MicroMega 3/2015
almanacco di storia

Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama

ora e sempre RESISTENZA

(Piero Calamandrei)

Sergio Mattarella
La Resistenza
rivolta morale, rivolta in armi
contro il fascismo
contro il conformismo

SAGGIO 1

Angelo d'Orsi
Mito e antimito della Resistenza

A PIÙ VOCI
Dieci risposte sulla Resistenza

card. Gualtiero Bassetti
Lorenza Carlassare
Gianroberto Casaleggio
Sandrone Dazieri
Giancarlo De Cataldo
Maurizio de Giovanni
Erri De Luca
Loriano Macchiavelli
Ezio Mauro
Moni Ovadia
Giovanni Ricciardi
Corrado Stajano
Valerio Varesi
Marco Vichi
Gustavo Zagrebelsky

ICEBERG 1
storia e interpretazione

Franco Cordero
Etica d'una guerra partigiana

Luciano Canfora
Per una storia scientifica della 'guerra di liberazione'

Marco Albeltaro
Resistenza e normalizzazione

Paolo Borgna
La 'meglio gioventù': la Resistenza degli 'azionisti'

Valerio Romitelli
Partigiani e qualunquisti

Pierfranco Pellizzetti
La grande dissipazione del ’45

Alberto Asor Rosa
Lo spirito della Resistenza nella Costituzione

Alessandro Portelli
L’eroismo e l’eccidio

SAGGIO 2

Roberto Scarpinato
Resistenza, Costituzione e identità nazionale: una storia di minoranze?

ICEBERG 2
storie resistenti

Andrea Martocchia
Il Territorio Libero di Cascia

David Broder
I partigiani che volevano fare la rivoluzione

Mirco Dondi
Regolamenti di conti e violenze nel dopo Liberazione

Francesco Giliani
Cgl rossa e lotta di classe al Sud (1943-44)

Guido Caldiron
La mancata Norimberga italiana

MEMORIE

Boris Pahor
Il contributo della Resistenza slovena

Tina Costa
Io, giovane staffetta partigiana

Bruno Segre
Io, avvocato, partigiano di ‘Giustizia e libertà’

Massimo Ottolenghi

AI LETTORI

Questo numero è dedicato a celebrare *e* commemorare *la Resistenza. Consultiamo il Devoto-Oli: alla voce «celebrare» recita: «onorare di lodi, esaltare, glorificare». Quanto a «commemorare», dopo aver ribadito che significa «ricordare in forma solenne, celebrare» aggiunge la derivazione dal latino «*cum *e* memorare*». Insomma ricordare solennemente insieme, quale* memoria condivisa*. Questo vogliamo fare. Contro lo spirito dei tempi. Perché ormai è una vita che le gesta della Resistenza e dei suoi eroi non vengono «onorate di lodi, esaltate, glorificate», ma quando va bene sottaciute, e sempre più spesso denigrate, ingiuriate, schernite. Eppure, se ci fosse un vilipendio che meritasse repressione giudiziaria (il che non è) sarebbe quello contro la Resistenza, visto che quel «patto/ giurato fra uomini liberi/ che volontari si adunarono/ per dignità non per odio/ decisi a riscattare/ la vergogna e il terrore del mondo», come ricordano i versi di Piero Calamandrei scolpiti nella lapide del municipio di Cuneo, costituisce la* Grundnorm *del sistema giuridico (cioè Stato) nel quale viviamo, la chiave di volta che regge e legittima tutto l'edificio della nostra convivenza civile.*

Naturalmente qualche «celebrazione» ci sarà. E taluna anche senza virgolette, sincera. Perfino autorevolissima. Tanto è vero che il primo gesto di Sergio Mattarella, appena eletto, è stato di recarsi alle Fosse Ardeatine, sacrario di martirio antifascista, luogo di un eccidio bestiale dei nazifascisti che un disgustoso revisionismo cerca di mettere a colpa della gloriosa azione bellica partigiana di via Rasella. Ma volete mettere, a confronto col travolgente minimalismo che ha messo la sordina ai settant'anni dell'evento fondatore della nostra Repubblica, i fiumi d'inchiostro e onde hertziane che da mesi onorano di lodi, esaltano e glorificano l'Expo?

E quel minimo che della Resistenza verrà «celebrato», molto spesso sarà non solo all'insegna della retorica più vieta, ma condito col marcio degli appelli alla «pacificazione» e «riconciliazione» nella solita melmosa «memoria condivisa», quando l'unica memoria condivisa che non metta a repentaglio la citata Grundnorm*, ma anzi la radichi nei cittadini come sorgente imprescindibile dell'*ethos *repubblicano, è quella che riconosca e viva come sentire irrinunciabile e come propria identità lo schierarsi di cuore e ragione con chi scelse la Resistenza, e l'emotiva e ragionata* damnatio memoriae *verso chi scelse il fascismo repubblichino. Solo questo unanime sentire può costituire memoria condivisa per una Repubblica democratica, il resto è già suo sabotaggio, poiché la memoria la si decide, come sapeva René Char, forse il più grande poeta del Novecento. Che, «Capitaine Alexandre» nel maquis di Durance, scriverà, armi alla mano, nel sessantaduesimo dei* Feuillets d'Hypnos*: «Notre héritage n'est précédé d'aucun testament». La propria eredità morale e storica* si sceglie*, e solo scegliendola nella Resistenza, e* contro *gli oppressori in orbace e i loro affini SS che la Resistenza fu costretta a combattere – pagando un prezzo inenarrabile di esilio, carcere, tortura, morte – si resta nella Repubblica.*

Abbiamo chiesto a una cinquantina delle personalità più note del paese di contribuire a questo numero, che fa della Resistenza la tassativa identità italiana, rispondendo a un questionario. Hanno risposto in una quindicina. Del resto il mainstream *della cultura e del giornalismo italiano è ormai festosamente aduso al gaudio bipartisan per le cartacee gesta di letterati orgogliosamente non antifascisti, ancor meglio se «orgogliosamente nazisti», come siamo stati costretti a rimarcare or non è guari (*MicroMega*, 8/2014, p. 23).*

Abbiamo chiesto la stessa cosa alla Politica, nelle figure dei presidenti di Senato e Camera e dei capi delle forze in competizione, Renzi per la destra costituzionale, Salvini per la destra lepenista, Landini per la sinistra, Casaleggio per l'opposizione parlamentare. Ha risposto solo quest'ultimo.

Abbiamo chiesto al Presidente della Repubblica di aprire questo numero con qualche considerazione sulla Resistenza e la sua attualità. Ha aderito, a solenne reiterazione che si «rappresenta l'unità

nazionale» (art. 86 della Costituzione) mai dimenticando gli uomini e le donne che con la loro passione civile, il loro sacrificio e la loro lungimiranza ci hanno consegnato un'Italia libera. Lo ringraziamo, perché fa balenare la speranza che sul Colle più alto gli italiani possano sentire di nuovo l'afflato che fu di Sandro Pertini.
All'Italia che vuole, per dirla con Machiavelli, ingaglioffirsi *dimenticando le sue radici, continueremo a contrapporre e riproporre l'Italia di Duccio Galimberti.*

Paolo Flores d'Arcais

LA RESISTENZA
RIVOLTA MORALE
RIVOLTA IN ARMI
CONTRO IL FASCISMO
CONTRO IL CONFORMISMO

Il saluto e l'augurio del Presidente della Repubblica alla rivista e ai lettori per questo numero monografico dedicato a 'Ora e sempre Resistenza'.

SERGIO MATTARELLA

Egregio direttore,
rispondo volentieri alla sua richiesta di rivolgere un saluto ai lettori di *MicroMega*, che ha dedicato un intero numero al settantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo, evento centrale della nostra storia recente.
Scriveva Costantino Mortati nel 1955: «La nostra Costituzione si collega al grande moto di rinnovamento espresso dalla Resistenza, che ha come motivo ispiratore il potenziamento della persona umana in ogni campo della vita associata, nonché l'attuazione delle condizioni necessarie a una più intima e vissuta solidarietà nell'interno di ogni Stato e fra le nazioni».
Ai Padri costituenti non sfuggiva il forte e profondo legame tra la riconquista della libertà, realizzata con il sacrificio di tanto sangue italiano dopo un ventennio di dittatura e di conformismo, e la nuova democrazia, nata dalle macerie di una guerra terribile e devastante.
La Costituzione, nata dalla Resistenza, ha rappresentato il capovolgimento della concezione autoritaria, illiberale, esaltatrice della guerra, imperialista e razzista che il fascismo aveva affermato in Italia, trovando, inizialmente, l'opposizione – spesso repressa nel sangue – di non molti spiriti liberi.
La guerra, con le sue sorti rovinose, fece aprire gli occhi a molti italiani e costituì il motore di un sentimento generalizzato di rifiuto e di rivolta, che si accentuò fortemente dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista dell'Italia.
Come notava acutamente un partigiano di stampo cattolico liberale, Sergio Cotta, gli Italiani di quel tragico periodo furono «un popolo unito nella sofferenza, sotto l'incubo dell'occupante e del suo alleato per l'oppressione poliziesca, le retate indiscriminate, le drammatiche persecuzioni razziali, la cattura di ostaggi innocenti senza distinzioni di età e di sesso, le rappresaglie fuor di proporzione in città e campagne indifese».
La sofferenza, il terrore, il senso d'ingiustizia, lo sdegno istintivo contro la barbarie di chi trucidava civili e razziava concittadini ebrei sono stati i tratti che hanno accomunato il popolo italiano in quel terribile periodo. Un popolo – composto di uomini, donne e persino ragazzi, di civili e militari, di intellettuali e operai – ha reagito anche con le armi in pugno, con la resistenza passiva nei lager in Germania, con l'aiuto ai perseguitati, con l'assistenza ai partigiani e agli alleati, con il rifiuto, spesso pagato a caro prezzo, di sottomettersi alla mistica del terrore e della morte.
La Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese.
Negli scorsi decenni si è aperto un grande dibattito storico-politico sulla Resistenza, sulla sua reale portata, sugli episodi delittuosi di cui si sono talvolta macchiati anche coloro che si opponevano al nazifascismo. Non sono mancate asprezze di toni e prese di posizione esorbitanti, che comunque attestavano (e attestano ancora oggi) quanto fondamentale e cruciale sia il tema della Resistenza nella vita della nostra nazione.

La ricerca storica deve continuamente svilupparsi, senza fermarsi davanti a miti o stereotipi. Il senso di umanità può consentire di provare pietà per i morti della parte avversa, senza pericolose equiparazioni. Come ha ricordato l'anno scorso Giorgio Napolitano, «i valori e i meriti della Resistenza, del movimento partigiano, dei militari schieratisi nelle file della lotta di Liberazione e delle risorte Forze armate italiane restano incancellabili al di fuori di ogni retorica mitizzazione e nel rifiuto di ogni faziosa denigrazione».
Con i migliori auguri di pieno successo della vostra iniziativa,

Sergio Mattarella

saggio 1

MITO E ANTIMITO DELLA RESISTENZA

Dalle riletture storiografiche di De Felice al revisionismo più compiuto dei giorni d'oggi, assistiamo nel giudizio egemone corrente ad un vero e proprio rovesciamento della realtà a proposito della Resistenza, additata come un insieme di azioni inutili e controproducenti, e alla contemporanea riabilitazione del fascismo. Ma soltanto rispolverando lo spirito della Resistenza antifascista – come elemento basilare e irrinunciabile della identità italiana – possiamo difendere i diritti sociali e il valore della Costituzione repubblicana.

ANGELO D'ORSI

Occorrerebbe incominciare dalle parole. La parola «resistenza» non appartiene, in origine, al lessico dei partigiani («i ribelli, così ci chiamava la gente», afferma il comandante partigiano[1]; o, nel duro lessico dei nazisti, i *Banditen*), ma piuttosto a quello dei loro nemici; del resto trattasi di parola negativa, ossia esprime un concetto che si oppone a un altro concetto. Si resiste a qualcuno: usando il termine in qualche modo accettiamo di dare un carattere di mera risposta all'azione dei partigiani. Ma sappiamo anche che nel corso dei decenni la parola ha guadagnato un contenuto «positivo». E che cosa comprende? Lasciamo in sospeso per ora la domanda.

L'altro termine chiave è «liberazione»: anch'essa è parola relazionale, nel senso che ci si libera da qualcosa o da qualcuno. In realtà liberazione rinvia ad altro termine: «occupazione», che, a ben riflettere, fu duplice, con danni e soprusi commessi dagli uni, i tedeschi, e gli altri, gli alleati, ossia gli angloamericani, e loro alleati minori, in particolare le truppe marocchine dell'esercito francese, resesi responsabili di efferatezze, ricordate in molte testimonianze e riprese nella letteratura e nel cinema.

Comunque, l'Italia si trovò in una situazione del tutto originale, grazie al cambiamento di alleanze nel settembre '43; sul piano del diritto di guerra, gli angloamericani e gli altri si trasformarono da nemici in «alleati», tanto che cambiò anche la denominazione della struttura istituzionale: l'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories), che si era subito guadagnata una pessima nomea, divenne Amg (Allied Military Government)[2].

Una liberazione dallo straniero belligerante (di entrambe le parti), ma anche, e non subordinatamente, una liberazione dall'italiano sopraffattore, il fascista che, secondo la nota tesi crociana, poteva essere paragonato al barbaro che invade un territorio e lo devasta, per poi allontanarsene senza lasciar traccia: in realtà il passaggio sulla scena italiana dei «barbari» fascisti lasciò ben più di una vaga traccia. Anzi, buona parte della storiografia si è interrogata, specie dagli anni Settanta, precisamente sul tema della continuità tanto tra Italia liberale e Italia fascista, quanto tra quest'ultima e l'Italia repubblicana, ossia democristiana.

Settant'anni dopo è lecito, e anzi doveroso, interrogarsi sull'effettività della «liberazione» in riferimento proprio al secondo (o terzo) occupante, quello italiano, il nemico fascista. Ci si liberò davvero dal fascismo in quell'aprile del '45? All'apparenza sì, ma la «resa dei conti», relativamente seria in Germania, fu flebile in Italia e la politica della «svolta di Salerno» di Palmiro Togliatti, che ebbe i suoi meriti, implicò, nondimeno, una modesta o addirittura mancata epurazione, anche se non tanto per il dispositivo di legge del ministro guardasigilli, quanto piuttosto per le interpretazioni che ne vennero date da parte di un apparato istituzionale rimasto estraneo quando non ostile al «vento del Nord»[3]. Il che non toglie che chi, ieri e oggi, contesta l'indirizzo togliattiano, sottovaluti, talora per ignoranza, talaltra per deliberata volontà di polemica antitogliattiana, il quadro internazionale nel quale quelle scelte si collocavano, e i condizionamenti che gravavano sulla dirigenza comunista, da Ovest ma anche da Est. E in fondo si trattò di uno sforzo al limite dell'eroico, da parte di Togliatti, per reggere e fare del Pci il

vero pilastro della democrazia italiana, così come era stato il pilastro dell'antifascismo, politico prima, militare poi[4]. E non è fuori luogo ricordare che le epurazioni in tutti i paesi belligeranti non soddisfecero nessuno: l'Italia non fa eccezione. Per tanti fu troppo severa, per tanti altri troppo blanda; c'è chi scrive libri su libri per denunciare gli eccessi, e chi invece protesta per il suo opposto; tanti, ovunque, lamentano gli errori, le ingiustizie, le iniquità. Insomma, «Da una parte all'altra d'Europa, le epurazioni resero tutti infelici»[5].

La creazione del mito

Occorre ora, pur sottolineando che più di ogni altro paese europeo il nostro ha discusso sulla Resistenza, tanto che Nicola Gallerano, parlò di «Resistenza lunga»[6], interrogarsi sulle ragioni del diffuso rigetto della Resistenza nel senso comune, di varia intensità e variamente articolato, giunto fino a un vero e proprio odio verso il partigianato[7].
La risposta risiede probabilmente nella costruzione del mito resistenziale, avvenuta fin dai primi anni della Repubblica: la divisione netta in due Italie, un'esaltazione acritica e priva di mediazioni del significato dell'attività dei resistenti, la loro dilatazione numerica, attraverso la qualifica di partigiano o oppositore al regime fascista a chi non la meritava, l'estensione di benefici di legge a coniugi e figli, in modo spesso meramente clientelare e così via, e una semplicistica contrapposizione tra buoni e cattivi, mentre una cortina di fumo vagamente leggendario intorno al 25 aprile (l'epica antieroica di un Fenoglio cominciò ad essere conosciuta e apprezzata solo tra gli ultimi anni Sessanta e i Settanta), con la connessa agiografia dei partigiani, dei loro capi, delle loro imprese. Tutto ciò, in generale, in una misconoscenza dei dati, dei numeri, delle situazioni, tanto da parte dei denigratori, quanto da quella degli apologeti. Del resto, dati e numeri furono disponibili parecchi anni più tardi.
La memorialistica ha in tal senso contribuito potentemente a creare il mito, che fu prezioso e politicamente necessario: come nota Gustavo Zagrebelsky, «la forza costitutiva o, potremmo dire, costituzionale del mito è essenziale»[8]; ma come in ogni operazione di tal genere si ricorse a forzature storiche, semplificazioni e «aggiustamenti»: si stabilì una continuità forzata tra antifascismo esplicito del periodo 1919-26, antifascismo implicito, «nicodemitico», nascosto, esiliato o in carcere, del 1926-43, e antifascismo esplicito, dichiarato e in armi del '43-45, quasi che questo (anche prescindendo dalla fortissima progressione numerica fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945) fosse la «naturale» prosecuzione dei due precedenti. Il che non era, o era solo in qualche caso.
Va sottolineato un dato: vi fu un elemento specifico nell'opposizione da cui nacque, in modo largamente spontaneo, la lotta armata; si può parlare di un secondo (o terzo) antifascismo: l'antifascismo di guerra. Ma indubbiamente la resistenza combattente fu opera, perlopiù, di una nuova generazione, non compromessa col fascismo. Insiste, giustamente, su questo aspetto generazionale Pierfranco Pellizzetti, anche se con argomenti che non sempre condivido[9]; mentre del tutto opportuno e condivisibile è il richiamo a quella «resistenza taciuta» o dimenticata, delle donne, che non furono affatto mere deuteragoniste ornamentali, ridotte al rango di vivandiere o al massimo di staffette portaordini[10]. Anche se fare da tramite tra una formazione e un'altra, fra città e campagna, portando messaggi o cibo o persino armi, non era in quelle circostanze un'attività turistica. Luigi Fiori, comandante partigiano, afferma: «Io non ero ancora un antifascista, non avevo la cultura, nessuno mi aveva detto negli anni precedenti che c'era un altro modo di pensare»[11]. E Tina Costa: «All'epoca non avevo ancora 18 anni e diventai una staffetta partigiana quasi senza accorgermene»[12]. Infine, Giorgio Mori: «Quando sei ragazzo prendi molto dall'esempio di chi ti sta attorno, ma non ti rendi mica conto»[13].
La continuità tra le diverse stagioni dell'antifascismo era sovente un elemento ideologico, giustificativo, il cui intento non dichiarato era l'autoassoluzione di una generazione, quella compromessa col regime

mussoliniano, nel quale era rimasta invischiata, spesso ben oltre il 25 luglio del ’43 e anche dopo l’8 settembre dello stesso anno, momento d’avvio dell’azione di contrasto organizzato, in armi, al nazifascismo, sia pure a macchia d’olio partendo dal Centro-Nord, e via via estendendosi ad altre zone del paese, in una pluralità di situazioni, personaggi, vicende che solo negli ultimi anni si è scandagliata, mostrando una realtà assai più mossa, e in fondo interessante e ricca, di quanto non si fosse supposto in passato. Un *Atlante* e un *Dizionario* apparsi qualche anno fa, hanno in proposito fornito elementi significativi in tale direzione[14].

All’epoca, fra il ’45 e per circa un ventennio, invece, si costruì una perfetta catena in cui ciascun anello giustificava l’altro, senza discontinuità alcuna, senza nulla concedere, se non rarissimamente, all’approfondimento della indagine, che aveva bisogno di passare dallo stadio dell’apologetica (e autoapologetica) a quello della storia critica. Anzi remore diffuse, un’esitazione ad aprire i cassetti, spesso ingiustificata, talora invece comprensibile, per i timori di speculazioni politiche, aveva impastoiato la ricerca. Accadeva che fosse la destra ad animare da una parte la polemica contro i partigiani, identificati nei «comunisti» e nei loro «utili idioti», e dall’altra sempre la destra a chiedersi con iroso sarcasmo, su settimanali come *Il Borghese* o *Candido*, quanti italiani avessero presentato domande di riconoscimento di servizio combattente prestato nell’esercito di liberazione, o quante vedove di improbabili martiri antifascisti godessero di una pensione o, infine, quante discutibili richieste di pensioni di invalidità fossero state concesse. Sicché la Resistenza veniva vista come l’origine del regime dei «forchettoni», del parassitismo presentato come un’estensione del ciellenismo.

D’altro canto, si era andato costruendo un pletorico apparato celebrativo che trovava una sua giustificazione politica nella solidarietà che per qualche verso era collusione Dc/Pci, come partiti fondamentali della Repubblica, rappresentanti i due blocchi politico-militari contrapposti sul piano internazionale, ma in qualche modo complementari su quello interno, o almeno a tanti così apparivano. La celebrazione del 25 aprile era l’appuntamento che ridava cittadinanza alla sinistra sia pure subordinata: e la sinistra si accontentava. Alla lunga, tra celebrazioni sempre più ripetitive e inerti, la data canonica della «Liberazione», divenne un oggetto decorativo, privo di precisi riscontri, di riferimenti, di significato.

La delegittimazione della Resistenza, fin dai suoi esordi, aveva come obiettivo il rifiuto o quanto meno la messa in mora del suo prodotto fondamentale, la repubblica democratica, e, essenzialmente, la sua carta fondativa, la Costituzione. Sotterranea, ma destinata a crescere nel tempo, la polemica contro il Partito comunista, additato come indebito accaparratore dei benefici della caduta del fascismo; nel successivo trentennio la polemica sarebbe diventata non solo aperta, ma sgangherata. E, ancora più alle spalle, il nemico principale era Palmiro Togliatti, presentato, «da destra» come «da sinistra», nel ruolo oscuro di un mero esecutore della volontà di Stalin. E qualche eco si legge anche in taluno dei contributi di questo «Almanacco di storia» di *MicroMega*.

La contropropaganda antiresistenziale, sebbene culturalmente emarginata e numericamente limitata, sarebbe sopravvissuta alle diverse stagioni, passando dalla generazione direttamente coinvolta, i nostalgici, a quella seguente, per giungere, con gli anni Novanta, nell’incipiente era berlusconiana, ai suoi trionfi.

Non si dimentichi, infine, ma su tutt’altra lunghezza d’onda, la diffusa delusione, rispetto ai risultati della lotta: ci si era liberati di un regime, ma si era finiti nelle grinfie di un altro, come ammoniva, con qualche esagerazione, la voce di un aspro oppositore di entrambi, come Lelio Basso[15]. La letteratura e il cinema, più che la saggistica, hanno testimoniato questo sentimento, che si rintraccia anche nelle corrispondenze private, o in documenti di sezione di partito: sembra che la domanda ricorrente, espressa o meno, sia stata «ma per cosa abbiamo combattuto?». E nondimeno, parlare, come tante volte si è fatto e ancora da qualche parte si fa, di una base rivoluzionaria, nell’antifascismo post-’45, e di dirigenze che la imbrigliavano, è storicamente infondato. Il che non toglie che per tanti partigiani combattenti, comunisti

socialisti azionisti, il 25 aprile non era che un inizio.

La 'Resistenza tradita'

Questo insieme costituì, ad ogni modo, la base di un rifiuto della tradizione resistenziale (e del suo uso), nell'ambito della più generale «contestazione» dei tardi anni Sessanta. Il Sessantotto coinvolse anche i momenti topici della storia patria, a cominciare dal fascismo e dalla Resistenza. Si trattò, anche, di uno scontro fra generazione «della Resistenza» e i suoi figli, che accusavano i padri di aver non solo tradito, ma anche dimenticato i valori per i quali avevano combattuto. Era il sottofondo di quella ben nota parola d'ordine della «Resistenza tradita», su cui una parte consistente del «movimento» (studentesco, soprattutto) insistette, all'interno di una cultura rivoluzionaristica, che in ogni momento della storia remota e recente, andava a caccia dell'«occasione mancata», perlopiù con scarso senso della verità e con ancora minore senso della realtà dei «rapporti di forza», un fondamentale concetto gramsciano: d'altronde fra i contestatori, Gramsci aveva scarsa presa e il Pci in blocco veniva bollato di revisionismo, moderatismo, quando non addirittura di «tradimento» del proletariato. V'era anche un'accezione più seria, dietro quella parola d'ordine, che rinviava non alla rivoluzione che non ci fu, ma piuttosto all'antifascismo vittorioso sulla carta, ma sconfitto nelle realizzazioni politiche e specialmente istituzionali della repubblica.
Il sentimento di delusione si associava altresì alla seconda parola d'ordine, la «Costituzione inattuata»: quasi un'endiadi, che, significativamente, ancora oggi, un centenario reduce indomito come Massimo Ottolenghi ripropone con vigore[16]. Ma una voce indipendente come quella di Giacomo Ca' Zorzi, alias Noventa, nel 1959, parlava della Resistenza che «sta per essere soffocata»[17]. Ottolenghi, Fiori, Segre, Seghettini, Costa, Mori, e gli altri testimoni di quella stagione eroica – gli ultimi partigiani in vita, ma abbiamo anche le testimonianze di coloro che non ci sono più – sembrano concordi tuttavia, anche quando si esprimono con accenti amari o addirittura desolati, nel ritenere che un frutto comunque la loro lotta l'ha ottenuto: la Costituzione, giudizio condiviso da un magistrato e storico come Paolo Borgna. Anche se egli fa opportunamente notare che quella conquista non fu realizzata una volta per sempre con l'entrata in vigore della Carta, il 1° gennaio 1948, ma si trattò di un'azione che proseguì nei decenni seguenti, con misure legislative e atti politici che avrebbero dato un significato più pregnante, e infine operativo al documento[18]. Mentre un altro magistrato, Roberto Scarpinato, descrive perfettamente l'assedio del ceto politico a quel documento, e ora anche all'istituzione che ne è il baluardo ultimo, la Corte costituzionale, denunciando «la mancata interiorizzazione dei valori costituzionali», come dato «trasversale alle maggioranze interne ai due schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra, anche se si manifesta con modalità diverse»[19].
La contestazione delle celebrazioni da parte dei «sessantottini» non voleva respingere la sostanza dell'antifascismo, piuttosto voleva sottoporla a verifica, e farne emergere specialmente, con non piccole forzature storiche, quell'aspetto di guerra di classe, che era stato fino ad allora nascosto o sottaciuto. I resistenti, tanto meglio quelli ignoti, cominciarono ad apparire nell'immaginario dei sessantottini come i giacobini cui guardare come a un esempio vivo, anche da parte di qualche minoranza, nella scelta della clandestinità (l'equivalente dell'andare in montagna per i partigiani del '43) o addirittura della lotta armata «contro il sistema». A dimostrazione che non solo il sonno della ragione genera mostri, ma anche l'ignoranza della storia.
Fu uno scontro a tratti aspro, quello fra coloro che avevano «fatto la Resistenza» (una medaglia in nome della quale ci si poteva permettere tutto nel presente, accusavano polemicamente i contestatori) e i giovani, i quali spesso furono ingiusti, superficiali nelle analisi e sommari nei giudizi, ma, specie a guardarlo in retrospettiva, quel dibattito rappresentò la base anche per avviare non solo un superamento

della fase della peraltro legittima «storia sacra», ma anche una seria revisione «non revisionistica» del tema fascismo-antifascismo, e dello specifico resistenziale. Là si collocano i prodromi di una nuova stagione di studi, in cui il tema del consenso al regime e quello delle «colpe dei padri», per citare un celebre dibattito tra Eugenio Garin e Norberto Bobbio[20], incominciarono a emergere. Sicché, mentre da una parte affiorava uno sconfortante panorama di un paese dove nessuno era stato veramente fascista (come, dopo il 1989, si sarebbe scoperto che nessuno era stato comunista), dall'altro lato, da parte dei nostalgici (si pensi ancora a *Il Borghese*, prima di tutto), si proponeva un panorama esattamente rovesciato e contrario: tutti fascisti, dunque tutti colpevoli, ossia nessun colpevole.
In realtà sia la tesi crociana del fascismo come «parentesi», sia quella radicale che si rifaceva alla celebre formula gobettiana dell'«autobiografia della nazione», si rivelavano fallaci e implicitamente assolutorie di un'intera società ; il fascismo era passato non lasciando traccia, per la prima; mentre per la seconda interpretazione, gli italiani sono sempre stati fascisti anche inconsapevoli, come affetti da un virus, che in qualche modo eliminava il fattore della scelta. E quindi della responsabilità. Senza contare che entrambe le tesi lasciavano in ombra il ruolo delle classi dirigenti, che il fascismo avevano voluto e portato al potere[21].
Che cosa poteva rappresentare l'antifascismo in un paese che non era in grado di fare i conti con se stesso? Cominciava a emergere l'assenza, o quanto meno la debolezza di una presa di coscienza della stagione fascista: appariva carente l'assunzione di responsabilità, una franca ammissione da parte di coloro che, in campo politico-intellettuale, avevano avuto compromessi di varia entità con il regime e con il fascismo, diventandone attori istituzionali, puntelli economici, costruttori di consenso.

Dalla smitizzazione al revisionismo

Si avviò da allora la «smitizzazione» tanto del fascismo, quanto dell'antifascismo (e della stessa Resistenza) con una nuova stagione di studi e ricerche; e indubbiamente entrò in crisi, come ebbe a notare fra i primi ancora Nicola Gallerano, il paradigma antifascista[22], anche se, naturalmente, ad esso si continuò a fare ricorso, in modo tanto più estensivo, quanto più esso perdeva in intensità. Un'operazione necessaria e benefica, se vogliamo, ma che finì anche per aprire varchi nuovi al revisionismo, che aveva cominciato a diventare un soggetto culturale, e ideologico, a partire proprio da quell'epoca, dopo un esordio in campo specificamente storiografico, per poi diventare vera e propria ideologia indirizzata a «revisionare», in modo politicamente orientato, niente altro che le fondamenta della Repubblica, ossia la Resistenza, del cui spirito la Carta costituzionale era intrisa, e quindi l'antifascismo che ne fu la base, il che comportava, di pari passo, una rivalutazione del fascismo.
Insomma, si giunse a un semplice rovesciamento del giudizio corrente sulla Resistenza, sulla lotta partigiana, sul biennio '43-45, tra la fine degli Ottanta e i primi Novanta, dopo un decennio di quasi silenzio non solo storiografico ma anche nel dibattito pubblico sul tema Resistenza; ma nel silenzio, si erano gettate le basi per quel ribaltamento. Infatti, ancor prima del «crollo del Muro», in piena era craxiana, si erano mescolate con astuzia due discussioni storico-politiche: da una parte, la sostenuta necessità di una «Grande Riforma» che aggredisse il «vecchio» edificio costituzionale, in nome della modernizzazione del paese, che non poteva non avere una base giuridica antiquata come quella prodotta dai padri costituenti fra il 1946 e il 1947. Dall'altra parte, grazie a un eminente studioso del fascismo, Renzo De Felice, che da tempo attaccava la «vulgata» (termine sprezzante con il quale liquidava ogni impostazione storiografica e culturale difforme dalla sua, con specifico riferimento all'area marxista o postmarxista), si era gettato il sasso nello stagno: l'antifascismo era da considerarsi merce superata, in quanto il fascismo era un prodotto del passato. La politica, come la storiografia, dovevano adeguarsi.
Il *Corriere della Sera* fu in prima fila in questo tentativo, giunto largamente a buon fine, di costruzione

egemonica. In un'intervista al giornalista Giuliano Ferrara, ex dirigente del Pci, folgorato da Craxi prima di diventare un fedelissimo di Berlusconi, De Felice, con una certa perentorietà di toni, invitava a lasciar cadere «la retorica dell'antifascismo»[23]: l'occasione era stato l'incontro fra Craxi e Gianfranco Fini, leader all'epoca dell'Msi, seguito da commenti che inneggiavano alla fine del dopoguerra e altre banalità. Ne nacque un dibattito televisivo concepito con il metodo delle squadre contrapposte, una sorta di grande prolusione alla trasformazione della storia da scienza a opinione: lo stesso De Felice, affiancato da Lucio Colletti, Paolo Mieli, Ernesto Galli della Loggia (tutti ex militanti comunisti o di sinistra estrema), affrontò in un dibattito la «squadra avversaria», composta da Paolo Spriano, Pietro Scoppola, Enzo Forcella, Gianfranco Pasquino (un solo comunista, Spriano, e nessuno studioso di fascismo né di antifascismo; e due storici su quattro!) sotto la direzione, che avrebbe dovuto essere arbitrale, ma non lo fu affatto, di Ferrara, che giocava direttamente, dando manforte agli anti-antifascisti. Era il 6 gennaio 1988. Alessandro Galante Garrone il «mite giacobino»[24], esponente dell'azionismo, magistrato, storico e intellettuale militante, aveva capito, tra i primi, rischiando di essere additato come veteroantifascista, oltre che «utile idiota» dei comunisti, quale fosse la posta in gioco: la Costituzione repubblicana, alla quale si voleva metter mano per «revisionarla», ossia «modernizzarla». Il vecchio esponente dell'«altra Italia», aveva colto immediatamente il nesso tra revisionismo storico e progetti di «riforme istituzionali»[25].

La «rivoluzione» del 1989 avrebbe alzato la posta, anche se contribuì, in fondo, a laicizzare la ricerca e la stessa memoria della Resistenza. Ma ormai la destra giocava all'attacco, e la sinistra in qualche caso in difesa, in altri si piegava anche su colpe che non le competevano.

È in tale quadro che Claudio Pavone, l'ultimo studioso che, come i due suoi grandi predecessori, Roberto Battaglia e Guido Quazza, alla Resistenza aveva preso parte da attore, ne diventava storico, con un evidente intento riepilogativo, ma critico. Il suo libro del 1991, *Una guerra civile*, moltiplicava per tre quella particolare guerra che si combatté in Italia fra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45. 1) La guerra di liberazione nazionale, innanzitutto: non a caso parliamo di «Liberazione», come sinonimo di Resistenza. La guerra contro un alleato trasformatosi (o rivelatosi) nemico, occupante il «sacro suolo della patria»: guerra, in sostanza, contro lo straniero invasore; guerra nazionale, anche se combattuta da un esercito di irregolari, spesso improvvisati miliziani («Dio, che banda/ di scombinati/ parete zingari e non dei soldati», scrive Calvino in *Oltre il ponte*, poi musicata da Liberovici), contro due eserciti regolari, quello nazista e quello repubblichino. 2) Una guerra sociale: la lotta di classe, che da parte dei subalterni aveva come obiettivo un altro genere di liberazione, dal nemico di classe. In questo scontro c'è l'improvviso ritorno, dopo le avvisaglie del marzo '43, del protagonismo di strati, non maggioritari forse ma comunque vasti di ceti subalterni che, dopo un ventennio di compressione, ritornano sulla scena reclamando diritti sociali, economici e politici: in particolare la classe operaia del Nord. In questa guerra c'è l'ansia di una giustizia per i poveri, per gli oppressi, per i senza voce da troppo tempo negata; e c'è la speranza del cambiamento politico e sociale. «Il vento del Nord»… (donde la «Resistenza tradita», cui ho già fatto riferimento. 3) Una guerra civile: italiani contro italiani, antifascisti contro fascisti, guerra di ideali e di interessi insieme, di valori e di opzioni politiche. Sottesa a questo scontro c'è la necessità di cercare i nemici non solo tra coloro che non parlano come noi e non vestono come noi, ma anche e prima di tutto tra coloro che sono nostri connazionali, ma non nel senso della nazione democratica come plebiscito di tutti i giorni, non nel senso della condivisione di valori e ideali.

Naturalmente le tre guerre si intrecciano e sovrappongono (e questo forse non emergeva a sufficienza nella ricostruzione di Pavone, peraltro in certo senso esaustiva), giacché nella guerra civile troviamo la guerra di classe, nella guerra nazionale la guerra civile: i fascisti difendevano interessi padronali, perlopiù, ed erano alleati (subordinati) dei tedeschi: dunque combattendo i fascisti si combatteva il padronato e il nazismo. E combattendo i padroni si combattevano i tedeschi e i fascisti; mentre combattendo contro l'invasore tedesco (dunque per la patria italiana) si combatteva contro il regime

fascista, che invano tentava di rinascere dalle proprie ceneri, proprio grazie al poco disinteressato aiuto tedesco. Le tre guerre peraltro non furono sempre coerenti e solidali, anzi, non di rado i loro attori – o combattenti per la libertà – si sono scontrati, ed è anche comprensibile, ma va ricordato anche come punto di merito, che a differenza per esempio della guerra civile spagnola, ove la repubblica fu sconfitta anche per i violentissimi contrasti intestini, i partigiani italiani seppero collaborare, a dispetto delle distanze ideali e delle differenze politiche, fra di loro.

Tutto questo finisce, a ben riflettere, per evidenziare la rigidezza teorica (che si traduce in debolezza storiografica) dello schema triadico di Pavone. E, soprattutto, fa avanzare il dubbio, che denuncia qui Luciano Canfora[26], che anche Pavone volesse additare nella guerra di classe in fondo una sottesa responsabilità comunista; avrebbero voluto, ma furono sconfitti, trasformare la guerra di liberazione in guerra sociale, che, ovviamente, è sempre anche guerra civile. Mentre, al di là di frange minoritarie, interne al Pci, o ad esso esterne, o addirittura estranee (area socialista), la linea comunista, nell'Italia del '43-45, come nella Spagna del '36-39, al netto delle vendette, degli errori e degli orrori, al netto, soprattutto, dell'azione di agenti staliniani, fu, in linea di principio, coerentemente volta a sostenere l'«obiettivo minimo», sul quale tuttavia si potesse raccogliere il massimo consenso: la difesa della repubblica democratica, in Spagna, negli anni Trenta, la cacciata dei nazisti e la sconfitta dei fascisti, dieci anni dopo, in Italia. Una linea che rispondeva anche alle indicazioni del Comintern, ma soprattutto teneva conto della situazione reale: dei rapporti di forza, in sintesi estrema.

L'analisi di Pavone fu importante, tuttavia, anche in senso negativo, in quanto, ancor prima della pubblicazione del volume, accennata dall'autore in una sede congressuale, suscitò usi politici, sostanzialmente anticomunisti e più genericamente antiresistenziali. Tuttavia, il lavoro confluito nel volume del 1991, proprio perché chiudeva una lunga stagione di studi, ne apriva un'altra, in cui tanto ricerche analitiche, quanto lavori di sintesi dimostravano il carattere di morte, violento, della Repubblica di Salò, immersa in un'aura di misticismo mortifero. *Salò, o le 120 giornate di Sodoma*, l'ultimo film di Pasolini, interpreta come forse meglio non si può quella atmosfera, sia pur accentuandone i tratti di sadismo violento. La storiografia, precisamente quella della generazione del Sessantotto all'incirca, avrebbe messo in luce l'odiosa fusione tra tedeschi nazisti e italiani repubblichini, in un crescendo di atti di violenza, che solo raramente potevano essere classificati come ritorsioni: il discorso revisionistico si sarebbe dedicato precisamente a questo tema, spostando l'attenzione dall'azione alla ritorsione, per mostrare l'insipienza politico-militare delle formazioni partigiane e, contemporaneamente, la superfluità delle loro azioni; d'altro canto, si finiva per scagionare i nazifascisti, che, appunto, non facevano che «replicare» ad atti insensati di violenza. Via Rasella va rivendicata, e non soltanto ricordata, come atto di guerra legittimo, e le Fosse Ardeatine vanno rammentate e condannate come gesto di ferocia[27]. La stessa ferocia che, senza pretesto alcuno, i nazisti espletarono nel loro fatale andare nell'Italia centrosettentrionale, tra Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto, per limitarsi a due toponimi tragicamente esemplari.

Eppure, la ricerca storica procedeva, e via via in senso meno sacralizzante, ma critico e scientifico. E, in sintesi, si andava delineando un quadro di grande, inattesa varietà della Resistenza, ma anche una conferma delle rispettive e ben diverse responsabilità, tra blocco nazifascista e partigianato. Non potendo acquisire consenso davanti a una riottosità crescente della popolazione, repubblichini e nazisti non seppero far altro che ricorrere alla sistematica pratica del terrore, in misura mai vista nella storia recente d'Italia[28]; mentre, sull'altro fronte, il favore verso i ribelli cresceva, e anche quando non si trattava di aiuto diretto, si estrinsecava in sostegno indiretto, ma altrettanto importante: senza quel mare, i pesci non avrebbero potuto nuotare.

Proprio grazie alla molteplicità e innovatività degli studi degli anni Settanta e seguenti, oggi, a settant'anni dalla Liberazione, possiamo leggere la «Resistenza» nei suoi termini di fenomeno complesso, non senza contraddizioni, ma che non fu solo un resistere, bensì un attaccare, con diversi progetti politici

ad animare la battaglia contro il fascismo e il nazismo (v'è chi ritiene che si dovrebbe parlare di «resistenze» al plurale); una lotta definita da una geografia variabile. Peraltro, è nella logica della guerriglia lo spostarsi di continuo pur stabilendo sempre un rapporto con il territorio tale da favorirne il radicamento e dunque il sostegno o quanto meno la non ostilità delle popolazioni civili. Un mosaico composito, eppure provvisto di un significato che, nell'insieme, appare scritto una volta per sempre, a dispetto tanto della mitizzazione che finì per rendere indigesto il «prodotto» Resistenza, e stucchevole la sua celebrazione, quanto della smitizzazione, che si rivelò come un antimito, infondato sul piano storiografico, ma robusto su quello ideologico-propagandistico. La contronarrazione della Resistenza, in sintesi.

Appunto: a dispetto della nuova, ricchissima stagione di studi di prima mano, era il revisionismo a prevalere, con lavori di seconda o terza mano. Con un uso strumentale e scorretto di fonti, con prese di posizione meramente ideologiche o semplicemente ricorrendo all'invettiva contro la «vulgata antifascista», i revisionisti si aggrappavano alle esternazioni politiche, più che ai risultati storiografici, di Renzo De Felice, soprattutto dell'ultimo De Felice. Il dialogo con Norberto Bobbio, dell'aprile 1995, proprio sulla guerra, la lotta partigiana e la Liberazione, è un testo particolarmente interessante in tal senso[29]. De Felice insisteva sul carattere minoritario dei resistenti, a volerne sminuire il valore, e invece li nobilitava. Tentava una netta separazione, fino a farla diventare quasi una contrapposizione tra fascismo (buono) e nazismo (cattivo), operazione che da tempo stava conducendo nella sua produzione storiografica. Lanciava bordate contro i comunisti italiani, colpevoli comunque per la fedeltà a Mosca, anche se erano stati la forza determinante dell'antifascismo e quella decisiva della lotta armata. Analogamente, toglieva importanza all'azione sovietica contro il nazismo; la battaglia simbolo, Stalingrado, per De Felice significò non l'inizio della sconfitta del Terzo Reich, bensì la fine dell'indipendenza dei paesi dell'Europa orientale. Il giudizio negativo sull'8 settembre, «data tragica della nazione italiana», nella quale «è l'idea di patria che muore». Nel presentare la Resistenza come un fatto di esigue minoranze, De Felice rincarava la dose: fino al marzo '45, addirittura, il movimento partigiano «conta piuttosto poco, rimane un fatto di minoranze intorno al quale c'è non dirò il vuoto, ma la grande zona grigia e neutra nei confronti di entrambe le parti in causa». E via seguitando, in uno sforzo sistematico di riduzionismo del significato storico e del valore morale della Resistenza, De Felice apriva una strada che, a partire dalla sua stessa morte, l'anno seguente, sarebbe stata percorsa di gran carriera da manipoli di «defeliciani», zelanti portavoce del revisionismo del maestro, ormai del tutto distaccato dal piano storiografico, e calato invece nelle acque non sempre limpide della discussione politica, che assumeva la sua forma estrema. Non sarà stata la guerra di popolo di cui si era favoleggiato, la Resistenza (ancora oggi lo afferma con convinto orgoglio Tina Costa)[30], ma non c'è dubbio che se quel popolo fosse stato ostile o amorfo come racconta De Felice non ci sarebbe stato il 25 aprile.

De Felice stava allora lavorando a concludere la biografia di Benito Mussolini, impresa che non gli riuscì, anche se giunse vicinissimo al traguardo, morendo nel 1996. L'anno prima, in un libro intervista, in qualche modo bissò il successo mediatico del 1975, quando, con una *Intervista sul fascismo*, concessa a un uomo legato al movimento neoconservatore statunitense, per giunta in odore di Cia, aveva agitato le acque, fuoriuscendo dalla discussione storiografica ed entrando risolutamente, con una forte carica polemica, in quella più genericamente pubblica. La ricerca si era decisamente tramutata in ideologia[31]. Non di rado suffragata dalla letteratura e dal cinema. Un romanzo apologetico della Repubblica sociale, *A cercar la bella morte*, di Carlo Mazzantini, edito a metà degli anni Ottanta e passato quasi inosservato, veniva ora ripubblicato suscitando ben altra attenzione, tanto che anche questo non notissimo scrittore si lasciò andare alla sequenza, pubblicando negli anni successivi altri racconti che parevano sceneggiature cinematografiche, tutti sul tema della rivendicata esperienza saloina.

Il ventennio berlusconiano

I sedicenti revisionisti, tra media e parlamento, pretesero di spartire «equamente» torti e ragioni: era la nuova retorica della «memoria condivisa», in nome di una «pacificazione» dietro la quale si avvertiva in realtà anche, a partire dai tardi anni Novanta, la pervicace volontà di far rientrare a pieno titolo nella vicenda patria, con una piena legittimazione democratica, un personaggio estraneo alla democrazia, e alle sue regole minime, quale Silvio Berlusconi[32]. O, ancora riprendendo la tesi già accennata dello stesso De Felice (ma risalente ad altri, prima di lui, segnatamente allo scrittore Sebastiano Satta) banalizzata da alcuni suoi ripetitori ed epigoni, si posero a enfatizzare la dimensione e il significato della cosiddetta «zona grigia»: gli italiani che non si schierarono, quelli che rimasero a guardare, quella parte del paese che non fu né con i repubblichini, né con i partigiani. Gli italiani che volevano solo sopravvivere, prima sperando, poi mormorando, infine gridando parole d'ordine inneggianti alla fine della guerra, al pane, alla pace. Parole d'ordine assolutamente antifasciste, nel clima di ossessiva ricerca del nemico interno, della spia, in una Italia, assediata dai bombardamenti aerei e percorsa dall'onnipresente «Taci, il nemico ti ascolta!». Ma, secondo De Felice e i suoi seguaci, quelle parole d'ordine testimoniavano che in fondo, addirittura, prima dell'azione di quei dissennati di partigiani gli italiani erano più contenti, sia pure sotto i bombardamenti[33]. Che uno storico dal retroterra scientifico importante si potesse spingere a simili sciocchezze, era davvero singolare, ma pur nella denunciata e continuamente deprecata «egemonia» dei trinariciuti, nessuno ebbe davvero da ridire, se non attraverso qualche blando distinguo. Evidentemente l'egemonia era in altre mani.

La contesa era entrata pienamente, anzi grevemente, nel campo politico, abbandonando il livello, e la nobiltà, della ricerca storica. Marcello Pera, un docente universitario reclutato nell'accogliente famiglia berlusconiana, divenuto membro del Senato della Repubblica (ne sarebbe addirittura asceso alla presidenza), sostenne che era ormai tempo di finirla con la «Repubblica nata dalla Resistenza», spingendosi oltre: aggiunse infatti che l'antifascismo non poteva essere la base fondativa della Repubblica e delle sue istituzioni. Il fatto che quella sortita non avesse ricevuto risposte adeguate, non dipendeva soltanto dal pur evidentissimo stato di abbattimento della coscienza critica del paese; piuttosto la debolezza della risposta discendeva dal lavorio che, fin dai primi anni Novanta, veniva condotto allo scopo di ridimensionare, e in prospettiva di annullare il valore della Resistenza. Repliche come quella che provavano a lanciare la parola d'ordine dell'antifascismo esistenziale[34], con una pretesa antropologia del fascista e dell'antifascista, due modelli di identità contrapposti, apparivano ideologiche come le bordate sempre più gravi e devastanti dei revisionisti.

Si era entrati nel ventennio berlusconiano: anche grazie alla numerosa e potente schiera dei «defeliciani», allievi, ammiratori, epigoni e semplici divulgatori, si conduceva l'attacco alla Resistenza in grande stile. Alla narrazione filoresistenziale dei primi decenni repubblicani, era subentrata il suo opposto, in forme sempre più volgari, e prive dei requisiti minimi non dirò di scientificità ma di serietà intellettuale. Al mito della Resistenza, si era ormai pienamente sostituito l'antimito.

Involontariamente, il libro di Pavone, divenne un cavallo di battaglia dei revisionisti, grazie a quel titolo ammiccante (che, stando alle dichiarazioni dell'autore, era in origine il sottotitolo, trasformato in titolo dall'editore, mentre diversamente suonava il titolo originale: *Saggio storico sulla moralità della Resistenza*). E l'egemonia che stavano conquistando fu palese quando Luciano Violante, nel discorso di insediamento alla presidenza della Camera dell'aprile 1996, accreditò i «ragazzi di Salò». Uno di loro, Roberto Vivarelli, qualche tempo dopo, venne allo scoperto con un volumetto di memorie che raccontava orgogliosamente la propria partecipazione alla «guerra civile», dall'altra parte, quella di Salò: l'autore, già curatore delle *Opere complete* di una delle icone dell'antifascismo, Gaetano Salvemini, era salito a dirigere uno dei più importanti istituti della Resistenza, quello toscano, perciò il suo *outing* produsse un enorme effetto politico. Vivarelli approfittava del nuovo clima politico-culturale non per «confessare» un

passato di cui vergognarsi, ma un'esperienza con cui accreditarsi. E lo faceva non senza una certa spocchia, rivelandosi, come fu scritto, «fascista fino al midollo»[35].
Del resto, era iniziato da tempo il susseguirsi di gesti (editoriali, giornalistici, toponomastici, o squisitamente e direttamente politici) che mostravano un panorama nel quale l'antifascismo, e in particolare quello armato, tanto più se di matrice comunista, era posto sul banco degli imputati. La lotta di liberazione veniva presentata, in particolare dagli ideologi del *Corriere della Sera*, come la base per l'accreditamento del Pci nel ruolo di forza essenziale per la costruzione dell'Italia repubblicana e democratica: il che, non occorre neppure sottolinearlo, rappresentava un'ovvietà, ma, al contrario, veniva rubricata fra le «grandi bugie». La Resistenza ormai veniva comunemente additata come un insieme di azioni inutili, quando non addirittura controproducenti. La liberazione d'Italia era in tutto merito esclusivo degli alleati. I resistenti, che dai nostalgici post-'45 erano presentati in modo caricaturale, erano ora diventati bande di predoni. E di assassini. L'eliminazione di Giovanni Gentile, nell'aprile '44, o quella di Mussolini, un anno dopo, che erano state pietre miliari dell'azione contro il regime, venivano ormai bollate sempre più spesso, nel discorso pubblico, come crimini inutili, oltre che efferati. Le esecrazioni di piazzale Loreto si sprecarono, sempre, regolarmente, mettendo in ombra il contesto in cui quei diversi eventi si erano prodotti, e che li spiegavano. Un libro recentissimo ricorda in esordio lo scempio dell'esposizione dei corpi, seguita all'esecuzione di Mussolini, della Petacci e di un pugno di gerarchi. Il libro ricorda che anche nel campo dei partigiani, nel campo dell'antifascismo militante, vi fu autentico, forte rammarico. Ma Mussolini andava eliminato, e subito, perché troppi, dai fascisti agli alleati, lo volevano vivo per farne uso politico. E nessuno godé dell'esplosione di rabbia contro il tiranno, ma il comunicato del Cln fu pacifico ed esplicito: «Dell'esplosione dell'odio popolare che è trascesa in questa unica occasione a eccessi, comprensibili soltanto nel clima voluto e creato da Mussolini – unico responsabile è il fascismo»[36]. Ed è noto che nei giorni e nelle settimane immediatamente seguenti il 25 aprile, improvvisati organi di giustizia antifascista («Tribunali del popolo») mandarono a morte quanti, repubblichini e collaborazionisti, finirono davanti ai giudici popolari. Era il rovesciamento del Tribunale speciale fascista; comprese persone le cui responsabilità con il regime erano modeste; o, addirittura, sospettati ingiustamente. Eppure, criticare *ex post* la giustizia della Liberazione sarebbe sciocco e sbagliato: in tutti i paesi belligeranti ciò accadde, e sarebbe difficile sostenere che in Italia le violenze spontanee, a danno dei fascisti che tentavano di camuffarsi da ex, le esecuzioni sommarie, i rapidi processi popolari siano stati più gravi che altrove; tutt'altro. Era l'inevitabile «dolorosa transizione dalla guerra alla pace»[37].
Ciò malgrado, la polemica revisionistica investiva ormai, specialmente, le «vendette» del post-25 aprile. Paradossalmente, perlopiù i grandi accusatori dei comunisti (additati sempre in primo luogo come autori o registi delle vendette) erano sovente gli stessi che avevano e continuavano a criticare Palmiro Togliatti per l'amnistia: come si sarebbe potuto mettere fine, altrimenti, e in tempi rapidi, a quello che veniva denunciato come «bagno di sangue»? Scarsa coerenza, associata a una totale misconoscenza, perlopiù deliberata, delle situazioni storicamente date. La sola linea coerente risiede nella polemica anticomunista, e più in generale antiresistenziale[38].
Ovviamente, come nella peggiore pseudostoria, il soffermarsi sui «crimini» dei partigiani (cioè comunisti), implicava una totale disattenzione ai contesti: in Italia, come ovunque, la guerra aveva imperversato, e il campo si era mostrato nettamente diviso tra fascisti e antifascisti. All'indomani della fine del conflitto, vi furono regolamenti di conti prevedibili, spesso crudeli, quasi sempre comprensibili alla luce degli eventi pregressi: nel ribaltamento dei ruoli, insomma, le vittime si presero la rivincita sui carnefici. E in una situazione del tutto particolare, di disfacimento istituzionale, di illegalità diffusa, era del tutto ovvio che i nuovi, pur incerti poteri nati dalla lotta armata, esercitassero funzioni giurisdizionali, il che non vuole affatto dire che si trattasse sempre e dappertutto di brutalità, esecuzioni sommarie, e barbarie; al contrario, si cercò, mirabilmente, di esercitare giustizia, invece che vendetta. Anzi, furono

spesso i civili a dare esempio di violenza e ferocia, più dei partigiani: la fine del Ventennio liberò energie, d'ogni genere, dopo la loro lunga compressione[39].

Il 'rovescismo', fase suprema del revisionismo

Nel discorso pubblico che si stava facendo strada, ad ogni modo, scomparsi i contesti, e la connessa ricerca delle cause, rimaneva solo il sangue: quello dei vinti, per riprendere il titolo del primo, fortunatissimo volume di Giampaolo Pansa. In tali acque fangose si trovò a suo agio il giornalista con un passato da aspirante storico. Il primo volume di quella che immediatamente divenne una saga, apparve nel 2003; il suo successo fu una prova provata della nuova egemonia del revisionismo, nella sua forma più virulenta, e una testimonianza della sua capacità di attrazione, grazie alla potenza di fuoco mediatica dispiegata. Ma la forza di Pansa consisteva nel suo retroterra e, in un certo senso, ripeteva il successo «politico» di Claudio Pavone; se lo racconta un uomo della Resistenza che si trattò una guerra civile…; se lo scrive un giornalista «di sinistra» che i partigiani e i comunisti furono ladri, assassini e stupratori… Una serie di banalità, di corruzioni dei fatti, a fini di «abbellimento», decontestualizzazioni, menzogne: un repertorio perlopiù ricavato dalla produzione nostalgica del primo postfascismo, Giorgio Pisanò in testa, fu nobilitato come una resa dei conti storiografica, ove lo Zorro della storiografia rivelava le verità nascoste, mentre la sinistra (rozzo calderone in cui venivano cacciati tutti coloro, storici e giornalisti, opinionisti e studiosi, che avevano proposto articolate interpretazioni o serie analisi del '43-45), veniva inchiodata nel ruolo di «gendarme della memoria». Ovviamente, in questo asserito rinnovamento storiografico, veniva del tutto trascurato il capitolo doloroso, al limite dell'infamia, delle persecuzioni politiche, giudiziarie e poliziesche esercitate contro i partigiani smobilitati, dopo la rottura dell'unità antifascista. Un ambito su cui a partire dagli anni Settanta erano invece cominciate a fiorire ricerche che sono andate precisandosi e sviluppandosi sempre più negli ultimi anni.

Un prodotto seriale, abilmente confezionato e ancor più abilmente commercializzato, era dunque diventata la Resistenza, nella sua forma rovesciata: Pansa fu il campione del rovescismo, fase suprema del revisionismo[40]. Il che contribuì potentemente all'esiziale trasformazione della storia da scienza a opinione, secondo quello che definisco «il modello *Porta a Porta*»: il principio secondo cui la storia, essendo puro racconto soggettivo, non può implicare il «monopolio» da parte degli studiosi, i quali anzi venivano sbeffeggiati, proprio per le loro «pretese»; e chiunque, appunto, era legittimato a raccontare la «sua» verità. Fu insomma l'epoca del «finora avete parlato voi, adesso tocca a noi», che coinvolse un po' tutti coloro che si ritenevano, o si dichiaravano emarginati dalla nefasta egemonia dei trinariciuti e dei loro eredi. E tutti poterono impunemente dire o scrivere sciocchezze, generalmente salutate da successo di pubblico, corteggiamenti televisivi, proposte di candidature parlamentari e altro. E costoro naturalmente irridevano gli accademici, coloro che invitavano a fornire prove documentali di quel *grand guignol* proposto come la «vera storia della Resistenza». La «guerra civile», di cui sostanzialmente si facevano responsabili i comunisti in cerca di rivoluzione, era ormai divenuto un blocco quinquennale, che dal 1943 giungeva al 1948: solo la provvidenziale vittoria della Dc alle elezioni del 18 aprile, in fondo, avrebbe messo fuori gioco quelle aspirazioni[41].

Il punto di non ritorno in questa vicenda fu l'istituzione, nel marzo 2004 (II governo Berlusconi), con voto largamente condiviso dall'opposizione di centro-sinistra, di una legge istitutiva del «Giorno del ricordo»[42] (dell'esodo degli italiani dalle terre dell'Est, e dei «martiri delle foibe») collocato a sole due settimane di distanza dal «Giorno della memoria», dedicato all'apertura del campo di Auschwitz. Già la vicinanza fra le due ricorrenze, non giustificata dai fatti storici, era un implicito messaggio: chi si può opporre alla celebrazione delle vittime? Ossia, essere critici sul 10 febbraio – questa la data stabilita dalla legge – potrebbe implicare, chissà, in qualche modo un rigetto anche del 27 gennaio («Giorno della

memoria»). Anche a voler assumere una prospettiva moderata, è difficile non concordare con quanto scrive in questo volume un testimone d'eccezione, intellettuale raffinato, eterno «resistente» quale Boris Pahor, «sloveno di cittadinanza italiana», che afferma che quella legge «è monca, è unilaterale, parla del ricordo italiano, tralascia il ricordo altrui», ossia il ricordo della parte jugoslava, specificamente slovena, che ha subìto, fin dai mesi immediatamente seguenti al Trattato di pace del 1920, soprusi, violenze, espropriazioni e delitti, da parte italiana[43].

Analogamente al 27 gennaio, che ha perso subito il suo significato universale, di liberazione dal lager, per diventare un patrimonio esclusivo delle comunità israelitiche, oltre che ovviamente dei governi israeliani, così il 10 febbraio, nato per onorare gli italiani che, dopo i Trattati di pace del 1947, lasciarono le terre giuliane e dalmato-istriane, e le «vittime delle foibe», perse di vista immediatamente gli «esodati», trasformandosi nella fiera delle foibe, cuore della contronarrazione che si voleva imporre e che si impose. In questa vicenda abbiamo assistito a un potere sovrano della televisione (tutto nacque da un programma del 1991, che lanciò le foibe sul mercato, con un'intervista a un impostore che si presentò come un miracolato, sopravvissuto all'infoibamento): si spararono cifre inverosimili, che raggiunsero, nella pubblica narrazione, «alcune decine di migliaia di infoibati», mentre sappiamo oggi, sulla base delle sole ricerche serie in merito, che si trattò di qualche centinaio, perlopiù cadaveri «sepolti», in quelle cavità naturali del terreno carsico[44]. Le associazioni dalmato-giuliane lucrarono su una menzogna gigantesca, che contribuiva a squalificare tutta l'azione dei partigiani (a cominciare da quelli jugoslavi, la cui azione fu di gran lunga la più importante sullo scacchiere europeo, partecipando anche direttamente all'azione contro i nazifascisti in Italia[45]) e il ruolo dei comunisti. In questa vicenda la decontestulizzazione la fece da padrona: si dimenticò o si finse di dimenticare l'insieme delle nefandezze di cui gli italiani si erano resi protagonisti in quelle terre, e l'ovvia reazione contro di loro, sia durante la guerra, sia una volta finita.

Quello delle foibe fu un vero e proprio caso da manuale, con una destra aggressiva all'attacco e una sinistra che taceva, arretrando, e magari ammettendo «colpe». La verità storica non venne neppure posta in causa: l'ideologia sconfisse la scienza. L'opinionismo relegava la ricerca in angoli di polveroso antiquariato.

A guisa di esempio di come la propaganda possa produrre risultati, va menzionato un caso recente.

Nel 2010 l'amministrazione di centro-sinistra di un borgo del reggiano dedicava una strada a un capitano dei bersaglieri della brigata volontari Benito Mussolini, Paride Mori. Quando si fece notare che l'intestatario, fascista dichiarato, aveva collaborato direttamente con reparti militari tedeschi, addirittura inquadrato nelle SS, l'intitolazione fu ritirata; ma nell'anno 2015, settantesimo della Liberazione, in occasione della ricorrenza del 10 febbraio, i familiari di Mori vengono ricevuti in parlamento e, alla presenza del nuovo capo dello Stato, ricevono dalla coppia Boldrini (presidente della Camera)-Del Rio (all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio), una medaglia per il congiunto «in riconoscimento del sacrificio offerto per la patria», con specifico riferimento ai martiri delle foibe. Il revisionismo rovescistico ha toccato i suoi apici. Mori, deceduto in guerra sul fronte jugoslavo, in uno scontro con i partigiani, viene così accreditato nelle vesti di vittima delle vendette dei «titini», con temerario sprezzo della verità storica[46].

Eppure non si è dovuto attendere le «pansane di un controstorico»[47] (ma nel novero dobbiamo inserire molti altri, di professione giornalisti, ma per aspirazione storici), per portare avanti un lavoro di revisione, dopo la mitizzazione, e l'imbalsamazione, della Resistenza. Tutta una serie di studi scientifici, non più apologetici, sull'effettiva consistenza del fenomeno resistenziale, sulla sua dislocazione geografica, sulla contabilità delle vittime; ivi compresi, naturalmente, i morti di parte fascista, anche quelli sopravvenuti dopo il 25 aprile. Eppure questa gran mole di ricerche, spesso avviate dentro o intorno alla rete degli Istituti storici della Resistenza (che intanto perlopiù avevano cambiato denominazione) non avevano certo condotto a squalificare il moto resistenziale, ma, al contrario, ne

avevano validato il senso, ed esaltato il ruolo, dati alla mano.

La Costituzione, la nuova barricata da difendere

In ogni caso, da parte dei rovistatori della Resistenza, si giocava deliberatamente a confondere giudizio storico e giudizio morale. Si può sostenere che al di là del dato sulla personalità dei singoli le cause per cui si combatteva da una parte e quelle per cui si combatteva dall'altra fossero equivalenti? Scrisse una volta Norberto Bobbio, nel già richiamato dibattito con Renzo De Felice: chiediamoci se avessero vinto gli altri che cosa sarebbe accaduto? Non ottenne risposta. Certo, non possiamo dimenticare, come scrive amaro Cesare Pavese, in *La casa in collina*, che «ogni guerra è una guerra civile» e che i morti sono ugualmente degni di pietà; tuttavia va ribadito che fu soltanto la guerra partigiana a dare forma, voce e respiro a un paese che vent'anni di dittatura sembravano aver definitivamente snervato e sfibrato, e a consentire all'Italia di non finire tra le nazioni nemiche vinte; ma va anche ricordato, come faceva Bobbio, l'importanza della distinzione tra la moralità degli individui e la moralità delle loro cause. Solo questo criterio ci permette di distinguere, dividere e anche contrapporre – sì, contrapporre – chi ha combattuto per Salò e chi dall'altra parte, evitando di porre sullo stesso piano storico e morale, gli uni e gli altri, in nome di malintese pacificazioni.
Si trattava di un discrimine netto, che troppo spesso a partire dagli anni Novanta fu lasciato cadere, nell'edificazione dell'antimito della Resistenza. A tutti costoro – politici, storici, giornalisti – andrebbe imposta la lettura quotidiana, per un tempo proporzionato alla gravità delle sciocchezze propalate (una delle ultime, l'insinuazione sull'uccisione dei sette fratelli Cervi, che sarebbe stata favorita, o quanto meno lasciata compiere dai comunisti: sempre loro![48]), delle *Lettere dei condannati a morte* (tanto quelle della Resistenza europea, quanto quelle degli italiani). Testi che sono un campione straordinario ma rappresentativo di tanti eroi sconosciuti. Testi scritti sovente in situazioni estreme, su fogli precari, su pareti di celle; righe vergate in situazione di restrizione fisica («scrivo male perché ho le manette»[49]). Nel leggerli si prova un vago senso di colpa per essere vivi, per non aver provato le ristrettezze della prigionia, le sofferenze della tortura, i morsi della fame, le umiliazioni della prepotenza degli scherani dei tiranni. Ma soprattutto si avverte una sensazione di incommensurabile distanza tra i nostri dolori, le nostre pene, i nostri «problemi» e i loro. E di disagio perché oggi l'Europa sembra di nuovo tentata dal razzismo, dalla xenofobia, dal militarismo e dall'apologia della disuguaglianza sociale: in sintesi, dal fascismo.
Sarebbe sbagliato dire che non c'è paura nelle lettere di questi martiri; e non c'è rabbia, piuttosto c'è voglia di lasciare un messaggio di incoraggiamento e di speranza. Così come non c'è rassegnazione, ma, se mai, accettazione consapevole del proprio destino. C'è la coscienza di aver fatto qualcosa nell'interesse generale, ma senza iattanza, senza alcuna tentazione autoapologetica. Quegli uomini i cui nomi non dicono nulla a nessuno di noi, non sono passati alla storia, eppure *sono* la storia.
Proprio dedicandosi all'esercizio della continua rilettura di quei testi, ci si rende conto che la prima, incessante battaglia che ci spetta, in quanto «cittadini democratici», è proprio quella di difendere il significato della Resistenza, che documenti e ricerche, anche quelle più innovative all'insegna del rifiuto della storia sacra, ci confermano nel suo valore dirimente. In breve, essa rappresentò davvero «l'altra Italia». Ha probabilmente ragione Roberto Scarpinato quando scrive, con una punta di amaro pessimismo, che la Costituzione nacque in «una sorta di empireo culturale e di aristocrazia etica, figlia della Resistenza, distante anni luce dalla reale identità culturale delle masse del paese e della stessa maggioranza delle sue classi dirigenti»[50]. E tuttavia, proprio nella Resistenza e nella Costituzione, abbiamo misurato il valore essenziale delle minoranze. Senza contare che, se minoranza fu, si trattò di una minoranza «estremamente consistente»[51].

Quanto agli esiti, certo non furono quelli che tanti combattenti e loro eredi si aspettavano, e la «liberazione» fu parziale, incompleta, e messa in forse subito dopo, negli anni dello strapotere democristiano; ma non si può sottovalutare che il 25 aprile 1945 sancì il crollo del regime che aveva portato l'Italia nel baratro, e liquidò casa Savoia: due risultati a dir poco rilevantissimi. Certo, la lotta del '43-45 aveva nel suo retroterra un progetto istituzionale, politico, sociale e culturale che non è mai stato completamente attuato, e che oggi appare a rischio con lo smantellamento progressivo, e pressoché indolore, non soltanto della sua legge costitutiva, prodotto autentico del moto resistenziale, ma anche di alcune altre che ne hanno tradotto in specifici ambiti lo spirito innovatore. Ma il punto dirimente è stato e rimane la libertà: e il punto si nota clamorosamente tra un prima e un dopo. Come afferma il partigiano Giorgio Mori, «io sono nato senza la libertà»[52]. Quella libertà che proprio il tenace lavoro suo e dei suoi tanti compagni e compagne consentirà di recuperare, a caro prezzo. È poco? Asor Rosa sintetizza bene parlando del «ruolo di colossale spartiacque tra passato e futuro» svolto dalla Resistenza, «ruolo che, per la sua rarità nella storia dell'Italia moderna, appare caratterizzato da un rilievo strategico fondamentale. Ovvero: gli italiani, nel corso della loro lunga storia, assai raramente sono scesi in campo per difendere valori, idee, princìpi, prospettive politiche»[53]. Nel '43-45 lo hanno fatto. Una parte di loro lo ha fatto. E ha vinto, con tutti i limiti di una vittoria parziale, i cui esiti non sono stati all'altezza dei sacrifici compiuti, eppure ci sono stati, e, appunto, sono importanti.

Perciò, davanti alle vecchie e nuove retoriche, riduzionistiche o demonizzanti, occorre essere consapevoli che la difesa della Costituzione repubblicana, unitamente alla battaglia per diffonderne e rinsaldarne lo spirito in ogni ambito sociale e istituzionale, è la prima barricata, sulla quale si difende non semplicemente una legge, ma lo Stato sociale, e il complesso dei diritti dei cittadini. Su tale barricata si deve resistere, e contrattaccare, non solo sul piano politico, ma culturale e storiografico, rivendicando la Resistenza antifascista come elemento basilare, irrinunciabile, dell'«identità italiana».

[1] G. Mori, *infra*.
[2] Cfr. D. Ellwood, «Liberazione/Occupazione», in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 13 ss.; Id., *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943*-1946, Feltrinelli, Milano 1977.
[3] Cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.
[4] Cfr. L. Canfora, *infra*.
[5] D. Stafford, «La transizione europea», in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione* cit., p. 34.
[6] N. Gallerano, «La Resistenza tra storia e memoria», in Id., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri, Roma 1999, p. 110.
[7] Cfr. V. Romitelli, *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo*, Cronopio, Napoli 2007; ma vedi anche le pertinenti osservazioni dell'autore, *infra*.
[8] G. Zagrebelsky, *infra*.
[9] Cfr. P. Pellizzetti, *infra*.
[10] Uno dei primi lavori che hanno ricordato il ruolo delle donne è appunto il pionieristico *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, a cura di A. M. Bruzzone e R. Farina, La Pietra, Milano 1976; una delle messe a punto più recenti sullo stato degli studi è D. Gagliani, «Uomini e donne tra guerra e pace», in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione* cit., pp. 37-55.
[11] L. Fiori, *infra*.
[12] T. Costa, *infra*.
[13] G. Mori, *infra*.
[14] Cfr. L. Baldissara (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000; E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2006.
[15] Cfr. L. Basso, *Fascismo e Democrazia cristiana. Due regimi del capitalismo italiano*, Mazzotta, Milano 1975.
[16] M. Ottolenghi, *infra*.
[17] G. Noventa, *Tre parole sulla Resistenza*, Castelvecchi, Roma 2014, p. 46.
[18] Cfr. P. Borgna, *infra*.
[19] R. Scarpinato, *infra*.
[20] Cfr. E. Garin, «Delio Cantimori», in *Intellettuali italiani del XX secolo*, N. ed., Editori Riuniti, Roma 1974, p. 179. Sul libro di Garin, si veda appunto N. Bobbio, «Le colpe dei padri» (1974), in Id., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984, pp. 9-29.
[21] La pensa diversamente M. Albeltaro, *infra*.
[22] Cfr. N. Gallerano, *Le verità della storia*, cit.
[23] Cfr. G. Ferrara, «De Felice: perché deve cadere la retorica dell'antifascismo», *Corriere della Sera*, 27/12/1987.

[24] Cito il libretto intervista con P. Borgna, Donzelli, Roma 1994.
[25] Cfr. A. Galante Garrone, «Costituzione, fascismo e riforma», *La Stampa*, 29/12/1987. Significativa la coincidenza con la pagina di commenti a De Felice, apparsa nello stesso giorno sul *Corriere della Sera*.
[26] Si veda *infra*.
[27] Si veda qui in proposito quanto scrive, *infra*, S. Portelli.
[28] Cfr. le osservazioni, *infra*, di M. Dondi.
[29] I riferimenti sono in N. Bobbio, R. De Felice, «La memoria divisa che ci fa essere anormali», a cura di G. Bosetti e P. Chessa, *Reset*, 7, 1995, poi ripubblicato *ivi*, 82, 2004, col titolo «Quella volta che Bobbio e De Felice si incontrarono per *Reset*».
[30] Cfr. T. Costa, *infra*.
[31] Cfr. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975; Id., *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
[32] Due opposte letture sulla questione: S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004; R. Chiarini, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia 2005.
[33] Lo afferma esplicitamente De Felice nella conversazione citata con Bobbio del 1995.
[34] Cfr. per tutti, G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, La Nuova Italia, Scandicci/Firenze 1995: all'antifascismo resistenziale invece dà credito M. Albeltaro, *infra*. Echi anche nel contributo di P. Borgna, *infra*.
[35] Cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000; la citazione da G. Santomassimo, *il manifesto*, 14/11/2000, poi in Id., *Antifascismo e dintorni*, manifestolibri, Roma 2004, p. 109.
[36] Cfr. M. Gasparini, C. Razeto, *1945. Il giorno dopo la Liberazione*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 10-11.
[37] D. Stafford, «La transizione europea», in E. Gobetti (a cura di), *1943-1945. La lunga liberazione*, cit., p. 35.
[38] Documentato, ma pregiudizialmente critico e acidamente polemico, il lavoro di uno studioso indipendente, certamente non revisionista, come M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.
[39] Cfr. M. Dondi, *infra*.
[40] Coniai il termine rovescismo in alcuni interventi giornalistici, proprio in riferimento a G. Pansa: in volume, cfr. A. d'Orsi, *Il diritto e il rovescio. Un'apologia della storia*, Aragno, Torino 2006. Una risposta collettiva al revisionismo nelle sue formulazioni ultime è nel volume a cura di A. Del Boca, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009.
[41] Si veda ad esempio P. Chessa, *Guerra civile. 1943-1945-1948 Una storia fotografica*, Mondadori, Milano 2005 (che ha addirittura il carattere del libro strenna).
[42] La legge 30/3/2004, n. 92 esordisce così: «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».
[43] Cfr. la testimonianza di B. Pahor, *infra*.
[44] Gli studi seri in materia sono di Alessandra Kersevan, Claudia Cernigoi, e in generale del gruppo editoriale Kappa Vu di Trieste. Recente, e originale, il lavoro del giovane F. Teca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, prefazione di J. Pirjevec, postfazione di S. Volk, Kappa Vu, Udine 2014.
[45] Cfr. A. Martocchia, con S. Angeleri, G. Colantuono, I. Pavicevac, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, prefazione di D. Conti, introduzione di G. Scotti, Odradek, Roma 2011.
[46] A onor del vero risulterebbe che sia l'onorevole Del Rio sia la presidente Boldrini abbiano in seguito espresso rammarico, avendo «scoperto» il passato di Mori: forse era il caso di informarsi prima.
[47] Così si intitola la stroncatura di uno degli ultimi prodotti della Ditta Pansa, ad opera di F. Trento, *Historia Magistra*, 14, 2014, pp. 121-25 (il libro in questione è *Bella ciao. Controstoria della Resistenza*, Rizzoli, Milano 2014).
[48] Cfr. D. Fertilio, *L'ultima notte dei fratelli Cervi. Un giallo nel triangolo della morte*, Marsilio, Venezia 2012.
[49] Cito dall'edizione con prefazione di G. Zagrebelsky, Einaudi, Torino 2002, p. 271.
[50] R. Scarpinato, *infra*.
[51] A. Asor Rosa, *infra*.
[52] G. Mori, *infra*.
[53] Cfr. A. Asor Rosa, *infra*.

a più voci

DIECI RISPOSTE SULLA RESISTENZA

Perché la Resistenza non è diventata l'unica possibile 'memoria condivisa' su cui costruire l'identità italiana? Come è possibile che la storiografia revisionista abbia avuto da noi tale diffusione? Qual è il lascito della Resistenza? Ha senso parlare di 'tradimento' della Resistenza? Sono alcune delle domande che a settant'anni dalla Liberazione* MicroMega *ha rivolto ad alcuni esponenti del mondo della cultura, della letteratura, della filosofia, del diritto, della religione.

card. GUALTIERO BASSETTI
LORENZA CARLASSARE
GIANROBERTO CASALEGGIO
SANDRONE DAZIERI
GIANCARLO DE CATALDO
MAURIZIO DE GIOVANNI
ERRI DE LUCA
LORIANO MACCHIAVELLI
EZIO MAURO
MONI OVADIA
GIOVANNI RICCIARDI
CORRADO STAJANO
VALERIO VARESI
MARCO VICHI
GUSTAVO ZAGREBELSKY

1. Il fondamento di legittimità di un ordinamento giuridico, cioè di uno Stato, è sempre un fatto storico, una Grundnorm *extragiuridica. Per la Repubblica italiana questo fatto, questa* Grundnorm*, è la Liberazione, la sconfitta definitiva del fascismo grazie all'avanzata alleata e alla Resistenza, la cui insurrezione vittoriosa del 25 aprile è diventata non a caso festa nazionale. Le sembra che da questi elementi discenda che, in un orizzonte democratico, Resistenza e antifascismo costituiscano e debbano costituire l'elemento essenziale e irrinunciabile dell'identità italiana? O si deve «andare oltre» e «archiviare»?*

2. Molti dei protagonisti, ma anche molti studiosi, hanno parlato di «spirito della Resistenza», per indicare un mood *di valori e atteggiamenti, al di là delle diverse ideologie dei gruppi e delle formazioni partigiane che l'hanno animata. In che cosa consiste secondo lei questo «spirito della Resistenza», e c'è qualche settore o formazione di essa che lo incarna meglio di altri?*

3. Quanto della lotta di liberazione e dello «spirito della Resistenza» è davvero penetrato nel testo e nello spirito della Carta costituzionale? Quali sono invece gli eventuali aspetti che ne risultano estranei o addirittura in conflitto?

4. Alla luce dei settant'anni che ci dividono dal giorno della Liberazione, ha senso parlare di «Resistenza tradita» o si tratta di una forzatura retorica? E nel caso, funzionale a quale retorica? Perché, comunque, il tema della «Resistenza tradita», presente a lungo sia nella polemica politica che nella ricerca storiografica, è scomparso dal dibattito pubblico?

5. La Resistenza è stata dapprima oggetto di commemorazione rituale, tendenzialmente agiografica e insieme banalizzante. Poi di revisione critica, anche grazie all'emergere di una nuova generazione di studiosi e al Sessantotto, revisione che della Resistenza riaffermava però motivazioni e valore. È infine subentrata, al posto di una rilettura storico-critica, un revisionismo ideologico che tende a delegittimare la Resistenza, e che si è fatto sempre più aggressivo e liquidatorio. Sotto il profilo della «verità» storica (fra virgolette solo perché le varie metodologie storiografiche ne intendono diversamente il senso e l'approssimazione possibile), come giudica queste tre fasi e quale ritiene l'atteggiamento storico-storiografico da seguire mentre ci si avvicina al secolo di distanza dagli eventi?

6. Delle tre «guerre» costitutive del fenomeno «Resistenza» – quella di liberazione nazionale, quella sociale e quella civile – quale ritiene sia la fondamentale, sia nella realtà del fenomeno sia nel suo lascito storico auspicabile?

7. Nella contestazione della Resistenza ha avuto un posto importante la polemica anticomunista: il Pci è stato accusato di amplificare il proprio ruolo nella lotta di liberazione, di essere la sola forza politica a trarre vantaggio da quella fase storica, di avere da ciò lucrato una lunga egemonia culturale nel paese. Le sembra che tali accuse abbiamo fondamento, anche solo parziale?

8. Nelle polemiche revisionistiche odierne i partigiani sono sotto accusa, presentati perlopiù come volgari banditi, e la loro azione come ininfluente all'esito, ossia la caduta del fascismo: le sembrano giudizi accettabili? Se dovesse tracciare un ritratto del partigiano, che cosa direbbe?

9. Nelle stesse polemiche affiora in modo prepotente il tema della «resa dei conti»: si afferma come elemento cruciale *che furono compiute vendette, che si sparse sangue innocente, in particolare nel cosiddetto «triangolo rosso» e nella vicenda delle foibe e dell'esodo dalle terre orientali. Quanto c'è*

di onesto, quanto di pretestuoso, quanto di rimosso sugli antecedenti (la violenta oppressione italiana della minoranza slava, ad esempio), quanto infine di menzognero, in queste critiche?

10. Che significato deve avere la «memoria condivisa» che tutti sostengono essere essenziale per l'identità nazionale? Questa «memoria» si sceglie*, tra gli infiniti dati tutti fattualmente veri («Notre héritage n'est précédé d'aucun testament», scrive René Char[1])? L'identità francese considera memoria* patria*, cioè di tutti, la Rivoluzione dell'89, non* sia *i rivoluzionari* che *la Vandea; la Resistenza, non* tanto *la Resistenza* quanto *Vichy. In Italia il richiamo a una «memoria condivisa» sembra di tutt'altro genere: riconoscere motivazioni, buonafede e coraggio di entrambi i fratricidi. Per un futuro di democrazia, quale le sembra la versione da preferire?*

I CATTOLICI NELLA LIBERAZIONE

card. GUALTIERO BASSETTI

1. Se si parla di identità italiana, come lei ha richiamato nella seconda parte della sua domanda, non si tratta di «andare oltre» o di «archiviare» ma, eventualmente, di «allargare» l'orizzonte. La Resistenza, nella molteplicità delle forme in cui si espresse, fu un fatto storico di indubbia importanza. Teresio Olivelli la definì una rivolta morale e una ribellione dello spirito contro la tirannide. Giorgio La Pira parlò di una rivolta legittima contro l'oppressione della coscienza umana. Tuttavia, fu un fenomeno complesso, con molte scaturigini culturali, con diverse finalità politiche e infine anche con molti chiaroscuri. Oggi si parla, infatti, anche di una guerra civile e non solo di una guerra di liberazione nazionale. E l'eccidio di Porzùs e della brigata Osoppo – per fare un solo esempio – dimostrano la complessità e la drammaticità di quegli eventi.
La Resistenza, dunque, rappresenta un momento di quel lungo processo di nazionalizzazione degli italiani (un processo spesso cruento) e un elemento di rilievo (non l'unico) della costruzione dell'identità italiana. L'identità italiana, infatti, ha radici storiche antichissime – che superano sia il triennio 1943-1945 sia il processo unitario risorgimentale – ed è costituita da moltissimi elementi: per esempio, il territorio e alcune grande personalità; la grande eredità del diritto romano e la produzione artistica e letteraria; i municipia e i comuni medievali; e, infine, ma non ultimo per importanza, l'enorme deposito storico della presenza cristiana. Una presenza ricchissima di fede e di opere sociale: basti pensare al ruolo delle Pievi nelle campagne italiane, ai Monti di pietà o agli Ospedali.
Ovviamente, però, se facciamo riferimento allo Stato, come lei ha fatto nella prima parte della sua domanda, allora il riferimento agli elementi costitutivi si restringe. Perché la Repubblica italiana nasce indubbiamente da quel coacervo di passioni e ideali – spesso anche contrastanti – che si registrarono in Italia tra il 1943 e il 1945, e dalle diverse famiglie politiche che contribuirono a scrivere la Costituzione italiana. Quindi ritorno a quello che ho detto all'inizio. C'è bisogno di «allargare» e non di archiviare. Di condividere e non di rimuovere. E, infine, anche di pacificare.

2. Come ho già anticipato, direi che questo «spirito» possa essere sintetizzato in quell'anelito di libertà contro l'oppressione che animò tutte le diversi componenti. Un anelito che muta – a volte in modo considerevole – tra le varie forme di resistenza (morale, civile, militare) e tra i vari gruppi.
La definizione di questo «spirito», ovviamente, non è una questione che può essere riassunta in una sorta di competizione ideale tra chi lo ha incarnato meglio. E non è neanche, all'opposto, una ricerca continua delle pagine nere di quella storia. Ciò che va superata è questa continua narrazione delegittimante nei confronti delle ragioni dell'altro, sia che fosse un alleato o l'avversario. È un paradigma che attraversa

non solo la Resistenza ma tutta la nostra storia e la divide sempre in una sorta di coppie oppositive, amici/nemici o se si vuole di agiografi/iconoclasti.
La Resistenza fu, prima di tutto, un problema di scelta. Una scelta non facile, spesso drammatica, cui tutti giunsero impreparati. Per i cattolici, per esempio, ma non solo per loro, fu un'adesione non immediata ma meditata e, alla fine, molto partecipata: basti pensare che oggi si parla, come minimo, di circa 65 mila uomini d'ispirazione cristiana suddivisi in centinaia di brigate. Uomini e donne che, parafrasando don Primo Mazzolari, scelsero di disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio. Senza contare poi la straordinaria partecipazione di carità e di solidarietà che dimostrarono nelle canoniche o nelle case di abitazione.

3. Come spesso accade, si percepisce sempre una distanza tra quello che si progetta o si idealizza e quello che invece si avvera. A me pare che la Costituzione italiana abbia recepito le varie istanze politiche e culturali di quelle culture politiche che hanno animato il Comitato di liberazione nazionale e che hanno guidato l'immediato dopoguerra. Quindi non mi soffermerei a cercare ciò che non è stato realizzato, oppure, secondo una formula retorica un po' desueta, su ciò che è stato «tradito». La nostra Costituzione mi sembra equilibrata e direi anche che è una bella Carta costituzionale.

4. Come ho già anticipato, in quel crinale della storia c'erano molti gruppi e molte idee politiche diverse. Quindi non parlerei di tradimento. E perciò non fisserei il dibattito su questo tema che sclerotizza la discussione facendola impantanare in vecchie diatribe del passato. Penso invece che bisogna guardare avanti, al futuro, alla costruzione di una casa comune che ora sembra incrinata nelle fondamenta da una crisi morale ed economica terribile e all'orizzonte da una guerra combattuta a pezzi, come dice il papa. Per questo motivo è importante comprendere quegli elementi del passato che ci uniscono (e non ci dividono) con lo scopo di guardare avanti. Perché il futuro incombe. E a me pare molto difficile.

5. La distanza del tempo, com'è abbastanza normale, tende a evidenziare alcuni momenti ad alto impatto simbolico e a mettere in penombra altri fatti. Gli usi politici della storia si assommano poi a interpretazioni un po' superficiali e questo complica, a volte, l'analisi e la comprensione del passato. Il tempo, però, darà ragione a una lettura distaccata da ogni agiografia o iconoclastia e i giovani storici – soprattutto quelli nati o cresciuti dopo il 1989 – sapranno interpretare bene ciò che è successo. Quello che mi preme sottolineare, però, è il dovere della memoria anche a costo di essere banali. Io stesso sono cresciuto nella memoria di un fatto di sangue, di una brutale rappresaglia tedesca a Marradi, il mio paese d'origine situato nell'Appennino tosco-romagnolo. Un fatto che ha segnato una generazione e un paese di provincia. E anche la mia vita.

6. Le tre dimensioni sono strettamente connesse tra loro e hanno, tutte, delle radici profonde nella storia italiana. La tendenza patologica degli italiani a dividersi – che poi sfocia terribilmente in una drammatica guerra civile tra il 1943 e il 1945 – è in realtà un fenomeno di lunga durata. Così come le rivendicazioni sociali. E allo stesso modo la «scoperta» della nazione italiana e della fondazione dello Stato italiano, nel corso dell'Ottocento, aveva in nuce i suoi elementi di divisione e di incompletezza che riemergono poi alla fine del fascismo. Oggi mi pare che si tenda a parlare della Resistenza evidenziando la dimensione della guerra civile che invece per molti anni era stata negata. A me sembra che questo fenomeno multidimensionale che è la Resistenza assomigli a una sorta di pendolo che oscilla senza fermarsi mai: e che va dall'anelito di libertà alla rivendicazioni sociali fino alla guerra civile. La complessità e la drammaticità di questi eventi risiede in questa continua oscillazione. E queste tre dimensioni sono così legate tra loro che non si possono sciogliere.

7. È una vecchia questione su cui molto si è scritto e dibattuto. Al giorno d'oggi, però, lascerei da parte ogni polemica politica. Senza dubbio i comunisti italiani hanno svolto un ruolo importante nel raccontare queste vicende storiche. E hanno svolto, quindi, anche una funzione egemonica sulla narrazione della Resistenza; traendo, da questa narrazione, una legittimazione politica e anche culturale nella cosiddetta Prima repubblica. Detto questo, però, a me sembra che anche questa questione si sia un po' invecchiata e che il nostro paese abbia bisogno di guardare avanti e di non rimanere impantanato nelle paludi del Novecento. Sono ormai emersi nuovi studi che stanno fornendo un quadro più ampio e più realistico di quei fatti. Questi studi e queste interpretazioni hanno bisogno di essere dibattuti serenamente. Anche perché il paese è totalmente mutato negli ultimi vent'anni e si trova di fronte a un bivio importante. Per scegliere la strada giusta servono dei momenti di incontro, di riflessione e di pacificazione. E non certo delle polemiche o accuse.

8. Esistono molti libri celebri sulla Resistenza che forniscono un ritratto della figura del partigiano. Mi ha sempre molto colpito l'opera di Fenoglio che fornisce una visione antiretorica della Resistenza e utile alla comprensione di quelle vicende. Tuttavia, anche questa raffigurazione, non esaurisce l'enorme quadro di ritratti e di personaggi che animarono la Resistenza. Che come ho già detto non fu solo quella armata. Ma fu anche quella di migliaia di cittadini silenziosi e anonimi che fornirono un aiuto e un sostegno di carità e di solidarietà a tutti coloro che avevano bisogno. Mi sembra riduttivo, dunque, fornire un unico ritratto del partigiano perché – oltre alle varie forme di resistenza – esistono una molteplicità di figure non sintetizzabili in un'unica raffigurazione. Basti pensare a Paolo Emilio Taviani o Luigi Longo che sono due personalità diversissime. Oppure a personaggi come Benigno Zaccagnini o Antero Cantarelli (presidente della Giac di Foligno) che, pur essendo cattolici, guidarono una brigata Garibaldi.

9. Penso molto semplicemente che non bisogna avere paura della verità. Anche quando questa può essere scomoda rispetto ai nostri schemi mentali, ai nostri progetti e ai nostri ideali. Le violenze della volante rossa rappresentano un fatto storico che va assolutamente approfondito e fatto conoscere. Lo stesso discorso vale per le foibe (anche se qui mi sembra che la questione, rispetto a qualche anno fa, sia molto più avanti) e per l'eccidio di Porzùs su cui, invece, è doveroso svolgere un surplus di riflessione dopo decenni di divisione e processi giudiziari. Quest'eccidio – in cui un commando dei Gruppi di azione patriottica comunisti guidato da Mario Toffanin uccise più di venti partigiani della brigata Osoppo, di estrazione cattolica e azionista – apre scenari vastissimi su cui non si può non riflettere. Da un lato, c'è una dimensione internazionale che travalica i confini nazionali, dall'altro lato, simboleggia la drammaticità della guerra civile e quindi una ferita profonda della storia italiana.
Tutto questo influisce sul giudizio storico sulla Resistenza? Ovviamente sì. Ma, a mio avviso, non si tratta di calunnie o menzogne. Si tratta solamente di rimettere a posto tutti i pezzi di un puzzle estremamente complesso senza rimuovere nulla. A mio avviso la verità ci guadagna. E la verità non deve far paura. Aiuta a contestualizzare, a costruire ponti di pace e ad abbattere i muri come diceva La Pira. E d'altra parte negli ultimi anni mi è sembrato di vedere dei segnali distensivi. Come quando nel 2001, ad esempio, ci fu l'incontro tra Giovanni Padoan delle brigate Garibaldi e don Redento Bello, cappellano della Osoppo.

10. Il tema della memoria condivisa è un argomento di scuola un po' accademico che può rischiare di essere fuorviante. Anche perché troppo spesso viene tirato in ballo solo per gli eventi recenti e si dimentica un passato secolare, antichissimo e preziosissimo. Ovviamente non si può mettere tutto dentro un calderone perché ne scaturirebbe un minestrone dal sapore sgradevole. L'ho già detto all'inizio: l'identità di un popolo non nasce in un laboratorio, come direbbe papa Francesco, ma è il deposito

storico di un patrimonio di idee, simboli, culture e tradizioni che si tramanda di generazione in generazione. L'Italia del futuro deve assolutamente capire e ricordare cos'è successo tra il 1943 e il 1945 in Italia (e anche nel biennio successivo) perché abbiamo di fronte un nuovo periodo storico che a mio avviso si presenta molto difficile per il nostro paese, sia per il contesto sociale ed economico, sia per quello internazionale. Perciò abbiamo una grande necessità di ripensare noi stessi a partire dalla nostra storia e dalla nostra collocazione del mondo. Senza paura e con grande coraggio.

LA COSTITUZIONE FERITA

LORENZA CARLASSARE

1. Resistenza e antifascismo non si possono archiviare perché costituiscono il fondamento del nostro ordinamento repubblicano. La Costituzione è costruita sui princìpi, valori, interessi delle forze che le diedero vita e in essa trovarono condivisa composizione. Princìpi, valori e interessi che, secondo la teoria elaborata da Costantino Mortati e tuttora valida, formano la «Costituzione materiale», vale a dire il nucleo essenziale che *identifica* l'ordinamento giuridico ed è perciò immodificabile anche attraverso le procedure stabilite per la revisione costituzionale. La modifica sarebbe illegittima – una vera e propria rivoluzione nelle vie legali – determinando la rottura del sistema, che, mutate le sue basi e perduta la sua identità, non sarebbe più il medesimo. La Corte costituzionale in varie sentenze – fondamentale è la n. 1146 del 1988 – ha confermato che la Costituzione italiana «contiene alcuni princìpi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale». Non si tratta soltanto dei princìpi esplicitamente posti come limite alla revisione (la forma repubblicana, art. 139), ma anche di quelli, non menzionati, che «appartengono all'essenza dei valori supremi su cui si fonda la Costituzione repubblicana»: ad esempio la tutela dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2), la dignità della persona, il diritto di ricorrere a un giudice; i princìpi di laicità, eguaglianza, solidarietà e altri ancora, taluni già compresi nell'unico limite espresso – la «forma repubblicana» – sintesi di vari princìpi. Un'importante sentenza dell'autunno scorso (n. 238 del 2014), chiudendo una questione discussa, ha chiarito che le stesse consuetudini internazionali (cui l'art. 10 conferisce rango costituzionale) si arrestano di fronte al «nucleo inviolabile» che forma una barriera invalicabile al loro ingresso nell'ordinamento italiano. I valori in contrasto, in quel caso, erano la dignità della persona e il diritto alla tutela giurisdizionale.

2. Lo «spirito della Resistenza», comune a gruppi e formazioni partigiane diverse per ideologia, provenienza e cultura sta in primo luogo nella voglia di *libertà*, nella voglia di scrollarsi di dosso obblighi e divieti imposti dal regime, di costruire un sistema nuovo con al centro la *persona umana* e non più lo Stato, di vivere in pace senza guerre, morti, distruzioni e violenze; di vivere nel mondo, di uscire da un dominio chiuso, di aprirsi a culture diverse. Diffusa, insieme alla voglia di libertà, era l'aspirazione all'eguaglianza: sia come fine delle discriminazioni pesanti che la legislazione fascista aveva introdotto fra cittadini in base alle opinioni politiche, al sesso, alla razza, alla religione, sia – soprattutto nelle formazioni cattoliche, comuniste e azioniste – come aspirazione a una maggiore eguaglianza di condizioni economiche e sociali, a una diversa distribuzione della ricchezza. Dominava su tutto il desiderio forte di riprendersi la vita e il futuro, di partecipare alle decisioni collettive, di scegliere i governanti, di non essere dominati dall'alto. La voglia, insomma, di *democrazia*.

3. Il testo della Carta costituzionale è permeato dallo spirito della Resistenza e ne riflette i valori quali risultano dall'accordo (indispensabile in democrazia) fra le diverse ideologie e culture che l'hanno

animata. Essendo il risultato di una necessaria mediazione, un punto d'incontro, la nostra Carta non riflette compiutamente le idee delle diverse forze politiche presenti in Assemblea costituente, soprattutto in materia economica dove le distanze erano maggiori e, in definitiva, prevalente è il pensiero cristiano-sociale, combinato con apporti altrui. È significativo ad esempio che nel primo articolo sia posto come unico fondamento della Repubblica il lavoro, proclamato subito come «diritto» (art. 4) e che le discussioni, abbastanza accese, riguardassero più la *formula* della norma (sulla quale si giunse a una mediazione) che la sostanza. Per quanto riguarda libertà e diritti – oggetto di attenzione forte e condivisa – netta è l'impronta del pensiero liberale, non tanto per il peso di quella componente politica in Assemblea costituente, quanto perché dopo una ventennale esperienza di soppressione delle libertà (che in molti avevano vissuto sulla propria pelle), la tutela della persona, dei suoi diritti, della sua sfera libera corrispondeva a un'ideale da tutti condiviso costituendo una delle basi forti della Resistenza.
La nostra Costituzione, diceva Bobbio, «è il risultato della confluenza dell'ideologia socialista e di quella cristiano-sociale con quella liberale classica» che ne costituisce la base, perché «le forze morali preminenti erano quelle dell'antica tradizione liberale soffocata dalla dittatura e rinata nell'impulso liberatore della Resistenza europea».
La Costituzione repubblicana riflette significativamente lo spirito della Resistenza; ne resta fuori soltanto l'aspirazione alla distruzione totale del capitalismo che del resto in pochi ritenevano possibile.
Che i valori della Resistenza stiano a fondamento della Carta è fuori dubbio; ma il problema vero viene dopo, al momento della loro attuazione.

4. Parlare di «Resistenza tradita» ha senso, oggi più che mai. Il pensiero antiautoritario che l'animava sembra sostituito – almeno nei vertici politici – dalla volontà di concentrare la decisione e il comando, congiunta a una crescente insofferenza per la democrazia e le istituzioni rappresentative. Quanto al progetto sociale, fortemente recepito dalla Costituzione, il suo abbandono progressivo, se non verrà efficacemente contrastato, sembra condurre alla sua totale negazione (si veda *infra*, risposta n. 6).
La ragione per la quale di «Resistenza tradita» non si parla o si parla poco è la medesima ragione per la quale la Resistenza è stata tradita: le potenti forze contrarie che fin dall'inizio hanno ostacolato (e talora fermato) l'attuazione della Costituzione, espressione della Resistenza, vogliono che l'argomento sia il più possibile ignorato. E certamente non mancano dei mezzi necessari a realizzare questo volere; il mezzo più potente, l'informazione nelle sue varie forme, nel complesso è abbastanza docile e spesso addirittura è nelle loro mani.

5. La prima e la terza fase nell'atteggiamento verso la Resistenza, pur diverse nella forma, corrispondono a un medesimo intento: neutralizzare la Resistenza e nei limiti del possibile rimuoverla dalla coscienza degli italiani.
La commemorazione agiografica, caratteristica dei primi tempi, e la stanca ripetizione dei riti tendono ad allontanare l'interesse, soprattutto dei giovani: la banalizzazione è un'arma potente ed è stata usata a lungo, a piene mani.
La riaffermazione del valore della Resistenza e dei suoi ideali dopo il Sessantotto era difficile da contenere, forse addirittura impossibile data la potente carica che animava i giovani di allora e le loro speranze. Appena la situazione lo ha consentito, la lotta non più sotterranea contro la Resistenza e ciò che rappresenta è ripresa in forma diversa: nella forma appunto di un'aperta delegittimazione.
Sull'atteggiamento storico-storiografico da seguire a un secolo di distanza mi è difficile rispondere. In astratto dovrebbe esserci una seria attenzione ai fatti, agli orientamenti politici e culturali, evitando superficialità frequenti per indagare in profondità, dietro gli accadimenti, gli assetti sociali nelle loro dinamiche; in particolare cogliendo nel profondo l'essenza del fascismo, con le pesanti motivazioni economiche (e le forze) ad esso sottostanti; ma anche le frustrazioni e le speranze che in esso si

concentrarono per l'illusione di molti, alimentata dall'apparente «novità» delle sue forme, che esso potesse costituire un contenitore idoneo ad accoglierle per realizzare davvero la «rivoluzione» (in realtà la controrivoluzione) di cui Mussolini e i suoi parlavano tanto e ad altissima voce.

6. Delle tre «guerre» costitutive del fenomeno «Resistenza» – tutte importanti – restano fondamentali quella sociale e quella civile, che stanno insieme e non possono venire disgiunte. Se per «civile» intendiamo la lotta per le libertà e i diritti civili e politici negati dallo Stato autoritario, e per «sociale» intendiamo la lotta per una società basata sulla giustizia sociale, la riduzione delle diseguaglianze e delle fratture esistenti, è evidente che la seconda è indispensabile alla realizzazione della prima. Le libertà civili e politiche non possono vivere senza i diritti sociali: l'ignoranza è un ostacolo insormontabile al loro effettivo godimento, così come la miseria e la malattia. La libertà di stampa – si ripete giustamente – non ha senso per chi non sa leggere e per chi non può comperarsi i giornali o accedere ad altri mezzi d'informazione, così come non ha senso per chi non è in grado di curarsi; in tutti i casi, insomma, di esclusione sociale.
Una società meno disomogenea tuttavia non si è raggiunta nonostante costituisse l'essenza del progetto disegnato dalla Costituzione, in particolare all'art. 2 che parla di diritti inviolabili e di solidarietà, e all'art. 3 che impone alla Repubblica il «compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando *di fatto* la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione». Si può veramente parlare di Resistenza tradita e di Costituzione tradita.

7. La polemica anticomunista non è che uno dei tanti modi usati per screditare la Resistenza nella quale ebbero parte fondamentale pensieri e orientamenti diversi, dal liberalismo laico al cristianesimo sociale, al socialismo nelle sue diverse componenti. Che molti partigiani fossero comunisti credo sia vero; neppure gli altri però erano pochi. Unire Resistenza a comunismo è operazione comoda e fruttuosa: per molti infatti la parola «comunista» era, e forse continua a essere, ingiuriosa.

8. «Banditi» venivano definiti i partigiani nei numerosi cartelli dei tedeschi che, durante la guerra, costellavano campagne e colline con la scritta: «Achtung!, Banditen». Del resto anche oggi, in modo non dissimile, insieme ai terroristi veri, più che mai feroci, vengono definiti «terroristi» tutti coloro che nei diversi luoghi della terra lottano per difendere la propria libertà, la dignità, l'ambiente o la stessa vita con mezzi inadeguati, senza poter disporre di eserciti organizzati e armi di distruzione di massa.

9. Penso che nei discorsi su rese dei conti e vendette qualcosa di vero ci sia, da entrambe le parti: quando si scatena la violenza non è facile porle confini. E le violenze erano state troppe e troppo forti per poterle dimenticare facilmente.
Credo anche, riguardo al nostro passato, che molto sia stato rimosso: gli italiani sono buoni per definizione, persino nelle guerre coloniali del fascismo quando usavano i gas, o quando, nelle province di lingua tedesca, cambiavano nome e cognome alle persone mediante cervellotiche traduzioni, travolgendo la loro identità e la loro dignità insieme.

10. «Memoria condivisa» sa di retorica. L'unica versione accettabile è il rispetto per tutti, unito però a una posizione ferma nel distinguere con chiarezza chi lotta per la democrazia, la libertà e la dignità umanità e chi invece si schiera con l'autoritarismo, la discriminazione, la sopraffazione.
La comprensione è doverosa soltanto quando le scelte individuali sono determinate dall'ignoranza: è questa il primo nemico della democrazia, è questa che la democrazia deve eliminare se non vuole sopravvivere solo come vuoto nome.

ADESSO GUARDIAMO AL FUTURO

GIANROBERTO CASALEGGIO

1. Non si può archiviare la storia, né rottamarla come vorrebbe qualcuno.
Dalla Resistenza sono nate la Costituzione e una repubblica parlamentare. Entrambe sono oggi a rischio e vanno protette a qualunque costo prima di ricadere in una nuova dittatura, magari più morbida, ma sempre dittatura, nella quale gli eletti dal popolo, non abbiano più alcuna voce in capitolo.

2. Mio nonno è stato partigiano e conservo ancora il suo tesserino della brigata Garibaldi. Non aderiva ad alcuna ideologia che io sappia, ma l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi lo spinse a schierarsi. Credo che più che le ideologie sia stato quello che chiamiamo «amor di patria» a creare in Italia il più importante movimento partigiano in Europa.

3. Credo che nella Costituzione manchino alcuni importanti riferimenti alla democrazia diretta come il referendum senza quorum, l'obbligatorietà della discussione in parlamento delle leggi di iniziativa popolare e il vincolo di mandato, quindi l'impossibilità da parte di chi è stato eletto in un partito per sviluppare un preciso programma di cambiare casacca a suo piacere. In più andrebbe inserito il cosiddetto *recall*, la possibilità da parte del collegio elettorale del parlamentare di sfiduciarlo con una raccolta di firme seguita da un referendum, come già avviene in molti Stati americani, tra cui la California. Infine manca qualunque forma di controllo sull'operato del presidente della Repubblica, che può tradire lo spirito della Costituzione senza doverne rispondere a nessuno come talvolta è avvenuto.

4. Più che «Resistenza tradita», che non è più usata neppure come figura retorica, parlerei della scomparsa della parola Resistenza soprattutto nel significato. Le nuove generazioni non hanno la conoscenza del passato, anche perché nessuno glielo spiega e anche in quel caso lo strumentalizza *pro domo sua* in categorie come fascismo e antifascismo.

5. Bisogna prendere atto che dopo la Resistenza che ci doveva liberare dal fascismo, ci siamo trovati occupati dai «liberatori» che dopo settant'anni sono ancora qui con le loro basi militari e le interferenze nella politica italiana.
La verità storica è che, nonostante l'eroismo dei partigiani, da soli non ci saremmo mai liberati e che i liberatori sono diventati i nostri padroni.

6. Certamente quella civile, ma la strada da percorrere è purtroppo ancora lunga, il popolo italiano non considera il civismo come una necessità, un obbligo morale, ma come una possibilità, spesso disattesa.

7. Che il Pci abbia messo il cappello sulla Resistenza è un dato di fatto, e anche che in seguito ne abbia ottenuto grandi vantaggi politici e culturali. La Resistenza è stata un'insurrezione di popolo non attribuibile a un solo partito. L'atteggiamento prevaricatorio del Pci ha impedito una vera riflessione sulla Resistenza e in parte anche sul fascismo.

8. Un italiano che ha amato la sua patria e che per questo ha rischiato e spesso perso la vita. È sintomatico che la parola «patria» nel dopoguerra sia stata demonizzata come se dovesse essere associata necessariamente al fascismo, i partigiani non combattevano né per Stalin né per Togliatti e neppure per Churchill, ma per la loro terra.

9. Nel dopoguerra si regolarono i conti in tutta Europa, milioni di persone furono deportate da uno Stato

all'altro o uccise in funzione della loro etnia, religione, ideologia. La guerra non finì nel 1945, continuò con guerre civili e eccidi per almeno due-tre anni. L'Italia in questo non fece eccezione. Per quanto riguarda la ex Jugoslavia abbiamo pagato con gli interessi il nostro appoggio agli ustascia di Ante Palević. Questo però non giustifica l'atteggiamento tenuto dagli italiani verso le decine di migliaia di esuli istriani nel dopoguerra, demonizzati invece che accolti.

10. Credo che non vada demonizzato nessuno e ricercate le motivazioni per cui sono state fatte scelte di campo radicale nel periodo della Resistenza. È possibile che da entrambe le parti ci siano stati errori, ma anche scelte fatte in buona fede. È ora di chiudere definitivamente il periodo delle contrapposizioni e parlare del futuro di questo paese senza fardelli ideologici e preconcetti.

IL MIO INTERNAZIONALISMO

SANDRONE DAZIERI

1. Sono costretto a rispondere che dell'identità italiana me ne frega zero, così come delle frontiere e delle retoriche patriottarde, di destra o di sinistra. Da quando ho l'età per capire ho sempre cercato di aprirmi al mondo e di farne parte. La mia formazione sentimentale si basa su testi per lo più anglosassoni, ho una casa a Mosca, e quando posso giro il mondo. L'unica cosa che mi lega davvero a questo paese è la lingua, perché lavoro con l'italiano, e le tasse che ci pago, ma mi sento italiano come russo, o arabo. Mi cambia poco se il tricolore lo sventola un fascista o un partigiano, mi annoio allo stesso modo, anche se, ovviamente, al partigiano va il mio amore e il mio rispetto. Esaurita la premessa, io credo che l'antifascismo debba costituire elemento essenziale di qualsiasi Costituzione di qualsiasi paese, quindi anche dell'Italia. Per quanto riguarda la Resistenza, di sicuro per me fa parte degli elementi fondanti della nostra Repubblica, ma non bisogna dimenticare che fu anche guerra civile e per una buona fetta dei nostri connazionali di allora, non solo i repubblichini e i gerarchi, rappresentò una sconfitta. Erano fascisti e lo rimasero, trasmisero quei valori ai figli e ai nipoti, e oggi ci ritroviamo con la maggior parte dei nostri connazionali sinceramente e istintivamente fascisti. Fascisti *de core*, come si direbbe a Roma. Quindi, di che identità stiamo parlando?

2. Se è quello che intendo io, lo spirito della Resistenza è incarnato dalle comunità politiche di base, dai centri sociali alle associazioni culturali, che lottano contro la discriminazione e per l'accoglienza dei migranti.

3. Questa è una domanda da fare a un giurista. Da quello che ci capisco io, per l'attuale Costituzione credo che sia stata fatta una grossa mediazione tra le varie componenti della Resistenza e un riutilizzo di alcune parti di quanto esisteva prima, come il codice Rocco. Credo anche che sia stato il meglio che si poteva fare, date le condizioni. Diciamo, però, che quello che consideriamo diritto inalienabile oggi è leggermente più evoluto di quanto pensassero i padri della patria. Di sicuro quando parlavano di «Repubblica fondata sul lavoro» non potevano immaginare che, mezzo secolo dopo, il lavoro si sarebbe smaterializzato, e che per avere una società giusta occorresse ragionare su forme di reddito slegate dalla produzione, come il salario sociale. Così come non consideravano, per fare un esempio, il diritto all'accesso digitale, al fine vita e all'omogenitorialità come fondamentali, mentre adesso molti di noi ne sono convinti.

4. Il perdurare di una cultura fascista o postfascista è certamente un tradimento della Resistenza. La

mancanza di dibattito è un effetto dell'omicidio intellettuale avvenuto negli anni Ottanta, quando si è imposto il modello del disimpegno, dello schifo per gli intellettuali, dell'ignoranza come valore, della politica staccata dall'ideologia. Dove porsi delle domande, contestare l'esistente significava essere dei terroristi. Difficile riprendersi dopo una mazzata del genere. Poi, credo, dipende anche da chi il dibattito lo vuole fare, spesso una minoranza, superacculturata, che fondamentalmente si parla addosso con termini come *Grundnorm extragiuridica*…

5. Banalmente dovrebbe essere quello di raccontare i fatti, senza occultare o travisare gli avvenimenti scomodi. Bisognerebbe insomma evitare di nascondere la spazzatura sotto il tappeto come ha fatto il Pci per anni, dando oggi il fianco ai tromboni che riempiono i libri con storie orrende di partigiani assassini.

6. Non credo siano distinguibili. Almeno, io non sono capace.

7. Se il Pci fu l'unica parte politica ad aver tratto vantaggio dalla Resistenza, c'è da domandarsi perché si abbia avuto la Dc al potere per quarant'anni: l'egemonia culturale in Italia l'ha sempre avuta la Chiesa.

8. Credo di aver già risposto per quanto riguarda l'equiparazione partigiani-banditi. Per quanto riguarda il tracciare il ritratto del partigiano diciamo che ci sono stati decine di scrittori che l'hanno fatto meglio di come potrei mai fare io, da Calvino a Vittorini.

9. Quello che sta circolando ora sulle foibe è per lo più disinformazione vergognosa, fatta di fotomontaggi e menzogne. Ma per fare una disanima decente dovrei essere più colto di quello che sono. I Wu Ming se la sono studiata bene, chiedete a loro.

10. La prima, senza alcun dubbio. Ma ammettiamolo: ha vinto la seconda.

TRA REVISIONISMI E PROPAGANDA

GIANCARLO DE CATALDO

1. La Costituzione stessa è, storicamente, il prodotto di sintesi dell'impostazione culturale delle forze che animarono la Resistenza: cattolici, laici, social-comunisti. L'antifascismo ne è pertanto una componente essenziale e ne costituisce effettivamente un elemento essenziale e irrinunciabile. Tanto premesso, fermo restando il portato storico e culturale sopra delineato, ogni Costituzione, inclusa la nostra, non può considerarsi un testo immutabile e dato per l'eternità. Ma nessun cambiamento dovrebbe intaccarne le fondamenta.

2. Il *mood*, a mio avviso, si sostanziava di uno spirito unitario contrapposto alla dittatura e della speranza nella costruzione di un paese diverso. Così definito, lo possiamo dire tramontato già alla fine del biennio 1946-47, allorché le logiche internazionali imposero la frattura del fronte resistenziale e l'emarginazione della componente di sinistra. Gli eventi successivi si possono tutti leggere nel segno di una dialettica costante fra «quel che restava» del *mood* e i progressivi adattamenti della politica in concreto. Caduta la preclusione anticomunista con la caduta del Muro, eclissata la guerra fredda, siamo entrati in una fase storica completamente differente. Si tratta, oggi, di dare a questo *mood* una nuova veste, tenendo fermi i capisaldi del rifiuto di qualunque tentazione dittatoriale e dello sforzo comune per la costruzione di un paese migliore. Naturalmente, nel contesto attuale il concetto di «dittatura» non assumerebbe mai le connotazioni dei regimi totalitari, e quanto allo sforzo comune, se mi si chiede a quale settore o

formazione fare riferimento, rispondo, in modo del tutto personale, che non ne ho la più pallida idea. Forse bisogna cercare fuori dalla politica, negli strati più riflessivi della società. Ma la mia sensazione è che si proceda in ordine sparso.

3. La Costituzione è impregnata di spirito resistenziale sicuramente nella parte programmatica. In quella normativa i costituenti si rimisero in misura notevole all'operato del potere legislativo che sarebbe subentrato. Ma non si poteva chiedere loro un diverso atteggiamento, e laicamente se ne deve prendere atto. Il problema è, più che del passato, del presente e del futuro: come, in che termini, e verso quali orizzonti adeguare la norma base alla mutata realtà storica? Ho la sensazione che stiano prevalendo logiche di «governabilità» che tendono a ridurre l'area – necessaria – dei controlli di legalità.

4. Alla prima parte della domanda credo di aver risposto sub 1. La Resistenza fu effettivamente tradita nel momento stesso in cui si decise di neutralizzarne una parte essenziale, la sinistra. La scomparsa dal dibattito pubblico: siamo in un altro mondo, e dobbiamo rendercene conto. Abbiamo il dovere di ricordare come sono andate le cose, e di informarne i più giovani, e di trarre insegnamento dalla storia, ma il momento imporrebbe scelte più di operatività che di memoria.

5. Il revisionismo e la retorica appartengono alla stessa famiglia: quella della propaganda. L'atteggiamento corretto, dal mio punto di vista, è quello dello scavo, dello studio incessante, del dibattito libero da preconcetti. E direi anche: della divulgazione. Perché per interessare i giovani al passato è necessario sfruttare gli strumenti del presente, inventare codici comunicativi che tolgano dall'immagine del passato quella patina polverosa che allontana il popolo dei nativi digitali.

6. Vale la risposta precedente: la mia opinione è che la Resistenza sia stata un grande momento di riscatto collettivo del paese, paragonabile alle pagine più fulgide del Risorgimento. Ma si deve tener conto delle opinioni dissenzienti, rispettarle, lavorare per una ricostruzione la più completa possibile.

7. Sì e no. Il Pci ha a lungo esercitato una consapevole e indubbia egemonia culturale sul terreno della ricostruzione storica. Ma non credo si possa parlare di «appropriazione indebita», perché si dimenticherebbe il peso effettivamente decisivo che il partito clandestino ebbe nell'organizzare e poi guidare la Resistenza. D'altronde, l'egemonia culturale non si improvvisa, ma è il frutto di un lavorio incessante e della fede tenace di milioni di donne e di uomini. E si consegue con sacrificio e passione: qualità che in passato furono del Pci, almeno sino a tutta l'era berlingueriana. In giro, oggi, non se vede tanta, di passione.

8. Qualche settimana fa è mancato Claudio Cianca. Aveva cent'anni. A venti fece scoppiare un petardo in piazza San Pietro per protestare – rumorosamente ma in modo incruento – contro la dittatura. Passò lunghi anni in carcere. Militò poi nel Pci, non cambiò mai idea. Sacrificò la parte migliore della sua giovinezza, come tanti altri (Sandro Pertini, per dire) per combattere l'oppressione. Ho avuto la fortuna di conoscerlo. Ecco come ho individuato fisicamente la figura del partigiano. Definire il partigiano «bandito» non significa fare polemica revisionista. È una calunnia bella e buona.

9. Vi furono vendette, e negarlo sarebbe anch'esso un falso storico. Rileggersi, per farsene un'idea, *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola. La questione delle foibe è complessa e gli stessi esuli istriani hanno pagato, oltre ogni misura, la «copertura» loro assicurata dal neofascismo. Gli uomini di Roatta, quello del manifesto «si ammazza troppo poco» scatenarono sull'entroterra slavo una repressione di violenza inaudita. La reazione titina fu altrettanto esecrabile, e rispondeva a un disegno politico annessionistico nel quale o eri con loro, o eri contro di loro. Anche se il tuo passato era antifascista. Stalin aveva

apertamente escluso la possibilità di controllare territori in cui vi fossero contrasti. Tito cercò di prendersi terre «ripulite». Non si possono rimuovere né gli antecedenti né le crudeltà dell'Ozna, la polizia politica jugoslava. La realtà dei popoli, poi, era già da secoli intessuta di una forte conflittualità: contro i veneziani in rivolta, nel 1848, gli austriaci mandavano in prima linea i croati. Riconoscere, e valutare, questi dati di fatto, non è certo revisionismo. Assumerli a indice unico di lettura degli eventi del biennio '43-45, inquadrare l'accaduto nello schema «slavi assassini/italiani vittime innocenti» è pura propaganda.

10. Non credo nella memoria condivisa. Credo nella ricostruzione delle vicende, nella loro interpretazione alla luce delle contingenze storiche, nel rispetto delle divergenti prospettazioni. Ma non si può prescindere dal punto di partenza: una repubblica fondata su una Costituzione figlia della Resistenza e dell'antifascismo. I fascisti erano dalla parte sbagliata, ed è un dato storico innegabile. Se avessero vinto loro, con i loro alleati tedeschi, ora non staremmo a discutere di questo, ma della *Svastica sul sole* di Philip Dick o di *Fatherland* di Robert Harris, o del *Complotto contro l'America* di Roth. Questa è la base di partenza per ogni futuro.

UNA RESISTENZA POPOLARE

MAURIZIO DE GIOVANNI

1. Credo non sia discutibile che l'identità di un popolo, e quindi la necessità di darsi delle regole comuni finalizzate a una convivenza civile, nasca dalla coscienza della stessa. In pratica e in estrema sintesi, l'Italia è tale solo nel momento in cui gli italiani, per un motivo o per un altro, si sentono tali. L'unità del paese deriva storicamente da una serie di guerre d'annessione che si svolgono in un arco di tempo relativamente breve, con conquiste militari spesso sanguinose, e sulla base propulsiva di un movimento di pensiero animato da un gruppo ristretto di intellettuali, più che da una reale volontà popolare; e la natura militare di questa unità si è manifestata in una grave sperequazione territoriale che ha dato luogo a differenti velocità di sviluppo, che il nostro frammentato paese ancora paga carissimo. La violenza oppressiva della dittatura aveva soffocato nel popolo ogni sentimento di reazione a queste disuguaglianze, deportando e uccidendo coloro che ne rilevavano il peso e portando la nazione alla perdita dell'autodeterminazione democratica, alla guerra e infine all'invasione. È stato allora che lo spirito unitario e democratico si è coagulato e finalmente è stato libero di esprimersi in forma di reazione decisa e univoca, in ogni parte di una penisola che mai prima era stata unita da un comune sentimento. È per questo che quel movimento di autodeterminazione, di fatto il primo in assoluto per il nostro paese, è il monumento vivo dell'identità italiana, ed è quindi ancora e per sempre assolutamente imprescindibile per continuare a pensare a noi come nazione senza dover necessariamente cedere a separatismi intessuti su gretti interessi del momento, che cavalchino la differenziazione economica di un territorio frastagliato e ancora gravato da pesantissime disparità.

2. È innegabile che all'origine della Resistenza, intesa come momento preciso della storia del pensiero politico italiano, ci sia un sentimento di profonda e consapevole ostilità; così come è impossibile ripensare alla formazione del movimento senza considerare la rabbia, il dolore e l'insofferenza del ferimento della propria identità civile da parte di coloro che scelsero di imbracciare le armi non solo contro chi aveva invaso paesi e città, ma anche contro chi aveva creato le circostanze di questa invasione e che per oltre vent'anni aveva tradito il consenso disprezzando e spegnendo ogni forma di pensiero individuale e ogni istanza di uguaglianza. Tuttavia è evidente che l'altra faccia dell'emozione che aveva

dettato le scelte alla base della Resistenza sia stata positiva: per resistere a un nemico è necessario sentire profondamente la presenza di ideali diversi da affermare. Anzitutto la Resistenza è stata un movimento di radice profondamente popolare, ed è rimasta tale anche quando si è trasformata nell'organismo politico che doveva dare una riorganizzazione complessiva, attraverso la Carta costituzionale, a quello che restava di un paese sconfitto e semidistrutto. I valori alla base del comune sentire erano quelli ai quali ancora si fa riferimento, purtroppo spesso per mera convenienza, quando si cerca di costruire un consenso da parte degli attuali scadenti uomini politici o pseudotali: il lavoro, la riduzione delle sperequazioni, il comune benessere. Più di tutto, ed è questa a mio modo di vedere la grande, irrinunciabile eredità sentimentale della Resistenza, l'assoluta consapevolezza del fatto che la velocità di sviluppo di una nazione che abbia di se stessa piena cognizione è quella degli ultimi, e che ben prima di un cieco e ottuso correre verso l'arricchimento ci sia, se non l'azzeramento, almeno la riduzione della sofferenza sociale di larghissime fasce della popolazione.

3. Interpretare la Costituzione come un basilare regolamento della vita civile e sociale, una specie di recinto entro il quale inquadrare leggi e codici cercando di adeguarla progressivamente alle necessità che si rinnovano, è banalizzante e pericoloso. Si sente parlare sempre di più con molta arroganza, insofferenza e una certa sufficienza di una Carta da cambiare e da rinnovare perché superata in molte parti e inadeguata ai tempi. Probabilmente è vero, ma è proprio questo il motivo per il quale va cambiata il meno possibile. L'apparente paradosso è presto spiegato: i valori stabiliti dagli articoli della Costituzione sono rigidi e fondamentali perché irrinunciabili. Essi sono scomodi se visti nella prospettiva di una classe dirigente impegnata in una gara economica con gli altri paesi di un'Unione che non ha o finge di non avere comuni sentimenti popolari e che riduce se stessa, ogni giorno di più, a una specie di gigantesca società per azioni senza un vero oggetto sociale. La disgregazione economica che sta rendendo invalicabile l'abisso tra lo sviluppo dei vari popoli allontanandone le istanze e le consapevolezze è una bomba a orologeria che prima o poi esploderà dando luogo a nuove e gravissime ferite: la situazione greca ne è l'esemplificazione più recente. È per questo che ci si dovrebbe interrogare, piuttosto che sull'adeguatezza della Costituzione ai tempi, sulla coerenza dei tempi che viviamo alla Costituzione; il valore del lavoro e il diritto allo stesso, l'uguaglianza, il diritto alla salute e alla libertà nel rispetto di quella altrui non possono essere un limite allo sviluppo, perché ne sono il motore. Sempreché per sviluppo intendiamo il comune movimento verso il miglioramento delle condizioni di un popolo e non il mero interesse di alcune categorie di persone.

4. Bisogna intendersi preliminarmente su un punto: se si discute dei valori fondamentali che hanno determinato l'identità e la struttura di una nazione, ivi compresi le leggi e i regolamenti del vivere comune, allora il tempo intercorso con questa determinazione non può diventare un limite. È lecito anzi ritenere che i decenni di età della Repubblica costituiscano un necessario rinsaldamento, un progressivo incisivo consolidamento dei princìpi e delle fondamenta di un edificio che invece può trovare le ragioni di instabilità solo nei piani più alti e di recente costruzione. Naturalmente un conservatorismo ottuso, la mancata accettazione dell'attività legislativa volta a fronteggiare le necessità che i tempi pongono sul cammino di una nazione unita significherebbe fornire facili ragioni a contestazioni politiche senza radici culturali, con drammatiche conseguenze. L'identificazione dei valori sostanziali stabiliti sulla base della Resistenza è la via fondamentale: quelli non possono e non potranno mai essere oggetto di discussione, perché costituiscono la ragione stessa del nostro essere un solo popolo. È la premessa fondamentale, il punto di partenza che dev'essere condiviso tacitamente. Ciò è scomodo per chi desidera adeguare alle proprie ragioni e agli interessi di parte la via legislativa ed è comprensibile che la Resistenza intesa come memoria viva e metodologia politica di prescrizione di regole diventi un ostacolo da abbattere o aggirare. Sono certo che in questo senso il tradimento della Resistenza sia un tema di bruciante attualità,

più di quanto lo sia mai stato nella storia della Repubblica, proprio perché sono sempre più ampie le fasce di forze parlamentari prive di ideologia e frutto dei clientelismi e delle comode coalizioni trasversali; in pratica e dolorosamente, più i rappresentanti si allontanano dai rappresentati maggiore è l'insofferenza verso le regole identitarie. La Resistenza ha dato luogo al riconoscimento delle grandi ideologie politiche: per ignorarle, è necessario tradire la Resistenza. E il silenzio nel quale ciò avviene è la diretta conseguenza della dissoluzione della classe politica di cui siamo attoniti testimoni.

5. Confinare la Resistenza a un momento storico, ancorché fondativo e pregnante, è evidentemente riduttivo. Il carattere delle rievocazioni e delle commemorazioni, troppo spesso limitate a riunioni di anziani reduci e di compunte e fondamentalmente annoiate personalità politiche che producono discorsetti di circostanza gonfi di retorica hanno contribuito nel tempo ad allontanare questa nodale circostanza della nostra storia dalle nuove generazioni, alimentando un revisionismo che mira alla soppressione della memoria fattiva, per facilitare un processo di modernizzazione privo di valori rigidi e limitativi. Piuttosto che all'identificazione dei differenti momenti che hanno caratterizzato il ricordo della Resistenza e la rappresentazione dello stesso nel corso di questi settant'anni, mi porrei il problema di come fronteggiare questo processo che mina alle fondamenta la struttura della nostra società civile. Credo fortemente che vada separata la natura storica e puntuale del movimento, che comunque è e resta, più dello stesso Risorgimento, il momento in cui la nazione così come può essere modernamente intesa è nata, dal suo significato ideologico e sociale che è invece immanente e attualissimo. Insistere sulla falsariga di una statica commemorazione sui luoghi simbolo in cui essa si è attuata, pur essendo giusto e doveroso sotto l'aspetto istituzionale, può diventare limitativo se l'affermazione dei valori posti in quel contesto dev'essere attualizzata. Convegni e pubblicazioni, magari a carattere permanente svincolato dal legame con le ricorrenze, dovrebbero, a mio parere, essere rivolti piuttosto alla lettura dei singoli princìpi di uguaglianza e rivalsa sociale come lievito del presente.

6. Penso che tutte e tre le componenti abbiano avuto un ruolo fondamentale in tempi diversi, perché gli effetti della Resistenza si sono perpetuati nel tempo, entrando nella natura dell'identità nazionale. La guerra di liberazione ebbe l'evidenza di costituire un vero esercito spontaneo, nato e sviluppatosi dall'esigenza di riacquistare la libertà e l'autodeterminazione che erano stati perduti non negli ultimi anni del conflitto mondiale, ma da due decenni. La componente sociale ebbe effetti nel periodo immediatamente successivo e fino alla fine degli anni Sessanta, contribuendo a costruire una coscienza di categoria e conferendo piena dignità ai singoli fattori che fecero di un paese in macerie un luogo simbolo dello sviluppo e del benessere: fu la Resistenza a conferire la consapevolezza di una rinnovata dignità e quella quota di orgoglio nazionale necessaria alla ricostruzione. La componente civile invece arriva fino all'epoca contemporanea, avendo animato la redazione della Carta costituzionale affermando in essa i valori di solidarietà e di sostegno, di uguaglianza e di libertà che non perdono una virgola di attualità ma che anzi mostrano costantemente la necessaria centralità nelle tematiche del dibattito politico. Non credo che sia possibile, nella prospettiva della ricostituzione di una piena autoconsapevolezza che è la premessa fondamentale per attivare un processo di crescita, voltare le spalle a questi fondamentali princìpi: l'alternativa sarebbe una drammatica subalternità a realtà nazionali europee in possesso di una più trainante economia, con l'effetto primario dell'ulteriore sottrazione di risorse alle aree più disagiate del nostro territorio.

7. Non scopro nulla rilevando che il Pci abbia mantenuto per quarant'anni e più il fondamentale ruolo dialettico con le forze conservatrici e cattoliche, dando luogo a una sintesi che è stata nel contempo la forza e l'equilibrio del sistema politico italiano. È altrettanto indiscutibile che la Resistenza abbia avuto un'anima comunista predominante, che ha consentito a molti esponenti delle forze partigiane di costituire

un riferimento nell'attività di ricostituzione delle istituzioni; tuttavia mi sembra di poter affermare che la propulsione che ha fatto risorgere il paese da una condizione di assoluta distruzione sia stata una forza condivisa, alla quale hanno contribuito senza graduatorie tutte le idee e le volontà rappresentate nelle Camere legislative. Gli eventi internazionali, con la costruzione dei blocchi contrapposti e la successiva caduta dell'Unione Sovietica, hanno fatto ritenere superato il modello dialettico interno dando luogo in embrione alla situazione attuale, che di quella dialettica non conserva purtroppo traccia, con un conseguente disorientamento ideologico che stiamo pagando caro in termini di sperequazioni sociali e perdita dei diritti dei lavoratori acquisiti attraverso decenni di lotte sanguinose. Non è un caso che ancora oggi, a distanza di tre lustri dallo scioglimento del partito, nell'ideologia comunista si riconosca la gran parte del mondo culturale italiano; che non ci si rassegni alla perdita di un soggetto politico al quale le grandi classi che scontano le disuguaglianze possano far riferimento per essere correttamente rappresentate, e che si cavalchi lo scontento con assalti demagogici privi di vere programmazioni.

8. Non c'è dubbio che nelle file di un esercito irregolare e variegato, con gravi difetti di comunicazione interna e poco controllo, possa essersi infiltrato uno o più gruppi con finalità di personale vantaggio, e d'altra parte l'estrema povertà e la disperazione inflitte dalla guerra avevano dato luogo a un momento di così grave necessità che dovunque in Europa ci furono reiterati episodi di banditismo. Tuttavia mettere in discussione il ruolo fondamentale che il movimento partigiano riuscì ad avere nella liberazione del paese e nella successiva attività di ricostruzione è tendenzioso e strumentale all'abbandono dei valori in quel contesto affermati. Il partigiano mostrò alle forze di liberazione due aspetti che altrimenti avrebbero reso impossibile il ricostituirsi di un sentimento di nazione: la capacità italiana di autodeterminarsi democraticamente e la volontà di riprendere in mano il proprio destino. La congiuntura dell'immediato dopoguerra, per un paese sconfitto, avrebbe potuto produrre effetti drammatici di divisione e spartizione del territorio: furono i partigiani il volto deciso e determinato del futuro prossimo dell'Italia. Mai più vittime di una dittatura; mai più soggiogati dall'altrui volontà; mai più incapaci di scegliersi i rappresentanti. Il fascismo fu abbattuto dall'esistenza stessa del movimento partigiano, dalla sua spontaneità e dal sostegno che esso ebbe dagli italiani, senza distinzioni di luogo e ceto, a prescindere dall'effetto delle singole battaglie. Fu il partigiano a dire chiaramente quello che voleva dal suo futuro, e a perseguire con forza il suo destino politico e culturale.

9. Come detto, la Resistenza fu un fenomeno spontaneo e profondamente popolare. È probabile che qualche frangia del movimento partigiano fosse, all'indomani della caduta del fascismo e dell'inizio della ritirata delle truppe tedesche, animata da sentimenti di vendetta e di rivalsa personali. D'altra parte le vessazioni, i lutti e perfino le violenza fisiche e morali perpetrati nel corso di anni di dominio assoluto erano stati terribili, e pretendere la piena limpidezza delle ragioni politiche in ogni donna o uomo che aveva scelto di imbracciare il fucile sarebbe assurdo e antistorico. Evidenziare questo aspetto, che sicuramente risponde alla verità storica ma che è altrettanto chiaramente secondario rispetto all'affermazione dei valori intrinseci di libertà e di volontà di autonomia e democrazia, che è la grande eredità del movimento, è ovviamente una pratica tesa alla destituzione di quegli stessi valori. Sono propenso a credere che la mozione di questi argomenti sia di per se stessa tesa alla destabilizzazione dei princìpi alla base della Costituzione. La perfetta definizione storica dell'entità, delle motivazioni dei singoli e degli episodi che un quadro storico così violento, frastagliato e frammentato ha proposto è una cosa, il contesto morale e il sistema di valori che da esso sono derivati sono tutt'altra: i fatti in sé, il loro svolgimento (ammesso e non concesso che si sia in grado di definirne con assoluta precisione ed esattezza i termini in cui avvennero) sono materia per gli storici onesti e obiettivi; la questione etica di quanto fu costruito in ambito morale su quella base è invece questione che riguarda il presente e il futuro, ed è in tutto e per tutto politica e sociale.

10. Una nazione non è fatta di sorelle e fratelli. Una nazione è fatta di persone che condividono lo stesso territorio e che hanno il profondo senso condiviso di un passato comune fatto di pochi eventi profondamente fondativi. Su tali eventi, che hanno segnato il tempo orientando la storia, si costruiscono i valori che edificano il sistema di regole in ordine alle quali si sceglie di vivere. Molto semplicemente, la nostra identità nazionale è un fatto assai recente: i popoli che hanno abitato questa meravigliosa penisola che si stende all'interno di un mare per millenni al centro del mondo occidentale sono stati sempre divisi, differenti per origine etnica e flagellati da dominazioni straniere. Le culture si sono formate con linguaggi diversi e con valori a volte opposti tra loro, e innumerevoli sono state le guerre di confine. L'unità politica non ha corrisposto, e purtroppo ancora ha difficoltà a corrispondere, a una reale unità emozionale: forze politiche di formazione recente cavalcano colpevolmente l'onda di un'insofferenza che ancora contribuisce a rendere più profonde certe fratture. È perciò oggi più che mai necessario ritrovare e aggrapparci ai valori indiscutibilmente condivisi, quelli che affondano le radici nel combattimento contro il comune nemico, nella memoria di una condizione di sottoposizione sanguinosa e mortale. Il fatto storico è da ricordare per ritrovarne l'anima e la forza; non commemorazione, ma ritualità per far rivivere e rendere concreta e attuale una memoria da non perdere. Mai.

QUEL TRADIMENTO IMPERDONABILE

ERRI DE LUCA

1. Resistenza e antifascismo sono state le credenziali per il diritto a fondare dopo la guerra una patria nuova, repubblicana e democratica. Queste credenziali hanno costituito il paese in cui sono nato e cresciuto. Sono stato perciò un militante antifascista quando a vent'anni, i fascisti, me li sono trovati di fronte. Queste credenziali si sono impresse nella Carta costituzionale.

2. Riconosco lo spirito della Resistenza in ogni lotta di popolo, dalle occupazioni delle terre da parte di contadini e braccianti nel primo dopoguerra alle odierne lotte civili della Valle di Susa. Lo spirito di Resistenza abita al pianoterra della società e non ha succursali più in su, né sedi di rappresentanza.

3. Gli scrittori di quella Carta erano sopravvissuti a vent'anni di dittatura è alla più catastrofica delle guerre, a fianco dei peggiori boia della storia dell'umanità: scrissero con la più ardente volontà di scongiurare tirannie, razzismi, guerre. Scrissero con tutto il carico della loro biografia di oppositori e di perseguitati.

4. La Resistenza fu tradita dalla mancata epurazione del personale fascista dall'apparato statale. I vertici della polizia e dei carabinieri nell'Italia che ho conosciuto a vent'anni erano fascisti.Questo tradimento resta imperdonabile.

5. La Resistenza armata fu un breve periodo, poco più di un anno e mezzo, e reclutò poche decine di migliaia di italiani. Stabiliti questi limiti, resta la più valorosa redenzione della storia del nostro Novecento. Mi onoro di essere cittadino di una città, Napoli, che si liberò dell'esercito tedesco con una massiccia insurrezione di popolo, che vinse al termine di quattro giorni di città a ferro e fuoco.

6. La guerra civile fu conseguenza delle altre due. La vittoria sul nazifascismo conteneva la liberazione nazionale e il riscatto delle classi oppresse, con le armi in mano agli operai. Do maggiore importanza e sono più affezionato alla storia delle lotte operaie e contadine che da sud a nord si scrollarono la

sottomissione.

7. Il Pci fu egemone e pretese l'esclusiva. Come nella guerra civile spagnola Togliatti eseguì l'ordine di Stalin di disarmare gli anarchici, così fu fatto in Italia nei confronti di altre componenti partigiane come Stella rossa.

8. La guerra partigiana è stata alleata di contadini e di gente di montagna. Ne è stata nutrita e protetta fino al sacrificio delle stragi per rappresaglia. Chi parla di banditi usa la stessa definizione scritta dai nazisti sui cartelli nelle zone di resistenza: «Achtung! Banditen».

9. Le vendette, le giustizie sommarie furono l'effetto della rinuncia all'epurazione. L'amnistia concessa ai fascisti scatenò sentimenti di vendetta a causa dell'impunità.

10. Non si dà memoria condivisa, ognuno si tiene la sua. Le versioni ufficiali della storia sono destinate a succedersi e a scalzarsi, una dopo l'altra. I polacchi hanno un bel detto a proposito delle versioni ufficiali: «Da noi solo il futuro è certo, il passato cambia sempre».

DIFENDIAMO LA COSTITUZIONE, TUTTA

LORIANO MACCHIAVELLI

Una premessa: scrivo romanzi e racconti. Vivo di fantasie e quelle che immagino siano le mie verità, sono soltanto verità letterarie. Personali. Leggete le mie risposte come se fossero un racconto.

1. Credo che sia venuto il tempo di andare oltre. Anzi, dovremmo già esserci in quell'oltre, ma non nel senso di «è finita, facciamo finta che non sia successo». Il mio andare oltre significa: «Abbiamo capito. Staremo in guardia: che non succeda mai più». Vorrebbe dire aver capito il dramma vissuto, averlo assimilato, ricordarselo e fare quanto necessario perché non sia un uomo solo (o una categoria) a decidere per noi.
Mi guardo attorno e scopro che anche gli amici con i quali ho condiviso idee e attività, pensieri e lotte, stanno ricadendo nel tranello e cedono alle assicurazioni del tipo: «State sereni, ci penso io». Oppure: «Tranquilli, fra qualche anno saremo alla guida del mondo».
Nella corruzione siamo già alla guida del mondo.
Già un altro, parlando dal balcone, arringava gli italiani con frasi molto simili: «L'Italia tornerà ancora una volta direttrice della civiltà umana».
Si archivia ciò che non serve e quando è archiviato, chi s'è visto, s'è visto. Chi se ne ricorda più?

2. Lo spirito della Resistenza *è* la Costituzione. Tutta.
Se dovessi indicare un passo che incarni meglio degli altri questo spirito, non avrei dubbi: l'articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali…» e il resto.
Non mi risulta che in altre Costituzioni si parli di ripudio della guerra. Che non è solo rifiuto. È disgusto, repulsione, vergogna per un'azione indegna dell'uomo.
Sarebbe bello se a ricordarselo fossero coloro che programmano spedizioni militari per portare la democrazia e la pace qua e là nel mondo. Una pace e una democrazia che scarseggiano anche nel nostro paese. Sono coloro che credono ancora, o fingono, al motto latino: «Si vis pacem, para bellum».
Potranno mai le guerre generare pace e giustizia? La guerra, per sua natura, è sempre stata, e lo sarà,

morte e ingiustizia, da qualunque parte venga. Dimentichiamo il motto dei nostri avi che sulle guerre vivevano e prosperavano. Sostituiamolo con «si vis pacem, para pacem».

3. Ero attorno ai trent'anni quando lessi, interamente e per la prima volta, la Costituzione. Un po' tardi, ma c'è chi non la leggerà mai. Era un esile libricino: ce l'ho ancora, l'ho sfogliato prima di rispondere ai quesiti posti e ho ritrovato le note, ferocemente critiche, che avevo appuntato a matita, accanto a molti articoli. Una pretesa dettata dall'ignoranza e dalla mia presunzione giovanile. In seguito l'ho riletta altre volte e ho capito ciò che non avevo capito allora e quanto fossero sciocche le mie note. Non le ho cancellate: sono ancora nelle pagine ingiallite del primo testo per ricordarmi che i giudizi importanti, prima di esprimerli, vanno meditati. Nel mio caso, per anni.
Un problema, però, continua a tormentarmi, anche alla luce degli avvenimenti degli ultimi tempi. Da quando cioè la politica ha scoperto il trucco. Vara leggi che non tengono conto della Costituzione. Con quelle governa fino a quando la Corte non le dichiari incostituzionali. Passeranno anni e, quando e se accade, i danni sono fatti, sono irreparabili e si lasciano dietro macerie.
Abbiamo un parlamento incostituzionale eletto con una legge incostituzionale. Un governo, frutto di un parlamento incostituzionale, continua a produrre leggi come se fosse stato eletto secondo Costituzione. Abbiamo avuto due presidenti della Repubblica eletti da un parlamento incostituzionale e quindi loro stessi incostituzionali. Dovrebbero essere i custodi della Costituzione. Almeno uno non lo è stato. Custodire significa conservare, serbare con cura. L'ha fatto? Avrebbe dovuto essere il garante. Che vuol dire assicurare il rispetto. L'ha fatto?
Chi non rispetta la Costituzione, chi la ignora può farlo impunemente.
Vorrei una legge che prevedesse sanzioni per chi la vìola e facesse decadere, con sollecitudine, gli atti contrari al suo dettato. Non so di legge e può essere che una tale norma esista. In tal caso, peggio ancora.
Ecco dove trovo un conflitto con lo spirito della Resistenza.

4. Perché il dibattito evidenzierebbe quanto di incostituzionale avviene nel nostro paese. E, forse, rimetterebbe in discussione la politica, l'economia e la stessa esistenza di quelli che oggi va di moda definire poteri forti. Più semplicemente: coloro che traggono vantaggi dalla situazione di incostituzionalità che si è stabilizzata nel nostro paese.

5. Ricordo bene il periodo di commemorazione rituale, tendenzialmente agiografica e insieme banalizzante degli anni Cinquanta e Sessanta. L'ho vissuto e, almeno in parte, ho partecipato alla commemorazione. Si metteva la Resistenza dappertutto: Il cinema e la Resistenza, La Resistenza e la ricostruzione, Le case del popolo e la Resistenza, La Resistenza e l'ambiente… Nascevano e si diffondevano battute tipo La Resistenza e l'elettricista, Il boiler e la Resistenza…
Oggi è facile giudicare rituali, agiografiche e banalizzanti quelle celebrazioni. Non voglio difenderle. Hanno allontanato buona parte dei cittadini dai veri argomenti della Resistenza. Solo, ricordo che erano anni di lotta dura, in piazza e sul posto di lavoro per difendere quelli che sapevamo essere i valori usciti dalla Resistenza, come usava esprimersi. Oggi, alla luce di quanto accadde in seguito, mi chiedo cosa ne sarebbe della Resistenza se non ci fossero state quelle esagerazioni ideologiche.
Mi ha colpito un'intervista rilasciata in questi giorni da Paolo Pansa. Soprattutto in due passaggi. Il primo: «Per fare una guerra civile bisogna essere in due… Uno vince e l'altro perde». Un modo molto superficiale (avrei voluto scrivere stupido ma non mi va di dare via del mio) di giudicare la Resistenza. Il secondo passaggio: per spiegare la ragione che lo avrebbe spinto a scrivere *Il sangue dei vinti* egli dice: «Volevo raccontare la storia di un ragazzo che invece di andare a fare il partigiano, è andato a fare il repubblicano» (*il Fatto Quotidiano*, 28/3/2015). Disserta, Pansa, sulla parola repubblichino e partigianino. Be', se queste sono le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere il suo romanzo, oggi, a

distanza di anni, capisco meglio il quasi milione di copie venduto.
La sua non è revisione storica *politicamente corretta*…
Chiunque sia in buona fede, non può che privilegiare la seconda delle ipotesi proposte nella domanda e cioè, una revisione critica ma riaffermativa delle motivazioni e dei valori della Resistenza.

6. Sono pragmatico. Le ritengo fondamentali tutte e tre.

7. È andata così, ne sono convinto. Ma, e ritorna il concetto della risposta alla domanda 5: se fosse andata in un altro modo, che ne sarebbe oggi della Resistenza?

8. Racconterei Berti Arnoaldi Veli, Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Ferruccio Parri, Sandro Pertini… Ma anche Giuseppe Brini, Capurel nella Resistenza e rimasto Capurel anche a guerra finita e ancora dopo. Incarcerato perché le sue idee non coincidevano con quelle di Mario Scelba, dal carcere scriveva:

Ricordi, maggiore Reder?
Colulla, la mia casa, quell'alba!
Faticava il giorno a salire
e le cime dei colli
si confondevano nell'ombra.
Dietro le nubi
morivano le stelle.

Finiva così la sua poesia sull'eccidio di Marzabotto:

A Colulla, maggiore Reder,
a Colulla
erano morti tutti!

Racconterei anche Nazario Sauro Onofri, Renato Romagnoli, nome di battaglia Italiano. Luigi Arbizzani, Lino Michelini, William nella lotta di liberazione.
Per quel poco che ci riguarda, Guccini e io una figura di partigiano, non retorica e forse vicina alla realtà, l'abbiamo raccontato. Si chiama Tango.
Ricordo anche che nel lontano 1974, Luigi Arbizzani, partigiano e storico della Resistenza, scriveva in un suo saggio che nel mio romanzo *Le piste dell'attentato*, per la prima volta la Resistenza entrava in un romanzo giallo.
Racconterei ancora Irma Bandiera, l'Agnese che va a morire, Fernanda Macchiavelli e «le centoventotto mamme, spose, figlie, sorelle, fidanzate. Operaie, braccianti, contadine, intellettuali. Un giorno si accorsero di essere donne della Resistenza…».
Non è roba mia. È di Renata Viganò.

9. Chi fa queste critiche non sa cosa significa guerra. A Marzabotto i tedeschi di Walter Reder massacrarono 1.830 civili: donne, bambini, vecchi, esseri ancora nel ventre della madre.
Come avrebbero dovuto reagire, finita la guerra, i padri, le madri, i figli, i mariti di quei 1.830 massacrati?
Per noi, oggi, guerra è solo una parola che sentiamo troppo spesso, ma non abbiamo la percezione esatta del suo significato.
Nel 1945 fame significava FAME. Niente, proprio niente da mangiare.
Guerra significava GUERRA! Massacri, distruzione, lutti, dolori non narrabili. E fame, ancora, e stragi…
Oggi si dice: ho fame, e si va a mangiare. Qualcosa si trova.
Si dice guerra e a cosa si pensa?
Una nobildonna con responsabilità istituzionali dichiara: «Pronti a inviare almeno 5 mila uomini». Un

altro, sempre con responsabilità istituzionali: «Pronti a combattere».
Non conosciamo più il significato delle parole? O è incoscienza, irresponsabilità, presunzione? O l'antica ignoranza di sempre?
Quando arriveremo ad «armiamoci e partite», sapremo di aver buttato nel cestino dei rifiuti settant'anni di cultura, di storia, di democrazia. Assieme alla Resistenza.

Veramente io vivo in tempi oscuri…

Così comincia la poesia *Ai posteri*. Bertolt Brecht la scrisse nel 1938.
Nel 1939 arrivò la seconda guerra mondiale e i tempi divennero ancor più oscuri. Io sono fra coloro che ritengono, ma forse si illudono, che la Resistenza abbia rischiarato, purtroppo per un breve periodo, quei tempi oscuri.
Oggi siamo ripiombati nell'oscurità. Dovrebbero essere *Giorni dell'ira*.
Tempi di massacri quotidiani, violenze collettive, intransigenza, presunzione, integralismo politico e fanatismo religioso e tutto quanto di peggiore partorisce il mostro della nostra vita che ci ostiniamo a considerare normale.
Assistiamo, incapaci di reagire, al compiersi di uno dei tanti, grandi delitti contro l'umanità.
Non sappiamo, non vogliamo sapere, quali saranno e quante le vittime che conteremo domani per le strade insanguinate del mondo.
Eppure, abbiamo chiaro, o dovremmo, il progetto che, giorno dopo giorno, sta uccidendo la libertà. Raffica di kalashnikov dopo raffica di kalashnikov, bombardamento dopo bombardamento, guerra chirurgica dopo guerra chirurgica.
Io non voglio finire il tempo della mia poesia con i versi di Brecht:

Ma voi, quando verrà il momento
che l'uomo sarà d'aiuto all'uomo,
pensate a noi
con indulgenza.

Non voglio che mia figlia debba giudicarmi con indulgenza. Voglio lasciarle un'eredità chiara, splendente, inequivocabile: Libertà. Di parlare, scrivere, disegnare, pensare, cantare… Vivere.

10. Non tutte le motivazioni sono ugualmente legittime. Se così fosse, si arriverebbe a dei paradossi. Non tutti comprensibili.
Per una memoria condivisa è necessario rinunciare a una parte di quella che si ritiene la verità. E non credo che la verità si possa dimezzare o duplicare. È una sola. Ovviamente, non ne sono il depositario ma neppure me la sento di condividere la mia memoria, che in parte deriva da un vissuto personale e in parte da un vissuto acquisito, con la memoria di altri che nasce da una verità in contrasto con la mia.
Finisco con un'altra citazione: non voglio sentirmi solo in queste mie divagazioni assurde.

La verità (che non è tanto ingenua da credere solo nei processi o nelle cricche) non fa il gioco di nessuno: è la salvezza di tutti, se ci si muove per guarire e non per fomentare rumorose risse: non sarebbe ancora verità.
(Dalla prefazione di N. Bobbio per *Banditi a Partinico*, di D. Dolci, Sellerio editore, Palermo).

RESISTENZA E RIVOLTA MORALE

EZIO MAURO

1. Penso che si debba ragionare sul concetto di «liberazione». Oltre a celebrare l'avanzata degli alleati, gli eserciti delle democrazie che hanno riconquistato le nostre città, la «liberazione» comprende infatti necessariamente la Resistenza italiana: cioè un moto di rifiuto e di ribellione organizzata al fascismo e al nazismo, fino alla lotta armata, che è un dato fondamentale nella storia morale del nostro paese. Quel poco o quel tanto di ribellione autonoma, nazionale, italiana, alla dittatura è infatti quel che è sufficiente per rendere la nostra libertà e la nostra democrazia non interamente *octroyées* dagli alleati, ma riconquistate.
In questa riconquista c'è il fondamento del riscatto democratico, che è stato chiamato secondo Risorgimento. Proprio per questo il legame tra Resistenza, Liberazione, democrazia riconquistata, istituzioni democratiche e costituzione repubblicana è intrinseco e consequenziale. Anzi, qui poggia il fondamento morale della nostra repubblica democratica, che proprio per questo non è una costruzione artificiale ma ha una ragione costituente di valore permanente.

2. È la ribellione alla dittatura, la lettura critica del fascismo dopo un ventennio di egemonia sui corpi e sulle anime, la riscoperta di un'autonomia culturale, la coltivazione di un nucleo morale nella storia e nella vicenda dei singoli e dei popoli. È il rifiuto del conformismo, la capacità di recuperare uno sguardo oltre i fondali di cartapesta del regime, oltre la violenza della sua retorica. È l'intuizione che la democrazia si può riconquistare, dunque vale la pena lottare e mettersi in gioco, perché solo nell'imperfezione della democrazia e nella sua libertà si può costruire un futuro per il paese e per i cittadini. Ho sempre pensato che Giustizia e libertà incarnasse questi ideali. Ma l'apporto delle culture e delle storie più diverse è il vero valore della Resistenza.

3. C'è uno spirito della Resistenza, durante la lotta partigiana, e c'è uno spirito costituente: sono necessariamente diversi e distinti. Ma come ho già detto il sentimento politico e morale della democrazia riconquistata insieme con la libertà è comune ai due momenti, ed è il fondamento della scrittura costituzionale. La riscoperta della politica, dopo vent'anni di dittatura, fu anche la scoperta del compromesso, tipico di una democrazia parlamentare e di uno Stato laico dove non esistono verità assolute, con la maiuscola, ma si confrontano e si combinano verità tutte relative.

4. Nella questione della «Resistenza tradita» c'era un elemento inespresso che potremmo definire di «delusione rivoluzionaria», che confinava nella famosa ambiguità togliattiana. Tutta la lotta armata, tutto il mito resistenziale, la vittoria contro il nazifascismo si incanalavano in una struttura politico-istituzionale-costituzionale di chiaro impianto democratico, potremmo dire liberale, con venature socialiste e dossettiane. Quando dopo il '48 questo sistema si incardinò nella guida della Democrazia cristiana scattò la delusione, e si cominciò a parlare di tradimento. In realtà, De Gasperi legò l'Italia all'Europa. E le basi del progetto democratico nazionale, dalla Costituzione alle istituzioni repubblicane, sono rimaste solide e hanno garantito la libertà del gioco politico, con l'imperfezione del Pci che poteva crescere, concorrere a scrivere le regole (e a difenderle, come fece in modo decisivo nella stagione del terrorismo rosso) ma non governare, per la logica del Muro. Poi di tradimento non si è più parlato, venuta meno non solo l'illusione rivoluzionaria, ma anche l'illusione sulla perfezione della democrazia. In realtà, proprio quando si è abbandonato quel concetto è andato in scena un vero e proprio tradimento ripetuto e organizzato – dunque non casuale e non marginale – con la stagione delle stragi di Stato, dei silenzi, dei depistaggi e delle verità negate, delle infiltrazione piduiste nei vertici del sistema: fino al delitto Moro, con le oscurità che ancora circondano le autonome operazioni assassine del brigatismo rosso.

5. Il cosiddetto revisionismo storico ha voluto rompere la retorica ufficiale che aveva in parte ingessato

la memoria della Resistenza, distinguendo tra i diversi fenomeni che la compongono: e questa è un'operazione storica utile a tutti, compiuta semmai in ritardo. Si è poi innestato un elemento ideologico, quando lo stesso revisionismo – io credo per ragioni esclusivamente culturali, non politiche – ha voluto rompere quel filo di continuità che lega la riconquista resistenziale della democrazia alla nascita del nuovo Stato repubblicano, con le sue istituzioni e la sua Carta fondamentale. Un'operazione ideologica perché tende a escludere la sinistra dalla fondazione repubblicana e azzera il nucleo morale della nuova costruzione dello Stato democratico, rendendola artificiosa e non autonoma. Non per caso questa revisione della storia si è accompagnata a una polemica furibonda contro l'azionismo, e in particolare contro l'«azionismo torinese», o gramsciazionismo: cioè quella breve esperienza storico-politica che vede nella Resistenza il secondo Risorgimento italiano come riconquista di una libertà autonoma, e ne indica il proseguimento nella battaglia culturale e morale per un'Italia diversa.

6. La guerra di liberazione nazionale.

7. È vero che il Pci ha narrato se stesso come il principale attore della Resistenza, è vero che ha avuto uno spirito spesso settario, è vero anche che ha tratto il maggior vantaggio da questa epica repubblicana. Ma la storia dell'egemonia culturale nel dopoguerra è più complessa. Per ragioni evidenti i revisionisti si presentano come minoranza culturale, in un paese dominato da un'egemonia di sinistra. Ora non c'è dubbio che la cultura è stata orientata a sinistra nei decenni del dopoguerra, come la cinematografia e in parte la letteratura. Ma i giornali erano fortemente in mani padronali, per tutta quella lunga epoca: e il padronato era tutt'altro che di sinistra. E in ogni caso il potere dominante era moderato-conservatore, controllava la Rai fino alla censura, si appoggiava a una Chiesa militante e ne era apertamente appoggiato. Anche negli anni a cavallo tra la fine della Prima repubblica e l'inizio del ventennio berlusconiano il potere è in mano a un'alleanza moderata, il cosiddetto Caf, dove Craxi rifugia il Partito socialista scambiando il governo con un'alleanza con la parte più conservatrice della Democrazia cristiana, Andreotti e Forlani.

8. Il partigiano delle mie parti – io sono di Dronero, cioè delle valli dove ha combattuto Giorgio Bocca – era un ragazzo cresciuto nel fascismo, che in qualche caso ha incontrato dei maestri di democrazia e di libertà, come Duccio Galimberti, in altri casi ha scelto per istinto di rifiutare la dittatura, di prendere posizione contro il fascismo, sapendo di rischiare. Risaliamo i nostri paesi e le nostre montagne leggendo le lapidi disadorne che ricordano il nome di ragazzi giovanissimi fucilati contro un muro dai fascisti. Erano individui singoli che hanno svolto una funzione generale, riconquistando la libertà per tutti, e che nella Resistenza hanno unito la ribellione armata a un'autoeducazione democratica che non avevano potuto avere nel Ventennio.

9. C'è stato un silenzio troppo lungo su queste vicende, sulle vendette partigiane e sulle violenze, di cui il popolo nelle nostre città, nelle montagne e nella campagne ha sempre saputo. Vicende di guerra. Reazioni a violenze di regime. Vendette e soprusi veri e propri. Umiliazioni di persone, colpevoli di essere stati fascisti: basta aver letto Fenoglio. Poi, quando la destra è arrivata al potere in Italia (senza che i cosiddetti liberali abbiano esercitato nei suoi confronti l'opportuno pedagogismo democratico e critico sempre usato nei confronti del Pci) tutto quanto era stato sottaciuto è diventato consumo politico quotidiano: sottacendo, questa volta, le ragioni di chi era andato in montagna per sconfiggere la dittatura.

10. La memoria condivisa, a mio parere, significa che la storia è una, e una soltanto. La verità non deve fare paura, tanti anni dopo. I silenzi e le opacità non aiutano la democrazia, non creano una memoria repubblicana. Ma la mistificazione aiuta ancora meno, negando la verità nega la storia e rende

impossibile ogni sua lezione. Bobbio diceva che l'equidistanza tra fascismo e comunismo ha condotto a un'equidistanza abominevole, quella tra fascismo e antifascismo. Questo abominio è praticato, tollerato, in qualche caso coltivato, insieme con una banalizzazione del nuovo fascismo che rinasce all'ombra di un lepenismo improvvisato, nel silenzio distratto dei liberali italiani: un silenzio ideologico.
C'è poi una pietà per i morti – tutti – che le nostre comunità locali praticano da decenni, senza odio. Distinguendo però le ragioni per cui quegli italiani sono morti. Perché c'è una differenza tra chi ha scelto la libertà e chi ha continuato a scegliere il regime e la dittatura. Non è di sinistra operare questa distinzione: è di buon senso, è addirittura patriottico. Uno dei limiti della destra italiana è proprio quello di non aver condiviso il valore della Resistenza come valore fondativo della Repubblica di tutti, per tutti. Qualche anno fa uno degli esponenti di spicco della destra propose di sostituire il 25 aprile con un giorno di festività civile nel rifiuto di tutte le dittature. Ben venga una giornata contro le dittature, rispondemmo, ci sono 364 giorni sul calendario per scegliere una data. Ma a patto di celebrare intanto tutti il 25 aprile come il giorno in cui è finita la dittatura italiana e il paese ha ritrovato la democrazia e la sua libertà.

LA DEFASCISTIZZAZIONE MANCATA

MONI OVADIA

1. La Resistenza antifascista è il fondamento irrinunciabile della democrazia italiana «ora e sempre» e questa non è un'affermazione retorica ma per ciò che mi riguarda personalmente ha origine da alcune riflessioni cogenti. Il popolo italiano vive scisso fino al fascismo e, a causa del fascismo, con particolare sprezzo ideologico, in due categorie di cittadini, ovvero i maschi sudditi di prima categoria e le donne, suddite di seconda categoria. Solo la Resistenza inaugura l'orizzonte di un popolo integro in cui non si discrimina più fra gli esseri umani. E ciò vale anche per il razzismo di cui il fascismo si volle originario e autonomo propugnatore.
I concetti di libertà e di uguaglianza, il loro senso più profondo, inoltre, in Italia acquistano la pienezza solo con la Resistenza antifascista. Mentre per i francesi quel portarsi a maturazione è opera della rivoluzione dell'89 e per gli Stati Uniti d'America, pur con tutti i limiti, è intimamente legata alla rivoluzione del '76 e a nessun cittadino statunitense, neppure il più conservatore verrebbe in mente di negarlo.

2. A mio parere la Resistenza antifascista oltre a essere stata un evento storico, politico, una rivoluzione sociale è stata anche un evento di portata spirituale (sia inteso, una spiritualità laica e ateista), che ha istituito un nuovo patto per l'umanità in cui si sono affermati valori non negoziabili basati sull'inviolabilità della dignità umana e dei diritti universali che da essa promanano. Detti valori trovano un fondamento assoluto nella consapevolezza universale dell'umanità come istanza assoluta che riconosce se stessa come fonte e destinataria degli statuti di cui si dota per fondare una società di giustizia.

3. Molti degli aspetti salienti dello «spirito della Resistenza» sono entrati a fare parte della Carta costituzionale con forza. Ma si può forse imputare un deficit alla Carta – dovuto a ragioni di opportunità politica e alla necessità di compromesso con l'importante componente cattolica – nell'avere mantenuto margini di ambiguità nella questione della laicità, strategica per una democrazia. Per fare un esempio la definizione della famiglia eterosessuale monogamica come famiglia «naturale». È una definizione pericolosa che esclude da diritti inviolabili significative minoranze di cittadini.

4. La Resistenza, non solo è stata tradita, ma di parti di essa è stata fatta carne di porco. Già l'articolo 1. Pilastro dell'edificio costituzionale è stato sfregiato. Possiamo dire oggi che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»? Oggi sarebbe piuttosto più coerente enunciare l'articolo 1 così: «L'Italia è una Repubblica pseudodemocratica, fondata sul precariato, la corruzione, l'evasione fiscale, le malavite».
Sono state brutalmente tradite tutte le parti che avevano e hanno lo scopo di promuovere l'uguaglianza e la giustizia sociale.

5. Il revisionismo ha avuto e ha unicamente uno scopo strumentale, quello di indebolire il carattere progressista e di rivoluzione sociale della Resistenza ed esso andrebbe contrastato con vigore, cosa che la sedicente sinistra italiana non ha voluto fare per ragioni di puro opportunismo e per pavidità.

6. Senza nulla togliere alle altre due «guerre», è quella sociale che ritengo la più caratterizzante del grande lascito storico della Resistenza.

7. Assolutamente no, non hanno fondamento degno di seria considerazione. Il ruolo del partito comunista italiano fu decisivo e incontestabile e spesso ebbe un ruolo di leadership organizzativa, militare e sociale. Dico ciò senza nulla volere togliere al grande contributo delle altre componenti come quella azionista, quella socialista, quella cattolica e quella delle fiamme verdi.

8. Il revisionismo fascistoide che calunnia i nostri partigiani, soprattutto quello da salotto televisivo, ha un carattere immondo di cui si capisce il senso solo se si riconosce che l'*humus* fascista è rimasto operante in Italia a causa della non messa in atto della defascistizzazione del nostro Stato, ma al contrario del reintegro di ogni ex fascista non redento nei gangli vitali della nazione, come i servizi segreti, le forze di polizia, le prefetture e via dicendo, reintegro favorito per altro dall'anticomunismo della guerra fredda, su richiesta delle amministrazioni statunitensi. Solo così si spiegano tutte le tragiche stragi di Stato del secondo dopoguerra a partire da quella di Portella delle Ginestre. I nostri partigiani furono la parte migliore del paese, uomini dotati di coraggio, di amore per il loro paese, di un'etica della giustizia e del dovere e combatterono per donarci libertà, giustizia, uguaglianza e solidarietà. Loro furono «l'Italia brava gente». I fascisti distrussero l'onore dell'Italia imbarcandosi in una guerra criminale, imperialista e fallimentare e lo fecero con perversa determinazione fino a diventare fantocci nelle mani dei nazisti (lo dice lo stesso Mussolini nel carteggio con Claretta Petacci). Con i nazisti collaborarono allo sterminio di civili, di ebrei, di rom e sinti, donne vecchi e bambini.

9. Una guerra scatena sempre atrocità terribili, soprattutto le guerre civili, ma la principale responsabilità di tutti i crimini ricadono sulle teste dei guerrafondai e degli aggressori e non c'è dubbio alcuno che questo crimine ricade esclusivamente sulle teste dei nazifascisti. Dunque le foibe furono certo un orrore, e doloroso e tragico fu l'esodo degli italiani dalle terre istriane, ma senza l'invasione delle Jugoslavia da parte dei nazifascisti, senza i crimini spaventosi, perpetrati prima da quei criminali efferati alleati anche del più selvaggio e barbaro criminale dell'epoca, il fascista croato Ante Pavelić, amico personale di Mussolini, le foibe e l'esodo tragico degli esuli istriani non sarebbero accaduti. Nessun crimine deve essere giustificato e tutte le vittime innocenti devono essere onorate, ma detto questo la storia non può essere manipolata per ragioni ideologiche. L'Italia, la prevalenza della sua classe dirigente, rifiuta di fare i conti con se stessa e con le proprie responsabilità e si racconta con lepida indifferenza la fradicia narrazione degli italiani «brava gente» in quanto tali. Un paese di brava gente non avrebbe permesso di fare espellere dalle scuole bambini di 6-7 anni copevoli solo di essere quello che erano, per poi collaborare a farne dei non cittadini inferiori e privati dei più elementari diritti e avviarli allo sterminio,

un paese di brava gente si sarebbe ribellato, non avrebbe commesso il genocidio della Cirenaica come fecero i fascisti del generale Graziani, non avrebbe commesso lo sterminio di massa dell'Etiopia, con l'iprite, il micidiale gas della prima guerra mondiale e non avrebbe commesso il sabba della pulizia etnica, del campo di «sterminio» del generale Roatta e l'assassinio di civili nelle terre sud-slave. E che l'Italia non voglia ancora fare i conti lo dimostra il fatto che un lucido e spietato documentario della Bbc intitolato *Fascist Legacy* acquistato e doppiato dalla Rai vent'anni fa non è mai stato messo in onda. E questo andrebbe fatto ogni «giorno del ricordo». Perché assumersi le responsabilità, anche le più inconfessabili, rende un paese migliore.

10. Il problema dell'Italia è proprio questo, che non ha una memoria condivisa e vorrebbe riconciliarsi con una sedicente «pacificazione». Ora, dopo un terribile conflitto anche civile, gli uomini possono e devono riconciliarsi, non si tiene un paese in una guerra permanente. Ma le memorie sono irreconciliabili. O la memoria del fascismo o quella della Resistenza, *tertium non datur*. Del resto la pacificazione fu fatta in Italia dall'allora guardasigilli, il comunista Palmiro Togliatti che fece l'amnistia per i criminali fascisti. Ma a loro non bastava, volevano riprendersi il paese, vedasi il Piano Gelli.
C'è un solo futuro per la democrazia, quello tracciato dalla Resistenza. Per capirlo basta farsi una domanda: se avessero vinto i nazifascisti che Italia ci sarebbe stata? Quale Europa? Che mondo?
E sarebbe bene anche abbandonare i patetici tentativi omologanti come quello che va sotto il nome dei «ragazzi di Salò». Naturalmente ogni morto ha diritto a una sepoltura su cui i suoi cari possano piangerlo. Ma anche fra i morti ci sono differenze. Lo ha spiegato lucidamente il grande sacerdote cattolico David Maria Turoldo, che fu partigiano, nel suo *Salmodia della speranza*, un oratorio teatrale, celebrazione in forma eucaristica della Resistenza antifascista. La differenza fra i morti è questa: «Ci sono i morti per odio e i morti per amore». Questa differenza è definitiva. Gli storici facciano il loro lavoro, in piena libertà e indipendenza, ma il giudizio morale sul fascismo è chiuso ed è tombale.

NEL SEGNO DI PILO ALBERTELLI

GIOVANNI RICCIARDI

1. Certamente non si deve archiviare nulla. È pur vero che col passare delle generazioni, al di là della celebrazione ufficiale, è la viva memoria storica trasmessa oralmente che rischia di appannarsi e di venir meno, lasciando al solo studio della storia e alla ricorrenza del 25 aprile il compito di sostenere la continuità col passato. Per me la Resistenza è sempre coincisa con i racconti di mio padre sull'occupazione nazifascista di Roma e sulla vicenda di suo fratello Francesco. Questo zio che non conobbi mai, aveva occhiali rotondi e assomigliava un po' nella figura esile e sognante a Cesare Pavese: giovane militare di leva in servizio alla caserma Macao in Castro Pretorio, a 20 anni venne deportato in Germania dai tedeschi alla vigilia dell'ingresso a Roma degli americani. Lavorò in condizioni disumane negli altoforni del Reich vicino a Berlino nell'inverno del 1944-1945 e morì di stenti, poco dopo essere stato liberato dall'avanzata russa. Ecco, questa vita vissuta, che tantissimi come me conoscono dalle testimonianze dei genitori o dei nonni, rischia nel giro di pochissime generazioni di sbiadirsi e confondersi, se non la si mantiene viva. Perciò la Resistenza e la lotta di liberazione, se rimangono incapsulate unicamente nel tono retorico-celebrativo che assumono nelle celebrazioni ufficiali e non si perpetuano in una forma narrativa che faccia toccare l'umana realtà di chi ha rischiato la vita o ha pagato con la vita per la nascita di un'Italia democratica, sono destinate a diventare una vuota icona di un passato che poco ha a che fare col presente.

2. Lo spirito della Resistenza s'incarna oggi, a mio giudizio, ogni volta che un singolo o un gruppo decidono di non guardare da un'altra parte di fronte a qualunque violenza, ingiustizia o discriminazione. Al di là degli errori e delle mille scelte singolarmente discutibili della Resistenza storica, il vero spirito di essa si ritrova nel desiderio di giustizia – non nel giustizialismo – nell'amore alla verità – anche quando non coincide col proprio interesse – nel senso del dovere nei confronti della comunità civile, umana – anche quando costi fatica e impopolarità. Insomma nell'atteggiamento di chi, pur fra dubbi, fragilità, errori di valutazione, non sceglie di stare a guardare, ma si sente provocato in prima persona.

3. Credo che la stessa formula, che oggi per certi versi può apparire sibillina a chi non conosca la storia dell'articolo 1 della Costituzione, e cioè che «l'Italia è una Repubblica fondata sul *lavoro*» dica qualcosa di attuale e di profondamente legato allo spirito della Resistenza, perché rimanda alla personalissima responsabilità di ciascun italiano di fronte al destino del paese, indicando, con questa parola concretissima, *lavoro*, il profondo valore simbolico che rappresenta il contributo di tutti, nessuno escluso, indipendentemente dal ruolo che occupa nella società, alla costruzione della società del nostro paese.

4. Con la fine della Prima repubblica mi sembra venuto meno il carattere di diretta discendenza delle forze politiche dallo scenario storico della Resistenza, il cosiddetto arco costituzionale nel quale l'ancoraggio a questa memoria fungeva da legittimazione esplicita del loro ruolo. Gli anni seguenti hanno segnato un affievolirsi dell'esigenza di richiamarsi a quella legittimazione. In questo senso si può parlare di Resistenza tradita, e si può anche forse spiegare perché nel corso degli ultimi decenni il tema abbia perso mordente. Ma non bisogna confondere il tradimento vero dello spirito della Resistenza – che consiste in un ripiegamento su se stessi, in un disamore della realtà comune, della politica come impegno concreto, in un'esasperata difesa del proprio orticello – con la mutevolezza storica di una memoria che ha bisogno sempre di essere aggiornata in forme nuove.

5. Non sono uno storico e non so dare una risposta tecnica a questa domanda. Alla commemorazione rituale era forse inevitabile che seguisse un ridimensionamento dell'«idealizzazione» della Resistenza come momento fondativo – un po' come è accaduto anche per il Risorgimento – per scavare in una realtà della quale non è necessariamente un male approfondire i risvolti complessi, comprese le ambiguità e le deviazioni – per far emergere il nucleo, che resta fondante, senza per forza ammantarlo di un'aura dorata che – a settant'anni di distanza – rischia di far percepire la Resistenza alle giovani generazioni, come un fatto mitico da abbracciare o rifiutare in toto. Mi dispiace aver osservato, da insegnante, ad esempio, come la sottolineatura sacrosanta del giorno della memoria dell'Olocausto, quando si fa retorica celebrativa e non racconto drammatico e dolorosamente storico, generi a volte forme di sarcasmo e di rigetto in alcuni studenti.

6. Mi sembra sciocco tentare di stilare una classifica d'importanza di un fenomeno complesso in cui i tre aspetti sono strettamente connessi e in relazione stretta l'uno con l'altro.

7. Il Pci ha certamente sottolineato con più vigore di altre forze politiche il proprio ruolo nella Resistenza. La sua lunga egemonia culturale ha però nelle sue cause altre dinamiche che non rimandano direttamente a questa sola matrice.

8. Trattare la storia come una selva di pure ipotesi, alle quali si può aggiungere o sottrarre qualunque cosa nello sterile esercizio dei «se» e dei «ma», mi sembra un esercizio di pura retorica. È fuor di dubbio che la Resistenza sia stata un movimento di popolo, sorto dal basso, sviluppatosi per aggregazione di forze politiche che misero da parte differenze e divergenze per raggiungere uno scopo

comune. Certamente fu un movimento molto più popolare di quanto non lo sia stato il Risorgimento. Non ho un ritratto ideale del partigiano, proprio perché mi sembra importante comunicare questa pagina di storia dal punto di vista della narrazione reale: per me, che sono scrittore di gialli ma soprattutto insegnante, il ritratto del partigiano è quello di Pilo Albertelli, al quale è intitolato il mio liceo. Lo scorso anno ne abbiamo celebrato i settanta anni dalla morte, organizzando un convegno che restituisse intera – per quanto possibile – la statura umana e civile di un professore di Storia e filosofia che era esperto di Platone e dei presocratici, insegnante appassionato dei suoi studenti (tra cui Pietro Ingrao) che aveva moglie e due figli, che era figlio di un deputato socialista ma aderì alla formazione di Giustizia e libertà, che fu uno dei capi della resistenza romana – non solo a livello intellettuale, ma anche militare – e che venne inifine arrestato dalla banda Koch, torturato per un mese, tradotto a Regina Coeli e infine ucciso – a soli 36 anni – nella barbara strage delle Fosse Ardeatine.

9. Non ho la competenza storica per rispondere adeguatamente a queste domande. Ma sarebbe un errore – e anche un tradimento della memoria storica della Resistenza – partire da un atteggiamento di minimizzazione degli errori e dei crimini compiuti da una parte del movimento della lotta di liberazione per volerne santificare a tutti i costi tutti gli aspetti. Come sarebbe un errore voler sottolineare ideologicamente questi fatti storici per concluderne che tutta la Resistenza non fu altro che una storia di «volgari banditi». Mi sembra che l'atteggiamento giusto sia stato in questi anni quello del presidente Napolitano che ha voluto sempre ricordare la memoria delle foibe senza lasciarsi strumentalizzare da un revisionismo pretestuoso.

10. Non c'è una versione da preferire. C'è la memoria di un popolo che ha lottato per la Liberazione dal nazifascismo, che è stata anche, in parte, una guerra civile, una guerra combattuta da italiani contro altri italiani. Nel finale di *La casa in collina* di Pavese, il grande scrittore piemontese diceva: «Ho visto anche i morti repubblichini» e si chiedeva con tormentoso sconcerto come dare un senso al sangue di chi è morto «dalla parte sbagliata», senza per questo dire che entrambe le parti fossero equivalenti. Questa «parte sbagliata» – bellissimo verso di una canzone di De Gregori, *Il cuoco di Salò* – non deve essere rimossa ed espulsa dalla memoria. E questo non equivale affatto a dire che tutte le parti hanno egualmente combattuto una buona battaglia. Non è così.
Ma nella lotta fratricida tra Eteocle e Polinice, raccontata dai grandi tragici greci, Antigone riconosce il proprio sangue anche nel fratello morto combattendo per la rovina della sua stessa città, ed esige che gli sia riconosciuto il diritto a essere seppellito. Antigone, chiede il diritto a che i suoi fratelli morti – tutti i morti – abbiano pace, anche quelli che in vita hanno fatto la scelta contraria al bene della loro patria.

LA RESISTENZA E I FANTASMI DELLA VERGOGNA

CORRADO STAJANO

1. La Resistenza dovrebbe essere il cuore dell'identità nazionale, il segno della dignità ritrovata e del riscatto riconquistato dopo il buio del fascismo. Furono le formazioni partigiane nell'aprile 1945 a liberare le grandi città del Nord: Genova, dove il generale Günter Meinhold si arrese al Corpo volontari della libertà; Milano, dove Italo Pietra, il futuro direttore del *Giorno* entrò per primo in città, da Porta Ticinese, a capo delle brigate garibaldine dell'Oltrepò; Torino, dove due divisioni tedesche, la 34ª corazzata e la 5ª degli Alpenjäger si arresero senza condizioni al Cln che aveva per presidente Franco Antonicelli.
La guerra non sarebbe stata vinta, è ovvio, se gli alleati non avessero risalito sanguinosamente la

penisola dov'erano sbarcati, in Sicilia, il 10 luglio 1943, ma i partigiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre, furono la spina nel fianco dei nazifascisti. Impegnarono duramente le divisioni tedesche e gli italiani della Repubblica di Salò che subirono gravi perdite e il loro contributo, non da poco, onestamente riconosciuto anche in campo internazionale, fu molto importante per la rinascita del paese sconfitto, piagato dalle responsabilità del fascismo.

2. Viene in mente l'ultimo verso di una bella poesia di Mario Tobino, *Il periodo clandestino* (*L'asso di picche*, 1962): «Rimane in noi il giglio di quell'amore».
Le formazioni che incarnano di più lo spirito della Resistenza? Forse quelle degli uomini di Giustizia e libertà.

3. Nella Somma Carta le idee della lotta di liberazione, la volontà di dar vita a una repubblica democratica si trovano, mi sembra, nei Princìpi fondamentali. Escludendo l'articolo 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa, voluto soprattutto da Togliatti che vedeva nella propria acquiescenza il solito ingannevole grimaldello (più o meno sempre fallimentare) per entrare nelle stanze del potere democristiano, un compromesso storico d'epoca. Fu un'idea anche giuridicamente poco corretta, tra l'altro, l'inserire un trattato internazionale come i Patti lateranensi in una Costituzione dove la sovranità è soltanto del popolo, non della Chiesa che in quell'ambito non ha diritto di parola, come denunziò Piero Calamandrei nel suo famoso discorso alla Costituente del 20 marzo 1947.

4. Si parlò di «Resistenza tradita» negli anni Settanta-Ottanta, ai tempi del terrorismo quando soprattutto Prima linea cercò di ispirarsi a certe vecchie azioni partigiane torinesi. Che oggi non se ne parli non mi sembra un male. È più utile vigilare sulla tenuta dei princìpi della democrazia. sul concetto di Stato di diritto, sull'uso dei poteri costituenti che non competono a una maggioranza di governo, sulla Costituzione considerata nemica dagli anni del centrismo al ventennio berlusconiano e non amica neppure oggi.
La Resistenza fu tradita subito dopo il 25 aprile 1945, quando il processo di restaurazione – la continuità dello Stato – ebbe partita vinta. Tornarono «da remote caligini i fantasmi della vergogna». Burocrati, militari, politici furono riammessi rapidamente con tutti gli onori nella vita pubblica nel nome della lotta contro il bolscevismo. Qualche esempio: Vincenzo Eula, il pm del tribunale di Savona che nel 1927 chiese le condanne di Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Carlo Rosselli per l'espatrio di Filippo Turati, divenne procuratore generale della Cassazione; Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza, divenne nel 1956 giudice e poi presidente della Corte costituzionale e, come denunciò Emilio Lussu nel 1949, il capitano Carlo Ciceri, già comandante di brigata nera, torturatore di partigiani nella caserma di via Asti, tristemente nota a Torino, come a Roma la casa di via Tasso, condannato a vent'anni di reclusione, fu riammesso nel suo grado e nella sua funzione al comando di una compagnia, nella stessa caserma di via Asti. «È come», disse Emilio Lussu, «se in via Tasso continuasse a prestar servizio un capitano delle SS tedesche». L'amnistia Togliatti, del 22 giugno 1946, non contribuì a creare un clima di pacificazione.
Archiviare? Si è tentato di tutto per farlo, nei decenni: l'operazione fu osteggiata dalle solite minoranze. Sarebbe un delitto o, meglio, un suicidio. La memoria non è un'astrazione, ma la radice di un popolo. Il suo orgoglio, in questo caso.

5. La bibliografia per distinguere i vari periodi dei giudizi sulla Resistenza in questi settant'anni è infinita e intricata. La revisione che dovrebbe essere il metodo normale di una rilettura storico-critica è diventata invece, soprattutto negli ultimi due decenni, lo strumento della negazione di quel che allora accadde, storicamente essenziale nella storia della Repubblica. Si usa quel passato nel nome di una cancellazione

di valori e di princìpi oggi scomodi. E con arrogante spregiudicatezza li si applica alla politica spicciola.

6. Il saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile*, del 1991, provocò nel mondo della Resistenza discussioni non formali. Non fu facile, spesso, per molti che avevano combattuto in montagna accettare il concetto di «guerra civile». Io penso invece che sia possibile comporre la primaria definizione di guerra di liberazione nazionale con quella di guerra civile. La rivoluzione sociale, invece, sognata da una parte dei comunisti, mi sembra illusoria se si considerano i rapporti di forza, la situazione internazionale, il sipario di ferro, espressione usata per la prima volta da Churchill nel 1946, il clima sordo del revanscismo, la divisione del mondo in due blocchi contrapposti.
Un carteggio tra Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile*, pubblicato di recente da Bollati Boringhieri, a cura di David Bidussa, è utile ad approfondire il problema.

7. Non mi sembra che il Pci abbia tratto grandi vantaggi dal ruolo preminente avuto nella guerra di liberazione. Le formazioni garibaldine furono certamente maggioritarie, ma non mi pare che l'indubbia egemonia culturale della sinistra di allora sia nata dall'eredità della Resistenza. Dalla qualità degli uomini, piuttosto, che in carcere, in esilio avevano studiato per il futuro del paese. Anche oggi si preferisce dimenticare l'egemonia popolare della Dc e della Chiesa: furono i giornali non certo della sinistra, la radio, la tv soprattutto, quando nacque, negli anni Cinquanta, a plasmare abilmente, per decenni, l'opinione pubblica.

8. È impossibile tracciare un «ritratto del partigiano»: ognuno ha storie e motivazioni differenti. Il movimento resistenziale fu infatti un mosaico umano in cui non mancarono i conflitti. I vecchi antifascisti; i giovani usciti dalle organizzazioni fasciste, in molti casi una fucina del dissenso; i reduci della guerra, in Grecia, in Africa, in Russia che si resero conto di persona della follia del fascismo imperiale e straccione che li aveva mandati allo sbaraglio; i militari rimasti fedeli al giuramento al re fuggito nel regno del Sud; i cattolici non consonanti col regime; i ragazzi chiamati alle armi dai bandi di Salò che preferirono salire in montagna; i soldati e gli ufficiali catturati l'8 settembre dai tedeschi, internati in Germania, arruolati nelle divisioni repubblichine che, tornati in Italia, disertarono e si unirono ai partigiani. I libri di Nuto Revelli e di Beppe Fenoglio sono le guide più preziose per capire il mondo della Resistenza.

9. È ovvio che dopo la Liberazione ci sia stata una resa dei conti, che siano stati commessi delitti e che non siano mancate le vittime innocenti. Accaddero fatti atroci. Nelle foibe, per esempio, dove finirono anche non pochi antifascisti innocenti. Ma bisogna smentire la *vulgata* che ai fascisti sia stata impedita la libertà di espressione e di denuncia di quel che allora avvenne. Alla letteratura della Resistenza corrisponde infatti la letteratura dei fascisti di Salò e dei neofascisti, comprese le ultime lettere dei condannati a morte. Non si può di certo dire, poi, che la grande opera di Renzo De Felice, *Mussolini*, in più volumi, pubblicata dall'allora maggiore casa editrice di sinistra, la Einaudi, abbia strizzato l'occhio all'antifascismo e alla Resistenza.

10. Mi sembra che il concetto di «memoria condivisa» sia una dissennatezza. Ognuno ha la propria memoria e non può annacquarla con quella degli altri per ragioni politiche e compromissorie di moderatismo indolore. I morti sono tutti uguali, ma non le ragioni per cui sono morti. «Siamo tutti uguali davanti alla morte, non davanti alla storia» (Italo Calvino).

RESISTENZA E SOCIETÀ DEL 'NOI'

VALERIO VARESI

1. Credo che tuttora siano questi i «fondamentali» del nostro Stato in quanto rappresentano una tappa dell'avvicinamento a una forma di convivenza pienamente europea. L'Italia è un paese in forte ritardo anche rispetto ai valori della rivoluzione francese. In questo senso, il cammino intrapreso dopo l'unità si è bruscamente interrotto nel '22 anche a causa del massimalismo del Partito socialista e al suo rifiuto della democrazia parlamentare che di fatto bloccò lo sviluppo del dialogo tra le due grandi matrici ideali del paese, quella cattolica e quella di ispirazione marxista, determinando un vuoto di potere colmato dal fascismo. Dialogo che non riuscirà a riallacciarsi nemmeno nel dopoguerra con Dossetti e La Pira. Nemmeno con Moro e Berlinguer, il cui progetto politico fu violentemente interrotto dalle Brigate rosse, probabilmente con la collaborazione di molti altri interessi.
La Resistenza e la Costituente furono, in definitiva, una breve parentesi in cui lo Stato nascente fu alimentato da tutte le idealità e da tutte le culture espresse dal paese. Diverse ma pervase dall'identica idea di costruire una democrazia che consentisse a tutti libertà di espressione. È forse questo spirito che occorrerebbe recuperare.

2. Allora lo spirito unitario resistenziale era alimentato dall'avere di fronte un nemico terribile. È il pericolo imminente a creare l'unità indipendentemente dall'appartenenza politica. Così nacque il Comitato di liberazione nazionale che riassunse sotto un unico comando partigiani cattolici, azionisti e comunisti nonché reparti dell'esercito che rifiutarono di aderire a Salò. Tra partigiani garibaldini e partigiani di Giustizia e libertà, non sempre correva buon sangue. Beppe Fenoglio ci ha lasciato pagine emblematiche di questo conflitto interno tra comunisti e «badogliani». Ma alla fine era giocoforza marciare tutti in una sola direzione. Alla fine era proprio l'esigenza di libertà al cospetto dell'oppressione soffocante e della ferocia a prevalere. Era l'orrore che bisognava combattere al di là delle divisioni. Ecco, questo spirito d'assieme è il lascito dell'esperienza resistenziale. Nel '56, nella Bologna sede del più grande Partito comunista dell'Occidente, il cardinal Lercaro e tutta la Chiesa spinsero un riluttante Dossetti, partigiano cattolico, a candidarsi contro il sindaco Pci uscente Giuseppe Dozza. Lo scontro fu anche aspro (è l'anno dei fatti di Ungheria) ma tra i due prevale il rammarico d'essere uno contro l'altro dopo aver combattuto lo stesso nemico. «Mai più Dozza contro Dossetti» si ripromisero i bolognesi. Se vogliamo, in chiave un po' più popolare, anche Guareschi ci racconta di questo legame di fondo. Vien da chiedersi se oggi esista un nemico mortale. Forse sì, ma nel frattempo è scomparsa la politica come strumento di organizzazione della vita dei cittadini. Chi orienta e stabilisce oggi è la grande economia finanziaria.

3. Senza dubbio l'idea di progresso e di promozione dell'individuo. L'idea di uguaglianza che apparve rivoluzionaria in un paese che forse mai nella sua storia l'aveva proclamata apertamente come valore a cui tendere. I valori propugnati dalla Costituzione erano comuni alle culture marxista e cristiana. Tutti i protagonisti della lotta di liberazione guardavano al futuro con estrema fiducia, malgrado le condizioni dell'Italia dopo il 25 aprile. Questo spirito resistenziale si legge nella Carta costituzionale. Ma dove stava la ragione di tutto questo ottimismo? A mio parere nella convinzione che quella fosse la società del «noi», in cui i partiti di massa offrivano una prospettiva di speranza e un cammino dentro il quale l'individuo si riconosceva. Ciascuno aveva un'idea di società per cui lavorare. Negli anni Ottanta dell'arrembante consumismo e del liberismo economico, tutto ciò va in frantumi e alla società del «noi» si sostituisce il mondo monadico dell'«io». Se oggi la Costituzione appare a una parte del paese non più aderente ai tempi è per la spinta di questo «io» imbrigliato da una sovrastante idea di comunità vista

come limite.

4. In termini teorici è forse possibile parlare di «Resistenza tradita», ma in termini di *Realpolitik* non ha granché fondamento. Se per tradimento intendiamo il non aver applicato appieno la Costituzione che fu il frutto di quella formidabile stagione, allora sì che il tradimento si è consumato. Ma non nel senso in cui l'intese il «gruppo dell'appartamento», vale a dire la cellula brigatista che nacque a Reggio Emilia la quale sostenne di aver avuto un'arma da un vecchio partigiano con l'ordine di concludere una rivoluzione interrotta. C'era sicuramente una parte dei partigiani comunisti che avrebbe voluto continuare la lotta dato che la guerra era, nella lettura marxista di allora, lo spasmo mortale del capitalismo. Ma oggettivamente non sarebbe stato possibile dopo Jalta. In Grecia i comunisti ci provarono ma furono massacrati e subirono la dittatura dei colonnelli. Togliatti capì la situazione e bloccò l'insurrezione anche dopo il 14 luglio '48, quando Antonio Pallante gli sparò tre colpi di rivoltella e le città del Nord insorsero. Vero è che gran parte delle armi partigiane non furono consegnate, ma tutto questo per paura di un rigurgito fascista non del tutto impossibile visto che De Lorenzo nel '64 e Junio Valerio Borghese nel '70 ci provarono.

5. Nella prima fase la Resistenza venne egemonizzata dal Pci soprattutto per scopi politici e propagandistici. Da qui nacquero gli aspetti più retorici e forse più dannosi per la Resistenza stessa. L'immagine stereotipata dell'eroe partigiano con il mitra Sten imbracciato, come viene rappresentata nel marmo dei monumenti, ha provocato molti danni. D'altro canto, le altre componenti del movimento resistenziale, la cattolica in primo grado, furono piuttosto timide nel rivendicare la loro parte nella lotta antifascista per non alimentare uno dei cavalli di battaglia dei comunisti. Le cose cambiarono proprio grazie a una rivisitazione critica della Resistenza che ne mise in luce gli aspetti più controversi e mai trattati prima. Credo che questo lavoro abbia avuto una sintesi nel saggio di Claudio Pavone che ebbe il coraggio di introdurre il concetto di «guerra civile». Il revisionismo negazionista, oltre che nella versione scontata della pubblicistica di destra, è stato lanciato negli anni Ottanta da Craxi che usò questo strumento contro il Pci, nel tentativo di assumere il ruolo egemone a sinistra. Da allora si è aperta la porta al revisionismo d'accatto motivato solo da bieca polemica politica senza un minimo fondamento storico. L'ultimo atto di questa mistificazione è l'istituzione del «giorno del ricordo» da parte del centro-destra e dell'ex repubblichino Mirko Tremaglia che, lungi dal rendere omaggio agli infoibati, è stata l'occasione per distribuire onorificenze a ex fascisti talora macchiatisi di crimini.

6. Penso che la rivolta armata a fianco degli alleati, per il sacrificio e la posta in palio che ciascuno metteva in gioco, sia stata preminente. Nelle formazioni partigiane hanno fatto il loro apprendistato politico i componenti di un'intera classe dirigente. Una generazione di contadini ha preso coscienza del ruolo dell'individuo nella società. Si potrebbe dire che quell'esperienza è stata una scuola per diventare pienamente cittadini. Certo, la Resistenza è stata anche una lotta fratricida che ci deve far riflettere pure sulle ragioni di quegli italiani che scelsero Salò. Molti si misero dalla parte sbagliata (questo deve essere un punto fermo) in buona fede o per orgoglio. Infine, non va dimenticato che la Resistenza fu in parte anche una lotta di classe da parte di chi vedeva nel fascismo e nelle sue origini padane la repressione delle classi padronali agrarie che finanziarono e appoggiarono le prime squadracce col compito di liquidare le leghe dei braccianti, le cooperative e le case del popolo.

7. Come dicevo, il Pci usò l'argomento per scopi politici a volte attuando operazioni di cosmesi, ma era anche vero che fu l'unica forza politica a diffondere una cultura di appartenenza coi commissari politici e con la presenza di intellettuali nelle proprie file. Molto giocò l'editoria di sinistra nel dopoguerra con il cenacolo dell'Einaudi e con il diffondersi delle idee gramsciane che prevedevano e auspicavano

l'avvento della cultura di massa. Pensiamo alla straordinaria popolarità che ebbe Pavese, il quale fu assai marginale alla lotta partigiana, mentre un combattente come Fenoglio fu a lungo guardato con diffidenza e costretto ai margini. La penombra in cui è stato tenuto a lungo questo grande autore la dice lunga sul clima culturale del dopoguerra.

8. Sono giudizi che appartengono a certa paccottiglia ideologica della destra e falsi storicamente. La lotta partigiana ha inizio sul finire del '43 e dura quindi un anno e mezzo. In un lasso di tempo così breve e coi mezzi scarsi di cui disponevano le prime formazioni, era impossibile creare una forza organizzata e disciplinata. Logico che all'inizio vi fossero fenomeni di devianza o banditeschi. Ma già all'inizio del '44 con la formazione di un corpo di polizia partigiana (la Sap) tutto si normalizzò. La scelta di entrare nelle formazioni partigiane ebbe molte componenti. La principale fu un moto di grande insofferenza verso un regime oppressivo e per molti versi cialtronesco, che costrinse molti giovani ad arruolarsi per combattere una guerra già persa dalla parte di chi aveva sempre sostenuto i padroni e in condizioni di servaggio dei nazisti. La seconda grande componente fu una parte dell'esercito lasciato allo sbando da una monarchia inetta che decise di rifiutare di servire i tedeschi. Infine ci fu una minoranza ideologizzata che costituì l'ossatura politica del movimento.

9. Sappiamo che nel dopoguerra vi furono episodi anche di resa dei conti per scopi meschini che non c'entravano con la guerra civile, ma io credo che quel che è successo fosse in gran parte umano e prevedibile. Questo perché il trasformismo italiano impedì allora di fare i conti col fascismo come li fece la Germania a Norimberga o la Francia col processo a Vichy. Da noi non successe niente di tutto ciò e in mancanza di una giustizia ufficiale, gli italiani procedettero da sé. Fu addirittura Togliatti da guardasigilli del governo provvisorio ad amnistiare tutti con una formula ambigua che escludeva «casi di particolare efferatezza». Potevano gli italiani che avevano subìto atrocità, convivere con gli aguzzini? Questo bisognerebbe capire e storicizzare. Nella sola provincia di Bologna, tra l'8 settembre '43 e il 25 aprile '45 furono trucidate duemila persone. Settecentoquaranta a Marzabotto di cui oltre duecento bambini sotto i 12 anni. A fronte di ciò, l'unica esecuzione per crimini fu quella del torturatore Renato Tartarotti. Potevano vivere in pace i bolognesi? «Allora il sangue non era a posto», disse un vecchio partigiano. Non si fa mai lo sforzo di inserire gli eventi nel loro contesto storico. Lo stesso vale per le foibe. L'argomento è usato dalla destra per equiparare combattenti da una parte e dall'altra senza mai raccontare ciò che accadde prima, fin dagli anni Venti in cui venne negata e soppressa ogni forma di cultura slovena. Poi avvenne l'aggressione alla Grecia, cui dovevamo «spaccare le reni», alla ex Jugoslavia dove i fascisti si comportarono esattamente come i nazisti. Basterebbe leggere *L'armata sagapo* di Renzo Renzi, poi condannato al carcere per vilipendio a un esercito che non esisteva più negli anni Cinquanta. È forse questo l'aspetto più menzognero di tutto l'armamentario revisionista.

10. In Italia non è possibile una memoria condivisa per molti fattori. Il primo è lo scarso tasso etico degli italiani tra i quali continua a prevalere il familismo e il senso del clan. Ne consegue che risulta assente il senso di appartenenza a un'identità collettiva intesa come superiore agli interessi individuali. Negli Stati Uniti, repubblicani e democratici si scontrano aspramente, ma quando si parla della Costituzione e dello Stato marciano come un sol uomo. Per i francesi, la Francia viene prima di qualsiasi divisione politica. In Italia è esattamente il contrario e ciò impedisce quel riconoscersi in un concetto universale che è la base per una memoria condivisa.

LA VERITÀ STORICA DELLA RESISTENZA

MARCO VICHI

1. Visto che le parole «fascismo» o «nazismo» hanno un valore sempre attuale e immediato, capaci di identificare senza troppe mediazioni coloro che praticano (e teorizzano) la sopraffazione, penso che la parola «resistenza» debba rimanere attuale nella vita di chi professa la libertà dalla tirannia e una società giusta. Dunque nessuna archiviazione. Ma certamente nemmeno retorica, capace soltanto di fare annoiare le nuove generazioni.

2. Non so se alcuni hanno incarnato meglio di altri questo «spirito» (credo sia una questione individuale), ma posso portare l'esempio di mio padre (marina militare), che dopo due anni di navi e uno di sommergibili (svolti durante l'Asse, il famoso RoBerTo), dopo l'8 settembre si arruolò volontario nel ricostituito battaglione San Marco, con la sensazione di combattere una giusta guerra contro i nemici della libertà, comandando (a 20 anni) un plotone che risalì l'Italia intera da Brindisi a Colle Isarco, praticamente a piedi, vedendo morire decine di suoi compagni, guidato dal desiderio di liberare il paese da chi voleva renderlo schiavo. Ma come diceva appunto mio padre: «Si ricorderanno degli alleati e dei partigiani, non di noi».

3. Dal punto di vista ontologico non saprei, ma ho sempre avuto l'impressione che la Carta costituzionale (almeno in certi suoi princìpi, probabilmente i più importanti) sia sempre stata presa come esempio teorico di come il mondo dovrebbe essere, senza però preoccuparsi sul serio di tradurre in realtà quell'esempio. Dire: «Questo è anticostituzionale» non ha mai sortito grandi effetti. Ne prendiamo atto, e pensiamo quasi che sia un difetto fisiologico.

4. La retorica è sempre in agguato, è l'arma preferita di chi usa il passato come territorio di conquista, per piantarci sopra una bandiera e usarlo come strumento per manipolare il presente. Anche la Liberazione è stato uno strumento retorico, purtroppo. Tra i partigiani c'erano anche dei poveri cristi, degli sbandati, anche dei delinquenti, come ovunque. Perché non dirlo? Fenoglio fu ostracizzato dal Partito comunista solo perché aveva raccontato, con la verità dei grandi scrittori, una realtà che aveva vissuto, perché insomma non aveva «cantato» il partigiano con la stessa enfasi retorica e agiografica con cui per decenni ci hanno raccontato il Risorgimento, omettendo i fiumi di sangue nel Sud Italia, la strage di Bronte, le false promesse di Vittorio Emanuele II e via dicendo. Quanto sarebbe più appassionante, la storia, se fosse raccontata con sincerità, cioè in modo che chiunque possa riconoscere nei suoi protagonisti le tracce della propria umanità.

5. Durante un laboratorio di scrittura a Scienze politiche (in un corso di laurea di Media e giornalismo) un ragazzo rimase sbalordito e quasi offeso perché dissi in aula che «non tutti i partigiani erano comunisti». Ma ce ne sono altri, di questi errori della sinistra: che senso aveva cercare di nascondere la tragedia delle foibe? Solo perché Tito si definiva comunista? E i gulag? E l'Ungheria? La Cecoslovacchia? Ben venga un sano revisionismo, che rimetta a posto le cose. Se è vero che la storia può insegnarci qualcosa, dobbiamo rispettarla, non trattarla come una baldracca al soldo di chi offre di più.

6. In quel momento storico non credo che avesse molto senso scinderle: il «nemico» incarnava tutte e tre gli aspetti. Era invasore, sopraffattore e motore di ingiustizia. Appunto per questo i partigiani potevano essere di ideologie e visioni politiche diverse, dai monarchici ai comunisti, dai democristiani ai socialisti, fino ai cani sciolti. In altri momenti storici, ci si oppone al problema più presente. Ai tempi nostri la Resistenza più attuale mi sembra che si debba occupare dell'aspetto sociale. Stiamo tornando alla struttura verticale del Medioevo (pochi ricchi e un'enormità di poveri), anche se nascosta dietro maschere tecnologiche e finanziarie. L'uomo vive di immaginario, e chi sa usarlo per i propri interessi ha

un potere immenso.

7. Chi nasconde la verità storica, ne trae vantaggio fino a che i nodi non vengono al pettine. Il Pci lo ha fatto, e ne ha pagato le conseguenze. Anche i comunisti di allora erano intrisi di dogmatismo ideologico, il quale toglie ogni capacità di giudizio, diventando una preziosa arma quando si vuole difendere ad ogni costo le proprie scelte, per non precipitare nella delusione di se stessi, per non sentirsi gabbati e creduloni. Mi vengono in mente i trinariciuti e le trimammellute di Guareschi, che leggevo da bambino quando per colpa dell'influenza non andavo a scuola, e sul lettone dei miei genitori sfogliavo le raccolte del *Candido* (scusate questo inserto personale, ma sono un narratore).

8. È ovvio che senza l'intervento degli alleati sarebbe stato assai difficile liberare l'Italia, ma gli italiani (partigiani e non) che si sono schierati attivamente contro i nazifascisti hanno dato il loro contributo di sangue e di sofferenza. Come anche i civili non direttamente schierati: penso alle violenze dei soldati che genericamente possiamo chiamare «marocchini», che sotto la guida dei vendicativi francesi hanno violentato interi paesi, dalle donne alle capre, scrivendo capitoli ripugnanti che ormai sono quasi dimenticati. È anche vero che, come racconta bene Malaparte, ci fu chi rimase nascosto nelle cantine fino alla fine della guerra, per poi sbucare fuori dichiarandosi partigiano, magari con un fazzoletto rosso al collo. Uno storico della Resistenza, Francesco Catastini, ha indagato su un episodio dove pare che alcuni «partigiani», dopo uno scontro a fuoco con i tedeschi, abbiano approfittato della morte del comandante per rubare la «cassa» della divisione. In quel periodo c'erano gli idealisti e i banditi, come in ogni luogo e in ogni tempo. È questo che bisogna dire. La Resistenza ha più valore, se si racconta la verità.

9. Vale il sacrosanto principio che «è sbagliato generalizzare». Chi lo fa offre il fianco a chi scoprirà quell'errore, dandogli la possibilità di usarlo a proprio vantaggio, magari adoperando proprio l'arma della generalizzazione, che fa sempre presa su chi non ha voglia di complicarsi la vita con la riflessione.

10. Penso che per l'Italia la Resistenza sia un valore da salvare, anche a rischio di scivolare nella retorica. Meglio la retorica, piuttosto che la totale dimenticanza. Ma non riesco a mettere sullo stesso piano la «buonafede» degli eserciti liberatori (tutti insieme) e quella delle brigate nere o delle SS. I primi combattevano per non vivere da sottomessi, gli altri per creare un mondo basato sulla sopraffazione. Penso che dopo la guerra fosse giusto e inevitabile tentare di ricostituire l'identità italiana invitando tutti a dimenticare i passati contrasti. Adesso, il tempo trascorso ci offre la possibilità di valutare la storia con meno enfasi, e di osservare le cose senza il condizionamento di un'ideologia di parte. Ma quando ci si mette di mezzo certa politica, tutto cambia. Non dobbiamo caderci. Anche cercare di difendere la verità storica è Resistenza, come anche la poesia può esserlo. Tutto ciò che cerca di liberare l'uomo da ogni schiavitù (non ultima l'ignoranza), è Resistenza. Ecco, son caduto anch'io nella retorica… Ma almeno a quel che ho detto ci credo davvero.

LA RESISTENZA, UNICA POSSIBILE *GRUNDNORM*

GUSTAVO ZAGREBELSKY

1. Ogni ordinamento politico-sociale ha bisogno di un fatto o atto che sia assunto come «mito fondativo». Il mito raccoglie in sé elementi fattuali degni di rispetto e tali da ingenerare nelle generazioni successive adesione a un universo di valori considerati sacri. La forza costitutiva o, potremmo dire, costituzionale del mito è essenziale. Esso rappresenta, per così dire, il terzo, cioè il punto di riferimento comune,

riconoscendosi nel quale si cessa di essere una semplice somma disgregata d'individui e si forma una società, cioè una formazione sociale di cui milioni di persone riconoscono di fare parte, senza nemmeno essersi mai incontrati, guardati in faccia. Come dice la domanda, il mito fondativo è l'essenza di un'identità collettiva.
In generale, per svolgere nel tempo questa funzione identitaria che è espressa con la parola *Grundnorm* – norma o principio fondamentale – il mito non può essere cristallizzato, non deve fossilizzarsi in vuota retorica celebrativa, in folklore. Deve essere costantemente rivitalizzato attraverso una dialettica tra l'arcaico – cioè, ciò che sta nella origine – e l'attuale. Per fare soltanto un esempio, si può pensare alla «repubblica», all'*ésprit républicain*, alla *tradition républicaine* che in modo tanto imponente e solenne si sono risvegliati poco tempo fa, dopo le stragi parigine del terrorismo islamico: un risveglio dopo più di duecento anni. Per questo, alla domanda se andare oltre o archiviare, risponderei così: né l'una, né l'altra cosa. Piuttosto: andare insieme, cercando nelle ragioni della lotta d'allora le ragioni della convivenza di oggi.
D'altra parte, tolta la Resistenza, che cosa ci offre la nostra storia recente che valga la pena d'essere assunta come *Grundnorm*: il trasformismo degli interessi? Il denaro o il potere, fini a se stessi? O che cosa d'altro, che non porti in sé corruzione, prevaricazione, la concorrenza sfrenata che, da sola, porta inevitabilmente alla sopraffazione dei più forti sui più deboli? Al darwinismo sociale?

2. «Spirito», *ésprit*: per l'appunto. Dove lo possiamo trovare? C'è un dato incontrovertibile che, a mio avviso, mostra l'attualità di ciò che, nella domanda, si indica con le parole «spirito della Resistenza»: tutte le volte in cui si vuole cercare una risposta ai grandi problemi del nostro tempo, la cui risoluzione non si vuol lasciare al puro e semplice dispiegarsi del darwinismo sociale, cioè alla selezione naturale dei più deboli a opera dei più forti, rinasce la domanda rivolta alla Costituzione. La Costituzione è tuttora la bussola, una bussola che indica non una rotta pacifica, ma la direzione d'una lotta. Penso a grandi temi come il lavoro, la scuola e la cultura, l'ambiente, la sanità, i diritti civili, la pace. Lo «spirito della Resistenza» non lo troviamo in un diafano irenismo, ma nei conflitti sociali. La Costituzione, nel nostro paese, è da sempre il terreno di conflitti. Finché il conflitto si svolgerà attorno alla Costituzione, chiamandone in causa i princìpi, lo spirito della Resistenza sarà vivo. Lo spirito costituzionale, se si può dire così, è spirito resistenziale nei confronti dei poteri politici, economici e culturali via via preponderanti.

3. Riprendo l'ultima osservazione. La norma chiave per comprendere la funzione della Costituzione – una funzione tutt'altro archiviata o da archiviare – è il secondo comma dell'articolo 3, la celeberrima constatazione che la società italiana non è né libera né ugualitaria. Da questa constatazione deriva il compito di operare per quella che è stata definita la «libertà uguale». La nostra Costituzione – si dice con una formula edulcorante – è «programmatica». In termini realistici, si dovrebbe dire: è una «Costituzione contro» lo *status quo*. È facile capire, allora, perché il richiamo alla Costituzione, a questa Costituzione, viene di regola da chi non ci sta, da chi non s'acquieta di fronte alle ingiustizie, alle discriminazioni, alle appropriazioni particolaristiche dei beni comuni, all'espropriazione dei diritti da parte di poteri oligarchici. Può sembrare strano, ma la Costituzione italiana è una Costituzione d'opposizione.

4. A mio parere, oggi non ha più senso. Ne aveva all'inizio, quando la direzione della politica nel nostro paese era nelle mani di partiti che avevano partecipato alla Resistenza, nella lotta antifascista si erano legittimati, avevano scritto i princìpi della propria legittimità nella Costituzione e, poi, una volta assunta la responsabilità del governo, si irretirono nelle pratiche del potere. Le promesse, in buona parte, furono tradite. La continuità col passato ebbe il sopravvento. Il tempo della Resistenza e della Costituente si chiuse quasi come una parentesi. L'onda lunga della continuità prese il sopravvento: poteri criminali,

servizi segreti, burocrazie corrotte, economia familistica, compromissioni clericali, politica inamovibile eccetera furono tutte remore al pieno dispiegarsi dello spirito costituente. Per l'oggi, mi parrebbe anacronistico parlare di tradimento, come se una coppia che s'è sciolta si rimproverasse reciprocamente infedeltà di mezzo secolo prima. Oggi, la questione è diversa: è la formazione di una coscienza civile che riconosca nella Costituzione l'esistenza di princìpi e valori per i quali abbia senso agire politicamente e prospetticamente. Tradimento è parola che gronda rimpianto e risentimento: cose infeconde.

5. Mi limito all'ultima fase, che è quella della distruzione, dello svuotamento di valore simbolico, mitico, della Resistenza. La politica è il terreno su cui si scontrano gli interessi più forti. Le anime pie non sono fatte per la politica, diceva Max Weber. Non occorre essere sapienti come lui per riconoscere la profonda verità di questa constatazione. Orbene, la Costituzione (come ho detto) è un potente mezzo di contestazione dell'esistente, e l'esistente è quanto viene predisposto dai poteri predominanti. È intuitivo che la Costituzione non sia mai loro andata a genio. Essa, soprattutto nelle sue parti più innovative, è stata contestata già dai primi anni della sua vigenza, talora apertamente e, più spesso, sotterraneamente. Tra gli anni Sessanta e Settanta c'è stato un momentaneo periodo di ripresa costituzionale, contestuale all'incrinatura del blocco di potere centrista-clericale dei primi due decenni repubblicani. Si parlò allora di «disgelo costituzionale»: una fase durata poco, caratterizzata da qualche importante riforma nel senso della Costituzione e segnata da turbolenze, intrighi, complotti, pericoli per la democrazia. Tutto ciò è sotto i nostri occhi. Quando si trattò di mettere fine a questa fase, la prima imputata fu la Costituzione. Che cosa avvenne? Innanzitutto, fu messo in discussione il suo «mito fondativo» di cui già si è parlato. La Resistenza, da epoca eroica di riscatto nazionale, fu degradata a guerra civile (cosa che effettivamente *anche* fu) in cui le due parti, fascisti e antifascisti si equivalevano sul piano etico-politico. Le idealità degli uni e degli altri furono messe da parte e l'attenzione si concentrò sugli aspetti cruenti della guerra partigiana: aspetti inevitabili in quel tipo di guerra, che solo gli storici in malafede possono far finta di meravigliarsi d'incontrare nei propri studi. In sintesi, la battaglia contro la Costituzione che è attualmente in corso è possibile solo in conseguenza della demolizione del mito della Resistenza: sono due facce della stessa medaglia politica.

6. La domanda allude alle conclusioni del grande studio del 1991 di Claudio Pavone dal titolo *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (sui temi trattati in questa monumentale riflessione è uscita un'importante documentazione: N. Bobbio, C. Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, a cura di D. Bidussa, Bollati-Boringhieri, Torino 2015). La Resistenza come liberazione nazionale appartiene al passato; analogamente, il conflitto tra antifascisti e fascisti, almeno nel suo carattere storicamente determinato, è anch'esso superato. Anche a proposito del terzo livello di conflitto, quello del conflitto sociale tra capitalismo e socialismo, quali che siano i contenuti di queste espressioni di sintesi, mi pare che si possa dire che ne sono cambiati i termini. Eppure, la Costituzione come progetto di società nuova, sottintende un conflitto sociale tuttora in corso, sia pure allo stato latente. Vale quel che si diceva sopra, a proposito di «Costituzione contro». Questo aspetto della Costituzione può essere considerato un prolungamento in altra forma e a intensità diminuita a causa del suo inquadramento in regole e limiti giuridici, di quel progetto di rinnovamento che fu parte essenziale del tempo della Resistenza.

7. La Resistenza, nelle sue «tre guerre», ha coalizzato forze diverse. È ovvio che sull'obiettivo della liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista e sulla sconfitta del fascismo alleato del governo tedesco potessero concordare forze più ampie di quelle che miravano a costruire una società diversa, rompendo la continuità rispetto al passato. Mi pare ovvio che, finita la guerra, questo contrasto si dovesse manifestare pienamente e chiaramente e che, venute meno le ragioni dell'unità d'azione (la liberazione

dall'occupazione e dal fascismo), ciascuno riprendesse la sua strada e la «terza guerra» rimanesse nel patrimonio ideale solo delle forze di sinistra. È naturale che le cose andassero così. Nelle celebrazioni unitarie, per la verità sempre meno sentite, non mi pare che ci siano state fratture. Le fratture si mostravano quando alla Resistenza si attribuiva un significato politico. I partiti di sinistra vi si riconoscevano pienamente; gli altri partiti non potevano che prenderne le distanze. Che poi i comunisti potessero vantare una primogenitura nella lotta armata (insieme agli azionisti) si basa su dati di fatto, numerici. E che, a partire da qui, la Resistenza sia stata per così dire colorata in termini partitici, in vista della lotta politica successiva, è del tutto naturale. L'egemonia culturale della sinistra resistenziale avrebbe dovuto essere combattuta dalle altre forze, se mai, attraverso la rivendicazione del proprio ruolo e della propria influenza culturale in quella vicenda: non con la lamentazione e la recriminazione.

8. Mi pare atteggiamento manicheo e sbagliato partire dall'idea che nel movimento partigiano vi siano stati solo patriottismo e idealità. In tutte le guerre civili, ai nobili impulsi si associano, si mescolano, s'insinuano basse azioni, regolamenti di conti privati, vendette. Ipocrita è lo scandalo che ne mena la storiografia revisionista. Conosciamo le misure, spesso anche crudeli, che le formazioni partigiane hanno dovuto assumere proprio nei confronti di propri componenti, per combattere queste deviazioni, le quali potevano gettare ombra sulla lotta di liberazione agli occhi della popolazione. Ma da qui a generalizzare il passo è lungo e arbitrario. Per avere un'idea della «moralità della Resistenza», per riprendere le parole di Claudio Pavone, basterebbe leggere qualcuna delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, italiana ed europea. Il riferimento all'Europa è importantissimo. In quegli anni cruciali, alla fine dell'incubo totalitario che era piombato sull'intero nostro continente e, forse, sul mondo intero, una coscienza collettiva s'era risvegliata, una coscienza intransigente che riteneva giusto mettere in gioco la propria stessa esistenza per salvare un patrimonio ideale che non era stato completamente spento. Al di là del contributo bellico alla lotta antifascista e alla liberazione dal nazismo, la cui entità è oggetto di controversia tra gli storici, è a questo contributo ideale che bisogna pensare quando ci si interroga sull'importanza dei movimenti di liberazione nazionale ed europea. In mancanza, in quale stato di umiliazione e vergogna ci si sarebbe trovati?

9. Su queste questioni, altamente controverse tra i competenti, da incompetente preferisco astenermi da ogni considerazione.

10. Credo che sia giusto riconoscere la presenza, in entrambe le parti in lotta, di nobili motivazioni personali, insieme a ragioni meno nobili o ignobili. È difficile fare graduatorie e generalizzazioni, anche se un dato è da tenere presente: la gioventù che si rifiutava alla coscrizione obbligatoria per andare sulle montagne e passare per «banditi» rischiava per ciò solo la pena di morte, senza contare le prospettive incerte e quasi disperate della guerra partigiana, fino all'intervento decisivo degli alleati. Esclusi i criminali e gli opportunisti, occorre però dare credito alla buona fede da entrambe le parti e partecipare a un comune sentimento d'umana pietà per coloro che sono caduti credendo di combattere la buona battaglia. Se l'espressione «memoria condivisa» vuol dire questo, credo che nessuno possa non dirsi d'accordo. Tuttavia, se invece s'intende che occorre stendere un velo sulle ragioni ideali degli uni e degli altri, un velo che ne nasconda non solo le differenze ma addirittura il contrasto, sarebbe disonorarne la memoria. C'è in effetti una tendenza ch'io direi della glorificazione della «zona grigia» tipica di parte della nostra mentalità. La «zona grigia» si riconosce nella mediocrità e nell'amoralità di chi dice: in fondo, avevano torto e gli uni e gli altri. Sia gli uni che gli altri non rappresentarono l'anima vera, profonda e saggia del popolo italiano, che è quella di chi rifugge dai radicalismi anche nelle situazioni più critiche, sta a guardare e s'acconcia a trovare il suo posticino per sopravvivere alle crudezze della storia

[1] «La nostra eredità non è preceduta da nessun testamento», *Feuillets d'Hypnos*, Gallimard, Paris 1946.

iceberg 1

storia e interpretazione

Franco Cordero sottolinea le differenze 'antropologiche' tra il fascismo e lo spirito della Resistenza; Luciano Canfora analizza il ruolo del Pci nella guerra di liberazione; Marco Albeltaro descrive il processo di 'normalizzazione' a cui le forze innovatrici furono sottoposte già a partire dal dopo Liberazione; Paolo Borgna ricorda il prezioso contributo degli azionisti; Valerio Romitelli ripercorre la storia dell'atteggiamento qualunquista, da Giannini ai giorni nostri; Pierfranco Pellizzetti esprime l'amarezza per i tanti partigiani dimenticati o messi in un angolo; Alberto Asor Rosa ribadisce il carattere di spartiacque della Resistenza nella storia d'Italia; e infine Alessandro Portelli ricorda l'atroce eccidio nazista delle Fosse Ardeatine, che una vulgata revisionista vuole ridurre a 'reazione' al legittimo attentato partigiano di via Rasella.

ETICA D'UNA GUERRA PARTIGIANA

Fascismo e Resistenza non rappresentano solo due momenti storici, ma costituiscono due 'antropologie' radicalmente agli antipodi, divise da un'alterità incolmabile. Purtroppo, però, mentre l'antropologia fascista sembra parte integrante del corredo 'genetico' degli italiani, lo 'spirito della Resistenza' – che impone capacità critica, libertà di pensiero, autonomia – è stato un'anomalia per il nostro paese. Che non a caso, infatti, l'ha sostanzialmente lasciato cadere nell'oblio .

FRANCO CORDERO

Gli strateghi confabulano

Discorsi sul passato, presente, futuro degli Stati sottintendono una genetica più o meno attendibile: ad esempio, che le sorti italiane dipendano da una stella inaffondabile. Così Adolf Hitler rassicura i cortigiani domenica sera 7 dicembre 1941, quando la controffensiva russa davanti a Mosca evoca l'incubo d'una catastrofe napoleonica: impossibile, perché il Reich ha due alleati; in tremila anni il Sol Levante non ha mai perso guerre; l'Italia le perde tutte ritrovandosi alla fine tra i vincitori. Arroccati in tale assioma, i vertici militari e l'augusto sovrano nella tarda estate 1943 conducono alla catastrofe esercito e paese. Dal 25 luglio Mussolini è prigioniero, avendo governato vent'anni, otto mesi, venticinque giorni. L'Italia, satellite esausto, spera d'uscire dalla guerra ma Hitler vuol usarla come bastione meridionale: affluiscono indisturbate divisioni tedesche; ed esistono i piani d'una fulminea mainmise (in codice, Achse). Sono in corso colloqui con gli angloamericani. L'emissario Giuseppe Castellano riferisce (1° settembre): in una o due settimane sbarco a sud della capitale; non saranno le 15 divisioni richieste da parte italiana; «se le avessimo, non saremmo qui a discutere», commentava Walter Bedell Smith, beffardo; armistizio e sbarco simultanei; gl'italiani aprano la via alla divisione aviotrasportata americana che punterà su Roma. Badoglio porta l'assenso del re. L'unico obiettore è l'ambiguo Giacomo Carboni (comanda i servizi segreti, Sim, nonché un corpo d'armata a difesa della capitale). Nessuno contempla azioni contro i tedeschi: il postulato è che se ne vadano, almeno fino all'Appennino; perciò i negoziatori chiedevano a Eisenhower un massiccio sbarco a nord; delusi, Badoglio e C. rimuovono l'antipatico argomento non parlandone più. Nell'ottobre 1940 avevano accondisceso alla folle, banditesca, stupida campagna greca in spregio a dati elementari (rapporto delle forze, ambiente fisico, difficoltà logistiche). L'idea sottintesa è che, essendo potente l'Italia, le basti il gesto.

Lo sbarco significa armistizio pubblicato: Castellano non sa quando avverrà; l'ha scritto al capo di Stato maggiore Vittorio Ambrosio, indicando una data presuntiva nel 12 settembre; e Ambrosio la piglia come oro colato. Sorpresa e panico scoppiano lunedì 6, quando Mario Roatta, capo di Stato maggiore dell'esercito, vede l'ordine d'allestire la difesa degli aeroporti nei quali sbarcheranno gli americani; lì ci sono i tedeschi; chi li sloggia? Concordi, gli strateghi concludono che Giant 2 (nome criptico dell'aviosbarco) non sia fattibile. Va quindi a monte l'intero piano, da ripensare come fosse una battaglia finta. Nella notte tra lunedì e martedì compare sulla scena romana Maxwell Taylor, vicecomandante della divisione destinata a Roma: viene ad assicurarsi che gli aeroporti siano in mano sicura; e l'accoglie Carboni, ostruzionista categorico. Ambrosio se n'era andato a Torino, dovendo distruggere delle carte. La giornata scorre vuota. L'ospite è stupefatto dall'irresponsabile contegno italiano: vuol vedere Badoglio, nella cui villa principesca l'accompagnano alla sera; dormiva e in pigiama conferma quanto aveva detto Carboni; messo alle strette da Taylor, manda ad Eisenhower la richiesta d'annullare Giant e che sia rinviato l'annuncio dell'armistizio.

L'indomani è l'8 settembre. L'Italia ha deposto le armi, informa l'agenzia Reuter in ora pomeridiana.

Eisenhower risponde picche alla richiesta notturna; non vi sarà lo sbarco dal cielo ma la contraente infida adempia la sua parte, se vuol schivare «le più serie conseguenze»; Badoglio doveva annunciare la resa alle 16,30. In un consiglio della Corona siede «pallido e affranto» (annota uno dei presenti) con Pietro Acquarone, ministro della Real Casa, i tre ministri militari (Antonio Sorice, Renato Sandalli, Raffaele De Courten), Raffaele Guariglia (Esteri), Ambrosio, Carboni, nonché un giovane ufficiale, Luigi Marchesi che, avendo accompagnato Castellano, sapeva i termini pattuiti. Chiamarlo era idea felice (d'Ambrosio), perché i consiglieri straparlano in quadri da Nave dei folli, ministro degli Esteri in testa (non voleva immischiarsi in quest'avventura). Compilavano un comunicato Stefani smentendo la Reuter, ma Eisenhower li precede. De Courten, ministro della Marina, consiglia un coup de théâtre: sconfessare Badoglio, sicché l'Italia resti in guerra a fianco della Germania; il nome ventilato d'un possibile successore è Enrico Caviglia, maresciallo senior. Era l'opinione prevalente ma interloquisce Marchesi spiegando che idea da manicomio sia. Sua Maestà chiede d'essere lasciato solo. Dieci minuti dopo chiama Badoglio: ha deciso; sia adempiuto in parte l'impegno; e il torpido maresciallo va all'Eiar dal cui microfono annuncia che deponiamo le armi; il silenzio sui tedeschi è omissione calcolata. Niente impediva una difesa della capitale ma sfuma quando re, governo, uomini al vertice partono nella notte senza lasciare ordini (E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 96-108, 111-20). Il cinismo badogliano è freddo, furbo, bugiardo, sorridente, versipelle. Non s'era mai vista un'ascesa simile: da tenente colonnello a capo di Stato maggiore dell'esercito in quattro anni; non gli nuoce Caporetto (nell'ottobre 1917 aveva aperto le porte all'offensiva austrotedesca schierando male l'artiglieria); stermina i Senussi in Libia; conquista l'Etiopia, fornendo a Mussolini le meraviglie d'un risorto impero romano.

L'armata liquefatta

Aveva il numerale «quarta» schierata in Francia. La comanda Mario Vercellino. Dissolto ogni legame organico, dal 9 settembre 1943 è in fuga attraverso le Alpi Marittime. Spettacolo miserabile. L'avvocato Duccio Galimberti, attivo nel Partito d'Azione, aveva un'idea chiara: raccogliere gli sbandati nell'ancora efficiente divisione alpina Cuneense, aprendo i reparti a cittadini volontari, sul presupposto d'una inevitabile guerra con i tedeschi; e ne parla allo sbalordito comandante: non muoverà dito; sta smobilitando; partita chiusa. Venerdì 10 settembre, verso sera, Nuto Revelli, in crisi d'identità dopo quel che ha visto e patito nella campagna russa, assiste all'adunata nel cortile della caserma Cesare Battisti. Parla il colonnello del II Alpini: i piemontesi vadano a casa, lasciando armi e bagagli; i toscani saranno avviati in Val Maira; «arrivederci presto». Appassionato floricultore, aveva caricato i gerani su un autocarro. Più tardi Revelli suona alla porta d'un inflessibile colonnello. Non apre subito, appena uno spiraglio: è in pigiama; guarda storto; e udito l'argomento (venga a comandarli: lo seguiranno tanti, pronti a combattere), li manda al diavolo. Fuori dai piedi, pidocchi. Piangono sgomenti l'interpellante e il commilitone che l'accompagnava. Il ferreo colonnello riappare nel diario sub 28 settembre: s'è presentato ai tedeschi con vari ufficiali superiori, dopo lunghe riflessioni; e l'hanno internato in Germania (N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962, pp. 133, 140 s.). Nell'adunata c'era anche un sottotenente toscano, Nardo Dunchi, scultore: congenitamente antifascista, risolve d'istinto la questione; e requisito un camion, lo carica d'armi, puntando verso la montagna (N. Dunchi, *Memorie partigiane,* La Nuova Italia, Firenze 1957, pp. 16-21).

La sconfitta nei cromosomi

Nel 1848 l'Europa inalbera insegne liberali. In Italia benedice l'effimera metamorfosi un labile Pio IX. Dal 4 marzo è monarca costituzionale anche Carlo Alberto, malgré lui; bigotto e infido, ha mire dinastiche; e quando Radetzky evacua Milano, insorta nelle Cinque giornate, muove guerra pro forma all'Austria spingendosi sul Mincio. Nella capitale lombarda prende piede un partito dell'annessione. Ma non era pensabile l'acquisto furtivo a buon mercato. Passano le convulsioni viennesi. Il quadrilatero risulta ostacolo insuperabile. All'esercito regio mancano i cervelli: generali con blasone reazionario dissentono dall'impresa; gl'interventi del re accrescono la confusione. In tre giorni, 23-25 luglio, subisce duri colpi a Sona, Sommacampagna, Santa Giustina, Custoza; nei due seguenti a Volta Mantovana. I resti ripiegano su Milano. Nella fiaba apologetica Carlo Alberto tenta un'estrema difesa a Porta Romana: soverchiato dall'inseguitore, capitola onorevolmente salvando i milanesi dalla vendetta austriaca; e circola ancora l'immagine romantica d'un re vinto dalla malasorte. No, né gli passava in testa l'idea d'una guerra italiana: la voleva regia, aristocratica, illiberale, che acquisisse alla corona Lombardia, Parma, Modena, fermi restando i legami con Vienna, contro la metastasi repubblicana in Francia. Insomma, non andava a difendere Milano: conta d'avere partita vinta in sede diplomatica; e forte d'un diritto acquisito, affida temporaneamente la preda a Vienna, scongiurando intrusioni popolari. Lo preoccupavano repubblicani e liberi pensatori (C. Spellanzon, *Il vero segreto di Re Carlo Alberto*, Parenti, Firenze 1953, pp. 1-92). Erano nel suo stile aspersorio e spegnitoio.
Con tali retroscena ovvio che finissero disastrosamente le ostilità riprese l'anno dopo, scaduta la tregua (le invocava una schiumante sinistra liberal-patriottica), non essendo ancora emerso Cavour: stavolta bastano due giorni; e paga Gerolamo Ramorino, equivoco comandante della divisione lombarda, colpevole d'essersi estraniato dalla battaglia. L'establishment nobiliare codino lo manda al muro. Non era figura limpida e i fatti constano ma nella storia militare sabauda ne ricorrono d'analoghi impuniti. Quanto poco rendano eserciti e flotte senza testa, lo dicono Custoza 1866, Lissa, Adua. Nelle ecatombi sull'Isonzo Luigi Cadorna spende masse umane il cui addestramento procede dall'assiona che il soldato debba non pensare (il consulente è padre Agostino Gemelli O.F.M.).

Microcosmo guerrigliero in montagna

Partendo nella notte 8-9 settembre 1943 verso la costa adriatica, senza mandare sillaba ai comandi, i fuggiaschi affidano al caso le sorti d'un apparato da cui dipendono milioni d'uomini. Era inevitabile un caotico disfacimento, consumato a freddo. Negli stessi giorni sulle Alpi Marittime avviene l'inverso. Domenica 12 reparti della divisione SS Leibstandarte occupano Cuneo. Duccio Galimberti chiude lo studio e, accompagnato dal praticante Dino Giacosa, esce in bicicletta. La mèta è Tenda, caso mai fosse ancora possibile acquisire il comandante della IV Armata (ipotesi fantasmagorica). I due sostano a Boves in casa del generale Gustavo Pesenti, disperato, in lacrime, risolutamente immobile. Va a monte la visita al confine, impedita dalla ressa in Val Vermenagna, e imboccano Val Gesso. L'indomani salgono a Madonna del Colletto. Tra i dodici della prima banda un musicante catanese è l'unico che abbia qualche pratica d'armi e vestisse la divisa. Da questa cellula germinale nascono tre divisioni «Giustizia e Libertà». Siamo agli antipodi dell'esercito dinastico. Combatte valorosamente ma non sopravvive la banda formatasi sulla Bisalta con i resti dell'armata disciolta. Ovvio che sia guerra civile, tale essendo ogni contesa armata nello Stato: è conflitto d'ordinamenti; chi vince gestisce il potere imponendo le sue norme. La nomenclatura fluttua: dapprima i guerriglieri sono «ribelli», senza vituperio; commentatori riguardosi li chiamano «patrioti»; e diventano «partigiani». «Guerra ai tedeschi» implica che il fascista sia nemico interno, quale ausiliare dell'occupante. La novità sta nelle regole d'ingaggio: l'agonista contrae obblighi e soggiace a disciplina restando uomo pensante, coinvolto nei fini; deve uscirne un mondo diverso e migliore; ha compiuto una scelta etica. Emanuele Artom, timido eroe atrocemente

massacrato dagli sgherri, definisce quest'esperienza in diari memorabili (*Diari di un partigiano ebreo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008).

Post eventa

La guerra patriottica finisce con la debellatio dell'inferno hitleriano e satelliti. I partigiani vi hanno contribuito e l'onorevole precedente pesa nel trattamento usato all'Italia dalle Potenze vittoriose in un terribile conflitto. Il fine politico resta utopistico. Il fascismo non era un incubo dissolto dalla luce mattutina, come racconta l'eufemista Benedetto Croce. Sotto vari nomi è componente del corredo genetico italiano, identificabile nei regimi signorile ed ecclesiastico, molto visibile nella Controriforma: chiamiamolo gesto mimetico, pensiero debole o assente, furberia cortigianesca, teatro amorale del potere; i sudditi cercano un padrone; opere intellettuali non hanno più corso, spiantate dall'enfasi declamatoria; erano triste spettacolo orbace, fez, pugnali, aquile. In pieno fascismo gl'italiani deridono i gerarchi (Starace e Ciano offrono enormi bersagli), ma venerano Mussolini, dal quale aspettano mirabilia: niente meno che un impero dal Medio Oriente alla costa atlantica, con una comoda guerricciola; e i superstiti al vergognoso collasso rimpiangono i finti fasti, lamentando solo che Dux non abbia desistito dall'azzardo dopo le glorie abissine; governerebbe a vita se imitando l'allievo Francisco Franco Y Bahamonde, astuto Caudillo, stesse alla finestra nel conflitto tra Reich e anglosassoni, anziché consegnarsi all'ex caporale Adolf Hitler. Non stupisce quindi che epopea e sorda antipatia obliterino l'effettiva esperienza partigiana, unica nella storia d'Italia.

Li chiamano revisionisti

A parte qualche reduce memorialista, nessun soi-disant storiografo rivendica un primato fascista 1943-45, ma corrono discorsi à double face: che le due cause fossero equiprobabili; anche i perdenti vantino buoni motivi, e via seguitando. Dove fiorisse, la cosiddetta «buona fede» presupponeva menti chiuse. Domenica 19 marzo 1944 Giovanni Gentile non s'accredita en philosophe all'Accademia, quando invoca la morte eroica contro i barbari anglosassoni, al seguito d'Hitler, difensore della civiltà europea. Finita la guerra, il teatro politico ritesse vecchie tele prefasciste. L'eperienza partigiana va in archivio. Duccio Galimberti forse aveva un futuro politico ma i fascisti l'hanno ammazzato domenica 3 dicembre 1944. Il Partito d'Azione s'è scisso e svanisce. Dante Livio Bianco, scomparso dalla scena elettorale, ridiventa insigne avvocato. Domenica 12 luglio 1953 muore sulle sue montagne cadendo dalla cima Saint-Robert. Antonio Giolitti lo commemora alla Camera, 23 luglio: s'associano tre deputati, socialista, socialdemocratico, liberale; nemmeno una sillaba dalla palude democristiana. Il defunto aveva fama d'un laico dal fondo giacobino.

Homo mechanicus

Luigi Cadorna era un generale bigotto, reazionario, fanfarone, sciaguratamente capo dell'esercito italiano nella prima guerra mondiale, finché gli alleati franco-angloamericani esigono che sia sostituito: la sua dottrina postula animali gregari e riflessi regolati da una scala pedagogica culminante nel plotone dei fucilatori. Il *Corriere della Sera* officia nel quartiere generale d'Udine, prestandogli un culto quotidiano. Le battaglie sull'Isonzo, rovinosamente concluse dalla dodicesima (Caporetto), dicono che metodo

bestiale fosse. Voleva stroncare l'opinione dissidente nel paese: scarica la colpa sui soldati, proclamando dei falsi; e ventila ipotesi d'armistizio. L'emergente Mussolini ne parla male, sapendo i fatti, ma chiamato al governo, lo nomina maresciallo d'Italia, con altri, perché la favola gli torna utile. L'assai più astuto Badoglio viene dalla stessa scuola. La storia partigiana, irriducibile alle categorie militaresche, sviluppa modelli alieni dalla prassi che abbiamo sotto gli occhi. Lo «spirito della resistenza» impone analisi critica, scelte etiche, rifiuto d'ogni gesto servile, contegno serio; e non è l'abito prevalente: brulicano gli automata o golem, alias homunculi d'una leggenda rabbinica. Parlano in filastrocche: ogni mattina l'organo dell'eloquio collettivo ne elabora una o ribadisce la precedente con eventuali varianti; l'homunculus la recita, mettendovi la mimica. L'importante è che niente tradisca l'ombra d'un pensiero. Pensare è vizio progressivamente estirpato da meticolose cautele linguistiche, affinché i detentori del potere lo esercitino tranquilli, e siamo a buon punto nell'addestramento dei sudditi al sonno loquace. Altrettanto pericoloso l'abito morale, implicante dubbi, dissensi, scelte divergenti dall'organo regolatore. L'Ordine è categoria fascista fondamentale. Inutile dire quanta ipocrisia vi regni. L'homo mechanicus, nel senso attivo, è manager politicante, circondato da uno staff, manipolatore d'audience, dedito ad anglismi più o meno fini, in posa e gesto verbale studiati come calcasse una scena. Mette le mani nella Carta ritoccando i meccanismi legislativi, e siccome diffida della rappresentanza popolare, affiderà ai partiti la nomina dei deputati. Il precedente non conforta: nel fascismo trionfante una legge 19 gennaio 1939 n. 129 liquida l'ultimo residuo della forma democratica abolendo la Camera dei Deputati; la sostituisce una Camera dei Fasci e delle Corporazioni (i cui voti sono sempre palesi); ed è consesso fluido, continuamente rinnovato, i cui mille componenti tra effettivi e aggregati, sono tali in virtù della carica nel partito o in una delle ventidue corporazioni. Nel cosiddetto Italicum il partito crea i deputati formando le liste: all'elettore resta una scelta marginale, quando l'esito elettorale smentisca le previsioni del mechanicus, al cui beneplacito l'eletto deve l'essere entrato a Montecitorio e l'eventuale futura conferma. Con tanti golem ubbidienti, partito e governo vanno sul velluto. Rifioriscono rumorose retoriche. Nella gnoseologia dell'allora «cultura popolare» ogni fatto constatabile contava meno delle cose dette in date forme (ad esempio, che l'Italia fosse un formidabile impero). Dopo le messinscene berlusconiane, italiani diseducati al pensiero riscoprono taumaturghi mussolinoidi

PER UNA STORIA SCIENTIFICA DELLA 'GUERRA DI LIBERAZIONE'

A partire almeno dal 1990 – quando Bobbio rilancia in un famoso articolo la tesi di Pavone sulle 'tre guerre' della Resistenza – si fa strada una vulgata secondo la quale durante la Resistenza i comunisti combattevano, oltre alla guerra di liberazione, anche una 'guerra di classe'. Ma basta scorrere gli organi della stampa clandestina comunista di allora per rendersi conto che le cose stavano esattamente al contrario. Come dimostrano del resto anche gli aspri rapporti tra il Pci e alcune frange più estremiste, che quella 'guerra di classe' (che, se combattuta, avrebbe portato a una tragica soluzione 'alla greca') invece volevano scatenarla per davvero.

LUCIANO CANFORA

Il «mito» della Resistenza in entrambe le sue facce – guerra di tutto il popolo contro un pugno di traditori venduti, guerra risolutiva per la liberazione del paese – è stato un mito politicamente prezioso e decisivo per l'avvio della democrazia postfascista, la quale, in tanto ha assunto determinate caratteristiche molto avanzate rispetto all'ipotesi (di matrice liberale) di una mera restaurazione del sistema politico prefascista – caratteristiche codificate, dopo anni di lavoro, nella Carta costituzionale – in quanto le forze che maggiormente avevano investito uomini e mezzi nella lotta di liberazione avevano a ragion veduta saputo far fruttare in termini politici quell'investimento. E va anche aggiunto che, se questo è stato possibile nonostante il risultato a prevalenza moderata delle elezioni da cui fu espressa la costituente, lo si deve al terreno d'incontro stabilitosi tra comunisti e sinistra democristiana, soprattutto per quanto attiene ai problemi economico-sociali. Perciò non è esagerato considerare Palmiro Togliatti il vero grande artefice dell'Italia repubblicana; nel suo duplice ruolo, per un verso di esaltatore della lotta di liberazione e del suo «mito», così produttivo in termini di credito politico (non a caso, però, fu proprio lui l'artefice dell'amnistia, atto che di per sé sanciva il carattere di guerra civile del conflitto appena conclusosi), e per l'altro di principale, tenace assertore della necessità di un legame saldo e durevole con le masse rappresentate dal partito cattolico anche a prezzi (l'articolo 7 della Costituzione) che la cultura azionistica e socialista non erano disposte a pagare. In questo senso Togliatti è l'artefice molto più di altri (forse a pari titolo lo è solo De Gasperi) dell'Italia del dopoguerra. Ecco perché l'attuale tentativo, andato ormai molto avanti, di demolire quell'Italia così disegnata alla fine del fascismo ha avuto come tappe principali la demolizione del concetto di antifascismo, la demonizzazione della figura di Togliatti, la denuncia isterica dell'intesa tra comunisti e cattolici vista qual peste bubbonica, la distruzione, infine, dello stesso Partito comunista italiano in quanto perno di quella che con gioviale incoscienza già viene chiamata la Prima repubblica.

Ecco perché, per tornare al tema della Resistenza come «guerra civile», appare solo in parte convincente l'analisi di Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991) condivisa da Norberto Bobbio in un celebre articolo apparso sulla *Stampa*. Come si sa, Pavone distingue, nella Resistenza, tre guerre diverse e compresenti non però tutte e tre compiute: guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe. Il modello concettuale potrebbe essere nelle «tre rivoluzioni» compresenti nella rivoluzione francese sin dall'estate 1789. Lo stesso Pavone aveva, trent'anni fa, nel convegno bresciano della Fondazione Micheletti (ottobre 1985), impostato il motivo delle «tre guerre», formula che ha poi avuto rinnovato prestigio quando l'ha riproposta Bobbio sulla *Stampa* del 9 settembre 1990 in piena *bagarre* sugli «eccidi» postresistenziali in Emilia. Molti si sono richiamati a lui, ma il merito andava a Pavone.

Bobbio diceva, in quel saggio, che nella Resistenza ci furono tre guerre concomitanti: quella «di liberazione nazionale» contro i tedeschi (la più sentita dall'esercito badogliano); la lacerante guerra civile contro il fascismo di Salò (definito «fantoccio» – sia detto tra parentesi – nel fuoco della lotta, ma che pur ebbe una sua negativa vitalità fondata su molti equivoci, sociali e patriottardi); e infine la «guerra contro il nemico di classe» combattuta «soprattutto dai comunisti»: vincenti le prime due, perdente la terza, e perciò foriera – così concludeva Bobbio – di quel tragico seguito di vendette anche individuali e prepolitiche, prolungatesi ben oltre il 25 aprile.

È quest'ultimo punto che non convince del tutto. A parte che anche la «terza» delle guerre di questo schema dovrebbe essere definita guerra civile per l'ovvia ragione che una guerra di classe – sin dall'antica Grecia – è di per sé anche una guerra civile, sta di fatto che, in questa analisi, resta in ombra il dato forse più rilevante. Che, cioè, certamente molti (difficile dire: la maggioranza) dei combattenti affluiti nelle formazioni partigiane garibaldine (non composte esclusivamente di comunisti) furono animati dal proposito, e forse anche dalla persuasione, che la guerra in atto dovesse o potesse concludersi con uno sbocco anticapitalistico: ma che, altrettanto certamente, questa non fu mai la parola d'ordine, l'obiettivo strategico, e nemmeno l'*arrière pensée* del quadro dirigente dei comunisti nella Resistenza, e men che meno, ovviamente, di Togliatti, regista autorevole e indiscusso della gestione postbellica dei frutti politici della «guerra di liberazione».
Basta scorrere gli organi della stampa clandestina comunista dei diciotto mesi di guerra civile, dall'*Unità* al più «teorico» *La nostra lotta*, per rendersene conto: il tasto è sempre e soltanto quello della liberazione nazionale e dell'unità antifascista. Né ciò stupisce se si considera che la veduta dei comunisti sulla genesi del fascismo non era, da tempo, più quella degli anni Venti (fascismo braccio armato del capitale), ma quella delle lezioni togliattiane sul fascismo come regime reazionario di massa, dove l'accento era appunto sul problema del suo radicamento di massa (poi definito dagli storici «il consenso») come questione principale da risolvere, come tendenza negativa da invertire con una politica di larghe alleanze, non già di arroccamento settario.
Semmai l'idea che la Resistenza dovesse sboccare in un nuovo ordine sociale non più capitalistico – ché, altrimenti, sarebbe risultata «tradita» – era la veduta di una parte dei socialisti (Basso soprattutto, ma non solo lui) oltre che delle frange estremiste (Stella Rossa eccetera di matrice trozkista), cui è destinata costantemente, da Pietro Secchia e da altri, su *La nostra lotta*, una polemica durissima e financo ingiuriosa, dal momento che posizioni del genere, rovinose per l'unità antifascista, vengono bollate come tradimento filofascista; e forse c'è, in tale durezza, anche la volontà di togliere via ogni equivoco eventualmente affiorante in tal senso tra i partigiani comunisti.
È essenziale aver chiaro questo punto, per capire che i comunisti non furono gli sconfitti della terza delle tre guerre compresenti nella lotta di liberazione, ma al contrario gli allarmati e vigili avversari del rischio che nella Resistenza si innestasse davvero quella «terza guerra», la quale certo era nell'aria, e, se scatenata, avrebbe portato a una tragica soluzione «alla greca» (Markos).
L'elemento «conflitto sociale» veniva accentuato dalla propaganda Rsi ed era anche agitato con forza sul versante opposto, dalle frange estreme ed extra-Cln; veniva esorcizzato dai comunisti. L'Rsi mise in campo il proprio armamentario «antiplutocratico» (di cui la Carta di Verona, la socializzazione farsa eccetera furono un aspetto), agevolata in ciò, se così si può dire, dalla scelta pro resistenziale che non pochi esponenti del grande capitale (Falck, Lepetit, Pirelli eccetera) vennero compiendo nei diciotto mesi dell'infausto esperimento repubblichino. La propaganda Rsi batteva sul tasto dei «plutocrati» traditori e nemici della Repubblica sociale, e sul «tradimento» delle sinistre Cln che si erano affiancate alla monarchia, agli angloamericani e alle classi capitalistiche interne. Di qui gli approcci iniziali, alla base, verso le sinistre dei vari Cln locali nelle prime settimane dopo l'8 settembre (su cui opportunamente Pavone insiste), e i tentativi successivi, a ben più alto livello, di Mussolini e di Carlo Silvestri verso il comandante delle «Matteotti», Corrado Bonfantini (episodio su cui Pavone glissa: c'è solo un cenno fugace e minimizzante a p. 681, nota 35).
Poiché però, ovviamente, un fenomeno come una prolungata guerra partigiana è una realtà assai complicata e frantumata, che non si limita alle direttive degli Stati maggiori, ma si articola in mille realtà particolari faticosamente convogliate e coordinate dentro un'impalcatura militare gerarchizzata, è fuor di dubbio che un'eventuale alacre ricerca «microstorica» sulle vicende della guerra partigiana in Italia, provincia per provincia, comune per comune, potrebbe portare come risultato a un quadro variegatissimo comprendente tra l'altro episodi di ribellismo, violenza contro la proprietà, razzie e vendette, attività di

singole bande praticamente autonome eccetera quadro che – visto a distanza ravvicinata e senza occhi capaci di critica – diventa uno scenario di lotta di classe allo stato puro. A pensarci bene, anche esponenti purissimi delle formazioni partigiane azioniste, come Dante Livio Bianco e Giorgio Agosti, prospettano e si propongono come mezzi di lotta – in un momento terribile per la Resistenza quale fu l'aprile del '44 – «i sistemi del Passatore o le espropriazioni alla Stalin»; parlano di «rapinare banche» alla grande, e sgradiscono invece i «colpi di piccolo brigantaggio, come fanno gli sbandati e spesso i comunisti».

Che tutto questo dovesse finire come d'incanto il 25 aprile del 1945 è sciocco o in malafede pensarlo. Oltre tutto, a tacer d'altro, non mancava, nel dopo Liberazione, soprattutto da parte anticomunista, il martellamento rivolto provocatoriamente agli ex partigiani comunisti, mirante ad aizzarli contro la dirigenza togliattiana «in doppio petto» che li aveva «traditi» con la sua politica moderata. Ma, a parte questo sciacallaggio politico irresponsabile (che non poté non avere la sua efficacia), c'è il fatto sostanziale che un conflitto che aveva investito così in profondo la società, e nel quale erano inevitabilmente confluiti i più vari e latenti tipi di conflittualità, non poteva spegnersi d'incanto a seguito di un ordine dall'alto. Basta un po' di cultura storica per rendersene conto. Scorrere per esempio le pagine di Richard Cobb (*Reazioni alla Rivoluzione Francese*, Adelphi 1990) sul prolungarsi delle vendette e degli ammazzamenti, in una città antigiacobina come Lione, dalla caduta di Robespierre fino almeno al 1803, dunque quasi per un decennio.

Questo è la guerra civile. L'inchiesta di Philippe Boundrel *Epuration sauvage* (Paris, Perrin 1991), sulle uccisioni e le vendette proseguite in Francia contro i *collabos* (o presunti tali) nei mesi successivi alla Liberazione, è approdata alla cifra provvisoria e ancora non documentata di circa ventimila.

Quanto all'Italia del dopoguerra, i termini della questione, andrebbero probabilmente capovolti. Si mena scandalo, con strumentale indignazione, per gli strascichi di vendette da parte del partigianato sbandato, insoddisfatto, deluso, si trascura però di rilevare il fenomeno centrale dell'aspra storia del dopoguerra. Esso può forse brevemente sintetizzarsi in questo modo: mentre nella Costituente si darà vita a un ordinamento il più possibile avanzato e capace di fondare una democrazia che non recasse in sé le chiusure classiste del vecchio Stato liberale, nella realtà del paese, con punte avanzate nelle regioni meridionali dove la Resistenza non si era combattuta, la restaurazione dei vecchi ceti procedeva a ritmo serrato.

In Sicilia il partito democristiano non erano Dossetti o La Pira, ma gli agrari, i padroni di sempre, che, passata la paura di pochi mesi, tornavano al loro posto perché nulla, ma proprio nulla, cambiasse. Accanto a De Gasperi c'era Scelba, uomo che fece subito un'ottima impressione agli «alleati». Opportunamente Emanuele Macaluso, sull'*Unità* del 10 settembre 1991 in piena campagna Montanari-Fassino, sui «crimini della Resistenza», fornì una lista esemplificativa dei delitti impuniti perpetrati da agrari e polizia tra il 1944 e il 1950 contro il sindacalismo siciliano. E si potrebbero elencare gli eccidi in Puglia e in Calabria e in Sardegna, ma anche in Liguria, Toscana, Emilia e via seguitando. Questa fu la principale «guerra civile strisciante» del nostro dopoguerra.

La freddezza, l'indifferenza, il fastidio di Togliatti verso la Resistenza e i partigiani; il freno imposto da Togliatti e dal vertice dei Pci all'impulso rivoluzionario sprigionantesi dalla Resistenza; la scelta dell'amnistia (presentata come un regalo di Togliatti agli ex fascisti): questi, e altri corollari derivati, sono stati per anni e con ciclici ritorni i cavalli di battaglia, i temi fissi dell'*actio perpetua*, dell'incessante atto d'accusa contro la deprecabile linea «destrorsa» e «capitolarda» di Togliatti e del Gruppo dirigente comunista, o più semplicemente del Partito comunista nel suo insieme. Libri «seri», come *Resistenza e storia d'Italia* di Guido Quazza (Feltrinelli 1976), nonché il *Togliatti* di Bocca (1973), o libri dotati di involontaria comicità in stile Henver Hoxa (come *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, Edizioni Oriente, Milano 1970) si trovavano – su questo piano – perfettamente d'accordo. E si potrebbero citare tanti altri esempi, come i saggi scorrevoli e palatabili di Giorgio Galli

(dalla *Storia del Pci* a *La sinistra italiana nel dopoguerra*) e così via. Le diversificazioni erano, ovviamente, di stile: si andava dallo stile togato a quello gaglioffo a quello ottuso a quello luccicante-giornalistico. I concetti centrali però non variavano molto: l'oscillazione principale era tra la spiegazione in chiave di Togliatti «russo» (come si esprimevano nella campagna del 18 aprile i manifesti dei comitati civici) e, in quanto «russo» e prono alla politica di Stalin, non interessato a una rivoluzione comunista in Italia (notoriamente di assai agevole attuazione) e la spiegazione più deterministico-agostiniana incentrata su di un Togliatti e un Pci da sempre di destra, per una sorta di vocazione o predestinazione. Questi due principali filoni, per così dire di pensiero, davano poi vita ai più disparati intrecci: per esempio il tema della tendenza *naturaliter* di destra dell'anima di Togliatti e del Pci trovava consenso entusiastico non solo in ambiti corruscamente sinistri (gruppi trozkisti, Lelio Basso stile '44, sinistra socialista poi bellamente confluita nel partitucolo americano di Saragat eccetera), ma anche in indomiti terzaforzisti (nostalgici del Partito d'Azione, lettori del *Mondo* di Pannunzio eccetera) alieni in verità da ogni appetito rivoluzionario ma sempre pronti a strillare indignati per lo scarso rivoluzionarismo di Togliatti e del Pci.

Tematiche ricorrenti, dicevo, che ebbero un vero e proprio rigoglio nel 1968 e seguenti, quando non ci fu gruppo, per quanto malmesso o insignificante, che non predicasse un nuovo e ben più radicale e incisivo antifascismo in polemica col tradimento a suo tempo perpetrato dal Pci nei confronti della Resistenza, la quale, essendo guerra di popolo e dunque per divino afflato destinata alla vittoria, non poteva che essere stata tradita da qualcuno (e dunque immancabilmente dal Pci) dal momento che – come si sa – non si era conclusa col trionfo della rivoluzione. Queste idee infantili preesistevano, sì, al '68 (Adriano Sofri nel '64 contestò Togliatti alla Normale di Pisa con l'incalzante accusa di non aver fatto come Castro a Cuba, e si meritò un paterno «All'epoca Ella non c'era…»), ma certo nella confusione mentale del rivoluzionarismo sessantottesco ebbero un rinnovato impulso e ampia circolazione e insperati consensi.

Peraltro come «basso continuo», nello sfondo, non aveva mai cessato di risuonare il vociare dei fascisti, prosperanti nell'Italia degasperiana e pacelliana. Qui il quadro cambiava del tutto: essi denunziavano la durezza, l'inflessibilità che avevano caratterizzato, durante la guerra civile e dopo, le formazioni comuniste, ree di un radicale *repulisti* di complici del fascismo come nessun'altra componente delle formazioni partigiane. Lo sforzo era quello di far passare tutto ciò per reati comuni: un tentativo che nell'Italia di Scelba rimase tutt'altro che infruttuoso. Basti pensare alla persecuzione contro Moranino cui pose riparo Saragat nel '65 appena eletto presidente. Né è senza significato che di fronte a questo genere di attacchi, mai spentisi, ben poca solidarietà sia venuta, ai comunisti, dalle frange dei deploratori della rivoluzione tradita o incompiuta.

Il problema era ovviamente altro. Il problema è stato quello di scardinare il Partito comunista, cancellarlo dalla realtà politica italiana, giacché solo così poteva decollare la Seconda repubblica, finalmente non più fondata sull'antifascismo, ma sull'anticomunismo. Prendiamo, invece, le cronache del tempo e vediamo perché e in quale contesto la violenza politica – come oggi si usa dire – nasceva e si sviluppava. Consideriamo come campione il novembre '47. Il 3 novembre viene arrestato il segretario della Camera del lavoro di Carbonia; il 9 novembre viene ucciso il capolega dei braccianti a Marsala; il 12 novembre attentato alla federazione comunista di Milano; il 15 stato d'assedio a Cerignola, con quattro morti sul terreno, di cui due agenti; il 18 la polizia uccide un operaio e una donna a Corato: il 20 a Campi Salentina la polizia fa due morti e sette feriti, e uno a Gravina di Puglia; il 25 una bomba viene lanciata contro le sedi dell'*Unità* e dell'*Avanti!* di Roma; il 26 la polizia spara su un corteo di minatori a Favara e ne ferisce quattro. E si potrebbe seguitare elencando le gesta della *celere*, spesso appoggiata da manifestanti fascisti, e se ne avrebbe un quadro assai armonico, che non trascura nessuna regione d'Italia: dalla Calabria alla Puglia, dalla Liguria al Trentino al Lazio alla Toscana, all'Emilia.

Questa riflessione potrebbe fermarsi qui. Ma forse può essere utile avere un'idea di ciò che quarant'anni fa, alla metà degli anni Settanta, era considerato senso comune a riguardo del problema storico della

Resistenza italiana. Valga come esempio lo scritto di Galli della Loggia intitolato *L'epos della Resistenza*: *i comunisti* (nel volume einaudiano a più voci, *L'Italia contemporanea 1945-1975*), che si apre con questa considerazione: «Ma tutto questo non sarebbe accaduto […] se al centro di quegli eventi non ci fosse stata, accanto a gruppi di provenienza borghese e intellettuale, la massiccia presenza degli operai e dei contadini guidati dal Partito comunista. […] Questo partito, pur tanto legato al suo specifico retroterra sociale e alla sua origine dottrinaria "marxista-leninista", fin dall'inizio si candidava, in virtù di una strategia unitaria "democratica e nazionale", a svolgere un'azione di direzione […] l'azione di un partito di governo in un regime democratico-parlamentare. […] Gli avversari si ostinarono per lungo tempo a vedere un equivoco o, peggio, "doppiogiochismo" e i critici di tutt'altra parte un fenomeno di cedimento. Alla sua origine, viceversa, stavano la formazione culturale e politica peculiarissima del gruppo dirigente del Partito comunista italiano, il suo ventennale travaglio, ma soprattutto la lezione di Antonio Gramsci» (pp. 392-393)

RESISTENZA E NORMALIZZAZIONE

Il processo di normalizzazione – teso a quietare sul nascere le spinte innovatrici incubate nella Resistenza – inizia subito dopo la Liberazione. Con la caduta del governo Parri, cade anche la speranza di un cambiamento profondo dell'Italia e inizia la retorica dell'unità nazionale, sfruttata per far passare in secondo piano le differenze non tanto politiche, ma esistenziali, fra fascismo e antifascismo.

MARCO ALBELTARO

Nel marzo del 1966 Norberto Bobbio pubblicava un articolo dal titolo forte, *Resistenza incompiuta*, nel quale venivano condensate le frustrazioni di una generazione. Si tratta, in particolare, di un'analisi degli esiti della Resistenza a partire dalla storia del primo ventennio repubblicano. C'è amarezza, nelle parole di Bobbio. Un'amarezza che troviamo, come si vedrà, negli scritti di tanti altri protagonisti dell'antifascismo e della Resistenza ma che proprio negli ex appartenenti al Partito d'Azione raggiunge una forza particolare. Scrive Bobbio:

Avremmo voluto che la frattura istituzionale [fra fascismo e Repubblica] segnasse una rottura con tutta l'eredità negativa del passato, e che sulle rovine dello Stato burocratico, autoritario, arretrato, travolto dal crollo dell'8 settembre, sorgesse un nuovo Stato democratico, laico, socialmente progredito, costruito sull'autogoverno degli uomini e sull'autonomia delle regioni. Avevamo fiducia soprattutto in una trasformazione morale. Parecchi di noi speravano che la crisi istituzionale fosse il segno di una Riforma, che la Repubblica nascesse come figlia diretta di quel gran movimento popolare e novatore, senza precedenti nella storia d'Italia, che fu la Resistenza. Ripensando a quelle generose illusioni abbiamo il diritto di sentirci delusi[1].

È questa la «Resistenza tradita» di cui si discuterà in queste pagine. Il concetto di Resistenza tradita rischia di farci pensare soltanto agli anni Settanta, a quando gruppi e movimenti della sinistra extraparlamentare impiegavano questo concetto come arma contro la sinistra istituzionale, Pci in testa. Chi accusava il Pci di aver tradito la Resistenza proponeva, infatti, una strategia politica slegata dalla dimensione istituzionale e attenta soltanto ai movimenti e al conflitto sociale, senza mediazioni, senza compromessi. Ma di tradimento dei valori della Resistenza si era iniziato a parlare, con altri toni, molti anni prima, già all'indomani della Liberazione, quando i contenuti politici che erano nati dalla tumultuosa elaborazione dei venti mesi della guerra di liberazione sembravano preoccupare allo stesso modo gli ex fascisti e i centristi, quei cosiddetti moderati – democristiani in testa – che spingevano, forti anche degli appoggi internazionali, affinché nella nuova Italia si imponesse un modello gattopardesco, in cui i cambiamenti divenissero soltanto uno strumento per acquietare l'antifascismo militante più che per incidere sulla realtà del paese.

Nei primi mesi del secondo dopoguerra si dibattono aspirazioni diverse. Come ha scritto Guido Crainz, c'è «l'attesa di profonde trasformazioni» e c'è il «crescente bisogno di un ritorno alla normalità che apra la via alla ricostruzione, dopo le immani distruzioni belliche»[2]. Sono sentimenti che non riguardano soltanto le masse popolari, ma che attraversano anche i partiti politici[3].

Chi ha vissuto la guerra di liberazione ha soprattutto voglia di libertà. E questo desiderio si tramuta in un iperattivismo in cui il mondo antifascista partorisce idee, concetti, progetti: «Quella libertà attiva e creativa durò, come tutti i miracoli, assai poco, ma allora era reale, e si poteva toccarla con la mano e vederla scritta sul viso degli uomini»[4]. Così scrive Carlo Levi nell'*Orologio*, un romanzo che consente di capire quel periodo molto più di altre fonti, e soprattutto permette di immergersi nella carne viva di un paese che stava provando a ridefinire una propria identità nazionale. Ci sono in campo le donne e gli uomini, quelli che hanno vissuto la politica dell'ultimo ventennio da una parte o dall'altra, oppure che sono transitati, in tempi più o meno sospetti e più o meno convintamente, da una parte all'altra, o che, per

dirla con Pavese, si erano ricavati «una nicchia [per] accucciarvisi dentro attendendo ai fatti propri»[5]. Queste donne e questi uomini guardano allo scenario istituzionale in cui si muovono quei partiti che dopo anni erano tornati alla luce del sole e che, sempre per impiegare le parole di Carlo Levi, erano, di fatto, «nati allora e già così complicati»[6].
Come un lampo la Liberazione aveva cancellato, nel sentire comune della popolazione, il ventennio fascista, i suoi rituali, i suoi simboli, la sua ostentata e grottesca monumentalità relegandoli in un dimenticatoio che finiva per sfumarne i contorni, come se si trattasse di cose appartenute a un'altra, lontana vita. È ancora uno dei personaggi dell'*Orologio* a raccontare questa sensazione di straniamento:

Vidi, […] incollati sulle carte sporche delle pareti, dei disegni, delle caricature di carattere goliardico. C'erano delle donne, dei visi di uomini politici, e soprattutto dei Mussolini e dei re Vittorio, in atteggiamenti ridicoli e buffi: vecchie larve di cui noi ci eravamo da un pezzo dimenticati come di cose reali, anche se il re era ancora, formalmente, sul trono, come ci si dimentica, fatti adulti, dei mostri e dei fiabeschi terrori infantili, stavano lì, sui muri, attaccate con dispettosa venerazione, come le figure dell'odiato maestro scarabocchiate di nascosto dai ragazzi sulla lavagna della classe, nell'intervallo tra le lezioni[7].

Si tratta, in realtà, di percezioni contraddittorie che si stratificano e confliggono. Se da un lato il fascismo sembra essere ormai lontano anni luce, dall'altro il movimento che ha archiviato il regime, la Resistenza, non gode invece di una piena e riconosciuta cittadinanza, almeno non da parte di tutti. La caduta del governo Parri scoperchia pubblicamente il pentolone nel quale si sta rimescolando la nuova identità del ceto politico italiano, fra mille contraddizioni:
Il governo Parri era stato rovesciato, e la crisi si protraeva, con le sue attese, i suoi colpi di scena, le sue manovre. Sapevamo tutti benissimo, come una verità evidente e ovvia […] che quelli erano avvenimenti decisivi, che il futuro dell'Italia, per molti anni, ne sarebbe dipeso; che si trattava di decidere se quello straordinario movimento popolare che si chiamava la Resistenza avrebbe avuto uno sviluppo nei fatti, rinnovando la struttura del Paese; o se sarebbe stato respinto tra i ricordi storici, rinnegato come attiva realtà, relegato tutt'al più nel profondo della coscienza individuale, come una esperienza morale senza frutti visibili, piena soltanto delle promesse di un lontano futuro[8].

La caduta di Parri segna la fine di un'epoca di grandi speranze e l'inizio di un processo di normalizzazione, destinato a perfezionarsi con l'estromissione delle sinistre dal governo del paese. Si tratta di una normalizzazione che si fonda sul vecchio apparato burocratico, capace di smorzare ogni tentativo di innovazione. È sempre Carlo Levi a raccontare questi frangenti con maestria ma, prima di lui, i diretti protagonisti di quella stagione avevano già avvertito nell'aria dei ministeri romani un odore stantio.
Ben prima della caduta di Parri la diversità fra il clima che si respirava nelle città liberate dai partigiani e quello della Roma liberata dagli Alleati, si percepisce. Il comunista Pietro Secchia che, con Luigi Longo era stato a capo delle Brigate Garibaldi, giunto a Roma dopo il 25 aprile, si trova spaesato e lo confessa ai propri diari:

A Roma trovai un ambiente completamente diverso da quello di Milano. Il «vento del Nord» non era un'immaginazione mitologica, ma una profonda realtà, a Roma si viveva in un'altra Italia e si capiva subito perché qui non era stata possibile l'insurrezione popolare. […] Gli «alleati» erano i veri padroni, il governo italiano contava poco, eppure era tutto un indaffararsi di carattere governativo-parlamentare ed anche i nostri da un anno erano ormai inseriti in questo lavoro ministeriale-parlamentare, nei mercati delle vacche e in tutti gli intrighi e le cucine dei diversi ministeri e relativi sottobanchi, tutti volti a

problemi ben diversi da quelli che costituivano l'attività quotidiana nel Nord[9].

L'archiviazione del potere politico dei Cln è per Secchia, ma non soltanto per lui, il segno tangibile della volontà di mettere una pietra sopra alla politica della Resistenza.
Luigi Cortesi, storico e militante, già giovanissimo partigiano, ha ricordato l'enorme quantità di «testimonianze impressionanti di dirigenti della Resistenza e di antifascisti critici sul clima che essi trovarono quando si recarono a Roma per la formazione del nuovo governo; provenendo dal Nord ancora caldo dell'esperienza purificatrice della rivolta, essi precipitarono nella pigrizia e nella corruzione della politica italiana di sempre, prefascista, fascista, e adesso postfascista e già democratica, la cui sede era la capitale che la classe storicamente dominante aveva voluta sgombra di operai, burocratica e corruttibile»[10].
L'archiviazione dell'esperienza del governo Parri ha infatti il sapore, per chi aveva creduto nel valore rinnovatore del nuovo ordine politico, dell'amara conferma di ciò che, in fondo, molti sapevano ma non avevano il coraggio di dire e di dirsi apertamente, dopo la durezza e il sacrificio della guerra di liberazione nazionale. È proprio Parri a pronunciare delle parole epigrammatiche in questo senso: «La verità è che, nonostante la Liberazione, l'Italia non era sostanzialmente cambiata, era rimasta, in larga parte, lo stesso paese fascista dei vent'anni precedenti. Naturalmente vi erano delle eccezioni, uomini dell'amministrazione che hanno collaborato con me in buona fede e perfino con dedizione; ma la situazione generale era quella che ho descritto»[11].
Il vento del Nord, dunque, non penetra nella palude della burocrazia romana, ha un altro orizzonte, ha altri obiettivi e ha una forza purtroppo assai minore:

Ora c'è la crisi di governo: vedeste al Ministero, tutti quegli impiegati d'ordine di terza classe, quei minutanti, quegli applicati, come si fregano le mani, si strizzano l'occhio, si dànno menate sulle spalle! Ciascuno di loro sente di avere, personalmente, contribuito, ora per ora, a rovesciare il governo, che aveva avuto il coraggio o il programma, o la pretesa o la speranza di cambiare qualcosa, di toccare il loro nascosto e invisibile potere – e non sapeva quale serpente stuzzicava. […] Questi impiegati sono come i corvi; sanno, non so per quali vie, il futuro, e si rallegrano soltanto della morte – e in questi giorni ballano, su al Ministero. Ce l'abbiamo fatta, dicono. Coi preti, si starà meglio[12].
Nell'*Orologio* sono tanti i passaggi in cui questi orizzonti escono allo scoperto. Sembra che ci sia proprio una distanza antropologica tra quegli uomini nuovi che si affacciano alle istituzioni dopo la Liberazione e quel mondo sempre uguale e sempre immobile, fatto di funzionari che sono passati indenni attraverso i vortici della storia d'Italia. Il senso di impotenza che provano i personaggi di Carlo Levi è lo stesso che provarono Parri e i suoi. Nei frangenti drammatici in cui si consuma la fine dell'esperienza del governo Parri, Levi racconta il clima surreale in cui sembra consumarsi la vittoria del mondo burocratico su quello politico:

Gli uscieri che mi accolsero all'ingresso e mi accompagnarono per scale, scalette e interminabili corridoi, avevano un'aria stranamente allegra: come se la riunione che si stava svolgendo fosse un veglione o una festa da ballo in loro onore. Avevano le facce distese di chi si è tolto un gran peso dal cuore: essi sentivano che era l'ultimo giorno nel quale degli sconosciuti senza titolo, con facce e vestiti che parevano di un'altra razza, penetravano in quella loro casa; che essa non sarebbe mai stata più profanata; che quel Palazzo, che aveva resistito imperturbabile a tante bufere, sarebbe finalmente tornato in loro possesso, per loro, per loro soli[13].

Lo dirà bene Rodolfo Morandi, con una schiettezza piena di frustrazione e di rimpianto. Non basta avere idee nuove, non basta aver combattuto contro il fascismo, non basta aver vinto una guerra civile perché la

battaglia, dopo il 25 aprile, è quella contro le sabbie mobili: «Così gli uomini nuovi che la lotta di liberazione ha portato al governo e a capo dell'amministrazione si trovano affogati in questa ovatta putrida che ne smorza e consuma miseramente le energie»[14].
Carlo Levi parla di «profani», di «invasori»[15] la cui stessa presenza fisica, così diversa nei modi e nello stile sia da quella delle istituzioni dell'Italia liberale, sia, ovviamente, dal militarismo fascista, infastidisce l'artefatta cerimoniosità del potere e ne mina i compartimenti stagni. Una volta sbarazzatisi di quegli uomini nuovi, i burocrati «non avrebbero più dovuto trepidare al pensiero di folli riforme, di insensati cambiamenti, di crudeli epurazioni, di ridicole pretese di efficienza: non avrebbero più dovuto salutare qualcuno che non si peritava di umiliarli schivando gli onori, che li insultava rifiutando perfino il titolo di Eccellenza, così dolce sulla bocca»[16].
A ben pensarci, uno dei tratti basilari dell'antifascismo stava proprio nel rifiuto degli schemi formali del passato. Se prima il fascismo aveva costruito una società piena di steccati, nella quale ognuno doveva stare cementificato e incasellato al proprio posto, l'antifascismo progettava di edificare una democrazia fatta di scambi fra ceti sociali diversi, di contaminazioni reciproche, di libertà, insomma.
L'antifascismo, dunque, come ha scritto Giovanni De Luna, «non era affatto diventato il paradigma identitario delle nuova Italia repubblicana e […] gli antifascisti erano rimasti una esigua minoranza»[17]. Si tratta di una consapevolezza immediata, di un pessimismo che non viene attenuato nemmeno dalla gioia e dall'entusiasmo dei primissimi giorni dopo la Liberazione. È infatti il 29 aprile 1945 quando Giorgio Agosti scrive alla sua amica Lucilla Jervis, vedova dell'eroico Willy, che sicuramente l'«epurazione del governo romano» sarà «fiacca»[18]. Non si tratta soltanto di un'osservazione fatta a caldo ma dell'avvio di una riflessione sulle ragioni di quella che, col trascorrere del tempo, assumerà sempre più le sembianze di una sconfitta. Proprio gli azionisti, come si è accennato, saranno fra i più implacabili critici e autocritici di quella stagione. E non è un caso che le riflessioni più acute provengano da loro: il fatto di essere slegati da ragioni partitiche e da tentativi di costruzione di una memoria «ufficiale», ha permesso loro uno sguardo più lucido e impietoso. Da Giorgio Agosti, che di quella generazione è una delle figure più significative e più integerrime, ci giunge una lettura quasi psicologica di quella sconfitta e delle ragioni per cui l'archiviazione dell'antifascismo abbia avuto un consenso di massa o meglio, non abbia trovato un'opposizione di massa:

Il nostro errore psicologico (e bisogna capirlo, se non si vuol continuare a far buchi nell'acqua) è stato proprio nel credere che la gran massa degli italiani dovesse guardare con riconoscenza quei pochi che avevan preso l'iniziativa della riscossa e se ne erano addossati, nell'interesse di tutti, il peso più duro e più tragico. E non abbiam capito che è proprio l'aver agito, quando gli altri scappavano o si nascondevano, ciò che milioni di «attendisti» non ci perdonano: la Resistenza sottolinea, per contrasto, il collaborazionismo, la viltà, la pigrizia. Dietro alla politica della pacificazione non c'è soltanto il proposito subdolo dei vecchi fascisti, ma c'è il desiderio – più o meno confessato – della grandissima maggioranza degli italiani di dimenticare, di metter tutti sullo stesso piano, di ridurre a pure fazione politica quella che è stata soprattutto una rivoluzione morale[19].

E la retorica della pacificazione nazionale troverà in molti quotidiani i propri cantori. È l'8 gennaio 1947 quando la *Gazzetta del Popolo*, riciclatasi dopo la Liberazione col nome *Gazzetta d'Italia*, pubblica in prima pagina una foto con didascalia: «A Roma, davanti alla tomba del Milite ignoto un rappresentante di partigiani e uno di ex appartenenti alla Repubblica di Salò si stringono la mano e si abbracciano in segno di pacificazione»[20]. Davanti alle spoglie del Milite ignoto, simbolo della patria, della morte giusta perché avvenuta sotto le insegne di una guerra italiana, si consuma il rito laico della pacificazione. Una pacificazione che avviene fra due uomini che rappresentano due modi diversi di vedere il passato, il presente e il futuro del paese ma che lasciano dietro le spalle queste differenze che li hanno tenuti divisi

per anni, per decenni, per stringersi attorno all'unità della nazione. Precisamente la retorica dell'unità della nazione viene sfruttata mediaticamente per far passare in secondo piano quelle differenze che invece erano non soltanto politiche ma esistenziali, prima fra tutte quella fra fascismo e antifascismo. L'obliterazione di quella differenza, sul piano politico, ma anche su quello simbolico, contribuirà in modo dirimente a incenerire ogni possibilità di autentico rinnovamento nazionale.

Dieci anni dopo la Liberazione, il 25 aprile 1955, giungerà a tutti i provveditori agli studi d'Italia una circolare del ministro della Pubblica istruzione Giuseppe Ermini – democristiano – nella quale si raccomanda di celebrare in tutte le scuole superiori l'anniversario della nascita di Guglielmo Marconi[21]. Quel documento testimonia la fine di un decennio nel quale la spinta della Resistenza era stata imbrigliata, in cui la memoria della guerra di liberazione era stata archiviata. Si dovranno aspettare gli anni Sessanta per la ripresa di un antifascismo militante, che però non riuscirà a incidere nel paese, né nella sua dimensione istituzionale, né in quella della memoria storica diffusa.

È un amaro epilogo, quello della Resistenza, relegata nel vuoto calendario delle ricorrenze nazionali. Certo, l'Italia ha avuto la repubblica e la Costituzione, impensabili senza la guerra di liberazione, ma è perfino inutile sottolineare come questi due risultati siano stridenti e in contrasto col resto della storia della cosiddetta Prima repubblica. In fondo, non pare azzardato sostenere che la vera parentesi nella storia d'Italia non fu, come aveva sostenuto Croce, il fascismo, ma l'antifascismo[22]. Il fascismo è stato infatti, come per primo aveva notato Piero Gobetti, l'autobiografia della nazione; l'antifascismo e la Resistenza furono invece la storia di un'eroica minoranza che provò a risollevare le sorti del paese dopo il totalitarismo fascista. Quella minoranza vinse il fascismo, ma si trattò di una vittoria di breve periodo: le forze della conservazione riconquistarono ben presto l'egemonia.

[1] N. Bobbio, «Resistenza incompiuta», *Resistenza Giustizia e Libertà*, n. 3, marzo 1966.
[2] G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007, p. 139.
[3] Cfr. G. De Luna, «Partiti e società negli anni della ricostruzione», in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, I: *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, p. 771.
[4] C. Levi, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1989, prima edizione, *ivi*, 1950, p. 31.
[5] C. Pavese, «Il fascismo e la cultura» (1945), ora in Id., *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968, p. 205.
[6] C. Levi, *op. cit.*, p. 31.
[7] *Ivi*, p. 32.
[8] *Ivi*, p. 51.
[9] P. Secchia, «Promemoria per una narrazione della mia attività», in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, a cura di E. Collotti, «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XIX, 1978, Feltrinelli, Milano 1979, p. 192; M. Albeltaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014.
[10] L. Cortesi, «Il Partito comunista italiano nella guerra e nella Resistenza», in Id., *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, Resistenza e oltre*, manifesto libri, Roma 2004, pp. 389-390.
[11] A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere Dc*, I, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 100.
[12] C. Levi, *op. cit.*, p. 95.
[13] *Ivi*, p. 143.
[14] Cit. in A. Galante Garrone, «Questa Repubblica ostaggio del passato», *La Stampa*, 2/12/1995.
[15] C. Levi, *op. cit.*, p. 143
[16] *Ibidem.*
[17] G. De Luna, «Introduzione» a G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di A. Agosti, Einaudi, Torino 2005, p. XII.
[18] Lettera di Giorgio Agosti a Lucilla Jervis, [Torino], 29 aprile 1945, in W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, «Introduzione» di G. De Luna, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 141.
[19] Lettera di Giorgio Agosti a Lucilla Jervis, Torino, 3 novembre 1947, in W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, cit., pp. 193-194.
[20] *Gazzetta d'Italia*, a. III (1947), n. 5 (8 gennaio), p. 1.
[21] G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 43.
[22] M. Albeltaro, *La parentesi antifascista. Giornali e giornalisti a Torino (1945-1948)*, Seb27, Torino 2011.

LA 'MEGLIO GIOVENTÙ': LA RESISTENZA DEGLI 'AZIONISTI'

Leggendo i loro diari, le loro lettere, colpisce soprattutto la lucidità del loro sguardo, la capacità di vedere in anticipo le conseguenze della storia che si stava consumando davanti ai loro occhi. La lotta armata, alla quale molti aderenti al Partito d'Azione prendono poi parte, è l'esito di una preparazione morale, intellettuale, politica maturata negli anni, che attendeva solo il momento propizio per liberare l'Italia. Il futuro di minoritarismo a cui è destinato il Pd'A è inversamente proporzionale al prezioso contributo – di idee e di sangue – che i suoi aderenti diedero alla Resistenza italiana.

PAOLO BORGNA

26 luglio 1943: inizia la Resistenza

La Resistenza nasce a Cuneo il 26 luglio 1943. Non l'8 settembre. Non nei giorni successivi all'armistizio: i giorni della fuga del re e dei generali, della confusione, del dissolvimento dell'esercito, dei soldati lasciati senza ordini in balia dei tedeschi che li fanno prigionieri per mandarli a lavorare in Germania. Giorni che, per questo, saranno chiamati «la morte della patria». Ma anche «la rinascita della patria»: perché ci furono alcune minoranze attive, che, in quel momento di tragedia della nazione, videro l'occasione per scelte a lungo preparate, eticamente motivate e politicamente determinate. Capirono che in quel momento spettava loro l'uso legittimo del potere. E, come il partigiano Johnny, si sentirono investiti, «in nome dell'autentico popolo d'Italia, a opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente».

Eppure, la Resistenza non nasce in quelle ore. Nasce quarantaquattro giorni prima: la mattina del 26 luglio. Quando un avvocato di Cuneo – che poche ore prima ha appreso la notizia della caduta di Mussolini e ha ascoltato l'ambigua dichiarazione del maresciallo Pietro Badoglio – «La guerra continua accanto all'alleato tedesco» – si affaccia dal balcone del suo studio che guarda la grande piazza Vittorio, che oggi porta il suo nome. E si rivolge con un comizio alla folla che attende e discute le notizie che arrivano da Roma, terminando con un proclama che già annuncia ciò che avverrà a partire da settembre: «Sì, la guerra continua fino a cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana». Quell'avvocato si chiama Tancredi junior Galimberti, detto Duccio. È figlio di Alice Schanzer, scrittrice e critica letteraria, e del senatore Tancredi Galimberti, uomo politico del periodo liberale. Duccio Galimberti ha aderito, nel gennaio del 1943, al Partito d'Azione, nato, poco prima, dalla confluenza di Giustizia e libertà, del movimento liberalsocialista fondato nel 1936-37 da Aldo Capitini e Guido Calogero e del gruppo democratico-liberale milanese animato da Ugo La Malfa.

Il pomeriggio di quello stesso 26 luglio, Galimberti corre in treno a Torino e in piazza Castello tiene un secondo comizio, dove ripete lo stesso discorso fatto a Cuneo. Rileverà Emilio Lussu: sono i primi due comizi antifascisti tenuti in Italia dopo il 1922[1].

Gli sviluppi degli eventi dei mesi successivi, che porteranno Badoglio alla firma dell'armistizio e poi alla dichiarazione di guerra alla Germania, diranno che Duccio Galimberti già a luglio aveva capito. Non lo dimenticheranno i fascisti: che nell'autunno '44, quando Galimberti verrà casualmente catturato a Torino e condotto a Cuneo, lo interrogano duramente e, colpendolo con schiaffi, lo sbeffeggiano: «Hai finito di fare discorsi in piazza. Domattina verrai fucilato». Infatti, l'indomani, quando Galimberti sta per essere riportato a Torino – temendo che i nazisti possano accettare uno scambio con qualche prigioniero tedesco – i fascisti bloccano il camioncino che lo trasporta e falciano Duccio con una raffica alla schiena, abbandonando il cadavere in un fosso[2].

Aver capito prima degli altri. Questa è la cosa che più colpisce del gruppo di Giustizia e libertà. E, probabilmente, è la cosa che non viene loro perdonata. Aver capito la guerra: la rovina che avrebbe

portato. Ma anche che la guerra avrebbe segnato la fine del fascismo. «La guerra viene, la guerra verrà», aveva scritto nel 1933, da Parigi, Carlo Rosselli, fondatore di Giustizia e libertà. Un anno dopo, un venticinquenne pretore di Mondovì, Alessandro Galante Garrone – legando con un filo rosso l'eccidio degli operai viennesi in sciopero, la notte dei lunghi coltelli, l'assassinio di Dollfuss, la rivolta delle Asturie, il regicidio di Alessandro di Jugoslavia – annota su un'agenda: «Sono mesi e mesi che un'oscura fatalità di sangue incombe su questa Europa: i fatti di febbraio in Austria; 30 giugno in Germania; 25 luglio a Vienna; la rivolta in Spagna; ieri l'uccisione di re Alessandro»[3]. Quel giovane magistrato di prima nomina – anch'egli di Giustizia e libertà – nella profonda provincia piemontese in cui lavora non ha certo gli strumenti di analisi politica di chi vive a Parigi, non ha modo di leggere giornali stranieri. Eppure anche lui, come Rosselli, sente il vento distante della guerra che arriva. E avverte che, con la guerra, sarebbe scattato, per gli antifascisti, il momento dell'azione. Sarebbe giunto – come proprio in quei mesi gli scriveva lo storico napoletano Adolfo Omodeo – il «momento propizio». A quel momento i giovani di Gl arrivano preparati: perché hanno alle spalle lunghi anni di formazione culturale e morale che li ha isolati dalla retorica del regime. La cosa che più impressiona leggendo i diari e gli epistolari di quei giovani è la lucidità del loro sguardo, la capacità di vedere in anticipo il carattere definitivo e totalizzante del conflitto e l'avvicinarsi del «momento della scelta». 1936: a maggio l'Italia ha conquistato l'Etiopia. Ad agosto Mussolini ha dichiarato: «Hanno diritto all'impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra». A settembre, in una lettera a Galante Garrone, il suo amico più caro, Giorgio Agosti – che, come lui, si è avvicinato a Giustizia e libertà grazie alle lunghe conversazioni con Aldo Garosci e Vittorio Foa – parla di «sensazione confusa dell'avvicinarsi di un conflitto inevitabile» in cui vede «il tragico affrontarsi, sul terreno morale» tra il loro mondo e le «ideologie fosche del fanatismo». Sarà – prevede – «una guerra di religione»: da cui forse usciranno sconfitti; e che potrebbe segnare la «tragedia […] di una civiltà di cultura e di umanità stritolata in un conflitto […] di cui non riesce neppure […] ad afferrare il significato»[4]. Esattamente tre anni dopo, nel settembre '39, quando la guerra è già scoppiata da un mese ma l'Italia non ne è ancora coinvolta, lo stesso Agosti scrive a Galante Garrone d'essere certo che per l'Italia non «sarà possibile restare molto a lungo fuori del conflitto». Ma staccandosi per un attimo dai timori per i propri destini individuali e dalle angosce per i loro amici che vivono in Polonia e che sono «ormai nella tormenta», Agosti si sente pervaso da una «fredda serenità». Perché «dopo tanti anni di incertezza, siamo oggi alla crisi decisiva». E non importa se loro probabilmente non vedranno il risultato finale. Ciò che importa è «l'aver creduto in qualche cosa, anche nelle ore più scure, l'aver capito, nel disorientamento generale, l'aver sperato, quando anche la speranza era oggetto di derisione. Importa l'esser stati così vicini, così fraternamente, affettuosamente, vicini in questa nostra gioventù solitaria»[5].

La 'gioventù solitaria'

«Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa!», così aveva dichiarato Mussolini alla Camera cinque mesi dopo l'omicidio Matteotti.

Negli anni del consenso di massa al fascismo, un'altra «migliore gioventù», cresce in solitudine. Isolata. Spesso irrisa.

23 dicembre 1929. Torino è coperta di neve. Su un'agendina di Alessandro Galante Garrone leggiamo questo appunto: «A sciare in collina con Carlo [il fratello], Giorgio Agosti e Aldo Garosci». Ecco, in una riga, già tratteggiato il quadro di un quartetto di amici che dieci anni più tardi troveremo tutti in Giustizia e libertà e, poco dopo, a dirigere la Resistenza. Insieme studiano, vanno in montagna, a teatro, a concerto, allo stadio, fanno lunghe gite in bicicletta, studiano le lingue, si scambiano libri.

Quei giovani attraversano i fasti del regime con spavalda e aristocratica alterità. E, come emerge dalle loro carte private, ne sono consapevoli. Loro sono fuori dal gregge. E se ne compiacciono: fuori dal gregge stanno benissimo. Loro non amano la «volgarità studentesca» e il «solito servilismo»[6] che serpeggia tra i giovani fascisti. Loro non amano le «folle di milanesi che si rovesciano sulla riviera, così tremendamente fracassoni, così espansivi e pettegoli»[7]. Sicuramente, non seguono «il travolgente ritmo della gioventù italiana di oggi!»[8]. Mentre i coetanei cantano *Giovinezza*, loro leggono e studiano con un'intensità impressionante. Scoprono e leggono Ibsen. Discutono sulle *Confessioni* di sant'Agostino. Studiano la democrazia inglese e si scambiano i libri di William Gladstone. Leggono *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* di Benjamin Constant. Divorano, appena uscito, *A l'Ouest rien de nouveau* di Remarque. Soprattutto, leggono avidamente ogni opera di Benedetto Croce, a cominciare dalla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Si entusiasmano alle pagine dedicate a Vico, a Luigi Settembrini, a Francesco De Sanctis. Studiando i *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo XIX*, eleggono come proprio breviario il capitolo «La religione della libertà». Si emozionano alle parole di Mazzini, citate da Croce, sull'albero della libertà che «non fruttifica se non impiantato da mani cittadine e fecondato da sangue cittadino e tutelato da spade cittadine». I semi gettati dal filosofo napoletano tra gli anni Venti e Trenta daranno frutti soltanto molti anni più tardi. Croce è «l'alimento dello spirito». Ma non è tutto. Quei giovani studiano la più importante saggistica storico-politica di quegli anni: Adolfo Omodeo in primo luogo, ma anche gli studi vichiani di Gentile e la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero. E poi, nelle loro giornate di studenti affamati d'Europa, c'è la musica; la letteratura, con Tolstoj e Thomas Mann tra gli «autori più cari»; i poeti tedeschi, Heine, Hölderlin in particolare. E Goethe, con l'ammonimento di Mefistofele allo studente: «Grigia è ogni teoria, amico mio; verde è l'albero d'oro della vita».

Prima ancora di essere antifascisti politici, hanno costituito una roccaforte morale e intellettuale, di respiro europeo, cementata da un antifascismo di stile, di gusti, culturale, prepolitico: nutrito da un costante disgusto per la retorica esorbitante, le troppe parole, le «strombazzature» del regime e delle sue celebrazioni. Sono la dimostrazione vivente dell'idea di Proust, secondo cui «ciò che avvicina gli uomini non è la comunanza delle opinioni, ma la consanguineità degli spiriti». Sono «le tartarughe» di una famosa lettera del gennaio 1940 di Giorgio Agosti al futuro cognato Mino Castellano: «Sebbene tutti noi viviamo isolati nel nostro guscio come tartarughe, capita all'improvviso che, allungando cautamente la testa di sotto la corazza, incontriamo un'altra testa, che si è affacciata anch'essa con circospezione»[9].

Sono elitari, intellettualmente aristocratici, come verrà loro rimproverato per tutta la vita?

Sì. Lo sono.

Ma quel loro aristocraticismo intellettuale sarà una dura corazza che li proteggerà e li salvaguarderà dallo «spirito del tempo». È proprio grazie a questo loro elitarismo che capiranno in anticipo. E il loro antico isolamento diventerà la loro forza nel «momento propizio»: sarà il loro colpo d'ala negli anni della scelta e dell'azione.

A quel momento giungono preparati perché alle spalle hanno quei quindici anni di preparazione culturale e morale. Hanno, a sorreggerli, una sicura coscienza del proprio valore.

Quando il loro antifascismo di stile matura in antifascismo politico, a quella generazione di giovani l'antifascismo «prefascista» appare ormai stremato. Per loro la risposta al fascismo non può essere il ritorno al prefascismo dei loro padri liberali e giolittiani. «I giovani, i giovanissimi (come ero io allora)», scriverà sessant'anni più tardi Vittorio Foa, «rispettavano il passato, il prefascismo, ma si ponevano domande inquiete su come si era arrivati a tanto e sul dopo, su un possibile futuro. Ci era impossibile pensare a una restaurazione dell'Italia liberale e anche del vecchio socialismo; entrambi erano per noi responsabili dell'avvento del fascismo»[10].

Giustizia e libertà – nata a Parigi nel 1929 – rappresenterà perfettamente questa nuova attitudine dei giovani antifascisti provenienti dalla borghesia colta. Prima ancora di essere un movimento politico,

Giustizia e libertà è uno stato d'animo. E risponde a questa esigenza di un movimento nuovo, discontinuo rispetto alle forze politiche e agli uomini dell'Aventino ma anche antagonista rispetto ai comunisti.
Il progetto è quello di coniugare libertà politica e giustizia sociale. La base teorica è la scommessa del *Socialismo liberale* scritto a Lipari da Carlo Rosselli: critica al determinismo marxista, al socialismo illiberale ma anche al liberalismo asociale; pregiudiziale repubblicana. Soprattutto: richiamo all'azione, in polemica con l'attendismo dei democratici e dei socialisti fuoriusciti. I giudizi sui socialisti sono implacabili. La Concentrazione antifascista, che dal '27 riunisce esuli socialisti, repubblicani e popolari, secondo Carlo Rosselli non è altro che «l'Aventino più la sconfitta»[11]. I socialisti italiani, secondo la sprezzante ironia di Emilio Lussu, sono avviati «sulle ben note rotaie arrugginite attorno a cui sono cresciuti erbe e fiori e posano le farfalle»[12]. È un'analisi impietosa sulle prospettive future, che affonda le radici nel giudizio severo sul ruolo e le responsabilità del Partito socialista nell'avvento del fascismo.

La guerra arriva

Quando, alle sei del pomeriggio del 1940, le piazze di tutta Italia esultano per la dichiarazione di guerra alla Francia, i ragazzi della «gioventù solitaria» si sentono, più che mai, isolati e irrisi.
Quella pugnalata alla schiena data a una nazione ormai in ginocchio – sferrata quattro giorni prima dell'arrivo dei tedeschi agli Champs Elysée – fa gongolare tanti italiani. «Noi siamo i più furbi – pensano in molti – entriamo in guerra quando i tedeschi sono alle porte di Parigi e così, senza sforzi, ci godremo il bottino». Virginia Galante Garrone, professoressa alle magistrali a Torino, per tutta la vita ricorderà con vergogna i commenti entusiasti di certi suoi colleghi l'indomani del discorso del duce: «Andremo a fare i bagni in Corsica! Sulla Costa Azzurra! Andremo a villeggiare sui monti della Savoia; viva l'Italia, morte alle nazioni plutocratiche»[13]
In quei giorni (il 14 giugno 1940), Piero Calamandrei scrive sul suo diario: «Mi sono messo a piangere disperatamente. Come potrà d'ora innanzi un italiano guardare in faccia un francese?». Ma poi avverte «un senso quasi di calma». Perché «comincia la guerra, peggio di questo nulla potrà accadere: né mai più vergogna di così»[14]. La caduta è terminata. D'ora in poi si può soltanto risalire.
Mussolini aveva terminato il suo discorso con la parole d'ordine «Vincere! E vinceremo!». Più che mai, da quel momento in poi, anche i giovani di Gl vogliono vincere: ma contro Mussolini. Per loro la patria non si identifica con «l'Italia proletaria e fascista» che in quei giorni, come suprema dimostrazione della propria «tempra guerriera», sta occupando l'inerme Mentone, a due passi dalla frontiera. La vittoria che loro attendono è la caduta della dittatura. E, dunque, la vittoria della Francia e dell'Inghilterra. Qualcuno, per questo, li chiamerà «stranieri in patria». Ma loro si sentono fedeli agli ideali che avevano fatto il Risorgimento. Fedeli all'idea spirituale di nazione libera fra le altre. Fedeli allo Statuto albertino. Fedeli alla tradizione di tolleranza del Proclama di Moncalieri e di quel Carlo Alberto che aveva riconosciuto pieni diritti civili e libertà di culto ai valdesi e a quegli ebrei a cui il fascismo stava ora togliendo tutti i diritti, preparandosi presto a spingerli nei carri bestiame che li porteranno nei campi di sterminio nazisti.
È per questa idea di patria – la patria dei nonni e dei padri – che i ragazzi della «gioventù solitaria», in cuor loro, si augurano che l'Inghilterra resista sotto le bombe tedesche. E che, alla fine, vinca. Questo sentimento che emerge in loro fin dall'esplosione del conflitto, sarà, nei decenni successivi, il bersaglio preferito dei critici dell'azionismo.
È un sentimento complesso e doloroso, che la grande maggioranza degli italiani avvertirà negli ultimi mesi di guerra, quando sarà chiaro che l'esito del conflitto è segnato e la sua prosecuzione porterà solo altri massacri. Un sentimento che Arturo Carlo Jemolo – un liberale cattolico che avversava il fascismo per la sua essenza anticristiana – così descriverà nella primavera del 1945: «Non è facile desiderare la sconfitta della patria; bisognava rifarsi a quei supremi valori morali, all'insegnamento del Cristo, che

occorre abbandonare il padre e la madre per seguire il Maestro»[15]. I giovani di Gl mettono a fuoco questo sentimento sin dal giugno 1940.
Per questo, nelle ore immediatamente successive all'armistizio, gli uomini di Giustizia e libertà non hanno bisogno di ordini: sanno subito che fare. L'autoisolamento ventennale dalla retorica del regime diventa, in quel momento, la molla della loro determinatezza.
Duccio Galimberti mantiene la promessa fatta dal balcone del suo studio il 26 luglio. Il 10 settembre si incontra a Cuneo con Livio Bianco. I due hanno caratteri molto diversi. Ma sul che fare in quel momento hanno, molto chiara, la stessa idea: organizzare la guerra per bande. Si incontrano anche con il comandante militare della Zona, l'unico generale reperibile in quel momento, e cercano di convincerlo ad assumere il comando di una resistenza armata ai tedeschi. Niente da fare. Il giorno dopo i due avvocati, con altri amici del Pd'A, salgono a Valdieri, nella vecchia casa di famiglia dei Bianco. Hanno con loro le armi raccolte tra quelle abbandonate, nei giorni precedenti, dagli ufficiali e dai soldati sbandati. Portano i pantaloni alla zuava, i calzettoni e i maglioni di lana fatti dalle madri, gli zaini delle loro escursioni in montagna. Si tassano con 500 lire a testa, come si trattasse di una gita sociale del Club alpino. Il giorno dopo raggiungono Madonna del Colletto e, con altri dieci uomini, costituiscono il gruppo Italia libera[16]: è il primo gruppo armato della Resistenza italiana.
Alla fine della guerra gli uomini delle formazioni Gl costituiranno al Nord un piccolo esercito di oltre quarantamila uomini, organizzate in divisioni, che hanno raccolto, oltre ai militanti antifascisti della prima ora, ufficiali dell'esercito, carabinieri, uomini della guardia di finanza. Le perdite complessive ammonteranno a circa 1.800 morti e 2.500 feriti. Sono formazioni particolarmente disciplinate e militarmente efficienti. Ci sia consentito ricordare un solo dato: nell'agosto del 1944, la brigata Gl Carlo Rosselli, guidata da Livio Bianco e Nuto Revelli, blocca per una settimana i reparti della 90ª divisione granatieri della Wehrmacht che aveva attaccato la Val Stura per occupare il valico del Colle della Maddalena e convergere contro gli alleati che erano sbarcati in Provenza. Anche grazie alla resistenza di quella settimana, gli alleati riescono ad avanzare sulla costa meridionale francese e a liberare Nizza, il 28 agosto 1944. Lo stesso bollettino di guerra dell'alto comando tedesco, del 24 agosto 1944, menziona espressamente la resistenza opposta dai partigiani del cuneese.

Perché muore il Partito d'Azione?

Perché ciò avviene, nell'immediato dopoguerra, nonostante questa così solida preparazione culturale e la capacità organizzativa dimostrata anche sul piano militare?
Volendo condensare in un'unica battuta le tante e articolate risposte a questa domanda cruciale, potremmo dire che l'elitarismo culturale che, durante il ventennio era stato la forza dei giovani di Giustizia e libertà, nella compiuta democrazia repubblicana sarà il loro piombo nell'ala[17].
Quegli uomini avevano compiuto un investimento gigantesco sul senso della lotta in corso. La Resistenza era stato il momento alto, irripetibile, della loro vita. Il momento in cui gettare se stessi, dopo i lunghi «anni di incertezze», per affrontare la «crisi decisiva» che con tanto anticipo avevano intravisto. I venti mesi dal settembre '43 all'aprile '45 avevano non solo rivoluzionato le loro abituali vite di agiati borghesi, le loro sicurezze e comodità. Ancor più, avevano scardinato molte delle loro certezze culturali, definite anche dalle loro professioni: si pensi a cosa significò per uomini che spesso erano avvocati o magistrati, il problema del finanziamento alle bande che operavano in montagna, con il ricorso ad azioni anche illegali. Come icasticamente ha scritto Giovanni De Luna, la lotta partigiana agì, per loro, «come un ariete scaraventato contro le mura di antiche fortezze».
«Questa lotta, proprio per questa sua nudità, per questo suo assoluto disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci resteremo, sentiremo di aver lavato troppi anni di

compromesso e di ignavia, di aver vissuto almeno, per qualche mese, un preciso imperativo morale». Così Giorgio Agosti scriveva a Livio Bianco nella primavera del '44[18]. È un «imperativo morale» che ritroviamo nelle parole con cui Bianco – scrivendo, nel febbraio '45, su un giornaletto partigiano – definisce la posta in gioco della lotta che stanno combattendo: «Non si tratta, infatti, nemmeno di una comune guerra civile, di cittadini che lottano contro altri per impadronirsi colla forza del potere nel proprio paese, ma d'una guerra civile europea, anzi mondiale, dove si combatte per distruggere le forze del male, per gettare le fondamenta di un mondo migliore»[19].

È una posta in gioco paurosamente alta. Troppo alta per l'Italia del dopoguerra.

Troppo alta la posta messa in gioco nei venti mesi. Troppo alti i sacrifici, i rischi corsi e i prezzi pagati (i tanti amici fucilati, torturati). Tutto troppo alto. Per poter poi accettare il pane quotidiano della politica dei partiti: i congressi infiniti, le mozioni, il fiume di parole, i piccoli compromessi, le piccole ambizioni, le vanità personali.

I primi a esserne consapevoli sono gli azionisti. I quali, a ben vedere, non crederanno mai a una loro concreta possibilità di successo politico.

Giorgio Agosti – che nel '43 da magistrato si era trasformato in dirigente partigiano in Piemonte, per essere poi nominato questore di Torino nei giorni della Liberazione – interpreta e spiega il nuovo clima in una lucidissima lettera (del 3 novembre 1947) a Lucilla Jervis, moglie di Willy, ingegnere della Olivetti, che aveva lasciato il suo lavoro a Ivrea per entrare nella Resistenza, venendo trucidato dai nazisti a Villar Pellice. Parlando del clima antipartigiano che si respira negli ambienti del ministero dell'Interno, Agosti scrive: «Il nostro errore psicologico […] è stato proprio nel credere che la grande massa degli italiani dovesse guardare con riconoscenza quei pochi che avevan preso l'iniziativa della riscossa e se ne erano addossati, nell'interesse di tutti, il peso più duro e più tragico. E non abbiam capito che è proprio l'aver agito, quando gli altri scappavano o si nascondevano, ciò che i milioni di *attendisti* non ci perdonano. […] Dietro alla politica di pacificazione non c'è soltanto il proposito subdolo dei vecchi fascisti, ma c'è il desiderio – più o meno confessato – della grandissima maggioranza degli italiani di dimenticare, di metter tutti sullo stesso piano, di ridurre a pura fazione politica quella che è stata soprattutto una rivoluzione morale». Vi è, in queste parole, la piena consapevolezza di non essere in sintonia con il sentire profondo di un popolo che, dopo il 1945, non cerca forti tensioni etiche, non vuole alcuna «rivoluzione democratica» ma desidera soltanto tornare ad antiche e tranquillizzanti consuetudini, che facciano dimenticare le troppo laceranti divisioni della guerra. Questi umori di fondo – che i partiti di massa sanno intercettare e interpretare – sono incompatibili con l'idea della politica che muoveva gli azionisti.

Eppure, gli azionisti non soffriranno mai di «reducismo». La Resistenza è stata il loro appuntamento con la storia. L'esserci stati, il non aver mancato questo appuntamento, li segnerà per tutta la vita. Ma non rimpiangeranno mai i mesi della guerra. Perché non amavano la guerra. «Le guerre», scrive Agosti negli stessi mesi in cui lamenta il montante clima antipartigiano, «anche se sono una necessità per liquidare i fascismi (almeno quelli neri…) riescono in mille modi a distruggere la gioia di vivere, come un veleno che corroda le radici di una pianta e che ne renda gialle le foglie per anni»[20].

Il 1946 sarà l'anno in cui il disegno politico che avevano in mente gli azionisti verrà quasi totalmente sconfitto. Smentita la loro idea di «rivoluzione democratica». Sconfitta l'ipotesi di una riforma profonda della pubblica amministrazione e dello Stato. Spazzata via l'idea gobettiana di una «nuova economia sociale e democratica» che si appoggi anche a «consigli di fabbrica» in cui ingegneri e operai, cioè le «forze tecniche più moderne», siano in grado di «cooperare strettamente in funzione di avanguardia» nella ricostruzione del paese. L'Italia magari «più povera ma più democratica»[21], che avevano in mente gli azionisti, si lancerà invece in una rapida ricostruzione che avrà al centro un impetuoso sviluppo economico che sfocerà nel boom degli anni successivi. Lo stesso Partito d'Azione, con il congresso del febbraio '46, si spaccherà, avviandosi verso il definitivo scioglimento e la «diaspora» dei suoi militanti.

Al referendum istituzionale del 2 giugno ’46 vincerà la repubblica. Ma alle contestuali elezioni per l’Assemblea costituente, il Pd’A – che aveva fatto della «pregiudiziale repubblicana» una delle sue parole d’ordine – prende un misero 1,8 per cento dei voti[22]. Il Pd’A si rivela un «partito di generali senza soldati»: un gruppo di intellettuali con le «radici nella storia del liberalismo europeo» ma sradicati dalla vita civile dell’Italia profonda[23].
Eppure, il 1946 sarà per molti di loro un anno straordinario. È l’anno del ritorno completo alla normalità. Una normalità tutt’altro che temuta e indesiderata, come poteva essere per coloro che avevano vissuto i sommovimenti del ’43-45 come una droga esaltante a cui era difficile disabituarsi e vedevano il «ritorno nei ranghi» come umiliante degradazione a una vita piatta, ordinata e, per questo, deprimente. È invece una normalità desiderata.
La guerra di liberazione è stata una parentesi straordinaria nelle loro vite: perché in essa hanno dato il meglio di loro stessi. Ma pur sempre una parentesi. È il mito della «grande vacanza» cui si richiamerà Livio Bianco in una lettera a un amico, tre anni dopo la Liberazione: «Nella mia vita, c’è stata una grande vacanza: ed è stato il partigianato, venti mesi di virile giovinezza, sradicato davvero, e staccato da ogni vecchia cosa»[24].
Ma tutte le vacanze finiscono. E la fine di quella particolare vacanza è agognata. Non solo perché essa significherà la riconquista della libertà e la fine del rischio quotidiano della propria vita. Ma anche perché essa coinciderà con il ritorno alla vita civile di prima: alla propria famiglia, ai propri studi, al proprio amato lavoro, alla politica seguita soltanto come «privato cittadino» e non come mestiere. La politica come quotidiano impegno civile: come dispiegamento di quelle virtù repubblicane apprese negli anni della giovinezza.
Livio Bianco lo aveva annunciato esplicitamente a Giorgio Agosti già nel giugno 1944: «Io ho un bisogno, direi fisico, di tornare a vita privata, e di riprendere la mia professione (che oltre tutto è quella che mi fa vivere; e sai anche che a me non dispiace vivere un po’ bene): professione che è l’unica cosa cui mi senta preparato e per cui abbia una certa vocazione, mentre per ogni altra attività, e soprattutto per la politica attiva, sarei solo un *parvenu*. E io ho troppo il senso del ridicolo e della serietà al tempo stesso, per mettermi in una strada che non è e non può essere la mia»[25]. È un annuncio secco, un proposito che verrà mantenuto e motivato con granitica certezza. Chi è stato buono per i tempi eroici, delle «lacrime e sangue», non potrà esserlo per il momento della politica in tempo di pace. Su un punto, però, vincono.

La Costituzione e le altre vittorie degli azionisti

La Costituzione: è questo il terreno su cui gli azionisti, nei lunghi anni della pace seguita alla Resistenza, segnano una vittoria duratura.
Il primo numero del 1946 del quotidiano *Giustizia e Libertà* si apre con un editoriale di Piero Calamandrei: «L’anno delle occasioni». È il primo giorno dell’anno che vedrà nascere la Costituente. Il primo giorno del primo anno dopo il conflitto mondiale. E Calamandrei – mai incline ai trionfalismi – per una volta si abbandona all’ottimismo. «Mai nella storia del mondo gli uomini ebbero, come avranno nell’anno che si apre, occasioni così universali». E, passando alla vicenda italiana, gli auspici sono tutti per la nuova Costituzione che si dovrà scrivere: «L’anno che si inizia, il 1946, potrà essere per l’Italia una di queste date, che impegnano la fortuna di molte generazioni e vietano ad esse, forse per un secolo, di pentirsi dell’irrevocabile scelta». In questa previsione, gli azionisti non hanno sbagliato. Sappiamo che il loro contributo all’Assemblea costituente – nel fecondo incontro con uomini di straordinario livello della cultura cattolica e ad altri di formazione socialista e comunista – fu determinante, in particolare nella scrittura di quei princìpi fondamentali che sono il vero pilastro di tutta la Carta e

indicano lo spirito con cui interpretare anche le parti successive. Questa fu la loro vittoria. Che non si chiuse con il 1° gennaio 1948.
Se la Costituzione, rimasta congelata nei primi anni della repubblica, cominciò a muoversi a partire dal 1956 (quando entrò in funzione la Corte costituzionale), grande merito va riconosciuto ai vecchi e «sconfitti» azionisti: alla loro «militanza civile»; alle loro riviste; alle mille battaglie culturali da loro ingaggiate per la realizzazione dei diritti annunciati nella Carta del '48 e il superamento
delle tante norme arcaiche che segnavano l'Italia del dopoguerra; alla loro determinazione «minoritaria» di affrontare temi su cui spesso le culture dei partiti maggioritari (anche di sinistra) registravano timidezze e scarso coraggio. Il Consiglio superiore della magistratura (varato solo nel 1958). L'eliminazione delle norme fasciste per anni ancora presenti nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. L'ingresso delle donne in magistratura (del 1963) e, più in generale, il superamento di norme arcaiche che ancora riecheggiavano ammuffiti luoghi comuni sul ruolo della donna nella società. L'abrogazione del reato di adulterio (previsto solo per la donna), dell'omicidio per causa d'onore, del matrimonio «riparatore» come causa estintiva del «ratto a fine di matrimonio»; l'eliminazione delle assurde regole vigenti in tema di riconoscimento della paternità naturale. E poi la legge sul divorzio (del 1970) e il nuovo diritto di famiglia (1975).
Se si vanno a rileggere le discussioni e le battaglie che prepararono e accompagnarono queste riforme, si scoprirà che ciascuna di esse fu intrapresa, con pochi compagni di viaggio, sostenuta e portata all'attenzione della più vasta opinione pubblica e infine vinta grazie al contributo di uomini e donne, giornalisti, intellettuali, che avevano incontrato, negli anni della loro gioventù, il Partito d'Azione. Ci volle la loro tenacia, per incoraggiare e dar voce alla trasformazione intima del modo di sentire degli italiani, per rompere l'immobilità, per superare l'inerzia della legge di fronte al costume che già era cambiato. Gli intellettuali azionisti, perennemente condannati al minoritarismo, su questi temi seppero invece contribuire a formare una nuova pubblica opinione che, alla fine, sarà maggioritaria.

[1] Si veda P. Fossati, *Duccio Galimberti*, Collana storica della Resistenza cuneese, Banca regionale europea, 1995, pp. 71-88.
[2] *Ivi*, pp. 153.
[3] In *Carte familiari Galante Garrone*, cit. in P. Borgna, *Il coraggio dei giorni grigi. Vita di Giorgio Agosti*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 99.
[4] Lettera di Agosti a Galante Garrone, 17/9/1936, presso Istoreto, Fondo Galante Garrone.
[5] Lettera di Agosti a Galante Garrone, 2/10/1939, cit. in P. Borgna, *Il coraggio dei giorni grigi*, cit., p. 102.
[6] Così Agosti in lettera a Galante Garrone, 14/8/1929, cit. in *ivi*, p. 90.
[7] *Ibidem.*
[8] Lettera di Giorgio Agosti a Galante Garrone, 7/3/1930, *ivi*.
[9] Lettera di Agosti ad Emilio (Mino) Castellani, 2/3/1940, Istoreto, A GA, 13, fasc. 60.
[10] V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 119.
[11] Cit. da G. Fiori, *Casa Rosselli*, Einaudi, Torino 1999, p. 113.
[12] *Ivi*, p. 150.
[13] V. Galante Garrone, *Dopo il fiore*, Torino 1996, p. 95.
[14] P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, introduzione di A. Galante Garrone, [1982], La Nuova Italia, Firenze 1997, vol. I: «1939-1941», nota del 14/6/1940, p. 183.
[15] Lettera cit. da M.C. Avalle, *Arturo Carlo Jemolo*, Ed. La Stampa, Torino 1994, p. 23.
[16] Questi i dodici che si riuniscono a Madonna del Colletto: Dante Livio Bianco, avvocato; Duccio Galimberti, avvocato; Enzo Cavaglion, commerciante; Riccardo Cavaglion, impiegato; Arturo Felici, artigiano; Leonardo Ferrero, professore; Dino Giacosa, avvocato; Ugo Rapisarda, maestro di musica; Leandro Scamuzzi, commerciante; Edoardo (Dado) Soria, artigiano; Giancarlo Spirolazzi, studente; Ildo Vivanti, studente.
[17] Sul punto, richiamo G. De Luna, prefazione di G. Agosti, D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, ed. Albert Meynier, Torino 1990, p. 43; nonché introduzione a *Dopo il tempo del furore*, Einaudi, Torino 2005, p. VIII: «La normale amministrazione, la politica come mestiere apparve subito largamente incompatibile con l'universo della maggioranza dei militanti del Pd'A, modellatosi sulla consapevolezza di vivere una vicenda umana irripetibile, una parentesi da chiudere quando fossero cessate le condizioni drammatiche che l'avevano aperta».
[18] Lettera di Agosti a Livio Bianco, 4/4/1944, in *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 90.
[19] D.L. Bianco (Barone Leutrum), «Partigianato e politica», *Quelli della montagna*, n. 5, febbraio 1945.
[20] Lettera di Giorgio Agosti ad Alessandro Galante Garrone, 14/9/1947, cit. in *Il coraggio dei giorni grigi*, cit., p. 118.
[21] Si veda N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 84.
[22] Tale risultato comprende i voti del Pd'A e del Psd'A. (che insieme ebbero 414 mila voti e 9 seggi). Il risultato della «concentrazione

democratica di Parri», nata dalla scissione del febbraio '46, fu ancor più misero: 97 mila voti (0,4 per cento) e due soli seggi: A. Gambino, *Storia del dopoguerra, dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Roma-Bari 1978 (I ed. 1975), p. 224.

[23] N. Bobbio, *op. cit.*, p. 83.

[24] Lettera di Livio Bianco a Jacques Lippman, 30/11/1948, cit. in *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 44.

[25] Lettera di Livio Bianco a Giorgio Agosti, senza data ma databile all'ultima decade del giugno 1944, cit. in *Un'amicizia partigiana*, cit., p. 167.

PARTIGIANI E QUALUNQUISTI

La storia dell'Italia repubblicana è stata possibile esclusivamente grazie alla Resistenza. Questo semplice fatto dovrebbe bastare a fare dell'esperienza partigiana una premessa indiscussa e indiscutibile dell'attuale identità italiana. E invece fin dai primi anni del dopoguerra – con il successo del movimento qualunquista di Giannini – comincia a serpeggiare un atteggiamento scettico, quando non di aperta condanna. Atteggiamento che ha sempre trovato una sponda in quella 'maggioranza silenziosa' desiderosa solo di tornare al quieto vivere dopo le devastazioni della guerra.

VALERIO ROMITELLI

La popolarità della lotta partigiana

Le cifre proposte da Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana,* per quanto discutibili, restano tra le più accreditate. Verso la fine del settembre '43, in tutta Italia i «ribelli armati» erano circa 1.500 (1.000 nell'Italia settentrionale e più di 500 nell'Italia centrale e meridionale), mentre al 30 aprile del '44 si arrivava già a 20-25 mila, un numero, questo, che nel luglio del '44 raddoppia, fino a raggiungere nell'arco di un mese la quota di 70 mila e più; il tutto coronato dall'esplosione finale attorno all'aprile '45, quando la cifra dei partigiani giunge prima a 130 mila poi a 250-300 mila: tanti saranno quelli «a girare armati e incoccardati» nei giorni dell'insurrezione – nota ironicamente Bocca[1]. Un conto complessivo al quale va affiancato quello dei partigiani caduti e invalidi: in totale, a guerra finita, rispettivamente, 44.720 e 21.168[2].

Evidentemente non si tratta di «cifre da capogiro». Sicuramente insufficienti a far vincere delle elezioni se vogliamo immaginare per assurdo che fossero state possibili nell'Italia di quel tempo. In ogni caso, questi numeri mostrano una progressione costante e notevole, impensabile senza l'appoggio delle popolazioni. Certo, un appoggio contrastato, tanto più se si considera il terrore seminato ovunque da nazisti e repubblichini, al quale si deve aggiungere anche la novità assoluta per l'Italia di quel tempo rappresentata da una figura così strana e sorprendente, dopo un ventennio all'insegna del Duce, quale quella di bande di ribelli armati e organizzati. Non per nulla il riferimento più condiviso tra i partigiani era quello del Risorgimento, nella convinzione che si dovesse risalire a quella lontana epopea per trovare esempi degni di essere emulati. Garibaldi, Mazzini ma anche Pisacane sembrarono vivere una seconda volta tra il 1943 e il 1945, tanto i loro nomi, le loro icone, le loro idee furono presenti tra i partigiani. Si può ben dire che il radicamento nella storia politica del nostro paese era una delle loro prime preoccupazioni.

A ricordo della popolarità goduta dalle «bande ribelli» resta particolarmente emblematico il caso della Repubblica di Val d'Ossola, esistita tra l'inizio di settembre e la metà di ottobre del '44. Meno di un mese e mezzo, dunque, ma sufficiente per fare di questa Repubblica un laboratorio straordinario dove si sognava di imitare la Repubblica romana del 1849, ma dove si impostarono anche strategie innovative nell'amministrazione, nelle scuole, nella raccolta fondi, nell'esercizio della giustizia, il tutto sotto l'occhio stupefatto e ammirato della stampa internazionale. Ancora più sorprendente è che al termine di questa esperienza gli abitanti della valle dimostrarono un tale coinvolgimento da emigrare in massa in Svizzera (in 35 mila, più della metà della popolazione stabile), pur di non sopportare il ritorno di nazisti e repubblichini. Una perla, nerissima, il commento comparso il 21 ottobre 1944 a proposito di questi fatti sul *Corriere della Sera*, allora schierato senza riserve a favore degli invasori al comando di Hitler: «È doloroso ma necessario dire che una parte della popolazione di Domodossola accolse la mattina del 10 settembre l'ingresso delle colonne dei fuorilegge con una manifestazione di giubilo. Questo fatto invero costituisce e costituirà un rimorso eterno. Ora anche i cittadini con la coscienza sporca sono fuggiti, molti negozi sono chiusi, nelle vie circolano poche persone»[3].

Quanto l'esperienza di tali «fuorilegge» fosse immersa nella sensibilità prevalente del nostro paese è testimoniato in modo particolarmente efficace dalle memorie di un grande cantore di questa straordinaria sequenza tra il '43 e il '45: Luigi Meneghello. Nel suo *I piccoli maestri* arriva a parlare in questi termini dei giorni dopo l'8 settembre: «Ma guarda un po' dicevamo; […] vien fuori che c'è proprio davvero la "volontà generale", […] noi prendevamo per scontato che la volontà dell'Italia non esiste. Invece ora era saltata fuori, e ci sentivamo in mezzo» . Per poi continuare: «Era un niente in quei giorni, avviare la rivoluzione. […] Bastava pensarci. Se c'è un comitato nell'aldilà che giudica e registra i meriti patriottici questa non ce la perdoneranno mai». Il tutto seguito da un'annotazione agghiacciante ed epica allo stesso tempo: «Naturalmente ci avrebbero presto sterminati, almeno alla prima infornata, e poi anche la seconda e la terza. Ma almeno l'Italia avrebbe provato il gusto di ciò che deve voler dire rinnovarsi a fondo e le nostre lapidi sarebbero oggi onorate da una nazione veramente migliore»[4].
In queste ultime parole compare il tema condiviso da molti ex partigiani delle loro speranze disattese dalla successiva storia repubblicana: anzitutto, la speranza di una sistematica defascistizzazione dello Stato, ma anche quella dell'abrogazione del Concordato col Vaticano (stipulato da Mussolini nel '29 e poi rinnovato e sancito dalla Costituzione nel '48). Ma ciò non toglie che tale storia sia stata possibile solo grazie a ciò che si celebra come Resistenza. Soltanto essa, infatti, ha impedito che il nostro paese a guerra finita subisse lo stesso «commissariamento» delle altre due potenze appartenenti all'Asse sconfitto. Che il nostro secondo dopoguerra non abbia condiviso lo stesso sottomesso destino della Germania già nazista e dell'impero nipponico, che l'Italia abbia potuto decidere del proprio avvenire costituzionale: questi semplici fatti dovrebbero bastare a far cadere ogni riserva sull'importanza tutta positiva dell'esperienza partigiana.

Le origini del qualunquismo

Così però non è stato.
Fin dai suoi esordi l'Italia repubblicana ha dovuto fare i conti con una non trascurabile corrente dell'opinione pubblica che ha mantenuto rispetto alla Resistenza un atteggiamento scettico, se non di aperta condanna. Che un simile atteggiamento sia stato coltivato ed esaltato dai nostalgici del fascismo non può stupire, come non può stupire la persistenza di tale nostalgia. A meno di non credere ingenuamente ai poteri taumaturgici della democrazia repubblicana, è impensabile che i sentimenti più oscuri e ancestrali fomentati per vent'anni dal fascismo, come il culto del capo, della gerarchia, del comando, dell'obbedienza, l'omofobia, il razzismo e così via, potessero completamente dissolversi solo col cambio di regime. Dopo Freud lo si dovrebbe sapere che il «disagio della civiltà» è tale, cioè non si attenua semplicemente con l'avanzare di quest'ultima.
Il problema è che questi sentimenti più retrivi dalla fine della guerra e fino a oggi hanno potuto godere in Italia, sia pur con alterne vicende, di una ampia retrovia costituita dall'opinione di quella a volte detta maggioranza silenziosa, non tanto nostalgica del Ventennio, quanto scettica nei confronti dell'Italia repubblicana e quindi sempre restia ad ammettere i preziosi lasciti dell'esperienza partigiana.
Un seme originario di questo tipo di scetticismo politico tutto italiano lo si può intravedere nel Gran Consiglio che il 25 luglio del '43, liquidando Mussolini, aveva vagheggiato di essere in grado di liquidare impunemente anche il fascismo o quanto di esso aveva portato il paese alla catastrofe. Insomma, rimettere insieme i cocci della monarchia sabauda togliendosi dai piedi il Duce, imputandogli tutte le colpe compiute in suo nome. Il sogno tradizionale di un'Italia moderata, sempre realistica, comunque «equilibrata», nemica di ogni estremismo, tornava così alla ribalta. Ma solo per brevissimo momento. Tale sogno doveva infatti subito dissolversi nel gorgo in cui la Repubblica sociale italiana trascinò il paese consegnandolo nelle mani del nazismo, che può ben essere considerato la più devastante

sperimentazione politica e bellica del XX secolo.
Per tornare a emergere e ricevere una versione più «popolare» il moderatismo più convinto doveva attendere la fine della guerra. A rispondere alle sue esigenze provvide infatti l'operazione attuata tra il '44 e il '49 attorno al giornale *L'Uomo Qualunque* di Guglielmo Giannini, il cui partito arrivò persino ad avere trenta deputati alla Costituente. Nel linguaggio di questo «qualunquismo» della prima ora si può scorgere un precipitato quanto mai condensato e polemico, teso al sarcasmo e all'oscenità, dei soliti temi della tradizione liberale italiana di cui Benedetto Croce era nume tutelare e proprio per questo quanto mai irritato da iniziative così eterodosse. Ma riguardando *L'Uomo qualunque* con l'occhio attento al nostro presente vi si potrebbe vedere quasi un'anticipazione dei lessemi attualmente cari al neoliberismo come governo tecnico, meno burocrazia, meno Stato, più mercato, apologia del singolo individuo, il tutto condito di lazzi goliardici «anticasta», si direbbe oggi. Ricollocando però questo linguaggio all'interno della contingenza storica in cui emerse, esso rivela una pertinenza ben più precisa. Implicando una totale svalutazione della svolta epocale in corso, questo genere di opinione portava in effetti a sminuire tanto l'orrore dell'ultimo fascismo resuscitato dal nazismo, quanto il vento di radicale rinnovamento liberato dall'esperienza partigiana. I terribili ricordi del passato come le grandi incertezze per l'avvenire venivano così sedati rivendicando senza remore né pudori il senso comune di quell'«uomo della strada» che dai tempi del New Deal la stampa americana insegnava a considerare arbitro di ogni vicenda. Anche per Giannini l'intento non era affatto dar voce ai rimpianti del Duce, ma screditare tutto o quasi della nascente Repubblica italiana e soprattutto le origini resistenziali della sua legittimità.
A parte la breve parabola del partito che prese corpo attorno a tali opinioni, esso contribuì notevolmente a organizzare e quindi a legittimare quel senso comune del tutto indifferente alla storia, profondamente scettico e antipolitico, quanto mai convinto delle sue certezze triviali, fino al punto di farlo divenire una presenza costante nella storia della Repubblica italiana. Se più recentemente il termine «qualunquista» è meno usato di un tempo, non è perché il fenomeno non esista più, ma al contrario perché si è talmente esteso contaminando ogni opzione politica, da risultare meno identificabile. Importante è quindi sempre ricordare che una sua genealogia, quella più filologicamente congrua, rimonta al dopoguerra, o meglio a quel dopoguerra repubblicano che solo l'esperienza partigiana aveva reso possibile.
Un argomento canonico della retorica qualunquista a proposito della Resistenza è d'ordine bellico: esso consiste nel sostenere che sarebbe stata quasi esclusivamente la potenza militare degli alleati a vincere nazisti e repubblichini, per cui i partigiani non sarebbero da considerarsi altro che «collaborazionisti» della parte risultata vincente, ossia nient'altro che gente particolarmente smaniosa di salire sul carro dei vincitori.
L'effetto di argomenti simili sull'opinione pubblica è restato però assai limitato fino a quando ci sono stati i partiti «massa» a contendersi l'eredità della guerra di liberazione. Sia pur con versioni spesso aspramente divergenti, tali partiti, protagonisti della Prima repubblica, hanno sempre tenuto a far presente che ai partigiani, per quanti sostegni abbiano ricevuto da parte degli alleati (in realtà non tanti e mai costanti), andava comunque riconosciuto il merito di essere stati tanto innovativi, eroici e determinati da trasformare completamente l'immagine dell'Italia già fascista, già filonazista, nel mondo di allora. A conferma di quanto la fedeltà alla Resistenza sia stata sempre condivisa da tutti partiti della Prima repubblica, basti ricordare che anche nell'imperversare della guerra fredda e delle crociate anticomuniste, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, lo stesso De Gasperi, lungi dal prendere distanza dalla Resistenza, si spingeva fino a rivendicarvi il primato dei partigiani cattolici[5]. Né poteva essere diversamente, dal momento che l'unica legittimità del nuovo regime italiano, dunque della stessa Democrazia cristiana che ne era a capo, veniva proprio da quei partigiani che avevano combattuto i residui del vecchio regime assieme al suo alleato nazista.

Il ritorno del qualunquismo nella Seconda repubblica

A ridare ascolto e consensi al nocciolo duro della retorica qualunquista ha invece poi provveduto la cosiddetta Seconda repubblica, quando, col disfarsi dei partiti di «massa», si sono imposti i partiti «leggeri», in un tempo in cui cominciava ovunque a far da padrone quel potere mediatico il cui magnate ha gestito il nostro paese quasi ininterrottamente per un altro ventennio politicamente regressivo. In un mondo dove le ideologie di partito sono scomparse e tutto dipende da informazione e indici di gradimento, da noi quella qualunquista ha trovato modo di disseminarsi e proliferare come un'opinione tra le tante altre possibili. I suoi intenti, ancora una volta, non si ispirano alla nostalgia del fascismo, ma puntano piuttosto a sminuire e far vedere con occhio scettico tutto quanto è seguito al suo crollo: sia i più sinistri colpi di coda di questo regime morente, sia il rinnovamento politico portato dalla lotta partigiana, sia la fondazione della Repubblica che ne è seguita. Tema privilegiato della retorica qualunquista è tornato così a essere più o meno lo stesso che il filosofo Giovanni Gentile già agitava per conto della Repubblica di Salò prima di essere ucciso dai partigiani: la perorazione di una riconciliazione nazionale tra partigiani e repubblichini[6]. Così il discorso del «dovere di comprendere anche la scelta dei ragazzi di Salò», lanciato negli anni Novanta dal parlamentare Luciano Violante in cerca di consensi per la sua candidatura a presidente della Repubblica[7], non scandalizza oramai quasi più nessuno, né fa venire in mente che pure nelle SS di uomini maturi non ce n'erano poi tanti. Ecco allora che mentre ovunque nel mondo intero il nazismo è sinonimo del peggio del peggio, da noi si sta ancora a discutere se siano o meno da riconoscere attenuanti a quella Repubblica di Salò che altro non era se non un governo fantoccio del nazismo – come lo stesso Duce sconsolatamente riconosceva[8]. Ed è proprio in questo genere di discussioni che tutt'oggi molti media del nostro paese vanno a caccia delle notizie più a effetto, relegando invece la celebrazione della Resistenza nella parte di un ormai scontato affare di Stato.

La Resistenza in una prospettiva europea

L'integrazione europea del nostro paese non ha portato alcun giovamento a questo riguardo. Anzi ha semmai ridato fiato alla nostalgia per una gestione più autarchica della sovranità nazionale. Così la rivendicazione di un «sovranismo» più muscolare ha fatto breccia ovunque accomunando prospettive politiche altrimenti divergenti e ora invece convergenti nel criticare, insieme all'unificazione monetaria, anche quella dell'unificazione politica del vecchio continente. Non sempre si nota che l'ipotesi oramai ampiamente discussa di ritornare a monete nazionali implicherebbe necessariamente anche un ritorno del nazionalismo comunque inteso.

Applicando questo punto di vista «sovranista» alle vicende del nostro paese, i parametri imposti da Bruxelles e Strasburgo possono apparire l'ultimo episodio di tutta la lunga storia di limitazioni della sovranità italiana iniziata con l'instaurarsi del regime repubblicano. Quella storia che è stata inaugurata col rientro alla grande della Chiesa nella scena pubblica italiana (grazie all'abrogazione della monarchia e al simultaneo rinnovo estensivo del Concordato) e che è poi proseguita all'ombra di un Patto atlantico quanto mai invasivo. Subire l'Europa, i suoi vincoli capestro, la sua austerità, non sarebbe dunque per noi oggi altro che l'ultima delle conseguenze comportate dal vizio d'origine dell'Italia repubblicana? Quel vizio che l'ha resa, fin dal suo sorgere, ostaggio di giochi geopolitici nei quali non è saputa entrare se non come pedina? A insistere su domande simili si rischia di ridare fiato alle opinioni qualunquiste che trovano solo retorico il ricordo dell'esperienza partigiana. Ma certo è che tali domande di tendenza «sovranista» potranno sempre risorgere fin tanto che l'Europa stessa resterà solo un simbolo di coercizioni economiche, creditizie e finanziarie.

Diversamente andrebbero le cose se l'esigenza di un'Europa più politica, più attenta alle reali condizioni

sociali e «umanitarie» di ogni paese, prendesse piede, come l'esempio della Grecia fa sperare. Alcuni esponenti di Syriza lo sostengono spesso, e giustamente: la posta in gioco non è limitata alle questioni economiche, né a questa o quella zona del vecchio continente, ma riguarda l'intero suo stesso avvenire.

Crociate, Inquisizione, guerre di religione, colonialismo, imperialismo, lager e così via: non c'è solo da vantarsi di essere europei. Sta di fatto che il vecchio continente ha modellato la storia del mondo anche grazie alla sue eccellenze in fatto di filosofia, arte e scienze moderne. Tra queste eccellenze c'è stata anche l'invenzione di politiche organizzate per affrontare e ridurre le differenze sociali in nome di un universalismo sperimentabile, immanente. Ora, è proprio questa eccellenza che oggi sembra sacrificata senza rimpianto per seguire le scuole americane più esperte nell'ossequiare i diktat del mercato e della comunicazione.

Problema cruciale è allora capire se sia possibile una nuova politicizzazione dell'Europa ai fini di una maggior giustizia sociale, come avvenuto, prima che le due guerre mondiali travolgessero tutto, ai tempi nei quali socialismo e comunismo fecero le loro inaugurali sperimentazioni. Quelle stesse sperimentazioni che i partigiani italiani si ritrovarono poi a riprendere in modo originale, malgrado le condizioni quanto mai avverse di una guerra mondiale in corso.

È in tale prospettiva di rinnovamento politico e sociale dell'Europa che la memoria partigiana può ritrovare un suo senso esemplare, anche ammettendo che i suoi lasciti siano stati più usati che rispettati e seguiti dalla storia repubblicana italiana. Ciò che celebriamo come Resistenza italiana ha costituito infatti una delle più grandi rotture (seconda solo a quella avvenuta in Jugoslavia), di quella che è stata per alcuni brevi ma letali anni, per quanta fatica si faccia ad ammetterlo, l'unificazione nazista dell'Europa. Se fosse vero che il rinnovamento del vecchio continente potrebbe avvenire solo ripensando la sua storia politica migliore, quella tesa a ridurre le iniquità sociali e territoriali, la lezione data dai nostri «piccoli maestri» partigiani meriterebbe di essere studiata e apprezzata una volta di più.

[1] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1996, pp. 32, 264, 340, 345, 493.
[2] Secondo dati ufficiali riportati da R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana,* Einaudi, Torino 1964, p. 561.
[3] Cit. in G. Bocca, *op. cit.*, p. 441.
[4] L. Meneghello, *I piccoli maestri* (1964), Bur, Milano 2009, pp. 33-42.
[5] Si veda F. Focardi, *La guerra della memoria*. *La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 26-27.
[6] Si veda L. Canfora, *La sentenza. Giovanni Gentile e Concetto Marchesi*, Sellerio, Palermo 2005.
[7] Si veda F. Focardi, *op. cit.*, pp.77-78.
[8] Si veda R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, I: *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, p. 437.

LA GRANDE DISSIPAZIONE DEL '45

Di 'Resistenza tradita' si parla spesso in riferimento alla cosiddetta Prima repubblica. Ma è già con la 'svolta di Salerno' – aprile 1944 – che quel tradimento si consuma. Tradimento ai danni dei giovanissimi partigiani che combattevano sulle montagne – di molti dei quali non conosciamo neanche i nomi – che la nomenklatura dei partiti (Pci in testa) ha voluto subito normalizzare. Un tradimento dell'ethos resistenziale che costituisce il peccato originale su cui si costruirà la futura Repubblica.

PIERFRANCO PELLIZZETTI

Si jeunesse savait,
si vieillesse pouvait.
Henri Estienne

La vecchiaia ci segna più rughe nello spirito che sulla faccia.
Michel Eyquem de Montaigne

Fuoco amico contro i partigiani ragazzini

«Gli eroi sono tutti giovani e belli».
Certo, a loro modo erano belli anche i ragazzi che nelle radiose giornate dell'aprile 1945 liberarono armi in pugno le città italiane, riscattando con la loro dedizione e il sacrificio l'onore nazionale; dopo le tante vergogne della ventennale dittatura fascista, persecuzioni politiche, leggi razziali e, infine, l'onta suprema dell'alleanza sottomessa all'orrore nazista.
Guardo le foto ingiallite dal tempo, che ritraggono *i miei vecchi* mentre discendono affardellati di armi e zaini le balze montane fiorite da poco; mentre inizia a srotolarsi innanzi ai loro occhi la lunga e stretta striscia smeraldina della riviera, riflessa nel mare di zaffiri: la fierezza dei loro volti, incorniciati da fazzolettoni colore del sangue che contrastano con il kaki delle divise rabberciate con fanciullesche pretese marziali, quella fierezza ha una sua nitida bellezza interiore; la bellezza generosa e sconsiderata di giovani moschettieri della libertà.
Difatti molti tra loro ostentavano pizzetto e baffi, forse per assumere un profilo più bellicoso o, magari, allo scopo di camuffare l'essersi da troppo poco tempo lasciati alle spalle un'imberbe pubertà. Comunque lo sguardo di ognuno scintillava di gioioso entusiasmo, i fisici apparivano assolutamente tonici e scattanti (effetto del grande «movimento» ma anche di un'endemica penuria di cibo…). La magrezza, famelica di nuove sfide, da classe dirigente in gestazione, sorgiva; che dopo aver liberato l'Italia si riteneva destinata a rifondarla.
Dieci anni dopo – il 26 gennaio 1955 – Pietro Calamandrei, parlando nel Salone degli Affreschi della milanese Società Umanitaria nel corso di una conferenza sulla Carta repubblicana, indirizzava agli studenti convenuti un severo monito: «La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo».
Perché una delle più nobili e lucide figure intellettuali del pensiero resistenziale, sentiva in quel momento l'esigenza di una dura reprimenda, accusando le giovani generazioni di assenteismo rispetto all'impegno pubblico disinteressato? Presto detto: perché nel frattempo né il giurista fiorentino né altri avevano ancora avuto sentore (e negli anni a venire altrettanto nessuno – per quanto io ne sappia – lo andrà a teorizzare) che era stato consumato un tradimento nei confronti di quella speranza giovanile, fiorita nel

corso della guerra antifascista e della successiva liberazione.
Certo, «la Resistenza tradita», come è stato più volte detto. Mentre non è stato mai aggiunto che il tradimento si era consumato già all'interno del movimento resistenziale. E a farne le spese era proprio la componente più generosa, ma anche la più ingenua e per nulla sospettosa, sostanzialmente indifesa di fronte a una normalizzazione che la colpiva a tradimento; si potrebbe dire, come un fuoco amico: i ragazzi combattenti, convinti che la politica fosse grandi ideali messi al lavoro, non calcolo di opportunità, spesso ingenerose e non di rado meschine; nascoste dietro le frasi di circostanza come una vipera dal morso velenoso tra i fiori di un roseto.
Non potevano neppure lontanamente avvertire che nel clima del tempo si stesse avvicinando la fase che Italo Calvino – sulla rivista *Città aperta* del 1957 – simboleggerà nella metafora della «grande bonaccia del Mar delle Antille»: l'immobilismo, non quale presunto disimpegno di giovani viziati dagli allettamenti della pace faticosamente conquistata, quanto prodromo di logoramento e sperpero dell'*ethos* democratico nelle penombre dei giochi parlamentari. La consunzione dei connessi anticorpi civili.
Una vicenda, con relativa dissipazione, avvenuta largamente all'interno del Partito comunista: l'organizzazione cui faceva riferimento la maggioranza delle formazioni partigiane in campo (le brigate Garibaldi), che raccoglierà in larga misura il lascito morale e politico della Resistenza antifascista.
Mentre gli altri partecipanti al Cln, il Comitato di liberazione nazionale, o finiscono fuori gioco (le Giustizia e Libertà, legate a un Partito d'Azione rapidamente imploso), o subiscono l'egemonia comunista (i socialisti delle «Matteotti»), oppure prendono le distanze da quanto di sovversivo permaneva nel pensiero della guerra civile combattuta dalla parte dell'antifascismo (i partiti che agli albori della guerra fredda varano l'esperienza centrista in aperta ostilità verso «i rossi», in primo luogo la Democrazia cristiana).

I ragazzi rossi

All'armistizio dell'8 settembre 1943, quando salta ogni linea di comando civile e militare, il governo fugge dalla capitale e i tedeschi occupano direttamente e rapidamente l'Italia, l'azione politica antifascista – sino ad allora sottotraccia – sfocia nella lotta armata. Si costituiscono a Roma, Milano e Torino i Gap, gruppi d'azione partigiana nelle aree urbane; nel frattempo soldati sbandati e nuclei resistenziali radunano sulle montagne le prime unità partigiane. Cui presto si aggiungono quei ragazzi che intendono sottrarsi al proclama del generale Rodolfo Graziani, con cui si annunciava la ricostruzione dell'esercito «repubblichino» a Salò intimando l'arruolamento ai giovani di leva; pena l'essere considerati disertori passibili di fucilazione.
In questo brulicare di iniziative largamente spontanee e dal basso, emergono le capacità organizzative maturate nella clandestinità dei quadri comunisti, rivelatesi un decisivo fattore di attrazione e reclutamento. Difatti, già nell'estate del '44 le brigate Garibaldi controllate dal Pci costituiscono i due terzi delle formazioni partigiane; e in ogni caso non è contestabile il decisivo apporto comunista alla Resistenza.
Mentre le forze alleate avanzano nell'Italia centrale, i comunisti già organizzano triumvirati insurrezionali in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e Marche. Lo scopo diretto e dichiarato è quello di lesionare il più possibile la macchina bellica tedesca; cui si accompagna l'impegno nel presentarsi come la vera avanguardia delle masse popolari.
Si può ipotizzare una qualche influenza ideologica nell'adesione di tanti giovani a queste specifiche formazioni combattenti? Ragazzi la cui acculturazione politica discendeva quasi esclusivamente dall'opera di indottrinamento studentesco del regime mussoliniano; dai balilla ai Guf, i gruppi universitari fascisti. Altamente problematico solo il pensarlo. Ci si schiera sulla base della contiguità e

dell'occasionalità, facilitata dalla superiore presenza sul territorio delle «Garibaldi».
Da qui una militanza giovanile con atteggiamenti che, con il senno di poi, potrebbero apparire perfino ludicamente giocosi, tradotti nella ricerca di beffe e colpi di mano da giocare al nemico (Riccio, il capo partigiano della «Squadra Matta» della Divisione Coduri, attiva nell'entroterra di Chiavari, era solito marcare ogni azione delle sue, tendenzialmente suicide, lasciando bene in vista foto autografate); un'esperienza anche umana, in cui il passaggio accelerato alla condizione adulta si accompagnava a una prima formazione politica rudimentale, nell'elementarità della divisione tra «noi di qua» e «loro di là». Non a caso un capo amato e rispettato come Aldo Gastaldi (il mitico «Bisagno», comandante della Divisione Cichero operativa nell'Alta Val Trebbia), poco prima della Liberazione, aveva indirizzato ai suoi giovani compagni di lotta una lettera in cui consigliava loro di «riflettere almeno quattro anni prima di definirsi politicamente».
Saggio quanto inascoltato consiglio, mentre alle loro spalle avvenivano giochi di potere dei quali non avevano il benché minimo sentore. Nel cuore della politica romana, ben lontano dalle valli dove si stava guerreggiando.
Nel caos dell'8 settembre il Pci può contare su un gruppo dirigente assai più attrezzato di qualunque altro partito italiano: mentre i vecchi organizzatori operai ristabiliscono i collegamenti nei vari centri industriali, la posizione a Roma è saldamente nelle mani di due navigati quadri di partito: Amendola e Scoccimarro.
Giorgio Amendola è uno spregiudicato realista (qualcuno lo ha definito liberal-stalinista), mentre Mauro Scoccimarro si è conquistato alte credenziali di fiducia presso i vertici comunisti sostenendo a suo tempo l'apprezzabilità del patto Molotov-Ribbentrop, per la spartizione della Polonia tra Unione Sovietica e Germania hitleriana. Entrambi non hanno altra stella polare che la rigorosa applicazione di quanto deciso a Mosca. Ciò significa barcamenarsi tra la mancanza di chiarezza nella linea da seguire e le spinte provenienti dai territori, dove alle prime azioni resistenziali sulle montagne fa riscontro una ripresa di combattività operaia (nel gennaio 1943 scendono in piazza ben 20 mila scioperanti genovesi e presto i giovani lavoratori delle fabbriche di Milano e Torino parleranno di Consigli italiani tipo Soviet). Equivoco che sarà sciolto il 27 marzo 1944, con l'arrivo nel porto di Napoli del piroscafo *Tuscanica* su cui viaggia un passeggero particolare: Ercole Ercoli, alias Palmiro Togliatti, l'uomo del Comintern.
Sono i giorni della «svolta di Salerno», della mano tesa al re della marcia su Roma e al maresciallo dell'impero Pietro Badoglio. Con l'immediato effetto di avallare il ritorno in campo di quella casta reazionaria intenzionata a sabotare la guerra partigiana. In qualche misura delegittimando i dirigenti comunisti più direttamente impegnati a Nord, sul campo: Pietro Secchia e Luigi Longo – il primo, commissario generale delle brigate Garibaldi, e l'altro in quanto secondo di Ferruccio Parri nel comando del Corpo dei volontari della libertà – guardati con sospetto perché ritenuti incarnare una linea insurrezionale in rotta di collisione con i piani racchiusi nella testa di *il Migliore*. Di conseguenza i ragazzini all'attenzione del capo non sono i ventenni ribelli e straccioni acquartierati sulle montagne bensì anche, quando militanti nella Resistenza in armi, i giovanotti pulitini e un po' saccenti, a immagine e somiglianza togliattiana, che vengono arruolati nella redazione di *Rinascita*.

Il partito nuovo

Parrebbe proprio che per la gente della Resistenza Togliatti nutra un'avversione – come dire? – quasi «estetica». Nella controversa biografia, eppure ricchissima di spunti, dedicatagli da Giorgio Bocca, c'è un aneddoto che lo confermerebbe: nella redazione di *Rinascita* lavora Mario Spinella, solito indossare la divisa militare della sua recente esperienza partigiana. Incontrandolo nei corridoi del periodico, Togliatti lo apostrofa con l'abituale tono dell'aggressivo indiretto: «Compagno, tu sei molto povero?».

«Non particolarmente, certo non sono ricco». «Volevo dirti che se hai bisogno di un vestito, il partito te lo acquista». Lo stesso vale per i vari capi partigiani, invitati a smetterla con le loro fogge pittoresche, ispirate all'erronea convinzione che un comunista «debba essere vestito come un barbone». Mentre il suo immancabile doppiopetto sta ormai diventando la divisa del perbenismo *piccista*.
In effetti l'estraneità è prima di tutto e soprattutto strategica, come osserverà Secchia, amaramente: «Credo che Togliatti avesse, non dico dimenticato, ma trascurato l'insegnamento leninista».
Difatti la linea che prende avvio dalla «svolta del '44» di leninista non ha proprio nulla. Semmai tiene conto con cinico realismo dei rapporti di forza che si stanno determinando a seguito del conflitto mondiale e, ovviamente, degli interessi dello Stato madre, presidiati con la ben nota determinazione da Giuseppe Stalin. Ma non c'è solo servilismo in questa doppiezza. La doppiezza di stare dentro la grande insurrezione e, al tempo stesso, operare per la sua normalizzazione. Infatti vi si può scorgere anche la convinzione pregiudiziale e fondativa che la prospettiva da perseguire per il dopoguerra sarà quella dell'incontro tra le masse comuniste e quelle cattoliche. La trasformazione di un ristretto nucleo di rivoluzionari di professione in un grande partito di massa. Pronto ad affrontare la lunga guerra di posizione nelle istituzioni parlamentari che già si prospetta.
Linea che richiede scelte in grado di tranquillizzare gli interlocutori, Confindustria compresa e non solo (tanto da bloccare nel 1945 l'insurrezione di Roma sgradita al Vaticano, prima di una serie di concessioni che culmineranno con il voto favorevole alla costituzionalizzazione dei Patti lateranensi); atta a sterilizzare lo «spauracchio greco» (l'intervento britannico nella Grecia liberata nel novembre 1944 contro il tentativo di colpo di Stato dell'Eam, Fronte di liberazione nazionale greco) che aleggia sempre come una spada di Damocle occidentale sul partito che guarda all'Est.
D'altro canto, fino al 1947 e prima che venisse «calata una *cortina di ferro a oriente*», il quadro internazionale non sembra pregiudizialmente impraticabile per una tale ipotesi. Poi spazzata via il 18 aprile 1948.
Sicché, ancora una volta il personale forgiato al calor bianco della guerra partigiana non risponde minimamente in termini di affidabilità a una tale linea. Difatti il V congresso del Partito comunista – il primo dopo la Liberazione, tenutosi a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946 – non vede spiccare tra gli eletti una che sia una figura emersa dalla Resistenza; ma anche tra i partecipanti ad essa, soltanto esponenti della vecchia guardia: Palmiro Togliatti segretario generale, Luigi Longo vice; membri effettivi Giorgio Amendola, Arturo Colombi, Giuseppe Di Vittorio, Gerolamo Li Causi, Umberto Massola, Celeste Negarville, Antonio Novella, Giancarlo Pajetta, Antonio Roasio, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Emilio Sereni, Velio Spano. Anziani che conoscono la storia del partito e le pratiche dell'obbedienza (cui si piegano perfino due personaggi, già espulsi e poi rientrati, del calibro di Umberto Terracini e Camilla Ravera), che faciliteranno la transizione alla nuova creatura togliattiana: il «Partito nuovo», dei Mario Alicata, dei Pietro Ingrao, dei Fabrizio Onofri, dei Paolo Bufalini e degli Antonio Giolitti. Con l'aggiunta del catto-comunista Franco Rodano.
Se – come scrive ancora Bocca – appare falsa l'accusa a Togliatti di aver disinnescato premeditatamente la bomba partigiana soffocandone sul nascere le spinte rivoluzionarie, con le loro velleità pericolose in un mondo rigidamente ripartito in blocchi dalla guerra fredda, di certo sarebbe stato possibile «usare meglio e capire meglio ciò che il partigianato aveva mosso nelle cose e negli animi» (G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari-Roma 1973, p. 389).

La vulgata resistenziale

La necessità di ricondurre la vicenda resistenziale alle logiche del nuovo corso, in cui il ruolo della mobilitazione sociale deve essere in qualche misura anestetizzato, si traduce nella narrazione della

Resistenza secondo gli stilemi di un «Secondo Risorgimento», in cui le masse in armi diventano le camice rosse dei Mille e le sue avanguardie vengono trasformate in una sorta di museo delle cere con le fattezze di Giuseppe Garibaldi o Nino Bixio: anche in questo caso la vicenda si ridurrebbe allo sforzo organizzativo e di costruzione politica ad opera di una ristretta élite, in cui «viene completamente a mancare l'aspetto di grande sollevazione popolare, che è il tratto caratteristico delle rivoluzioni» (G. Mammarella, *Il Partito comunista italiano. Dalla Liberazione al compromesso storico*, Vallecchi, Firenze 1976, p. 9). L'aspetto che con più urgenza si intendeva rimuovere drasticamente; nonostante affermi il contrario l'evidenza dei numeri, che squadernano un'adesione alla lotta partigiana di certo non limitata e circoscritta. Infatti le stime governative – risalenti al 1947 – quantificano in 223.639 i combattenti e in 122.518 i patrioti che fornirono loro sostegno e collaborazione. Ma ancora di più pesa il contributo di sangue versato: 35.828 caduti, 21.168 tra mutilati e invalidi.

Al contrario il gruppo dirigente del Partito comunista utilizza acrobaticamente il gradualismo insito nella linea internazionalmente dettata da Stalin per accantonare ogni scelta che possa creare difficoltà all'Unione Sovietica e, al tempo stesso, accreditare l'immagine di grande forza nazionale, che legittima l'inserimento a pieno titolo nel nascente ordine postfascista offrendo la propria capacità di tenere sotto controllo le spinte ribellistiche dell'antagonismo sociale. Come annota uno studioso, anche in questo caso molto controverso, del movimento comunista – Giorgio Galli – «la deformazione di Gramsci completava quella di Lenin, il *Risorgimento tradito*, da Pisacane a Gobetti, i fermenti meridionalistici da Fortunato a Dorso, fornivano materiale per un canone interpretativo della storia italiana che rendeva lecite tutte le peculiarità, tutte le cautele, tutte le attese» (G. Galli, *Storia del Partito comunista italiano,* Schwarz, Milano 1958, p. 261).

Di conseguenza, mediante la «vulgata risorgimentale» vengono confinate in un cono d'ombra proprio le componenti che di più avevano rischiato, meglio contribuito alla vittoria finale: gli operai e gli studenti.

Eppure i lavoratori delle fabbriche sono quelli che nella lunga notte del fascismo hanno tenuto viva la fiammella del rifiuto e sono i più pronti nell'intraprendere la lotta ai primi segni di crisi del '43: dopo quello genovese, il 20 febbraio si prepara un primo sciopero alla Fiat Mirafiori e subito dopo le astensioni dal lavoro si propagano nell'area, coinvolgendo la Westinghouse, la Nebiolo, le Officine di Savigliano, le Ferriere Piemontesi, la Microtecnica e la Riv. Il 16 marzo si sciopera ad Asti, Biella e Savigliano; mentre il 19 l'agitazione raggiunge la Caproni di Milano, per poi estendersi alla Pirelli, alla Breda, alla Borletti, alla Marelli, alla Face e alla Brown Boveri. A Genova riemergeva l'antico spirito combattivo, che già tra il 1919 e il 1922 aveva visto sorgere il movimento degli Arditi del Popolo a difesa delle sedi operaie (le «case del popolo»), ora impegnato a impedire lo smantellamento delle fabbriche. Così si mette in movimento una massa imponente di 50 mila lavoratori (30 mila dell'Ansaldo) e si scatena la speculare reazione nazifascista contro i manifestanti: almeno una decina di fucilati e 1.500 deportati.

Ebbene, dove sono finiti gli uomini che guidano queste azioni temerarie? Molti di loro sono morti: Leo Lanfranco, l'operaio torinese che assicura il collegamento tra fabbriche e Partito comunista, cade nel corso della Resistenza, Armando Maffei e Renato Livraghi, alla testa dei compagni genovesi, saranno passati per le armi dagli occupanti. Ma tutti gli altri, le decine e decine di lavoratori in lotta (di cui intuiamo la presenza negli atti di ribellione ma a cui non possiamo dare un nome, un volto)?

Dopo la stagione delle lotte, il ritorno nell'anonimato quotidiano, magari un posticino nel sindacato di classe. Ma niente di più. Nulla che rinsaldasse la biografia a una catena del comando di cui fino ad allora si era stati anello decisivo. Come dimostra la breve storia dei Consigli di gestione, fioriti nelle fabbriche dal marasma dell'insurrezione fino al 1946, che potevano costituire un importante correttivo del sistema capitalistico in via di ricostituzione; e invece vennero abbandonati dai partiti di sinistra in balia di una reazione che li avrebbe spazzati via. Infatti – commenta Ernesto Ragionieri – «le sinistre non diedero ai nuovi istituti l'appoggio che avrebbero meritato, non solo e non tanto come strumento di tutela degli

interessi dei lavoratori, quanto soprattutto come germe di controllo operaio sugli indirizzi produttivi e sull'organizzazione del lavoro» (*Storia d'Italia,* Einaudi, Torino 1976).
Errore inintenzionale o scelta consapevole? Farebbe propendere per la seconda ipotesi la serialità di questi comportamenti liquidatori. In particolare la strumentalizzazione comunista dei Comitati di liberazione nazionale (Cln), utilizzati abilmente come grimaldelli *entristi* per inserire propri elementi negli organismi economici e nelle diramazioni periferiche dell'amministrazione statale, in particolare quelli di importanza politica quali le prefetture, per poi distaccarsene al momento opportuno; quando, con il ritorno alla «normalità», su richiesta delle forze moderate venne posta fine all'esperienza di matrice resistenziale per la rivalutazione delle strutture tradizionali dello Stato.
Quest'ultima vicenda della liquidazione *ciellenista* riguarda particolarmente i ragazzini, gli studenti saliti in montagna a imbracciare le armi contro l'invasore, nella fase del loro ritorno alla normalità del dopoguerra. In cui giunge al pettine il nodo della loro differenza antropologica rispetto alla nomenklatura di partito; una partita che ha in ballo il potere ma con un solo giocatore in campo (e le sue paranoie). Ancora Galli: «Finché il Pci era un piccolo partito illegale, l'incondizionata adesione ai sovietici, sua fonte di potere e di vita, era l'unica finalità del suo gruppo dirigente. Ora che esso era un grande movimento di massa, il suo potere riposava anche sulle radici che poteva mettere nella realtà sociale italiana».
Dunque, un vero e proprio ceto politico; determinato pervicacemente a riprendere il controllo dello spontaneismo sociale, impersonato direttamente proprio dai reduci ventenni e i loro gloriosi comandanti. È nota la vicenda di Pietro Secchia – referente politico in seno al Pci del cosiddetto Vento del Nord, che avrebbe dovuto spazzare via la vecchia Italia politicante delle nomenklature e dei compromessi, collusa con il fascismo – emarginato e fatto gradatamente fuori dalle manovre della maggioranza togliattiana. Il killer designato è D'Onofrio, che porta a termine il compito assegnatogli prendendo come capo d'accusa proprio la vicenda resistenziale. Difatti dedica al Secchia, su *Rinascita* del novembre 1953, il seguente epitaffio: «Vi sono quadri dirigenti comunisti formatisi nella lotta e nella guerra partigiana che hanno portato e trasfuso un metodo di direzione troppo personale e opprimente».
Si evidenzia – così – il fatto che i reduci non hanno difensori delle loro ragioni, nelle sedi dove se ne decide il destino, e neppure comprendono bene i giochi in atto. Tanto da offrirsi inermi ai disegni che ne prevedevano la collocazione in enclave dove «non possano fare danni». Per quelli che comunque fiutarono l'aria e si disposero alla riconversione, ci sono gli organigrammi politici rappresentativi di seconda fila o periferici: il seggio puramente decorativo in parlamento nei casi di maggiore notorietà (come Cino Moscatelli, leader indiscusso dell'insurrezione in Val Sesia, poi messo in ghiacciaia alla Camera dalla Costituente fino al 1958, infine pensionato precocemente nelle attività celebrative e di revival dell'Anpi, Associazione nazionale dei partigiani); un posto in qualche consiglio comunale per gli altri. Valga per tutti il caso del comandante probabilmente più temerario della lotta in Liguria – Aldo Valerio, detto Riccio; inafferrabile «primula rossa» del Tigullio medaglia d'argento al valor militare – presto ridotto al rango di notabile di provincia del partito, per poi finire la propria esistenza terrena come piazzista di capi d'abbigliamento nelle boutique della Riviera.
Per altri ancora, più riottosi intellettualmente, le pagine della stampa di partito (sempre sotto controllo di capi redattori e direttori fiduciari della linea ortodossa) oppure istituzioni altamente identitarie come l'Anpi, in cui coltivare il ricordo e – magari – svolgere ruoli di cinghia di trasmissione o supporto alle scadenze elettorali; ma senza mai assurgere a soggetto politico autonomo.
Da qui le tante vicende biografiche degli ex partigiani, sempre sotto il segno di una «messa in riserva»; tra l'insignificanza e il gratificato. È di questo febbraio la notizia della morte a 95 anni di Massimo Rendina, il comandante Max che alla testa della brigata Garibaldi liberò Torino. Dopo il conflitto iniziò una carriera giornalistica prima all'*Unità* e poi in Rai, dove arrivò a dirigere il primo telegiornale; e da cui venne cacciato da Ferdinando Tambroni. Dopo di che trovò anche lui rifugio nell'Anpi diventandone

dirigente. Lui come tanti altri: la prima generazione fatta politicamente a brandelli nel dopoguerra dalla dittatura saturnina dell'ordine costituto. Che – come Crono-Saturno – i figli li fa e poi se li mangia. Come continuerà a divorarli anno dopo anno, coorte generazionale dopo coorte generazionale. L'eterna condizione italiana bipartisan, che traduce in ricorrenti catastrofi umane la sentenza di quel tale: *le mort saisit le vif!* Le anime morte afferrano e succhiano energie vitali, prosciugandole.

L'Agnese va a morire

A onor del vero, c'è un'altra rimozione di chi tanto ha rischiato senza ricevere in cambio neppure il premio del ricordo: la componente di genere, le donne della Resistenza.
Eppure – annota Luca Borzani, già direttore dell'Istituto ligure di Storia Sociale – «si trattava della prima apparizione di un protagonismo di massa femminile nella storia italiana. La straordinaria stagione di politicizzazione e di partecipazione delle donne poi velocemente accantonata, ridimensionata nel racconto pubblico rimodellato sugli stereotipi tranquillizzanti di una sostanziale subalternità all'universo maschile».
In effetti, da già qualche tempo il lavoro di storiche come Anna Bravo, Victoria De Grazia, Mirella Alloisi o Anna Maria Buzzone ha incominciato a scalfire questa immagine stereotipata; che circoscrive il posto della donna impegnata nella vicenda antifascista in una sorta di «matronage» dilatato: il prolungamento delle funzioni di cura espanso oltre le mura familiari. Ma si tratta di una rettifica storica tardiva e non decisiva; un portato dell'onda lunga di movimenti femministi da tempo, ormai, saldamente afferrati dalla risacca della restaurazione patriarcale neoconservatrice tardo novecentesca.
Difatti, nei rari casi in cui la memorialistica tratta il tema, l'iconicizzazione standard della donna partigiana resta in prevalenza quella di «l'Agnese va a morire»; il romanzo neorealista scritto da Renata Viganò nel 1946 e poi tradotto in film da Giuliano Montaldo trent'anni dopo: la contadina, moglie fedele di un deportato, che diventa la «buona mamma» dei partigiani e di cui, quando viene uccisa dal nazista Kurt, «non rimane che un mucchio di stracci sulla neve».
Un apporto che le cifre ufficiali tendono ampiamente a sottostimare. Negli elenchi dell'Anpi risultano censite 35 mila partigiane, 20 mila patriote e 70 mila operanti nei cosiddetti gruppi di difesa. Numeri che sembrerebbero irrisori. Impressione confermata dal fatto che in tali elenchi non figurano nemmeno nomi notissimi di componenti del Cln femminile. Anche se la cifra proposta recentemente dalla giornalista di *Repubblica* Donatella Alfonso nel suo volume *Ci chiamavamo libertà. Partigiane e resistenti in Liguria* (editore De Ferrari) – niente meno che un milione (*sic!*) – appare francamente eccessiva. Semmai va detto che la quantificazione risulta problematica, proprio perché la militanza al femminile si configura come intermittente e sottotraccia, a differenza di quella maschile, stabile e formalizzata. Perché se l'arma del partigiano è la mitraglietta Sten paracadutata dai lanci degli alleati, per la ragazza risulta esserlo la bicicletta. Ebbene sì, visto che il suo ruolo prevalente è quello di staffetta e corriere (spesso molto più rischioso dello stare acquartierati sulle balze montane, sebbene in apparenza meno eroico).
Insomma, compiti di collegamento tra le linee; che risultano configurati perfettamente dalle disposizioni contenute in una «lettera del Partito comunista alle compagne staffette», diffusa clandestinamente e pubblicata dieci anni dopo la Liberazione su *Rinascita*: «1) non devi far conoscere a nessuno il lavoro che svolgi, dove vai e da dove vieni; 2) nella casa dove abiti, devi far credere che hai una normale professione; 3) devi avere sempre pronta una giustificazione nel caso che durante il viaggio fossi fermata e interrogata; sii sempre puntuale e prudente nell'andare agli appuntamenti e ai recapiti; 5) assicurati sempre che nessuno ti segua; 6) se ti accorgi che qualche persona sospetta segue i tuoi movimenti, non entrare nella casa, non recarti al luogo del recapito o dell'appuntamento; 7) quando ti accade qualche incidente o noti qualcosa che non va, devi subito informare nei minimi particolari il tuo dirigente; 8)

nascondi il materiale che trasporti nel modo migliore e cammina sempre con disinvoltura; 9) quando prendi contatto con i compagni nei recapiti, consegna loro ciò che devi senza dire ciò che porti o altro».
La clandestinità come rinuncia totale al sé quale forma suprema di eroismo; che, al tempo stesso, rendeva ancora più facilmente emarginabile questo esercito di donne senza volto. Che furono «fatte sparire» con estrema facilità nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile. In questo caso non si era trattato di un deliberato intento di strateghi della normalizzazione, quanto e ancora del riflesso condizionato automatico dell'ordine gerarchico-patriarcale, incistato nelle inestirpabili mentalità «machiste» a prescindere dagli schieramenti; che omai imponeva a quelle donne di sfilarsi i pantaloni da quinte colonne combattenti per tornare a indossare la gonna della sottomissione sessuata.
In effetti, scorrendo i fotogrammi che ritraggono le tante marce celebrative della vittoria, mentre i reparti combattenti sfilano per i viali delle città appena liberate ben difficilmente si scorge spuntare tra le prime file un visetto femminile; in mezzo alle facce impettite e fieramente sorridenti dei maschietti. Tanto compresi nel loro applaudito ruolo marziale da aver dimenticato quante sino ad allora erano state al loro fianco. Davvero con non minore coraggio.

Non mi avrete!

Come si è provato a dire, la vicenda resistenziale, ormai da tempo relegata nell'oblio, era stata fin da subito riconfezionata e poi mantenuta a lungo in ammollo nel bagno zuccherino dell'agiografia storiografica a scopo di sterilizzazione. Di fatto la dissipazione intenzionale delle sue preziose energie democratiche e mobilitanti.
Per questo diventa significativa una testimonianza inaspettata, sulle vicende individuali che si fecero collettive coinvolgendo un'intera generazione, quale quella cinematografica: il film *Le stagioni del nostro amore*, girato nel 1966 in una Mantova nebbiosa da Florestano Vancini; esponente di quella fertile seconda ondata registica (Rosi, Bertolucci, Petri, Pietrangeli, Montaldo, Pasolini, i fratelli Taviani, De Seta, Lizzani, Leone, Pontecorvo, Ferreri, Zurlini) che all'inizio degli anni Sessanta irrompeva sulla scena italiana.
La vicenda, altamente simbolica, narra di un intellettuale quarantenne in crisi, ovviamente giornalista in una testata di sinistra (Vittorio Borghi, interpretato da Enrico Maria Salerno), che torna nella città natale alla ricerca dello smarrito punto di equilibrio esistenziale tra i vecchi compagni di scuola e della Resistenza. Li scoprirà disillusi e ingrigiti quanto e peggio di lui. E proprio colui che un tempo era il più integerrimo e indomito nel gruppo di coetanei – Leonardo Varzi, a cui Gian Maria Volonté presta la maschera dell'idealità ferita e spezzata – si rivela ormai irretito nella mediocrità di una carriera politica di provincia, che gli prosciuga irrimediabilmente l'anima nei quotidiani compromessi al ribasso.
Entusiasmo, fervore, purezza? Dove sono finiti, si chiede sempre più sconsolato il viaggiatore *à rebours*.
L'itinerario a ritroso, alla ricerca di una memoria dispersa tra le foschie labirintiche del presente, vorrebbe concludersi con una morale consolatoria. Quando Borghi sussurra tra sé e sé che per quei ragazzi di vent'anni prima resta ancora un compito da svolgere: «testimoniare una dignità, il rifiuto di ogni retorica e di tutte le divise».
Ma è solo l'ennesimo, sterile, cedimento all'autocommiserazione. Subito smentito dall'apparentemente insensata aggressione al jukebox che spande note americane su cui i «nuovi» ragazzi ballano il loro disimpegno, la loro estraneità «fisica» – prima ancora che culturale – rispetto ad altre stagioni; che sono morte perché nessuno ha saputo o voluto farle restare in vita.
Il «non mi avrete mai!», con cui il protagonista si allontana nelle brume della campagna mantovana, è solo un grido di palese disperazione. Di certo non la fiera e battagliera affermazione della propria incrollabile, resistente, identità

LO SPIRITO DELLA RESISTENZA NELLA COSTITUZIONE

La Resistenza fu in Italia allo stesso tempo lotta di liberazione nazionale contro l'occupante tedesco e lotta contro il regime fascista. Questa doppia natura la carica di valori fondativi della successiva Repubblica, aspetto che è difficile trovare altrove. Si tratta pertanto di un colossale spartiacque per la storia italiana. Purtroppo questa consapevolezza non è ancora diventata patrimonio universale. E di strada ne abbiamo ancora parecchia.

ALBERTO ASOR ROSA

Io non avrei dubbi sul fatto che la Resistenza sia alla base del nostro ordinamento costituzionale, e ne rappresenti l'incancellabile premessa storico-politica. La Resistenza si presenta in Italia al tempo stesso come lotta di liberazione nazionale e lotta contro il regime fascista, ossia l'equivalente italiano di quel gigantesco tentativo totalitario, che s'afferma in Europa fra gli anni Venti e gli anni Quaranta del secolo scorso. Questa rappresenta una peculiarità tutta italiana del fenomeno Resistenza: in Francia c'è la lotta di liberazione nazionale, c'è la lotta contro i francesi collusi in vario modo con l'occupante nazista, ma non c'è la lotta contro un precedente regime totalitario a carattere nazionale (Vichy non è Roma). Perciò, la Resistenza italiana è carica di valori fondativi che è più difficile trovare altrove (si sarebbe potuto dire lo stesso della Resistenza tedesca, se fosse stata in grado di uscire da ambiti molto limitati, anche se eroici). La Resistenza italiana non si limita a promuovere la cacciata dell'invasore straniero dalla nostra terra: ipotizza, e si batte, per un totale rivolgimento politico-istituzionale. Assume perciò – al di sopra di Roma, soprattutto – un carattere relativamente di massa. E, per questo motivo, abbraccia anche un orizzonte di attese sociali e di rivendicazioni direttamente operaie (si potrebbe misurare la differenza, più che politica, antropologica che corre fra il Sud e il Nord del paese, con la facile constatazione che a sud del Garigliano non c'è Resistenza, e di conseguenza il rapporto con il passato resta inequivocabilmente più forte).
Poste così le cose, si dovrebbe capire facilmente perché nella Resistenza italiana assume un rilievo tanto grande – sia sul piano politico sia, soprattutto, su quello militare – la componente comunista. La vocazione antifascista del Pci, e il suo rapporto con le masse proletarie e con cospicui settori del mondo intellettuale, rendevano più semplice (per quanto ovviamente piena di difficoltà) la larga diffusione delle parole d'ordine della lotta armata e del coerente e conseguente dispiegamento del movimento in quelle zone del paese (valli, monti, periferie delle grandi città eccetera) che più si adattavano a quella scelta. Preminenza non significò però mai egemonia semplice e indiscussa: e questo innanzitutto per scelta volontaria e strategica dello stesso Pci, il quale, togliattiamente, si adoperò per unificare le forze antifasciste in quel momento di particolare delicatezza istituzionale e politica. Perciò, governi di unità nazionale al Sud; e Cln (Comitato di liberazione nazionale) al Nord. Fu questo che permise di arrivare alla Liberazione con le forze antifasciste sostanzialmente orientate nella medesima direzione; e, dopo la Liberazione, alle scadenze assolutamente fondative, e fra loro del tutto coerenti, della scelta del sistema giuridico-istituzionale (la repubblica) e, poco dopo, della promulgazione della Costituzione, nei suoi punti fondamentali del tutto coerente con i princìpi che avevano portato decine di migliaia di italiani alla lotta armata sulle montagne e nelle città.

La Resistenza assume perciò in Italia un ruolo di colossale spartiacque tra passato e futuro – ruolo che, per la sua rarità nella storia dell'Italia moderna, appare caratterizzato da un rilievo strategico fondamentale. Ovvero: gli italiani, nel corso della loro lunga storia, assai raramente sono scesi in campo per difendere valori, idee, princìpi, prospettive politiche ricavati – come dire – *in loco* dalla formidabile stretta degli avvenimenti circostanti. Anche per questo, ci si è dati tanto da fare – dal 1948 in poi, direi – per soffocare, oscurare, tradire, riportare all'indietro quel gigantesco grumo di resistenza attiva e pugnace che gli italiani (una minoranza di loro, s'intende, ma una minoranza estremamente consistente)

avevano messo in atto per far ruotare la storia del loro paese intorno a ideali e prospettive profondamente distanti da quelli dell'altrettanto colossale, anzi ciclopico, moderatismo nazionale.
Si capisce perciò anche perché, nei settant'anni successivi al giorno della Liberazione, siano stati così numerosi i tentativi di depotenziare quel messaggio e render vana quella lezione. Chi si richiama alla Resistenza, si batte coerentemente per l'applicazione integrale della Costituzione e del suo spirito. Il meccanismo da un certo momento in poi diventa sempre più chiaro. Chi è invece contro la Resistenza non può non esser contro la Costituzione e il suo spirito (e, naturalmente, viceversa). Oggi che il moderatismo ha preso un inequivocabile sopravvento nel nostro paese (magari assumendo forme diverse, ma tutelando anche un'identica sostanza), difficile pensare che si possa andare a una «celebrazione» della Resistenza libera dalla sostanziosa ipoteca della lettura minimizzante e svuotante dell'episodio partigiano in sé considerato. Tutti i pretesti possono essere trovati: il minoritarismo della componente resistenziale rispetto alla zona grigia del paese; l'esistenza di singoli episodi di violenza e vendetta da parte di alcune formazioni partigiane nei confronti dei vecchi nemici sconfitti (spiegabili, se non giustificabili, dal clima di inaudita ferocia creato dai «neri» nei confronti di tutti coloro, anche se non combattenti, che non fossero esplicitamente collusi con il regime nazifascista dominante); e, soprattutto, l'ostilità, geneticamente connaturata alla tradizione nazionale italiana, contro tutto ciò che spezza gli equilibri e mette in moto forze nuove e rinnovatrici. Chi sta dalla parte opposta, trova la via, intellettuale e politica, spalancata davanti a sé: essere dalla parte della Resistenza, e dunque della Repubblica e della Costituzione, significa stare dalla parte di un ideale italiano di novità europea e mondiale, significa stare positivamente nel corso della storia invece di essere là, dalla nascita alla morte, a guardia di interessi consolidati e dell'egoismo nazionale. La «memoria condivisa» nasce quando quella memoria ha vinto e diventa, appunto, patrimonio universale. Siamo ancora lontani da questo momento: c'è ancora molto da lavorare, dunque.

L'EROISMO E L'ECCIDIO

Una contronarrazione revisionista cerca da tempo di trasformare un atto eroico dei partigiani in un agguato terroristico, responsabile tra l'altro della successiva strage delle Fosse Ardeatine. Questo testo esamina le tante menzogne su via Rasella, ribadendo alcune inconfutabili verità storiche su quel che è stato un gesto compiuto per la libertà. Un attacco gappista che la stessa Cassazione ha considerato 'legittima azione di guerra" contro gli occupanti nazisti.

ALESSANDRO PORTELLI
(testo raccolto da GIACOMO RUSSO SPENA)

Era il 24 marzo 1944 quando i nazisti, illegittimi occupanti di Roma e dell'Italia centrale e settentrionale, uccisero a sangue freddo 335 uomini nelle cave di pozzolana sulla via Ardeatina a Roma. Si tratta della più grave strage sistematica realizzata dai nazisti in una grande città dell'Europa occidentale.
La scusa per questo crimine di guerra è l'attacco che i partigiani dei Gruppi di azione patriottica (Gap) avevano realizzato il giorno prima a via Rasella, nel cuore di Roma. Sedici partigiani attaccarono un reparto armato delle truppe d'occupazione, l'11ª compagnia del III battaglione del Polizeiregiment «Bozen», associato alle SS. In quell'azione militare delle forze di liberazione italiane morirono 33 militari delle SS.
Questa legittima e necessaria azione di resistenza è stata negli anni incriminata e messa sotto processo da alcuni settori dell'opinione pubblica. Si è infatti diffusa la credenza erronea (spesso, la consapevole menzogna) secondo cui i nazisti avrebbero minacciato di compiere una rappresaglia se i partigiani «colpevoli» non si fossero consegnati a loro. Questo non è mai avvenuto, come confermarono gli stessi comandanti nazisti nel corso del processi del dopoguerra.
Parte di questa credenza è la persuasione che esistesse un rapporto automatico fra azione partigiana e rappresaglia nazista. Non a caso, si parla sempre di via Rasella-Fosse Ardeatine come di una sequenza unica, anziché come due eventi distinti – certamente correlati fra loro, ma attraverso un collegamento istituito e imposto dalla forza occupante. Nessuno ha infatti obbligato i nazisti a compiere quel massacro: è stata una loro scelta, ispirata a considerazioni militari e non prevista da nessuna norma preesistente (non esisteva nessuna «legge dei dieci italiani per un tedesco»; tutti i bandi nazisti affissi per Roma prima della strage non parlavano mai di uccisione di ostaggi ma solo di punizione dei «colpevoli»). Ma istituire una relazione automatica fra i due eventi, e considerare i partigiani responsabili della strage per non essersi «presentati» (o anche semplicemente per avere attaccato i nazisti) diventa un modo per delegittimare la Resistenza e con essa tutta la cultura dell'antifascismo su cui è teoricamente fondata la nostra Repubblica.
In questo senso, la costruzione di un legame necessario fra azione partigiana e crimine di guerra nazista, e l'invenzione di una colpevolezza dei partigiani, è un trionfo politico del nazismo. Per quanto storiograficamente e moralmente insensato, da più di mezzo secolo si continua ad accettare un terreno di discussione imposto dalla destra e dalle peggiori riletture revisioniste. Siamo a una delle pagine moralmente più vergognose della cultura del nostro paese. Successe questo: un esercito occupante, a sangue freddo, ammazzò 335 persone. È assurdo incriminare il diritto dei nostri cittadini a resistere alle violenze delle SS.
L'azione di via Rasella è un gesto compiuto dai nostri combattenti per la libertà. Non occorre presentare alcuna giustificazione per aver contrastato militarmente un occupante nazista e illegale. E si subisce una pesante sconfitta già nel trattare l'argomento sulla difensiva: anziché sentirci obbligati a giustificare i partigiani, dovremmo sentire come un imperativo politico e morale quello di esprimere il nostro sdegno nei confronti dell'assurda strage delle Fosse Ardeatine.
Si è addensato invece un senso comune intriso di disinformazione, che rovescia la responsabilità del

massacro sui partigiani, rei di non aver prevenuto la rappresaglia consegnandosi ai nazisti. Questo senso comune si presenta da un lato come una contronarrazione alternativa alla «storia dei vincitori» e alla «vulgata resistenziale», e dall'altro si avvale della forza egemonica di istituzioni, media, pulpiti, poteri, partiti, organi di comunicazione tutt'altro che minoritari o subalterni. In altri termini, la leggenda antipartigiana di via Rasella combina la suggestione di una narrazione alternativa con la forza di penetrazione di una narrazione egemonica.

Andiamo con ordine, allora. Riaffermando, in maniera capillare, le verità storiche. La legge nazista del 10 a 1, ovvero l'uccisione di 10 civili italiani per ogni morto tedesco, non esisteva, e questa proporzione (entrata con forza nella memoria popolare) è stata concordata solo dopo lunghe discussioni fra i capi nazisti, da Kappler fino a Hitler. A Roma prima di via Rasella i Gap avevano compiuto almeno quaranta azioni armate, spesso con sensibili perdite tedesche, ma in nessun caso si era proceduto alla rappresaglia in questi termini. Quindi i gappisti di via Rasella non potevano immaginare che sarebbe successa una cosa simile. Oltre tutto, «rappresaglia» è un termine sbagliato: persino il Tribunale militare italiano, che fece salti mortali di logica giuridica per sminuire le responsabilità dei nazisti, riconobbe tecnicamente e giuridicamente che alle Fosse Ardeatine non si trattò di rappresaglia bensì di «omicidio continuato».

Dopo l'azione partigiana di via Rasella, i tedeschi non avvisarono in alcun modo la popolazione della strage imminente, e non gli venne nemmeno in mente di invitare i «colpevoli» a consegnarsi per evitarla. Persino il generale delle SS Albert Kesserling e l'ufficiale Herbert Kappler, interrogati in tribunale, lo riconobbero. Si tratta di un'invenzione costruita a posteriori, alimentata *in primis* dai federali fascisti e fatta propria da organi della Chiesa cattolica, del Vaticano e dei partiti moderati e centristi, fino a diventare senso comune tanto da essere creduta anche da molti antifascisti e persone di sinistra.

La rappresaglia fu decisa subito, mai condizionata alla resa dei partigiani, e fu comunicata alla popolazione solo dopo che la strage era stata compiuta. Non ci fu nessun manifesto affisso ai muri, nessun comunicato radio, nessun serio tentativo di catturare chi aveva compiuto l'azione.

Le tesi revisioniste isolano via Rasella dal suo contesto storico. Una variante della narrazione antipartigiana è quella che ripete che «la guerra non è stata vinta per via Rasella». In realtà la guerra moderna non si vince per singole battaglie campali tipo Austerlitz, ma per un insieme di vicende e di azioni nessuna delle quali è decisiva da sola. Se è vero che non fu via Rasella a far vincere la guerra, è altrettanto vero che le Fosse Ardeatine non sancirono la vittoria degli occupanti nazisti; entrambe rientrano in una sequenza di azioni che non iniziano con la battaglia di via Rasella e non finiscono con l'esplosione delle mine che fanno crollare le cave sui cadaveri degli uccisi.

Ogni azione partigiana, compresa via Rasella, è un particolare nel quadro di una guerra mondiale e di una Resistenza nazionale e internazionale. È l'insieme di tutte queste azioni quello che definisce il significato: non la singola azione ma il complesso della Resistenza è quello che legittima la battaglia di tanti italiani contro un esercito invasore e un crudele e violento regime di occupazione.

D'altra parte, così come via Rasella è solo una delle decine di azioni partigiane condotte a Roma fra il settembre 1943 e il giugno 1944 (e così come la Resistenza romana è solo una parte di una Resistenza nazionale), è altrettanto vero che le Fosse Ardeatine non furono l'unica, e nemmeno l'ultima strage perpetrata dai nazisti nella città di Roma, ma furono precedute e seguite dai settantadue fucilati a Forte Bravetta, dai dieci fucilati a Pietralata il 23 ottobre, dalle dieci donne uccise a Ostiense per aver assalito un forno, dai quattordici massacrati alla Storta sulla via della fuga il 4 giugno, senza che fosse avvenuto a «giustificarli» nessun attentato partigiano. Per non parlare delle deportazioni di massa, con le migliaia di morti che ne seguirono: duemila ebrei tra la razzia del 16 ottobre e i capillari arresti dei mesi seguenti; centinaia di carabinieri deportati; migliaia di rastrellati per le strade; settecento razziati e deportati dal Quadraro un mese prima della Liberazione.

Il punto su cui soffermarsi quindi non è la decisività di via Rasella ai fini della vittoria sugli occupanti, ma il ruolo svolto all'interno della cornice di quella Resistenza italiana che ha aiutato lo sviluppo e la

nascita della nuova Italia. Svilire l'azione di via Rasella equivale a negare quella che Claudio Pavone ha chiamato la «moralità nella Resistenza» e con essa le fondazioni etiche della Repubblica democratica antifascista.
Tra l'altro a Roma la maggiore causa di mortalità sono stati i bombardamenti degli alleati; eppure le tesi revisioniste si soffermano sull'accidentale morte, durante l'esplosione degli ordigni a Via Rasella, dei due civili italiani. Uno dei due, Piero Zuccheretti, di 12 anni. Se prendessimo in prestito le parole dei governi statunitensi, parleremmo in questo caso di «effetti collaterali» a una giusta azione di resistenza. Eppure anche in tempi recenti ci sono stati persino dei magistrati che hanno tentato di incriminare i partigiani per la dolorosa e involontaria morte del bambino definendola come un «atto terroristico».
Il terrorismo, come sappiamo, è una pratica che ha come obiettivo quello di diffondere tra la popolazione civile uno stato di terrore, facendo sentire ciascun singolo cittadino esposto al rischio di venire colpito in qualunque momento e in modo arbitrario e casuale. La Resistenza in generale, e via Rasella in particolare, non hanno niente a che vedere con questa modalità: i partigiani non hanno mai cercato di terrorizzare la popolazione, ma di colpire gli occupanti tedeschi (in primo luogo i militari: quelli che sfilavano quel giorno a via Rasella erano armati di tutto punto) e i loro collaboratori fascisti. Se puntavano a terrorizzare qualcuno, l'obiettivo erano costoro.
Per esempio, Pasquale Balsamo mi raccontò che mentre arrivava il battaglione del Polizeiregiment «Bozen» a via Rasella, prima di far esplodere gli ordigni, si rese conto della presenza di alcuni bambini che giocavano a calcio. In un attimo, prese la palla e la tirò lontana affinché i bambini la rincorressero e non fossero coinvolti nello scoppio. A dimostrare – se ce ne fosse ancora bisogno – di come i partigiani non volessero coinvolgere la popolazione civile.
Se invece c'è stata un'azione che possiamo definire un modello di terrorismo, cioè mirata a terrorizzare la popolazione civile colpendo (in buona misura a caso) persone che non avevano niente a che fare con l'episodio «incriminato», questa è proprio la cosiddetta «rappresaglia» nazista delle Fosse Ardeatine.
La stessa giustizia negli anni ha fatto il suo corso esprimendosi su via Rasella. La Corte di Cassazione ha stabilito che via Rasella è stata una «legittima azione di guerra» perché nel momento in cui la Resistenza si dà una struttura organizzata e riconosciuta, i partigiani diventano legittimi belligeranti e le loro azioni giustificate come parte della guerra condotta dal nostro paese contro l'occupante. Una sentenza che ribalta i precedenti verdetti dei tribunali dell'esercito militare italiano, i quali condividevano la realtà militare degli imputati nazisti e giustificavano i crimini di guerra compiuti in Libia.
Al di là dei dati giuridici, è comunque penoso che nel nostro paese vengano incriminati o comunque accusati e insultati coloro che hanno sentito la responsabilità e hanno avuto il coraggio di combattere per restituire dignità al all'Italia. È una semplice questione di buon senso: se subisci un'occupazione, hai il dovere/diritto di resistere. Ne erano convinti Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Pasquale Balsamo, Mario Fiorentini e gli altri gappisti protagonisti a via Rasella e che ho avuto modo di conoscere negli anni; ma ne erano convinti anche tanti notissimi che la Resistenza l'hanno praticata senza armi, nascondendo ebrei e prigionieri, passando informazioni, organizzando le manifestazioni delle donne contro la fame, o anche semplicemente non denunciando i resistenti quando avrebbero potuto farlo.
Un altro episodio raccontato da Pasquale Balsamo documenta questo tipo di atteggiamento fra la popolazione. Raccontava che un giorno era con altre persone in attesa dell'autobus a viale Manzoni quando si fermò davanti a loro una colonna tedesca. Il comandante scese dalla camionetta e chiese in che direzione si trovava piazza Venezia. Prontamente, Balsamo gli indicò la direzione sbagliata (una delle pratiche della Resistenza era quella di cambiare i cartelli stradali!) e la colonna fece conversione e si avviò verso la stazione Termini. Ora, Balsamo era un resistente gappista; ma nessuno dei comuni cittadini in attesa a quella fermata lo corresse per dare ai nazisti l'indicazione giusta. Neanche con questo piccolo gesto si è vinta la guerra mondiale; ma è stata una moltitudine di gesti così che ha fatto di Roma una città inospitale per gli occupanti e i loro servitori.

Da molto tempo sono coinvolto nel lavoro, a volte entiusiasmante e a volte frustrante, di riaffermare le verità storiche e princìpi morali in tempi di profondo revisionismo e degrado democratico: iniziative nelle scuole, dibattiti e pubblicazione di libri e saggi. Grazie al lavoro di Ascanio Celestini (*Radio clandestina*) e, più di recente, di Francesca Comencini (*Tante facce nella memoria*), entrambi basati sulle mie interviste ai partigiani di via Rasella e, soprattutto, ai familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine, nel corso degli anni siamo riusciti a raggiungere molte persone. Ma temo siano bastati cinque minuti in televisione di Pippo Baudo – che ha ribadito la leggenda nera sulle colpe dei partigiani – per distruggere i vari sforzi. La narrazione storico-televisiva impone una pacificazione nazionale basata su alcuni fraintendimenti: è stata sicuramente una «guerra civile» perché ci sparavamo tra italiani, ma i fronti non erano equivalenti e non erano entrambi legittimati. Così fu negli Usa durante la guerra civile. Da un lato c'era chi difendeva la schiavitù, dall'altro chi voleva abolirla. Una parte era nel giusto, l'altra nel torto.

Mi rendo conto che anche in questa conversazione abbiamo finito per parlare di via Rasella invece che delle Fosse Ardeatine. Così, il dolore immenso e incancellabile di tante famiglie è rimasto ancora una volta taciuto e ignorato. Anche questa è una vittoria dei nazisti e dei fascisti. Ma basta parlare con tante delle vedove e tanti dei figli delle persone ammazzate alle Fosse Ardeatine per capire che questa è una ferita che non si cancella: una ferita che, siccome gli uccisi erano tutti uomini, è tenuta aperta nella memoria e nella vita soprattutto delle donne. E basta guardare i nomi e le storie degli uccisi per capire che le Fosse Ardeatine sono il vero monumento all'Unità d'Italia: in quelle cave sono stati uccisi uomini di tutte le età, di tutti i mestieri, di tutte le idee politiche, di tutte le religioni, di tutti i quartieri di Roma, di tutte le regioni d'Italia. Se via Rasella continua a dividere, le Fosse Ardeatine dovrebbero unire. Ma noi continuiamo a parlare d'altro.

Si parla molto – ancora una volta, soprattutto ma non solo da destra – della necessità di «superare le divisioni», di costruire una «memoria condivisa». In democrazia, questo è un assurdo: una società pluralista non può avere altra memoria condivisa che il conflitto sulla memoria. È una pericolosa tentazione antidemocratica quella che vorrebbe istituire su questi eventi un pensiero unico: mi pare giusto e inevitabile che persone e realtà politiche e culturali diverse mantengano su questi eventi giudizi diversi. Quello che dovremmo avere in comune, però, sono gli strumenti di conoscenza su cui fondare questi giudizi: il riconoscimento dei fatti, la condivisione degli strumenti e della ricerca. Su via Rasella possiamo pensarla in tutti i modi possibili, ma non possiamo continuare a contrapporre storia a mito e menzogna come se fossero sullo stesso piano. Anche questa è una vittoria dei nazisti e dei fascisti.

saggio 2

RESISTENZA, COSTITUZIONE E IDENTITÀ NAZIONALE: UNA STORIA DI MINORANZE?

"La lezione della storia dimostra come le minoranze progressiste in Italia abbiano sempre avuto vita difficile. Condannate nel corso dei secoli al rogo, al carcere, all'abiura, all'esilio e, nel migliore dei casi, al silenzio e all'irrilevanza sociale, hanno svolto un ruolo spesso determinante per l'evoluzione del paese, ma solo grazie a temporanee crisi di potere delle maggioranze e a contingenti circostanze favorevoli". Così è stato anche per la Resistenza, che ci ha lasciato una preziosissima eredità, la Costituzione, oggi più che mai sotto assedio.

ROBERTO SCARPINATO

La storia 'lunga' che costruisce l'identità

L'identità di un popolo non si forma nella sua storia *breve* ma nel corso della sua storia *lunga*, allo stesso modo in cui l'identità di un individuo non si struttura negli ultimi anni della sua vita, ma si sedimenta nel corso della sua infanzia e della sua adolescenza, affondando segrete radici nella sua biografia transgenerazionale.

La Resistenza e la Costituzione fanno parte, a mio parere, della *storia breve* del paese, di una parentesi apertasi nel XX secolo a causa di fattori eccezionali, cessati i quali la storia lunga e con essa la «normalità italiana» hanno ripreso lentamente il sopravvento.

A proposito della storia lunga italiana, potremmo dire, in estrema sintesi, che siamo transitati bruscamente dalle culture padronali della premodernità tardo-feudale a quelle neo-padronali della postmodernità, senza avere il tempo di un'assimilazione a livello di massa delle culture della modernità poste a base della costruzione dello Stato liberaldemocratico di diritto (l'illuminismo, il liberalismo, il socialismo riformista) rimaste sempre patrimonio di minoranze quali quelle protagoniste della Resistenza e artefici della Costituzione.

Nel XIX secolo mentre in altri paesi europei il feudalesimo era ormai superato dalle rivoluzioni borghesi che avevano mandato in frantumi il vecchio ordine e le sue strutture culturali, in buona parte dell'Italia era ancora una realtà vivente.

In Sicilia, per esempio, fu abolito ufficialmente solo nel 1812 ma rimase in vita sino alle soglie del XX secolo, come costituzione materiale, come sottostante ordinamento effettuale della realtà. Lo stesso può dirsi per gran parte del Meridione e per gli enormi possedimenti dello Stato pontificio, uno dei più corrotti e peggio amministrati del XIX secolo. I viaggiatori europei restavano incantati delle rovine romane e nello stesso tempo erano esterrefatti perché sembrava di essere proiettati dall'Europa civile in pieno medioevo.

In Piemonte sino al 1789 era ancora vigente la servitù della gleba.

In gran parte d'Italia il rapporto padrone-suddito era la pietra angolare dei rapporti sociali. Tutta la ricchezza era concentrata in un ristretto numero di famiglie; al posto della cultura dei diritti esisteva quella dell'elemosina e del favore, uno statuto della cittadinanza era semplicemente inconcepibile. Società di servi, di padrini e padroni con piccole borghesie e corporazioni artigiane al loro servizio.

Il perdurare nell'inconscio collettivo di tale cultura transgenerazionale sedimentata nei secoli, è testimoniato da alcune significative spie linguistiche. I detti siciliani «baciamo le mani», «voscienza benedica», i detti dell'entroterra veneto «comandi», «servo vostro», ancora largamente diffusi nei ceti popolari, costituiscono l'eco di una millenaria storia di servi e padroni che giunge sino ai nostri giorni,

attraversando come un sotterraneo fiume carsico il mutare delle forme dello Stato e dei modi di produzione.
Per un popolo siffatto costituito in massima misura da contadini, condannati all'ignoranza e alla superstizione (la percentuale di analfabeti nell'Italia del 1860 si attestava intorno al 78 per cento raggiungendo nelle isole il 90 per cento), l'unica alternativa possibile appariva quella tra il padrone cattivo e quello buono, immaginato di volta in volta nelle vesti ora del principe illuminato, ora del papa re, ora dell'uomo della provvidenza, ora del duce.
Lo Stato liberale postunitario, primo *incipit* di Stato moderno in Italia e fragile creatura artificiale di ristrette élite prive, per un verso, di radicamento culturale popolare e, per altro verso, costrette a misurarsi con le soverchianti forze reazionarie interne alla stessa classe dirigente, si rivela solo una breve parentesi temporale, durata meno di un sessantennio, destinata a chiudersi quando il fascismo ripristina quella che da diversi secoli in Europa viene definita «la mostruosa normalità italiana».

Il fascismo

Il fascismo, sostenuto e mantenuto al potere da tutte le principali componenti maggioritarie della classe dirigente nazionale (la monarchia, il Vaticano, gli agrari del Nord, i latifondisti del Sud, la grande industria, l'Accademia culturale), declina sulla scena del-la modernità del Novecento l'identità culturale ancora tardo-feudale di un ceto padronale che nella sua maggioranza non era riuscito a evolversi da classe dominante in classe dirigente, e che continuava a praticare lo stesso codice della violenza e della sopraffazione da sempre esercitato nei secoli precedenti da intere generazioni di piccoli e grandi Borgia e don Rodrigo: veri prototipi di una significativa componente della classe dominante il cui rapporto irrisolto con la violenza, costantemente utilizzata come strumento di condizionamento della contesa politica, continuerà a segnare ininterrottamente la storia nazionale sino a epoca recente, se è vero, come è vero, che nessuna storia nazionale è segnata, come quella italiana, dalla serie impressionante di stragi e di omicidi politici che dal secondo dopoguerra giunge ininterrottamente sino alle stragi politico-mafiose del 1992 e del 1993.
Per la tesi che andiamo a svolgere è rilevante sottolineare che la violenza fascista non si abbatté solo sui partiti e sui movimenti di sinistra, ma anche sulle minoranze evolute della stessa classe dirigente, come testimonia l'impressionante sequenza di omicidi e pestaggi di tanti esponenti del mondo liberale e di quello cattolico riformista. Per citare solo alcuni tra i tanti, basti ricordare don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta (Ferrara), assassinato il 24 agosto 1923, i liberali Giovanni Amendola e Piero Gobetti picchiati selvaggiamente e deceduti per i postumi delle ferite il 20 aprile e il 16 settembre 1926. A Napoli nel gennaio 1926 viene assaltata la casa di Benedetto Croce, in lunigiana quella di Carlo Sforza, già ministro degli Esteri dal 1920 al 1921, a Cagliari viene aggredito il repubblicano Emilio Lussu. Il 12 dicembre viene arrestato Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione.
La lezione della storia dimostra come le minoranze progressiste in Italia abbiano sempre avuto vita difficile. Condannate nel corso dei secoli al rogo, al carcere, all'abiura, all'esilio e, nel migliore dei casi, al silenzio e all'irrilevanza sociale, hanno svolto un ruolo spesso determinante per l'evoluzione del paese, ma solo grazie a temporanee crisi di potere delle maggioranze e a contingenti circostanze favorevoli, dovute per lo più a fattori internazionali.
A proposito del fascismo come declinazione della «mostruosa normalità italiana», non a caso Piero Gobetti lo definì come l'autobiografia di una nazione, in contrapposizione a Benedetto Croce il quale, invece, lo aveva liquidato come uno «smarrimento» del popolo italiano da circoscrivere nella parentesi del Ventennio.
Dal mio punto di vista, il dato saliente che va meditato per la tesi che vado svolgendo, non è tanto il

sostegno al fascismo di tutte le variegate componenti maggioritarie dei ceti dominanti, ma la spontanea adesione di massa anche degli strati popolari, perché qui, mi pare, risiede un'ineludibile chiave di lettura per comprendere anche le dinamiche politico-istituzionali del tempo che stiamo vivendo.
Non può essere dimenticato che nelle elezioni politiche che si tennero nell'aprile del 1924 il Partito fascista ebbe quattro milioni e mezzo di voti, pari al 65 per cento dell'elettorato, mentre tutti i partiti non fascisti ottennero due milioni e mezzo di voti. Nonostante le elezioni si fossero svolte in un clima di intimidazione, gli storici concordano nel ritenere che l'adesione di massa al fascismo fu in larga misura spontanea e proseguì anche negli anni seguenti, iniziando a venir meno solo a seguito dell'approvazione delle leggi di discriminazione razziale e del precipitare disastroso dell'avventura bellica.
La parte più consistente di adesione popolare è stata individuata nel mondo contadino e nella piccola borghesia.
Ciò non desta meraviglia se si considera che il mondo contadino, condannato all'ignoranza e alla superstizione, era da secoli plagiato dalla cultura oscurantista clericale, ostile allo Stato liberale, imperniata sull'etica dell'obbedienza al superiore (*perinde ac cadaver* secondo il motto dei gesuiti), sulla delega della gestione del proprio destino individuale e collettivo all'autorità. Autorità che, secondo la cosiddetta teoria discendente del potere, discendeva da Dio il quale ne investiva il papa, suo rappresentante in terra, che, a sua volta, ne investiva il sovrano, gestore del potere temporale.
Il sovrano dunque era l'uomo della provvidenza, così come papa Pio XI definì Mussolini alla cui definitiva affermazione contribuì in modo significativo ritirando l'appoggio della Chiesa al Partito popolare italiano e al suo battagliero capo, don Sturzo, esponente del cattolicesimo democratico, costretto all'esilio in Inghilterra per ventidue anni.
E ancora nel mondo inferiore dei «voscienza benedica», dei «servo vostro», la secolare sudditanza psicologica nei confronti degli appartenenti ai mondi superiori era tale da consegnare spontaneamente a questi ultimi le chiavi del voto.
Quanto alla media e piccola borghesia – seconda componente dell'adesione popolare al fascismo – basti ricordare il seguente illuminante passo degli *Scritti corsari* di Pasolini:

Piccola borghesia e mondo contadino religioso erano fino a ieri un mondo unico. La piccola borghesia italiana era ancora sostanzialmente contadina e, dal canto loro, i contadini (come diceva Lenin) sono dei piccoli borghesi, almeno potenzialmente. La morale era unica; e così la retorica. Malgrado la grande varietà delle «culture» italiane […] sostanzialmente i «valori» del mondo piccolo-borghese e contadino coincidevano[1].

Possiamo aggiungere che, a parte la componente di neo-borghesia italiana che usciva dai lombi del mondo contadino, vi era poi quella proveniente dai rami cadetti dell'aristocrazia di cui condivideva l'*ethos* padronale, e quella professionale, cresciuta all'ombra e al servizio dell'aristocrazia terriera, di cui scimmiottava i vizi e i vezzi.
I romanzi *I viceré* e *L'imperio* di Federico De Roberto nonché *Gli indifferenti* di Moravia, lumeggiano il segreto ritratto di Dorian Gray di questa significativa componente della borghesia nazionale, impastata di una risalente cultura clerico-fascista che sfida i secoli e che nelle varie epoche storiche si declina in modi più o meno appariscenti giungendo sino ai nostri giorni.
Ancora alla fine degli anni Settanta, Leonardo Sciascia, tra i più acuti indagatori dell'identità nazionale, sottolineava come l'eterno fascismo italiano rimanesse una componente prepolitica del genoma culturale italiano transgenerazionale:

La mia sensibilità al fascismo continua a essere forte, lo riconosco ovunque e in ogni luogo, perfino quando riveste i panni dell'antifascismo, e resto sensibile all'eternamente possibile fascismo italiano.

[…] E le dirò questa – per me terribile verità: ancora oggi credo che una buona parte degli italiani (di destra, di sinistra, di centro) vivrebbe nel fascismo come dentro la propria pelle. Magari dentro un fascismo meno coreografico, con meno riti, con meno parole: ma fascismo. Un regime che non dia la preoccupazione di pensare, di valutare, di scegliere…[2].

Quella minoranza illuminata che scrisse la Costituzione

Sulla base di tali premesse, si pone a questo punto una domanda a mio parere ineludibile. Come è possibile che un popolo con tale storia alle spalle, abbia potuto esprimere e darsi una Costituzione, quale quella del 1948, che, per unanime riconoscimento internazionale, costituisce uno dei massimi vertici della cultura mondiale dello Stato democratico di diritto?
Posso riassumere la risposta che mi sono dato nei seguenti termini.
La Costituzione del 1948 (così come era già avvenuto con lo Stato liberale del 1860), non fu affatto espressione della maggioranza dell'Italia reale nella sua duplice componente padronale e popolare, ma di alcune minoranze.
A seguito della sconfitta della seconda guerra mondiale e al crollo momentaneo della vecchia classe dirigente fascista, mentre il paese è allo sbando, si apre nel dopoguerra uno spazio provvisorio – un «altrove» – che, sospendendo la «normalità» italiana e risalenti rapporti di forza, assegna il timone del comando a ristrette élite culturali: gli uomini della Resistenza tra i quali militano i migliori esponenti della cultura liberale, quelli del riformismo cattolico, del socialismo liberale, del Partito azionista, di un Partito comunista emancipatosi, dopo la svolta togliattiana di Salerno, dal radicalismo classista antisistema. Tutti costoro confluiscono nei quadri direttivi del Cln (Comitato di liberazione nazionale) che selezionano le candidature dei deputati della Costituente, le quali riceveranno poi una ratifica popolare nelle elezioni svoltesi a scrutinio di lista e a rappresentanza proporzionale. È, nella sostanza, un meccanismo di cooptazione elitaria in una fase in cui ancora i partiti di massa sono virtuali o allo stato embrionale. L'alchimia della storia trasforma dunque un'avanguardia culturale in maggioranza politica.
La Commissione dei 75 incaricata di redigere il «precipitato» giuridico della Costituzione e il gruppo dei professori che la supportava sono una sorta di empireo culturale e di aristocrazia etica, figlia della Resistenza, distante anni luce dalla reale identità culturale delle masse del paese e della stessa maggioranza delle sue classi dirigenti.
I componenti della Commissione trasfondono nel testo costituzionale culture elitarie di avanguardia quali la rivisitazione del pensiero liberale operata da Gobetti sul versante politico e da Einaudi su quello economico, il socialismo liberale delineato da Carlo Rosselli, non prigioniero della nozione di classe ma aperto alla democrazia politica, la rivisitazione del pensiero comunista operata da Gramsci che mirava a promuovere i lavoratori del proletariato industriale a rango di nuova classe dirigente senza introdurre né la dittatura del proletariato né la dittatura leninista del partito sulla società, mediante il superamento dello storico conflitto tra gli intellettuali e il mondo della produzione.
Per quel che riguardava i cattolici, vengono messe da parte le culture controriformistiche quali l'antimodernismo di Pio X e il neotomismo dell'enciclica di Leone XIII *Aeterni pacis* che avevano isolato la maggioranza dei cattolici dallo sviluppo del pensiero moderno, e prendono il sopravvento idee guida tratte dal cattolicesimo sociale di Luigi Sturzo, dall'umanesimo cristiano di Jacques Maritain e dal personalismo di Emmanuel Mounier, veicolate queste ultime da alcuni docenti dell'Università cattolica chiamati a collaborare con i componenti della commissione.
Un ruolo importante nell'elaborazione del testo costituzionale svolge il pensiero azionista, rappresentato da giganti come il giurista Piero Calamandrei, esponente di una corrente culturale talmente minoritaria nel paese da scomparire dalla scena politica dopo la chiusura della parentesi costituzionale.

Il comune *ethos* resistenziale antifascista dei padri costituenti, tanti dei quali avevano militato tra i partigiani, costituisce la *Grundnorm* sottostante la Costituzione. Essi infatti pur discordi nelle ideologie, furono comunque concordi nel rifiuto del sistema fascista e nell'introdurre nella Costituzione i valori diffusi e condivisi dell'uguaglianza e della giustizia, guardando ai problemi dell'organizzazione dello Stato con l'animo di uomini dell'opposizione, non ancora con l'animo di uomini di potere, anche perché quello era un momento della storia in cui nessuno poteva prevedere chi nella successiva evoluzione politica avrebbe preso il potere.
In effetti, dal mio punto di vista la *Grundnorm* in parola, più che sottostante alla Costituzione, era soprastante, considerata la sua natura elitaria.
Se si pone a confronto l'Italia disegnata dalla Costituzione con l'Italietta reale arretrata e provinciale del tempo (il 20 per cento di analfabeti contro l'1 per cento per cento di Germania e Inghilterra, il 3 per cento degli Stati Uniti, il 4 per cento della Francia), con l'Italia che sino a pochi anni prima aveva inneggiato in massa al Duce salvo poi scoprirsi afascista dopo il disastro bellico, si comprende come tra queste due entità vi fosse lo stesso abisso che esiste tra il dover essere e l'essere. La nostra Costituzione superò noi stessi e la nostra storia, fu un gettare il cuore oltre l'ostacolo, indicando un modello da raggiungere: la costruzione di uno Stato democratico di diritto che superava le possibilità etiche delle culture autoctone delle classi dirigenti e delle masse. Questa è la forza ma nello stesso tempo il peccato originale della Costituzione del 1948 e del suo *ethos* resistenziale: il peccato di non essere in alcune sue parti vitali e strategiche – a differenza delle Costituzioni statunitense e inglese – quella che gli inglesi chiamano la «legge della terra», cioè l'espressione formale della sostanza culturale di un popolo.
La forza della Costituzione degli Stati Uniti, primo modello di tutto il costituzionalismo scritto liberale moderno, si fondava proprio nella sua storicità: nel suo corrispondere cioè alle strutture reali del paese, nella sua capacità di ricomporre, dopo la rivoluzione, un sistema di poteri e di garanzie non troppo dissimile da quello che si era già delineato, attraverso una lunga esperienza, nella vita del paese prima della rivoluzione. L'esperienza britannica, a cui quella americana aveva attinto, era a sua volta tutta empirica, nata da un secolare sforzo per utilizzare, senza distruggerle, le strutture e le garanzie del pluralismo medievale, nel quadro del risorgente Stato accentrato e unitario. Il costituente italiano invece crea l'organizzazione di un ordinato sistema di pubblici poteri e di libertà politiche, operando sopra basi puramente razionali, in un paese che aveva veduto le sue istituzioni dapprima erose da un lento processo storico (ad esempio le autonomie comunali un tempo gloriose erano degradate a pure circoscrizioni amministrative già prima del Risorgimento), poi brutalizzate dalla dittatura, infine annientate dalla sconfitta. Per questo motivo, i valori liberali incorporati nella raffinata ingegneria della divisione bilanciata dei poteri in quanto condivisi solo da minoranze e non riflettendo i sistemi normativi di fatto dei gruppi di potere dominanti, si rivelano in buona misura inidonei a calarsi nell'esperienza e a svolgere una funzione di ordinamento effettivo della realtà sociale.

La Costituzione sulla carta e nella realtà

Proprio perché la Costituzione del 1948 non rispecchiava la costituzione materiale del paese e non era espressione (almeno in alcune sue parti fondamentali concernenti l'organizzazione dello Stato[3]) delle autentiche culture illiberali e antidemocratiche delle maggioranze, avrà vita difficile nei decenni successivi. Chiusasi la parentesi costituzionale, con le elezioni del 1948 si ristabiliscono in buona misura i vecchi rapporti di forza, rinsaldati e rilegittimati dai nuovi equilibri geopolitici mondiali determinati dalla dottrina Truman che inaugura la lunga stagione della guerra fredda. Inizia così una sotterranea e strisciante restaurazione che si declina anche in una serie di tentativi, spesso riusciti, di devitalizzare, aggirare, svuotare la Costituzione riducendola a mero libro dei sogni. Il breve spazio di questo intervento

non consente di inventariare le mille strategie seguite al riguardo. Dalle sentenze delle Cassazione che qualificarono le norme costituzionali come meramente programmatiche e non precettive (cioè non vincolanti), alla pratica delle circolari ministeriali, pedissequamente seguite dai capi degli uffici e dai vertici amministrativi, che con atti di normazione secondaria ponevano nel nulla le leggi ordinarie e le stesse norme costituzionali, ai ritardi nell'istituire il Consiglio superiore della magistratura e la Corte costituzionale, sino al trionfo della partitocrazia che, concentrando nei vertici dei partiti di maggioranza quasi tutte le leve dello Stato, comprometteva lo stesso sistema costituzionale di reciproci bilanciamenti e controlli tra i poteri.
Nonostante tali limiti, la Costituzione del 1948 non è rimasta solo un libro dei sogni e in alcune sue parti vitali si è trasformata in diritto vivente, costituendo uno straordinario lievito di crescita per l'intero paese. Tuttavia ciò in larga misura non è avvenuto per un fisiologico e indolore processo, ma anche grazie ad aspri conflitti sociali, talora sanguinosi e costati centinaia di vite umane, e grazie all'esistenza di alcuni contingenti fattori macrosistemici che in passato hanno messo in sicurezza la Costituzione, sottraendola ai tentativi di snaturamento da parte delle maggioranze.
Il primo fattore è stato l'equilibrio armato imposto dal bipolarismo internazionale. La guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica e la divisione geopolitica del mondo hanno imposto una camicia di forza alla storia italiana, imbottigliando la dialettica politica della Prima repubblica entro una ristretta banda di oscillazione. I comunisti non potevano andare al potere, ma, di converso, neanche era possibile in Italia realizzare un colpo di Stato come quello dei colonnelli in Grecia. Il sovversivismo della componente più reazionaria della classe dirigente (come lo aveva definito Gramsci) – che si nutriva dell'alibi dell'anticomunismo – non potendo erompere liberamente è così costretto a implodere in progetti di colpi di Stato poi obbligati a rientrare, in omicidi politici chirurgici, nella guerra civile a bassa intensità della strategia della tensione, spesso coperta da apparati dello Stato (vedasi, ad esempio, il caso esemplare della strage di Portella della Ginestra, che inaugura la strategia della tensione il 1° maggio 1947 e le sentenze definitive di condanna di esponenti dei servizi segreti per avere depistato le indagini sulla strage di Bologna, nonché gli altri episodi di depistaggi accertati in sede giudiziaria).
Nonostante l'altissimo prezzo di sangue, la Costituzione si è salvata dal pericolo di colpi di Stato restauratori perché una soluzione autoritaria avrebbe potuto scatenare un conflitto internazionale tra le due superpotenze. Il tentativo di svuotamento della Costituzione prenderà allora la strada della piduizzazione dello Stato, cioè della privatizzazione dei processi decisionali all'interno dei circoli dei grandi «decisori», trasversalmente appartenenti ai poteri forti del paese.
Il secondo fattore che ha messo in sicurezza la Costituzione e l'ha preservata durante la Prima repubblica**,** è stata l'esistenza in Italia di una delle classi operaie più forti e politicizzate dell'Occidente.
Tutta la vita politica della Prima repubblica è stata caratterizzata dal pericolo del sorpasso a sinistra.
Le componenti più conservatrici della classe dirigente dovevano autolimitarsi e venire a patti, essendo costrette a misurarsi con la realtà sociale e politica del più forte Partito comunista europeo e, soprattutto, di una classe operaia che aspirava a divenire classe generale e ad assumere la direzione dello Stato, mediante alleanze strategiche con il mondo riformista cattolico e la parte più evoluta della società civile.
Il terzo fattore che ha messo in sicurezza la Costituzione, è stata la creazione da parte dei padri costituenti di alcune cellule salvavita e di alcune enclave istituzionali in grado di disinnescare i possibili revisionismi autoritari da parte delle maggioranze contingenti del paese.
Il procedimento di revisione costituzionale di cui all'articolo 138 prevede un doppio passaggio parlamentare con la maggioranza di due terzi del parlamento. Nel caso in cui si raggiunga solo la maggioranza assoluta, occorre un referendum confermativo popolare.
L'articolo 139 sottrae comunque alle maggioranze, anche quelle qualificate di due terzi, la possibilità di revisione della forma repubblicana dello Stato.
Quanto alle enclave istituzionali, la Corte costituzionale viene costituita con modalità tali da consentirle

di poter operare come variabile indipendente rispetto agli equilibri politici delle maggioranze.
Le garanzie di indipendenza e di autonomia assegnate poi alla magistratura ordinaria la sottraggono al pericolo di condizionamenti politici di vertice nel sollevare eccezioni di incostituzionalità delle leggi, raccordandola dal basso con la Corte costituzionale. Grazie a tale particolare *habitat* istituzionale, si rende possibile che le minoranze, le élite culturali che hanno assimilato in profondità i valori dello Stato democratico di diritto, possano svolgere una funzione di resistenza contro i possibili tentativi di restaurazione e di svuotamento della Costituzione da parte delle maggioranze.

L'assedio alla Costituzione dopo la fine della guerra fredda

Oggi sono venuti meno i fattori che avevano messo in sicurezza la Costituzione.
La fine del bipolarismo internazionale, ha restituito il paese a se stesso e alle dinamiche spontanee della sua storia lunga che, non a caso, riprende dal punto in cui era stata interrotta prima che si aprisse la parentesi costituzionale, e cioè dall'epoca precostituzionale.
Inoltre la globalizzazione e il passaggio all'economia postindustriale hanno determinato l'irrilevanza sociale della classe operaia.
La scomparsa di questo soggetto collettivo della storia non è stata una perdita solo per la sinistra, ma per tutta la democrazia, perché la classe operaia operava come virtuale catalizzatore politico generale delle masse e baricentro di tutto il sistema politico, costretto a ruotare intorno a questo asse. Lo stesso Partito popolare di don Sturzo, poi trasformatosi nella Democrazia cristiana, nacque dall'esigenza di sottrarre le masse popolari alla sirena dei partiti di sinistra, costruendo un possibile polo politico riformista alternativo.
La smobilitazione di questo soggetto collettivo è equivalsa *tout court* alla smobilitazione delle masse popolari e alla perdita di un baricentro per le componenti più evolute della nazione.
La sua sopravvenuta irrilevanza politica ha trascinato nella disfatta anche il ceto medio che, nel nuovo gioco di forze messosi in moto a livello mondiale dopo il 1989, si rivela sempre più un gigante sociale dai piedi di argilla in quanto il suo peso politico non derivava dalla consistenza numerica, ma dal suo essere l'ago della bilancia nel braccio di ferro tra le forze sociali del capitalismo e della classe operaia che sino ad allora si erano contrapposte in un rapporto di equipotenza.
Gli eventi verificatisi nel terzo millennio nello sconvolgere i rapporti di forza preesistenti hanno creato quindi le condizioni per sciogliere il coatto matrimonio di interessi tra il liberalismo e la democrazia, fondamento dello Stato costituzionale di diritto liberaldemocratico, dando vita a un divorzio non consensuale.
I politologi riassumono questo evento assumendo che la democrazia è divenuta superflua, nel senso che sono venute meno le ragioni che imponevano al padronato e al sistema capitalistico di accettare per realismo politico i limiti al proprio libero sviluppo e i costi economici imposti dalla camicia di forza della democrazia.
Le masse sono tornate a essere, così come erano sempre state nel tardo-feudalesimo, soggetto passivo della storia, manipolabile dall'alto.
I nuovi rapporti di forza hanno dato avvio a una complessa opera di reingegnerizzazione del potere che si declina sia a livello sopranazionale sia a livello nazionale mediante una strisciante decostituzionalizzazione e ricostituzionalizzazione.
Tralasciando il piano internazionale, che richiederebbe un'approfondita trattazione a parte per la sua estrema rilevanza[4], e limitandoci solo alla vicenda nazionale, la Costituzione è divenuta un vaso di coccio tra i vasi di ferro delle maggioranze che da anni ormai puntano a modificarla, a svuotarla con progetti di riforma, leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale, prassi politiche. Ormai la sua

salvaguardia sembra rimanere affidata solo ad alcune élite culturali e a minoranze popolari, eredi di quelle che la crearono. Basti considerare come quest'ultimo quarto di secolo sia stato caratterizzato da un ininterrotto susseguirsi di leggi e di iniziative politiche volte a scardinare alcuni princìpi fondamentali della Costituzione.
Se si esamina con uno sguardo di insieme la giurisprudenza della Corte costituzionale di questo periodo temporale, si avverte il senso di una pericolosa mutazione.
Mentre in passato la Corte si limitava a intervenire per censurare episodiche cadute del legislatore ordinario, negli ultimi anni la Corte è stata investita da un vero e proprio volume di fuoco di leggi incostituzionali, espressione nel loro insieme di una profonda mutazione culturale di larghe componenti del ceto politico che non si riconoscono più nel patto sociale insito nella Costituzione e che pressano dunque per modificarlo.
La giurisprudenza costituzionale è divenuta l'ultima Maginot di difesa dello Stato democratico di diritto a fronte dei mutati rapporti di forza.
Non è dunque un caso che, fatto inedito nella storia repubblicana precedente, anche la Corte costituzionale sia stata attinta dallo stesso tentativo di delegittimazione (sino a essere definita «covo di comunisti») che nell'ultimo ventennio ha preso di petto la magistratura ordinaria ritenuta, a causa del suo statuto di indipendenza garantito dalla Costituzione, una pericolosa variabile fuori controllo, insensibile all'esigenza di farsi carico delle nuove compatibilità sistemiche e di quella che autorevoli vertici istituzionali hanno definito la «legalità sostenibile».
Una declinazione emblematica del disallineamento ormai consumato tra maggioranze trasversali del ceto politico e Costituzione si è registrato sul terreno strategico della legge elettorale che ha privato gli elettori della possibilità di esprimere un voto di preferenza in occasione delle consultazioni elettorali, trasformando così il parlamento in un'assemblea di nominati da ristrette oligarchie di vertice arroccate nell'esecutivo. Sebbene la Corte costituzionale ne abbia sancito l'incostituzionalità per violazione del principio cardine della sovranità popolare, la legge, come è noto, è stata sostanzialmente riproposta negli stessi termini da maggioranze parlamentari trasversali elette con una legge incostituzionale e che, invece di limitarsi a una gestione degli affari urgenti e a indire nuove elezioni, stanno mettendo a punto, anche mediante il combinato disposto della legge elettorale e la modifica della composizione e del ruolo del Senato, la transizione dalla democrazia della rappresentanza a quella dell'investitura imperniata sul depotenziamento degli istituti della rappresentanza e sulla verticalizzazione oligarchica del potere istituzionale.
Quel che appare significativo è che la mancata interiorizzazione dei valori costituzionali appare trasversale alle maggioranze interne ai due schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra, anche se si manifesta con modalità diverse.
Quanto al primo schieramento non è il caso di dilungarsi, essendo stata per lungo periodo sotto gli occhi di tutti. Si pensi, per ricordare solo le manifestazioni più appariscenti, al rifiuto di alcuni vertici, prolungato negli anni, di partecipare alle celebrazioni della Resistenza da cui nacque la Costituzione e alla demonizzazione della Costituzione come «comunista» o «vecchia».
Quanto al secondo schieramento, si consideri la sperimentata disponibilità di tanti autorevoli esponenti di vertice del centro-sinistra a considerare i princìpi costituzionali, i princìpi attinenti all'essenza dello Stato, non come inderogabili, ma come possibile merce di scambio all'interno di ordinarie negoziazioni politiche contingenti.
Su un piatto della bilancia i princìpi fondanti dello Stato e della democrazia, sull'altro contropartite utili al galleggiamento della maggioranza o al conseguimento di obiettivi politici del momento ritenuti prioritari.
Emblematiche di questa svalutazione dei princìpi fondanti dello Stato di diritto, sono state, ad esempio, le vicende che riguardano la ponderata decisione di non regolare, durante i governi di centro-sinistra, il

conflitto di interessi e l'assetto televisivo pubblico e privato che, per ovvi motivi, incidono sul modo di essere dello Stato e della democrazia. Basti considerare che la risoluzione del conflitto di interessi – realizzata mediante la separazione del patrimonio personale del sovrano da quello della collettività – è all'origine della fondazione dello Stato moderno in Europa.
Il breve spazio di questo articolo non consente neppure di accennare agli infiniti segnali di questa indifferenza ai valori costituzionali di significative componenti del centro-sinistra: dal lapsus, subito rilevato dagli organi di stampa, della mancata citazione della Costituzione nel manifesto con il quale alla fine del 2006 il nascente Partito democratico declinava la propria identità politico-culturale, all'elaborazione della famosa bozza Boato nella Commissione bicamerale per le riforme del 1997 (rispetto alla quale le bozze di scarto dei costituenti dell'Italia del 1948 sembrano capolavori inarrivabili di cultura democratico-liberale) alla corresponsabilità nell'emanazione di tante leggi definite dalla stampa *ad personas* e *ad castam*, sino ai più recenti progetti di riforma da realizzarsi con leggi costituzionali oppure con leggi ordinarie ma di sostanza costituzionale.
Quel che appare interessante è la straordinaria coerenza culturale che, come un unico filo rosso, inanella la sequenza di iniziative politiche, di prassi istituzionali, di leggi che dalla fine della Prima repubblica stanno occultamente disfacendo la tela della Costituzione del 1948, tessendo la trama di una ristrutturazione in senso neoautoritario dello Stato e della democrazia, più aderente alla costituzione materiale del paese, o – se si preferisce – all'identità culturale delle sue maggioranze.
Quello a cui stiamo assistendo appare, a mio parere, come una straordinaria reviviscenza di radicati codici culturali premoderni tipicamente nazionali: un passaggio dalla modernità di uno Stato di diritto imperniato sul primato del potere impersonale della legge uguale per tutti, alla premodernità di un potere – quale era quello tardo-feudale – di tipo oligarchico, signorile, svincolato da controlli e non sottoposto a controbilanciamenti.
Così dalla separazione e dal bilanciamento dei poteri, si sta tentando di tornare alla concentrazione verticale del potere di tipo monarchico nella moderna forma di un sostanziale premierato assoluto.
Il neofeudalesimo italiano affollato di tanti vassalli alla ricerca del loro principe, di tanti sudditi contenti di esserlo, di tanti intellettuali la cui massima aspirazione è di divenire il *consigliori* del principe di turno, sembra essere una riedizione della storia più vera e autentica del paese.
Tale visibile opera di decostituzionalizzazione dal basso, cioè dall'interno della nazione, interseca, come accennato, il contemporaneo processo di oligarchizzazione del potere in atto a livello sovranazionale che sta dislocando le sedi decisionali strategiche dalle istituzioni rappresentative degli Stati nazionali, sempre più ridotte a gusci vuoti, in istituzioni prive di rappresentatività popolare come la *trojka* (Bce, Commissione europea, Fondo monetario internazionale), espressioni del capitalismo sovranazionale e veicoli del pensiero unico liberista, che cooptano nel circolo dei grandi decisori vertici governativi sganciati dal peso e dall'onere della rappresentanza in nome di una governabilità supina ai diktat dei mercati.

Serve una nuova minoranza illuminata per salvare la Costituzione

Che fare dinanzi a tutto ciò? Chi salverà questo paese da se stesso?
La lezione della storia dimostra come in alcuni frangenti cruciali il paese non sia stato salvato dalle sue maggioranze, ma dalle sue minoranze.
Sono state le minoranze che hanno fatto il Risorgimento, trasformando un popolo di tribù in una nazione.
Sono state le minoranze che hanno fatto la Resistenza e hanno concepito la Costituzione.
E sono le minoranze quelle a cui oggi sembra essere affidata la difesa della Costituzione.
La difesa della Costituzione resta l'ultima spiaggia, il terreno elettivo della nuova Resistenza. Sino a

quando resterà in vita, sapremo sempre da dove ricominciare. Sarà sempre possibile fare cancellare dalla Corte costituzionale l'ennesima legge illiberale e antidemocratica che uno schieramento politico approva e l'altro schieramento tiene in vita. La Costituzione italiana va non solo difesa ma anzi rilanciata perché, proprio per i valori liberal-democratici di cui è intessuta e per il suo impianto complessivo antioligarchico di derivazione resistenziale, indica la direzione di marcia verso la quale occorre muoversi per un progetto politico di più ampio respiro che valichi i confini nazionali e si proietti nello spazio macropolitico europeo, oggi egemonizzato dal pensiero unico mercatista e neoliberista. È urgente una riappropriazione di questo spazio da parte di una rete di movimenti liberal-democratici intereuropei che superando le barriere nazionali dia impulso a un nuovo costituzionalismo che democratizzi l'Unione europea, rivitalizzando la centralità strategica del suo parlamento, realizzando al suo interno una divisione e un bilanciamento dei poteri oggi inesistente, rendendo trasparenti e soggette al controllo popolare procedure decisionali oggi opache ed elitarie. Un nuovo costituzionalismo europeo che, in sostanza, restituisca ai popoli il bastone del comando oggi saldamente in mano a ristrette oligarchie che spacciano come neutre soluzioni tecniche prive di alternativa, decisioni invece ad altissimo coefficiente politico ed espressioni di un'ideologia mercatista a senso unico, snaturando così l'originario progetto di un'Europa dei popoli.
Salvare la Costituzione significa dunque salvare la parte migliore della nostra storia e gettare un ponte verso il futuro.
Se è vero che oggi la difesa della Costituzione resta affidata alle minoranze, ciò non deve scoraggiare. Gli storici e gli analisti del potere sanno bene che la storia non è fatta dalle maggioranze disorganizzate, né dalle oligarchie paralitiche. La storia – insegnava un maestro di democrazia quale era Gaetano Salvemini – è fatta dalla dialettica e dallo scontro tra minoranze organizzate, consapevoli e attive che, vincendo le inerzie della maggioranza disorganizzata, la trascinano in una direzione o in un'altra, verso un nuovo o un vecchio ordine.
La celebrazione dell'anniversario della Resistenza è l'occasione per ricordare a noi stessi che la parte migliore della nostra storia – quella iniziata con la Costituzione del 1948 e alla quale si vorrebbe porre oggi fine – è stata appunto il lascito delle minoranze eroiche che sacrificarono la propria vita perché un popolo sino ad allora di servi e di padroni si trasformasse in una comunità di cittadini che – come recita l'articolo 3 – «hanno pari dignità sociale e sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni, di condizioni personali e sociali». Mi sembra che il modo migliore per concludere questo mio breve intervento, sia di ricordare le parole pronunciate in loro memoria da Piero Calamandrei nella seduta dei lavori della Costituente del 7 marzo 1947:

Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea costituente: se la sentiranno alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana, dove un secolo fa sedeva e parlava Giuseppe Mazzini. Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia: e si immagineranno, come sempre avviene che con l'andar dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo a uno a uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità.
Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di

questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile: quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore. Assai poco, in verità, chiedono i nostri morti. Non dobbiamo tradirli.

[1] P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1990, p. 94.
[2] L. Sciascia, intervistato da Marcelle Padovani, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979, pp. 7 e 85.
[3] Si consideri, ad esempio, la parte dedicata alla magistratura della quale viene garantita l'indipendenza e l'autonomia dal potere politico, segnando una frattura storica rispetto al passato. La nuova disciplina costituzionale, pietra angolare della costruzione dello Stato democratico di diritto, opera una rivoluzione culturale copernicana, mai assimilata dal ceto politico nei decenni successivi, del rapporto tra politica e legge. La legge ordinaria espressione della volontà politica delle maggioranze contingenti non è più sovrana. Stante il carattere rigido della Costituzione è sottoposta al vaglio della magistratura per verificarne la sua conformità alla legalità costituzionale.
[4] Per un approfondimento di tale profilo, rinvio al mio «La legalità materiale ovvero il tramonto di una nazione», *MicroMega*, n. 7/2014.

iceberg 2

storie resistenti

Andrea Martocchia racconta la storia misconosciuta del Territorio Libero di Cascia; David Broder ricostruisce le vicende che videro protagonista a Roma la formazione partigiana Bandiera rossa, che alla lotta di liberazione intendeva unire quella sociale; Mirco Dondi, cifre alla mano, fa il punto sugli episodi di violenza nel dopo Liberazione; Francesco Giliani descrive la parabola della Cgl rossa; e infine Guido Caldiron spiega le conseguenze della 'mancata Norimberga' italiana per la successiva storia repubblicana.

IL TERRITORIO LIBERO DI CASCIA
UN'ESPERIENZA COLPEVOLMENTE RIMOSSA

Nella pubblicistica del partigianato e nella storiografia resistenziale viene generalmente omesso. Eppure il Territorio Libero di Cascia – esperienza sorta nella Valnerina umbra tra il febbraio e il marzo 1944 – merita un approfondimento. Oltre al fatto di essere precedente a molte altre esperienze di autogoverno dei partigiani, quella di Cascia ebbe infatti una rilevanza politico-sociale irripetibile, trattandosi di uno dei pochi casi in cui l'Italia rurale si incontrava con la componente operaia e quella straniera, rappresentata dai partigiani jugoslavi .

ANDREA MARTOCCHIA

Il recente fascicolo di *Patria Indipendente* «Semi di Costituzione. La bella storia delle Repubbliche partigiane» (settembre 2014) riporta una mappa delle Repubbliche partigiane, Zone libere e Repubbliche contadine sorte nel 1944, che evidenzia alcune novità storiografiche di grande rilievo. Tra queste, merita un approfondimento il Territorio Libero di Cascia, esperienza sorta nella Valnerina umbra, che nella accezione più restrittiva va datata dal 15 febbraio 1944 – giorno in cui, a seguito della presa del controllo di Norcia, viene formalmente annunciata a mezzo manifesti murali la creazione della zona libera «di Norcia e Cascia» – fino al 31 marzo 1944, data della imponente e sanguinosa rappresaglia tedesca (*Grossunternehmen gegen die Banden*). Protagonista dei fatti fu la locale brigata Antonio Gramsci, avente commissario politico Alfredo Filipponi «Pasquale», che nella fase finale ne diverrà il comandante, mentre nei mesi precedenti a comandarla era stato lo jugoslavo Svetozar Laković «Toso». La brigata, formalmente costituitasi all'inizio di febbraio, fu dispersa nella rappresaglia e i nazifascisti ripresero il controllo del territorio, ma solo per un breve lasso di tempo, dopodiché le azioni partigiane tornarono a intensificarsi fino alla definitiva liberazione (giugno 1944).

Esistono anche accezioni più estese per questa misconosciuta vicenda resistenziale: già il 27 dicembre 1943 Cascia è infatti posta sotto il controllo delle formazioni partigiane che confluiranno nella brigata Gramsci; addirittura, Celso Ghini «Luigi», che da incaricato dal Cln di Roma si reca in quell'area e presiede alla costituzione formale della brigata, intenderà la zona libera come quel movimento sviluppatosi sin dal settembre-ottobre 1943 nei vasti territori a cavallo tra Umbria e Marche meridionali in cui i tedeschi non si sentivano al sicuro, perciò delimitati con i noti cartelli «Achtung Bandengefahren»: un'area vasta da Tolentino al confine abruzzese e da Amandola a Narni! In questa accezione così estesa, la brigata Gramsci non è l'unica formazione partigiana protagonista degli eventi, bensì assieme ad essa svolgono un ruolo anche le altre formazioni umbro-marchigiane monitorate da Ghini in qualità di ispettore, a partire (per lo specifico della Valnerina) dalla banda di Ernesto Melis, nata a Spoleto ma che nella fase successiva si stanzierà nella zona di Visso e avrà un ruolo chiave nella liberazione finale di Norcia, benché ormai in assenza di colui che ad essa aveva dato il nome.

Anche nella zona di Leonessa (provincia di Rieti, Lazio) i primi cartelli «Achtung Bandengefahren» appaiono nell'ottobre '43: uno, collocato sulla strada che da Leonessa conduce a Monteleone di Spoleto, viene rimosso quasi subito dall'antifascista Giulio Gizzi[1]. Di fatto, il comprensorio di Monteleone – tra Leonessa e Cascia – è in mano ai partigiani già nell'autunno. Dopo la fuga dei prigionieri montenegrini dal campo di Ruscio[2], questi si sono aggregati alla banda di Guglielmo Vannozzi, originario di Monteleone, e la zona è già allora sotto controllo partigiano, ben prima della «ufficializzazione» di febbraio-marzo. La formazione di Vannozzi, alla quale inizialmente era aggregato il tenente Marchi, contribuirà tra le prime a dare vita alla brigata Gramsci.

Certamente, almeno nell'accezione più stretta, questo Territorio Libero merita di essere menzionato nella pubblicistica del partigianato e nella stessa storiografia resistenziale ben più di quanto non sia accaduto finora: in effetti, esso è stato generalmente omesso dalle tradizionali elencazioni delle realtà omologhe

visto che l'attenzione è stata rivolta pressoché esclusivamente alle Repubbliche sorte sull'arco alpino e ad alcune altre importanti realtà sviluppatesi a ridosso della Linea Gotica – tutte però cronologicamente successive, a parte la cosiddetta Repubblica del Corniolo, nel Forlivese, che è effettivamente contemporanea al Territorio Libero di Cascia (dal 2 febbraio 1944 o, secondo altre fonti, già dal dicembre 1943, fino ai primi di marzo) ma la cui storia è legata alla figura molto controversa di Riccardo Fedel «Libero». Ancora precedente è la breve esperienza della Repubblica di Maschito, in Basilicata (15 settembre-5 ottobre 1943), e altre simili nel Meridione, che furono però casi di mero autogoverno amministrativo, senza operatività militare partigiana.
La coscienza che quella di Norcia e Cascia fosse «la prima zona libera d'Italia e, quindi, il primo esperimento di autogoverno attuato da Partigiani», parve affermarsi solo nel breve lasso di tempo segnato dalle celebrazioni del Trentennale, nel 1974-75, quando tra l'altro proprio a Norcia fu tenuta una tavola rotonda i cui Atti sono stati dati alle stampe solo recentissimamente[3]. Tale consapevolezza riecheggiò anche in tutti i numerosi articoli dei quotidiani che, all'epoca, riferirono dell'evento[4].
In anni recenti, la questione è stata approfondita a seguito di ricerche specifiche, che hanno preso spunto soprattutto da due aspetti importanti: il primo è il ruolo svolto dai partigiani stranieri, soprattutto jugoslavi, negli sviluppi militari e politici della vicenda; il secondo concerne l'entità e la dinamica delle repressione tedesca all'inizio di aprile 1944.

Partigiani jugoslavi in Appennino

La brigata Gramsci arriverà a contare 1.155 effettivi, di cui 230 jugoslavi e 30 russi, più circa 400 «patrioti», in base ai dati della Commissione regionale per il riconoscimento dei partigiani dell'Umbria che fu coordinata nel dopoguerra proprio da Alfredo Filipponi. Più ancora che al numero, il peso rilevante della componente straniera era dovuto all'elevata preparazione politica e militare degli antifascisti jugoslavi, che si trovavano in zona in quanto fuggiaschi dai numerosissimi luoghi di detenzione, lavoro
coatto e internamento presenti in Umbria e regioni limitrofe: quel «sistema concentrazionario» dell'Italia fascista che timidamente si è iniziato a ricostruire in anni recenti. Gli jugoslavi erano in maggioranza già esperti nella guerriglia perché l'avevano condotta nel loro paese, contro gli eserciti di occupazione tedesco e italiano nonché contro i collaborazionisti locali, fino alla cattura e alla deportazione in Italia. Inoltre, la gran parte di loro erano giovanissimi militanti della Skoj, la struttura giovanile del Partito comunista jugoslavo, con una formazione ideologica solida e una piena coscienza del nemico da affrontare. Con la loro esperienza e con la loro determinazione antifascista, essi dettero, fin dall'inizio, un valido contributo alla formazione del movimento partigiano in Italia e al consolidamento della capacità combattiva delle giovani reclute[5].
Nello specifico, il gruppo degli jugoslavi della «Gramsci» si radunò attorno ad alcuni detenuti politici nel carcere di Spoleto, tra i quali lo stesso Toso, che erano stati protagonisti della rocambolesca evasione avvenuta il 13 ottobre 1943 (altre evasioni si ebbero in quelle settimane, specialmente il 25-26 novembre). Questi evasi presero dapprima contatti con Ernesto Melis a Gavelli, una piccola frazione sita sul percorso che dalla valle del fiume Nera conduce a Monteleone di Spoleto; ben presto però si manifestarono forti dissidi tra la componente di Melis, in cui prevalevano militari italiani di fede monarchica e badogliana, e quella di Toso, a egemonia comunista, formata da stranieri perseguitati che in quanto tali non avevano nulla da perdere e tutto da guadagnare in una lotta armata attiva. Dopo la rottura, gli jugoslavi di Toso assieme ad alcuni italiani più determinati si spostarono a Mucciafora, paesino vicino alla cima del Monte Coscerno, il più alto della zona. Proprio Mucciafora fu il teatro della prima grande strage nazifascista in zona, avvenuta il 28 novembre 1943, di cui furono vittime soprattutto i

capifamiglia del posto, che avevano offerto generosa protezione ai partigiani, oltre ad alcuni combattenti di entrambe le nazionalità.
Dopo un iniziale sbandamento, le attività del gruppo di Toso proseguirono con l'intensificazione dei rapporti con l'altro nucleo a egemonia comunista sorto nell'Umbria meridionale: quello degli operai (molti di loro lavoratori delle Acciaierie), contadini e montanari italiani organizzatisi attorno a Filipponi, provenienti soprattutto dal Ternano.
La «Gramsci» poté dunque disporre di un nucleo di grande esperienza e potenza militare, costituito dagli jugoslavi, e di un ampio bacino di militanza costituito da elementi popolari, i cui principali esponenti erano perseguitati politici antifascisti della primissima ora quale lo stesso Filipponi. Nella fortunata combinazione di queste diverse componenti si spiega la straordinaria riuscita delle operazioni partigiane che si susseguirono nei mesi successivi e che portarono la zona libera a raggiungere quella massima estensione precisata nel *Proclama del Comando della brigata Gramsci* che riproduciamo qui di seguito:

> **Proclama del Comando della brigata Gramsci** [Affisso in 200 copie nei centri liberati il giorno 16 marzo 1944][6]
> Con la liberazione di Norcia, Leonessa, Poggiobustone, Albaneto, e rispettive frazioni dell'Alta Val Nerina, la brigata garibaldina A. Gramsci ha liberato circa 1000 kmq di territorio, migliaia e migliaia di lavoratori sono stati liberati dalla schiavitù nazifascista. Questo Comando, mentre invita tutti i cittadini a collaborare con i Partigiani per le necessità delle popolazioni locali, rende noto che da oggi, 16 marzo 1944, il territorio di Leonessa e San Pancrazio, in zona di Narni, con i limiti Rivodutri, Poggiobustone, Albaneto, Castiglioni di Arrone è considerato staccato da Rieti, Terni e Perugia, città ancora dominate dai nazifascisti ed è unito al territorio di Cascia, Norcia, Monteleone dell'Alta Val Nerina; per conseguenza la brigata garibaldina A. Gramsci, unica autorità esistente in detto territorio che degnamente rappresenta la nuova Italia democratica, assume la responsabilità di fronte ai cittadini militarmente, politicamente e amministrativamente.
> I cittadini, per le loro necessità, sono invitati a rivolgersi ai rispettivi Comuni e al Comando della brigata sito all'Albergo Italia di Cascia.

Il 20 marzo 1944, l'ispettore Celso Ghini relazionava così alla direzione del Pci sulla situazione in quell'area:

> La situazione che ho trovato è di un interesse e di un'importanza eccezionale; ho trovato una brigata su tre battaglioni (150 uomini armati) ai quali si sono aggiunti in questi giorni altri 150 uomini che abbiamo diviso in due battaglioni e siccome pensiamo di aggregare alla brigata anche il battaglione G. Manni (Narni) disponiamo ora di 6 battaglioni con poco meno di 400 uomini, i quali aumentano ogni giorno ponendo di fronte a noi una quantità di problemi complessi che per mancanza di uomini capaci ci mettono in serie difficoltà. […] Lo sviluppo degli avvenimenti ha letteralmente sopraffatto le scarse forze preparate del nostro partito. […] Si parla insistentemente di imminenti rastrellamenti e io temo uno sbandamento per deficienza di quadri e di preparazione. […] Mandate subito uomini quanti più ne potete per il lavoro politico, per il lavoro di agitazione, per il lavoro militare. […] Mandate materiale, molto materiale, ogni settimana materiale, e rispondete sollecitamente alle lettere. […] Sono giunti due compagni montenegrini [Pešić e Borić], uno è veramente buono, ma non fa onore al nostro partito che in una zona talmente interessante non gli si possa mettere accanto nemmeno un elemento equivalente[7].

La 'grande operazione contro le bande'

La valenza militare delle azioni della guerriglia della «Gramsci», nell'economia degli eventi della seconda guerra mondiale sulla penisola – segnatamente nella prima fase della guerra, quando il fronte è ancora attestato sulla Linea Gustav – è molto più grande di quanto non sia stato evidenziato fino a oggi. Essendo attive a ridosso delle principali strade consolari che da Roma conducono verso il Nord-Est e l'Adriatico, con ripetuti agguati ai convogli e trasporti militari nazifascisti, la «Gramsci» e le altre formazioni operanti nelle zone contigue rappresentano una fastidiosa spina nel fianco delle retrovie tedesche e repubblichine. I partigiani ne sono coscienti, lo stesso comandante Toso afferma: «Mi sia permesso dire che tali azioni le dobbiamo eseguire [oltre che sulla Salaria] anche sulla strada Flaminia, poiché questa e la Salaria sono due arterie [di cui] si servono i tedeschi per alimentare la guerra contro gli Alleati e i partigiani»[8]. D'altronde, già il 9 febbraio 1944 Mussolini scrive preoccupato che il «fenomeno ribellistico» nell'Italia centrale «può tagliare le comunicazioni fra la Valle Padana e Roma»[9]. In effetti, dopo che i sabotaggi partigiani e le incursioni aeree alleate hanno danneggiato la viabilità principale, il «fenomeno ribellistico» mette a repentaglio anche la viabilità secondaria, laddove

viceversa la necessità impellente per i tedeschi, dopo la caduta di Cassino, è quella di liberare in fretta le direttrici della ritirata verso nord.
Le cose prendono una piega particolarmente preoccupante per i nazifascisti con i clamorosi fatti di Poggio Bustone, il 9 marzo 1944. Quel giorno, la reazione partigiana a un'incursione fascista viene potenziata dallo scatenarsi di una vera e propria *jacquerie* popolare. Il battaglione «Morbidoni» della «Gramsci» con solamente 18 partigiani deve fronteggiare la colonna fascista composta da centosettanta militi inizialmente guidata dal prefetto Di Marsciano, poi dal questore Pannaria, che irrompe nel paese in cerca dei renitenti, devastando e uccidendo tre uomini e una donna; ma nelle ore successive è la popolazione stessa, inferocita, a reagire furiosa, punendo e scacciando i fascisti[10].
Pochi giorni dopo, la presa di Leonessa viene perciò percepita dal nemico come l'ultimo inaccettabile affronto, tanto che la località viene definita dalla Wehrmacht «Hauptstützpunkt der Banden», letteralmente: «principale presidio delle bande [partigiane]». Non a caso tale definizione è stata ripresa nel titolo del lavoro di ricerca del generale Enzo Climinti[11], che ha investigato la vicenda. Dopo molte settimane in cui, di fatto, il territorio immediatamente a nord di Leonessa (la strada verso Monteleone e la Valnerina) era già sotto il controllo partigiano, la presa da parte della «Gramsci» di questa cittadina in posizione dominante sul massiccio del Terminillo rappresentò da un lato l'apice delle attività della brigata, dall'altro fu l'inizio della fine della «zona libera»: inevitabile era a quel punto la violenta rappresaglia, che sarebbe difatti seguita di lì a due settimane.
L'area fu sottoposta a un'impressionante forza d'urto da parte dei nazifascisti. Le truppe tedesche passarono all'azione il 29 marzo: erano composte da un battaglione della Divisione Brandeburgo (proveniente dal confine franco-spagnolo), un battaglione di SS-Polizei (proveniente dal fronte russo, svolgeva servizio di sicurezza operante dietro le linee), due attivissimi reparti esploranti corazzati, unità di allarme della XIV Armata e dell'aeroporto tedesco di Rieti; a questi bisogna aggiungere un reparto della Guardia nazionale (Gnr) di Rieti. Il battaglione SS-Polizei operò anche nella zona del Monte Tancia. Le operazioni di questi reparti, che formarono il Gruppo di combattimento *Schanze,* durarono dalla fine di marzo alla metà di aprile[12].
La «Gramsci» subì gravi perdite. Oltre cinquanta partigiani furono uccisi e parecchi civili furono fucilati: cinque a Cascia, tre a Colle Giacone e tre a Monteleone di Spoleto; nella stessa Leonessa tra il 2 e il 7 aprile si contarono in cinquantadue le persone uccise, in un'azione vendicativa guidata da una ragazza del posto disposta a tutto pur di fare carriera, Rosina Cesaretti, che è rimasta simbolo di malvagità nei racconti dei locali. In Enzo Climinti, *Il gruppo di combattimento «Schanze» nella grande impresa contro le bande* (Roma, 2006) sono documentati almeno 300 morti a seguito della operazione repressiva.
Persino il famigerato prefetto Rocchi, il 5 aprile 1944 espresse preoccupazione al Comando militare tedesco di Perugia lamentando «gli inconvenienti delle azioni di rastrellamento», le «ingiustificate violenze e le innocenti vittime», con reparti che «aprono il fuoco contro la popolazione senza discriminazione, o saccheggiano e incendiano abitazioni private e uffici pubblici», ed evidenziando la «delicata pericolosa situazione creata da tali azioni»[13]. Il maggiore Hermann gli risponderà in data 22 aprile che «le truppe impegnate nella lotta contro i ribelli hanno l'ordine di condurre questa lotta con la massima durezza ed energia, poiché solo in questo modo possono essere ottenuti dei risultati tangibili. Vedrebbero con soddisfazione una collaborazione più intima da parte delle competenti autorità civili. Il loro compito supremo consiste nel tener libere da ogni interruzione le retrovie sulle quali transitano i rifornimenti per le truppe combattenti sul fronte italiano»[14].
Antifascisti e semplici civili furono deportati a centinaia nel campo di concentramento allestito a Cinecittà, a Roma. La controffensiva nazifascista provocò così lo sfaldamento della «Gramsci» che solo tra la fine di maggio e i primi di giugno riuscì a riorganizzarsi, ma con uno scollamento tra la componente «italiana» di Filipponi e quella «slava» di Laković. La brigata Gramsci in senso proprio (Filipponi) si andò a ricostituire su alcune montagne al confine tra Umbria e Lazio, con base in località Salto del Cieco,

e fu la protagonista della liberazione della città di Terni il 13 giugno. I battaglioni «Tito» (Laković), riunificatisi, inizialmente si spostarono sul versante sud dei Sibillini e poi sopra Norcia, nella parte più alta della Valnerina, tra Lazio e Marche; presto ripresero però brillanti azioni di guerriglia tanto da essere loro stessi, assieme a reparti della «Melis», i liberatori di Norcia e di tutta l'Alta Valnerina.

Una ri-scoperta storiografica

Ha giustamente fatto notare Francesco Innamorati[15] che

> tra il gennaio e l'aprile 1944 la piccola Umbria è stata la regione italiana che ha avuto il maggior numero di partigiani, sia in assoluto che in percentuale (18.000 partigiani nell'aprile del '44, cioè il 24% del totale di quelli combattenti sul territorio nazionale). Più dell'Emilia, della Venezia Giulia, del Piemonte, etc. […] Anche per questo è interessante studiare la storia della Resistenza armata nella Regione che ha avuto il maggior numero di partigiani (anche se non sembra che finora se ne sia accorta).

L'importanza del Territorio Libero di Cascia, nelle ricostruzioni storiche del periodo, non è però solo di carattere statistico, o per affermare il «primato» cronologico di questa esperienza rispetto alle altre – circostanze che hanno comunque una loro significatività. Né si tratta di discutere se tale esperienza ebbe i requisiti di autogoverno di una vera e propria «Repubblica partigiana» o meno: non lo fu, non si «istituzionalizzò»; ma quante delle Repubbliche partigiane comunemente note si «istituzionalizzarono» effettivamente? Quella di Cascia non ebbe prerogative di molto inferiori rispetto alla norma delle altre zone libere della Resistenza italiana. Vi furono elementi dimostrabili di amministrazione della vita civile, quali:
– il pieno controllo della cittadina di Cascia per tre mesi;
– la fissazione del Comando, sede di tale autogoverno, all'Albergo Italia, come da *Proclama*;
– la gestione dell'Ospedale civile;
– la gestione di aspetti dell'economia locale: la distribuzione dei viveri (specialmente dopo ogni presa di un ammasso) e lo svolgimento del mercato; la fissazione dei prezzi di determinate merci, come la carne;
– l'istituzione di un Comitato di assistenza delle donne;
– il funzionamento di un posto di ristoro, con sede all'albergo Salus di Cascia, per i tanti prigionieri alleati in fuga attraverso quei territori;
– l'allestimento di un campo di addestramento in località Capanne di Colle Giacone;
– l'organizzazione della stampa e propaganda (oltre ai manifesti, la stampa del giornale *Il Fuoco* e di *l'Unità* in una tipografia di Norcia);
– l'istituzione formale di un Tribunale militare, avente per scopo di «giudicare i collaborazionisti, le spie e gli stessi partigiani che si fossero resi colpevoli di qualche reato»[16].
Ha spiegato Celso Ghini:

> In questo territorio tutte le autorità erano al servizio dei comandanti partigiani. I podestà erano stati scacciati o si erano sottomessi. I presìdi dei carabinieri erano spariti, le caserme erano state assaltate e disarmate, i pochi presìdi fascisti che c'erano erano stati scacciati, qui tutte le autorità erano a disposizione nostra. Ricordo personalmente che quando ad un certo momento dovevano fare il podestà di Leonessa, venne da noi al Comando di Cascia Tavani e disse: «io sono stato chiamato dal Prefetto di Rieti, mi deve fare podestà. Sentite, io accetto se siete d'accordo; se siete d'accordo collaborerò con voi, se no dirò di no». Noi dicemmo: «Va bene, accetta, però tu gli ordini li ricevi da noi». Lui accettò, poi lo fucilarono nel grande rastrellamento[17].

A ben vedere, al di là di tutto questo, l'importanza di una trattazione del Territorio Libero di Cascia in una storiografia che voglia essere aggiornata deriva piuttosto, paradossalmente, dalla sua passata rimozione, a cui sono state soggette queste vicende per troppi decenni e fino a oggi. Forse ciò è stata diretta conseguenza soprattutto della loro precocità, in quanto esse si sono svolte prevalentemente, e pressoché concluse, prima ancora dello sfondamento della Linea Gustav e prima della «svolta di

Salerno», quindi prima anche della codificazione delle formazioni della Resistenza italiana in Brigate garibaldine, con i loro ispettori, da parte del Clnai. Perciò tali vicende non sono semplicemente classificabili usando gli schemi rituali della storiografia della Resistenza, schemi per cui alla Resistenza stessa ci si è riferiti essenzialmente come a una lotta di liberazione nazionale contro l'occupatore tedesco. Questa impostazione storiografica «tradizionale» peraltro nasce con il primo e principale storico della Resistenza italiana: Roberto Battaglia. Il fatto a nostro avviso più clamoroso è che proprio Battaglia, in quanto originario di Norcia e dimorato nella casa di famiglia a Norcia in quell'inverno del '43-44, fu non solo testimone diretto ma addirittura tra i protagonisti degli eventi; ciononostante ne fece solo brevi cenni nelle sue opere. In effetti Battaglia apprese l'antifascismo in quei giorni da membri della «Gramsci» e segnatamente dagli jugoslavi rifugiati a casa sua, ma non si integrò nelle strutture di comando della brigata e rimase piuttosto legato al gruppo di Melis.

Proprio l'assenza, tra i quadri partigiani, di ceti intellettuali e borghesi, e dei loro partiti di riferimento, determinò la «freddezza» del Cln, durante e soprattutto dopo la Resistenza. Al contempo, la linea «frontista» di Salerno – definita anche «bomba Ercoli» per il modo improvviso con cui Togliatti («Ercoli») la dettò in quell'inizio della primavera '44 – vanificò le tendenze più radicali, miranti a una rivoluzione sociale, che covavano in settori partigiani a egemonia comunista quale era la «Gramsci».

Rimane il fatto che quella esperienza ebbe una rilevanza politico-sociale irripetibile, trattandosi di uno dei pochi casi – l'unico per quel territorio – in cui l'Italia rurale, che aveva rappresentato il retroterra indispensabile della mobilitazione partigiana, si incontrava con la componente operaia. Tale inedita esperienza sociale di unione nella lotta, appunto, tra la componente operaia ternana e la componente contadina e montanara fu drasticamente interrotta subito dopo la Liberazione: da una parte gli operai della città (sotto l'egemonia del Partito comunista), dall'altra le popolazioni della valle e delle montagne («recuperate» dalla Democrazia cristiana, ma più ancora vittime dei fenomeni di emigrazione, urbanizzazione, spopolamento anche a causa dei terremoti): una separazione significativamente sottolineata anche dalla non scontata demarcazione amministrativa tra le due province, rispettivamente di Terni e Perugia.

Per di più, il connubio tra ceti popolari operai e contadini si rafforzava in quella occasione con la componente straniera, dei partigiani jugoslavi: una comunanza di lotta e di idealità che, come ben sappiamo, ha avuto vita durissima con la guerra fredda e con il «doppio ostracismo» cui fu soggetta la Jugoslavia a seguito dello strappo con il Cominform.

Stiamo parlando di tante scissioni e fratture che oggi non sono solamente lontane nel tempo, ma delle quali non si ritrovano più le ragioni nel mondo presente. C'è perciò da augurarsi che, alla straordinaria vicenda del Territorio Libero di Cascia, si possa finalmente dare lo spazio che essa merita nella memoria locale, nazionale e internazionale.*

[1] Giulio Gizzi è ucciso con lo zio Francesco nei giorni seguenti (13 ottobre 1943) in un conflitto con una pattuglia tedesca alle falde del Monte Massi; il suo cadavere è recuperato da Enzo Climinti, che da giovanissimo ufficiale prende a collaborare con i partigiani.

[2] Cfr. D. Renato Nardelli, *Il campo di prigionia n. 117,* IX Quaderno di Ruscio, ProRuscio, Monteleone di Spoleto (Pg) 2013.

[3] Cfr. A. Martocchia (a cura di), *Il Territorio Libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione 1944-2014*, prefazione di F. Innamorati, introduzione di C. Di Sante, Odradek, Roma 2014, da cui è tratta la citazione (p. 12).

[4] Cfr. ad esempio «Innamorati: "L'esempio della prima zona libera"», *Paese Sera*, 12/10/1975.

[5] Cfr. A. Martocchia, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, con contributi di S. Angeleri, G. Colantuono, I. Pavičevac, prefazione di D. Conti, introduzione di G. Scotti, Odradek, Roma 2011.

[6] Alfredo Filipponi nel suo *Diario* ricostruisce il testo del manifesto in modo leggermente diverso – cfr. A. Filipponi, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, a cura di G. Gubitosi/Isuc, Editoriale Umbra, Foligno 1991, pp. 347-348 – e parla anche di un primo manifesto murale di proclamazione della «zona libera» (*ivi*, p. 303).

[7] «Lettera di Luigi dall'Umbria alla Direzione del Pci», 20/3/1944, in P. Secchia (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 382-384; originale in Archivio Pci, Istituto Gramsci.

[8] In A. Filipponi, *op. cit.*, p. 259.

[9] Lettera a Renato Ricci, comandante della Gnr, in E. Amatori, *La Resistenza nel Reatino (1943-1944),* Il Velino, Rieti 1983, p. 36.
[10] La battaglia ha dato origine a memorie popolari immortalate nella canzone di Dante Bartolini sul «Traditore Tanturri», parte del patrimonio di storia orale e di canti raccolto negli anni Settanta dal Gruppo «Gianni Bosio» e negli studi di Alessandro Portelli.
[11] E. Climinti, *Leonessa 1943/1944: Hauptstützpunkt der Banden,* Arti grafiche San Marcello, Roma 2001.
[12] Cfr. per maggiori dettagli E. Climinti, *Il gruppo di combattimento «Schanze» nella grande impresa contro le bande – Grossunternehmen gegen die Banden – marzo-aprile 1944, Appennino umbro e Alto Lazio,* Edizioni Settimo Sigillo, Roma 2006.
[13] Fonte: Asp, App, b. 145.
[14] Riprodotto in E. Climinti, *Leonessa*, cit., p. 50.
[15] Partigiano già presidente dell'Anpi provinciale di Perugia oltreché presidente della Consulta regionale umbra per le celebrazioni del trentennale della Resistenza che organizzò la tavola rotonda del 1975 a Norcia. La citazione è tratta dalla prefazione a A. Martocchia (a cura di), *Il Territorio Libero di Norcia*, cit.
[16] Ordine del giorno del Comando della Brigata «Gramsci» n. 3 del 31/3/1944. (v.e. «Cascia, zona libera di», in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, sotto la direzione di P. Secchia e E. Nizza, La Pietra, Milano, 6 voll. e 2 app. editi tra il 1968 e il 1989. Copia del documento originale in: Arch. Isuc, Fondo Anpi Terni, *Resistenza/Liberazione*). Per approfondimenti sul funzionamento e le vicende del Territorio Libero di Cascia e sulla Brigata Gramsci riteniamo fondamentale, oltre alle altre qui citate, A. Bitti, R. Covino, M. Venanzi, *La Storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina «Antonio Gramsci» nella primavera del 1944*, Crace, Narni 2010.
[17] Da C. Ghini, «Il territorio libero umbro-marchigiano (settembre 1943-giugno 1944)», in *Resistenza e liberazione nelle Marche*, Atti del primo Convegno di studio nel XXV della Liberazione, Argalia, Urbino 1973, pp. 71-72.

* Si ringrazia Enzo Climinti, generale della Guardia di finanza, decorato, storico militare, testimone e fiancheggiatore delle attività partigiane presso Leonessa, per le preziose informazioni e l'aiuto nella redazione di questo testo.

I PARTIGIANI CHE VOLEVANO FARE LA RIVOLUZIONE
STORIA DI BANDIERA ROSSA

Nato a Roma nel 1942 come 'La Scintilla', il Movimento comunista d'Italia, meglio conosciuto col nome del suo giornale **Bandiera Rossa**, *sarebbe diventato nei mesi dell'occupazione nazista della capitale la principale spina nel fianco di tedeschi e fascisti, militarmente superiore anche alle formazioni partigiane animate dal Pci. Proprio con quest'ultimo e con la sua linea politica di unità nazionale, tuttavia, il gruppo si sarebbe infine scontrato, dovendo rinunciare al proprio obiettivo di trasformare la Resistenza in rivoluzione sociale.*

DAVID BRODER

Ogni anno, nella giornata del 25 aprile, le commemorazioni ufficiali della Resistenza tendono in genere a esaltare l'«unità nazionale» raggiunta dal Comitato di liberazione nazionale (Cln), la quale si presta in maniera particolarmente opportuna a fare dell'antifascismo il mito fondativo onnicomprensivo della democrazia italiana. Lungi dal costituire un dato di fatto, tale unità ebbe in realtà più che altro la funzione di uno slogan volto a sottolineare come i fascisti non potessero essere legittimamente considerati una delle componenti della vita nazionale, e come andassero invece derubricati nel ruolo di agenti al servizio dell'occupante tedesco. Ad ogni modo, il carattere apparentemente inclusivo di questa interpretazione in chiave patriottica della Resistenza non è sufficiente a renderla neutrale da un punto di vista valoriale. Proprio la rivendicazione dell'«unità nazionale» da parte del Cln fu infatti il principale elemento di divisione fra il Partito comunista italiano di Palmiro Togliatti e la più consistente formazione partigiana operante a Roma, Bandiera Rossa. Rimanendo al di fuori del Cln, quest'organizzazione comunista dissidente (conosciuta ufficialmente come Movimento comunista d'Italia, Mcd'I) intendeva sottolineare il fatto che, all'interno della Resistenza, forze diverse, portatrici di diversi interessi di classe, combattevano anche per obiettivi diversi.

Di fatto, Bandiera Rossa non si distinse solo per l'ampiezza raggiunta dalle sue operazioni militari, aventi come teatro le borgate romane, ma anche per la sua visione rivoluzionaria dell'Italia postbellica. Analogamente a quanto avveniva per le altre formazioni partigiane, buona parte della sua attività può essere descritta come «resistenziale» nel senso abbastanza letterale per cui si trattava di «resistere» all'occupazione, ad esempio fornendo rifugio ai disertori e offrendo un primo soccorso all'affamata popolazione della capitale[1]. Ciononostante, il *leitmotiv* della propaganda di Bandiera Rossa consisteva nell'affermazione più volta ripetuta secondo la quale la guerra contro il fascismo offriva al tempo stesso alla classe operaia l'opportunità unica di impadronirsi del potere.

Stanti queste caratteristiche, la lotta partigiana condotta da quest'organizzazione fu finalizzata anche a costruire un'alternativa politica al governo della classe dominante ormai in rotta col fascismo: già nell'ottobre del 1943 il suo giornale metteva in guardia dall'eventualità che, dopo la Liberazione, «la Borghesia, a spese e col sacrificio del Proletariato salvata l'Italia, ne riprenderebbe il dominio, aiutata dalla plutocrazia angloamericana»[2]. La polemica era rivolta anche contro l'adesione del Pci al Cln, tanto che sull'edizione del 5 ottobre si poteva leggere: «I lavoratori non possono mettere in giuoco il loro sangue e la loro forza per difendere gli interessi delle classi sociali privilegiate e decadenti; e tutti coloro che attuano questa politica, predicando il collaborazionismo a oltranza e facendo propri i simboli di nazionalismo, non possono essere i legittimi rappresentanti delle masse lavoratrici»[3].

In quest'ottica, se era vero che il destino di Mussolini era ormai segnato, le masse, lungi dal consentire il ritorno al potere della classe dirigente d'età giolittiana per il semplice fatto che essa si schierava ora contro il fascismo, avevano al contrario il dovere di affermare con decisione i propri interessi di parte. Com'è evidente in questi articoli dell'ottobre del '43, già sei mesi prima della svolta di Salerno *Bandiera Rossa*[4] non si stancava di ripetere che l'adesione dei comunisti al Cln sarebbe servita semplicemente a legittimare il ritorno al potere della vecchia classe dirigente liberale. Secondo questa

linea di pensiero, il Cln non era un semplice coordinamento militare ma un'alleanza in grado di soffocare lo sviluppo di una posizione politica indipendente da parte dei comunisti, e ciò proprio nel momento in cui i governanti di un tempo attraversavano una crisi senza precedenti.

La scintilla

Il dissenso di Bandiera Rossa nei confronti della strategia di «fronte popolare» adottata dal Pci ci parla anche di una caratteristica più generale della storia del comunismo italiano. In tutta Europa, gli anni fra il 1943 e il 1945 sono quelli durante i quali i vari partiti comunisti escono dalla clandestinità. In nessun paese più che in Italia la strategia del Comintern viene contestata accanitamente da parte di centri direttivi in aperta concorrenza con quello che fa capo a Mosca. Semplificando un po', si può dire che ciò si verificò a causa dell'annientamento delle organizzazioni di sinistra operato da Mussolini nel 1926, che ebbe l'effetto di interrompere in Italia il processo di «bolscevizzazione» stalinista che di lì a poco avrebbe trasformato i partiti comunisti degli altri paesi in organizzazioni gerarchiche modellate sull'esempio sovietico. I comunisti che avevano continuato a risiedere in Italia durante i vent'anni di regime fascista erano quindi rimasti completamente isolati dall'apparato stalinista[5] che teneva in pugno il movimento a livello internazionale. D'altro lato, i dirigenti del Pci che vivevano a Parigi o a Mosca e che mantenevano contatti diretti con le alte gerarchie russe erano praticamente sprovvisti di qualsiasi radicamento sul suolo italiano.

Di fatto, quando questi dirigenti iniziarono a fare ritorno in Italia nel 1943-45, i militanti che si trovavano *in loco* e che venivano da un lungo periodo di isolamento avevano già cominciato a mettere in piedi le proprie organizzazioni comuniste prescindendo dalle direttive dei funzionari che si trovavano in esilio. Si consideri ad esempio il caso di Scintilla, il gruppo clandestino formatosi a Roma poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940 che fu all'origine di Bandiera Rossa. Così denominato in omaggio all'Iskra di Lenin, esso comprendeva fra i propri membri di maggior spicco l'incisore cristiano-socialista Francesco Cretara, il falegname originario del quartiere di San Lorenzo Orfeo Mucci, figlio di un sindacalista anarchico, il fioraio comunista Agostino Raponi[6], il tranviere di Torpignattara Tigrino Sabatini, veterano degli Arditi del Popolo, Raffaele de Luca, già sindaco socialista di Paola nel 1921, e il capitano dei granatieri Aladino Govoni, comunista.Scintilla, che a partire dall'agosto del 1942 cominciò a far uscire un proprio giornale, riteneva in maniera piuttosto meccanica che, poiché il fascismo andava considerato, in linea con quanto sostenuto dall'Internazionale comunista nei primi anni Venti, come l'estrema risorsa messa in campo dal capitalismo per garantire la propria sopravvivenza, la sconfitta militare del regime avrebbe comportato un'occasione rivoluzionaria. Di contro, i dirigenti del Pci in esilio a Parigi difendevano una politica di unità nazionale contro il fascismo, una linea di «fronte popolare» che aveva già avuto dei precedenti in Francia e Spagna negli anni fra il 1934 e il 1939. Tale politica «patriottica» mirava a dissipare il sentimento anticomunista in Occidente (e a indurre in tal modo a un'alleanza con l'Urss paesi come il Regno Unito e la Francia) dimostrando che i comunisti non cercavano di fomentare la rivoluzione ma solo di costruire un'ampia coalizione in funzione antifascista.

Ora, considerato come tale approccio fosse praticamente inapplicabile nell'Italia mussoliniana, l'impostazione «patriottica» dei dirigenti del Pci che risiedevano fuori dal paese era (al pari dei loro princìpi organizzativi sempre più dettati dall'ottica stalinista) letteralmente estranea ai comunisti che erano rimasti in Italia. Lungi dal concentrarsi sulle larghe alleanze di cui sopra, l'attività di questi gruppi clandestini era decisamente più chiusa in se stessa, sostenuta dalla fiducia nel prossimo avvento del socialismo più che da un reale sforzo di organizzazione di massa.

Fu per questi motivi che, quando si trattò di costituire a Roma una cellula comunista alla fine della guerra civile spagnola, la burocrazia del Pci scelse di non fare affidamento sui compagni di un tempo, vittime di

un lungo isolamento. Piuttosto essa optò, avvalendosi allo scopo dell'intermediazione di Giorgio Amendola, per la creazione di un circolo studentesco antifascista composto di giovani imbevuti del pensiero di Croce e Gentile e poco formati alle idee del marxismo. Sin dai primi contatti avvenuti nel 1941-42, questi nuovi quadri provenienti dalle file delle organizzazioni studentesche di regime fecero tutt'altro che una grande impressione sui membri di Scintilla. L'ex commissario della Camera del lavoro di Roma Filiberto Sbardella poteva così esprimere tutto il proprio stupore di fronte a una situazione nella quale degli studenti del Pci come Mario Alicata e Marco Cesarini Sforza, «a contatto con elementi dell'aristocrazia romana e molto vicini a casa Savoia», comunicavano ai suoi compagni che essi non erano «in diritto di discutere le direttive supreme ma solamente di accettarle e metterle in azione»[7].
Gli aderenti a Scintilla non erano trozkisti, e anzi rifiutavano con sdegno tale etichetta, ma dovettero assaggiare la nuova cultura organizzativa ormai stalinizzata del Pci venendone messi a dura prova. Paradossalmente, la loro opposizione alla politica di «unità nazionale» era alimentata dal loro culto di Stalin. Se il socialismo aveva trionfato in Russia e stava ora sconfiggendo quasi da solo la Germania nazista, bisognava dedurne che la rivoluzione europea non poteva poi essere così lontana[8]. Inoltre, poiché il regime mussoliniano si presentava come un baluardo contro l'imminente bolscevizzazione di tutto il continente e tacciava di «comunismo» qualsiasi opposizione, la stampa fascista che i membri di Scintilla avevano sommamente in odio non faceva altro che alimentare la loro mitizzazione dello Stato sovietico. In realtà, questo genere di trionfalismo si fece sentire anche all'interno del Pci, tanto che Agostino Novella, attivista aderente al partito, nel dicembre del 1943 lamentava quanto fosse difficile far capire ai propri compagni che il fronte popolare non era una mera «astuzia», un preludio alla presa del potere vera e propria[9].

Vecchi combattenti, nuove battaglie

Nel dicembre del '42 un'ondata di arresti si abbatté su Scintilla e sul gruppo di Amendola, determinando una temporanea interruzione delle loro attività. Dopo il colpo di Stato antimussoliniano del 25 luglio 1943, tuttavia, i militanti delle due organizzazioni tornarono in libertà. Con l'armistizio dell'8 settembre e la successiva invasione tedesca del paese queste due avanguardie in competizione fra loro si posero alla testa del movimento partigiano sorto nell'intento di contrastare l'occupazione militare della Wehrmacht. Mentre il gruppo studentesco di Amendola diede vita a una nuova federazione romana del Pci insieme agli esponenti togliattiani di ritorno dall'esilio, Scintilla si trasformò in Bandiera Rossa fondendosi con altri piccoli gruppi clandestini votati a una politica «classe contro classe», quale ad esempio quello guidato dall'elettricista Antonino Poce, un ex dirigente della federazione romana del Pcd'I nei primi anni Venti poi espulso dal partito nel 1930. Bandiera Rossa scelse quindi di non aderire al Comitato di liberazione nazionale, continuando a sostenere che, nella lotta contro l'occupante, «nessuna comunità di azione, nessuna affinità ideologica esiste tra le classi dirigenti italiane e la classe lavoratrice»[10]. Per rimarcare il fatto che la lotta che conduceva era in difesa degli interessi di una classe e non di quelli di una nazione, il gruppo contava anche cinque membri austriaci, tre dei quali erano giovani disertori che avevano abbandonato l'esercito hitleriano.
D'altro lato, mentre i dirigenti comunisti e socialisti aderivano al Cln entrando così in un'alleanza patriottica il cui presidente, Ivanoe Bonomi, aveva tentato nel 1921 di soffocare gli Arditi del Popolo, alcune delle figure più importanti che avevano fatto parte di tale milizia antifascista nel primo dopoguerra assumevano ora incarichi di primo piano all'interno di Bandiera Rossa. Fra queste vi erano ad esempio il sarto palermitano Gabriele Pappalardo e il proprietario di una piccola bottega di oreficeria e orologeria sita nel quartiere di San Lorenzo Renato Gentilezza. Entrambi erano anarchici, ma il movimento seppe attrarre a sé anche socialisti come Matteo e Carlo Matteotti[11], figli del parlamentare socialista

assassinato dalle camicie nere nel 1924. Questa eterogeneità di adesioni non impediva al giornale di assumere toni convintamente stalinisti: le parole con cui si apriva la prima pagina del primo numero di *Bandiera Rossa* descrivevano l'organizzazione come «un vasto movimento comunista, disciplinarmente organizzato, con spiccato carattere filo-sovietico» e accoglievano con entusiasmo «la teoria esposta da Marx ed Engels, realizzata da Lenin e Stalin»[12].

Il buon inizio dell'attività di Bandiera Rossa, segnato nel 1942-43 dall'unificazione delle diverse correnti storiche della sinistra romana, unitamente al ruolo di coordinamento della resistenza all'avanzata della Wehrmacht svolto dai suoi ufficiali militari a Porta San Paolo, al Colosseo e alla Magliana nella giornata dell'8 settembre 1943, fruttò all'organizzazione delle basi organizzative adeguate al reclutamento di centinaia di soldati in fuga e di altri che intendevano sfuggire l'arruolamento nell'esercito del nuovo regime messo in piedi da Mussolini. In seguito alla fusione con altri gruppi, nel novembre del 1943 Bandiera Rossa contava così circa 2 mila membri, a fronte dei 1.800 su cui poteva fare affidamento la sezione romana del Pci[13]. Analogamente a quanto avveniva per tutte le altre formazioni partigiane, molti di costoro erano probabilmente entrati nell'organizzazione solo perché ritenevano che Bandiera Rossa fosse la forza politico-militare che combatteva i nazisti con più efficacia, o magari perché si trattava del gruppo egemone nel quartiere in cui abitavano. Rimane tuttavia il fatto che quest'organizzazione si rese protagonista anche di un notevole sforzo editoriale e di formazione politica, perfino durante l'occupazione, allo scopo di diffondere il proprio messaggio rivoluzionario[14].

Il forte radicamento locale di Bandiera Rossa fu anche il suo limite, dal momento che il gruppo non riuscì a espandersi oltre i confini del Lazio, anche se formazioni politicamente affini esistevano in altre grandi città, a partire da Stella Rossa, operante a Torino. A differenza di quest'organizzazione, quella basata nella capitale non ebbe successo nel suo tentativo di negoziare una fusione col Pci, avendo a lungo insistito sul previo abbandono dell'alleanza interclassista del Cln da parte del partito togliattiano. Il suo giornale spiegava quindi, nel numero del 22 ottobre 1943, che *Bandiera Rossa* e *l'Unità* erano «esponenti di due organizzazioni distinte ma non diverse, perché unica è la causa, unico è il fine. Se è sincera la fede da una parte e dall'altra, ci s'incontra prossimamente sulla via maestra: la Rivoluzione»[15]. Tuttavia, pur senza mai affievolire la propria glorificazione di Stalin, *Bandiera Rossa* maturò col tempo una critica più radicale nei confronti del Pci. Ad esempio, uno dei suoi primi numeri affermava che «in un Partito comunista non organizzato democraticamente, la volontà del proletariato non può che rimanere soffocata dal burocratismo di partito con la conseguenza di un completo svuotamento dei contenuti del partito stesso»[16]. D'altro lato, l'organizzazione polemizzava con la richiesta insistente che il Pci rivolgeva ai lavoratori sostenendo la necessità di appoggiare unitariamente lo sforzo della ricostruzione nazionale anche in un contesto capitalistico[17].

I ribelli delle borgate

Quest'ultimo aspetto è da ricollegarsi al contesto sociale in cui si inserì la Resistenza romana, caratterizzato dalla mancanza di grandi fabbriche e dal conseguente ridimensionamento del ruolo giocato dalla classe operaia industriale all'interno del movimento partigiano. La concezione della politica di classe propria di Bandiera Rossa era quindi distante dal modello produttivista ispirato dall'idea del fronte popolare portato avanti dal Pci, secondo il quale gli operai dell'industria sarebbero diventati la vera forza unificatrice della nazione guidando il processo di ricostruzione economica. Al contrario, l'organizzazione operante a Roma si distingueva per un approccio più schiettamente classista basato sulla mobilitazione delle fasce più marginali e indigenti della popolazione. Si tenga anche presente che, non essendo Roma un centro importante per l'industria bellica tedesca, gli occupanti abbandonarono per lo più al loro destino gli abitanti delle borgate. Da sempre estranea alla comunità nazionale fascista, questa

parte della popolazione dovette quindi sopportare una cronica penuria di cibo e di elettricità, arrangiandosi come poteva.
Proprio le borgate furono la roccaforte di Bandiera Rossa, tanto che qualcuno ha anche parlato, fra il serio e il faceto, di una Repubblica partigiana di Torpignattara e Certosa, i due quartieri del quadrante sudorientale della città in cui il gruppo riuscì a garantirsi la collaborazione delle forze dell'ordine di zona[18]. Una quota considerevole dell'attività dell'organizzazione era dedicata a un'opera di «soccorso rosso» resa possibile dagli espropri concepiti e organizzati dall'ex dirigente degli Arditi del Popolo di Palermo, il già menzionato sarto di fede anarchica Gabriele Pappalardo. Altre iniziative volte a soddisfare i bisogni immediati della popolazione della capitale includevano l'occupazione di edifici pubblici per dare un tetto a coloro che ne erano privi, la produzione di grandi quantità di documenti falsi per aiutare ebrei e renitenti alla leva e addirittura, grazie alla collaborazione di alcuni impiegati antifascisti dell'Istat, la redazione di un falso censimento dal quale risultava che la popolazione romana era al 90 per cento femminile.
L'esercito tedesco, ovviamente, poteva in realtà entrare in queste zone quando voleva, ma scelse fondamentalmente di non occuparsi della popolazione che vi risiedeva limitandosi a sporadiche incursioni per prelevare lavoratori da inviare nelle industrie di guerra del Reich o colpire i centri organizzativi della Resistenza. In fin dei conti, i mezzi corazzati e i rifornimenti tedeschi che percorrevano la via Casilina o la via Appia verso sud in direzione del fronte erano particolarmente a rischio di attacchi da parte dei partigiani che avevano la propria base operativa in queste zone. Oltre alla sua attività nelle borgate, Bandiera Rossa disponeva anche di alcune cellule presenti nei luoghi di lavoro in grado di coordinarsi con le proprie bande armate. Basti pensare all'episodio in cui un gruppo di partigiani dell'organizzazione fece deragliare un'autocisterna piena di carburante e in seguito alcuni dei settanta vigili del fuoco aderenti al Mcd'I si precipitarono sulla scena dell'incidente nell'intento apparente di spegnere l'incendio ma alimentando in realtà le fiamme[19].

Fra partito nuovo e insurrezione mancata

Nel momento in cui gli alleati sbarcarono ad Anzio nel gennaio del 1944 sembrò che Bandiera Rossa stesse facendo grandi progressi, reclutando quadri e accumulando armi in vista dell'insurrezione da realizzare dopo la ritirata tedesca. All'epoca c'era uno scambio abbastanza continuo di sezioni e militanti fra Bandiera Rossa e il Pci, e anche più degno di nota è il fatto che il Partito socialista andò incontro a una scissione. Nello stesso mese, infatti, il capo militare dei socialisti Carlo Andreoni abbandonò il Cln[20], criticandolo in quanto organismo «senza ogni unità di principio» e facendo invece appello alla creazione di una Repubblica libera dei lavoratori italiani. Il suo neonato movimento partigiano cominciò quindi a collaborare con Bandiera Rossa, analogamente a quanto già facevano i piccoli gruppi cristiano-sociali e repubblicani.
Lo sbarco alleato rappresentò però solo illusoriamente l'alba di un nuovo giorno: negli ulteriori cinque mesi di occupazione tedesca Bandiera Rossa venne colpita duramente sia dalla repressione nazista sia da un bel po' di disorientamento politico. Di fatto, come Scintilla aveva previsto nel novembre del 1942[21], l'arrivo degli angloamericani pose i comunisti romani di fronte a problemi anche più ampi. Verso la fine del '42 l'invasione alleata dell'Algeria francese aveva infatti spinto gli ex governatori di quel territorio, fino ad allora fedeli al regime di Vichy, a cambiare casacca in favore degli angloamericani ottenendone in cambio la possibilità di rimanere al potere. Scintilla aveva quindi compreso già prima dell'inizio della Resistenza che gli inglesi e gli americani avrebbero potuto sostenere delle forze reazionarie che essa avrebbe invece dovuto combattere per dar vita alla nuova Italia. È anche vero, tuttavia, che Bandiera Rossa affrontò solo sporadicamente il tema delle conseguenze pratiche che una simile analisi implicava,

mentre il suo sforzo propagandistico contribuiva spesso ad alimentare l'idea illusoria per cui sarebbe stato possibile far scattare un'insurrezione rivoluzionaria non appena gli alleati avessero costretto la Wehrmacht ad abbandonare la città.
Ad ogni modo, i partigiani di Bandiera Rossa furono militarmente molto attivi per tutto il periodo dell'occupazione, diversamente dai cosiddetti comunisti di sinistra (spesso chiamati anche «bordighisti»), che erano invece come paralizzati dal timore di essere in qualche modo di aiuto alle potenze imperialiste occidentali[22]. Gli atti di sabotaggio di Bandiera Rossa e il suo tentativo di costruire un apparato militare clandestino provocarono di fatto una pesante repressione. Fra il settembre del 1943 e la liberazione di Roma avvenuta nel giugno del 1944 vennero uccisi circa 186 membri dell'organizzazione, una cifra che equivale a un terzo del totale dei caduti della Resistenza nel Lazio. Fra costoro, furono 68 quelli che trovarono la morte il 24 marzo del 1944 nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, dal momento che le 335 vittime di quella mattanza furono per lo più partigiani in stato di detenzione.
Pochi giorni dopo l'atroce massacro nazista, il primo aprile del 1944, i comunisti romani vennero a conoscenza del fatto che Togliatti era tornato a Napoli e aveva pronta una nuova strategia per il Pci. Con la cosiddetta «svolta di Salerno» i partiti del Cln entrarono nel governo voluto dal re e presieduto dall'ex generale fascista Pietro Badoglio, la cui giurisdizione si estendeva sul Sud Italia occupato dagli alleati. Invece di porsi come alternativa allo Stato italiano di un tempo, il Cln decideva di partecipare direttamente al suo processo di riforma, che sarebbe avanzato di pari passo con la linea del fronte spinta sempre più a nord da inglesi e americani. Non sarebbe corretto sostenere, tuttavia, che questo sia stato il momento in cui Togliatti abbandonò la prospettiva di trasformare la Resistenza in rivoluzione. Proprio gruppi come Bandiera Rossa avevano previsto fin dal settembre del 1943 che tale prospettiva non era altro che una logica estensione della politica di «unità nazionale» propria del Pci, dal momento che esso si era già alleato con altre forze della conservazione.
Gli storici hanno a lungo dibattuto al fine di stabilire se quella di Togliatti sia stata una scelta autonoma ispirata da una concezione specificamente italiana, gramsciana, di transizione al socialismo basata sulla capacità di egemonizzare alleanze interclassiste o se sia stata invece dettata da Mosca[23]. Negli anni della guerra fredda, quando diventava fondamentale per il Pci ostentare il proprio pedigree patriottico-resistenziale, il partito negò che la decisione fosse venuta dal Cremlino. Lo stesso non si può dire, ad ogni modo, in riferimento agli anni della guerra, come si nota leggendo l'autocritica che alcuni dirigenti del Pci romano scrissero nell'aprile del '44 sforzandosi di spiegare razionalmente la posizione di Togliatti e mettendo in discussione l'approccio «settario» nei confronti del re e di Badoglio da loro stessi avuto in passato[24].
I due funzionari del Pci costretti ad accettare la nuova linea partivano in realtà proprio dal presupposto che la posizione di Togliatti fosse stata determinata da Mosca, sostenendo altresì di aver preso un abbaglio nel non aver saputo interpretare il riconoscimento del nuovo governo monarchico da parte della diplomazia sovietica come il segnale della necessità di un mutamento di linea politica. È inoltre rivelatore il fatto che essi raffigurassero la svolta di Salerno come un prolungamento della politica estera sovietica, e che descrivessero il riconoscimento del governo Badoglio come «la prima mossa della "partita italiana" nell'offensiva diplomatica condotta dall'Urss contro la politica conservatrice angloamericana»[25]. Se gli alleati erano convinti di poter «far perno sul re e su Badoglio in modo di contrapporli al Cln», dividendo in tal modo le «forze vive della nazione» e permettendo all'imperialismo Usa di assumere il controllo della penisola italiana, il Pci avrebbe invece dovuto accettare di allearsi perfino con quegli elementi della classe dirigente che puntavano a «salvare le proprie disponibilità economiche dallo sfruttamento imperialistico angloamericano»[26]. Se i settori più conservatori dello Stato e dell'esercito erano pronti a battersi per una politica imperialista italiana indipendente – una sorta di spina nel fianco degli americani nel bel mezzo della loro sfera di influenza – tanto meglio per l'Urss.

Il declino

In relazione all'iniziativa assunta da Togliatti ci si sarebbe forse potuti aspettare il sorgere di un'opposizione di sinistra all'interno del Pci. Molti comunisti avevano in odio l'alleanza col re fascista, e in effetti si verificarono alcune scissioni. Ciononostante, le correnti dissidenti più cospicue – Bandiera Rossa a Roma e Stella Rossa a Torino – erano ormai indebolite. Mentre i partiti del Cln erano adesso al governo, esse si trovavano in una condizione piuttosto marginale; oltretutto, risultava ormai chiaro che era la strategia di Togliatti, non la loro, a godere dell'appoggio sovietico. Per un po' Bandiera Rossa insistette timidamente nel far notare come il nuovo sostegno dato dagli alleati al governo jugoslavo provvisorio presieduto dal maresciallo Tito (con Churchill costretto a rivedere la sua precedente politica di appoggio ai monarchici) fosse la prova del fatto che un forte movimento partigiano di matrice comunista avrebbe potuto ottenere riconoscimento internazionale come legittimo rappresentante del popolo italiano[27]. Si trattava in realtà di una pia illusione. Prescindendo dalla relativa debolezza del movimento partigiano italiano se paragonato all'esercito di Tito – che liberò da solo ampie fasce di territorio jugoslavo – l'analogia era ingannevole: la Jugoslavia non era occupata dagli angloamericani e in Italia, a differenza di quanto avveniva nei Balcani, gli scontri militari fra partigiani comunisti e partigiani monarchici o «badogliani» erano in realtà solo sporadici.

Con l'organizzazione distrutta dalla repressione nazista e il tramontare di ogni speranza di rottura fra il Pci e il Cln, il progetto di Bandiera Rossa di insorgere e prendere il potere al momento della ritirata dei tedeschi andò in frantumi. Diventava sempre più chiaro che, una volta arrivati, gli angloamericani avrebbero stabilito il proprio controllo sul territorio italiano sostenendo lo Stato, più che le formazioni partigiane. Non si sarebbe cioè verificata una ripetizione dello scenario venutosi a creare alla fine della prima guerra mondiale, quando il caos seguito al crollo delle potenze sconfitte aveva reso possibili degli sconvolgimenti rivoluzionari in Russia, Germania e Ungheria.

L'arrivo degli alleati a Roma ai primi di giugno del 1944 fu una liberazione per coloro che avevano dovuto sopportare a lungo la violenza nazista, le deportazioni e la fame. Ciononostante, le élite tradizionali italiane avevano conservato gran parte del proprio potere e le nuove autorità prestarono molta attenzione all'opera di contenimento e controllo delle turbolente formazioni partigiane. I nuovi governanti cominciarono a criminalizzare in maniera particolarmente vistosa buona parte della passata attività dei resistenti, facendo processare i combattenti resisi protagonisti di espropri o occupazioni di edifici pubblici nel periodo dell'invasione tedesca. L'altero agente del servizio segreto britannico Antony Ellis ebbe a descrivere Bandiera Rossa come un'organizzazione che «reclutava i propri membri per lo più fra gli strati criminali della società»[28], deprecando anche il fatto che essa fosse riuscita a indurre con l'inganno le truppe neozelandesi e canadesi a trafficare in armi e carburante.

Di fatto, gli angloamericani soppressero il giornale *Bandiera Rossa* non appena entrarono nella capitale, vietando alla milizia dell'«armata rossa», che era stata promossa da quella pubblicazione, di reclutare nuovi membri e incarcerando quei suoi capi che si erano rifiutati di disarmare i propri uomini. Ciò significò in effetti la fine di Bandiera Rossa. Stante la sconfitta della sua strategia insurrezionale e la radicale limitazione delle sue attività da parte degli alleati, la maggior parte dei membri dell'organizzazione accettò l'invito a unirsi al Pci; tuttavia, solo a un numero esiguo dei suoi dirigenti più importanti venne concesso di fare lo stesso. Ormai disarmata e incapace di offrire un'alternativa politica coerente al Partito comunista ufficiale, l'organizzazione si sarebbe infine sciolta nel 1947.

La parabola di Bandiera Rossa si svolse in un momento cruciale per la storia del comunismo italiano; tuttavia, mentre la svolta di Salerno e il «partito nuovo» togliattiano rappresentano aspetti molto studiati di tale storia, le vicende di coloro che dissentirono dal nuovo corso sono molto meno conosciute. Affermare che la Resistenza sia stata un movimento che puntava all'«unità nazionale» equivale in realtà a trascurare l'esperienza di quei comunisti che intendevano far valere un programma alquanto diverso.

Questi, intellettuali/lavoratori, spesso di umili origini, respingevano energicamente la strategia avanzata dai dirigenti togliattiani, dedicandosi allo stesso tempo anima e corpo alla lotta armata contro l'occupante. Se è vero, come sosteneva in maniera profondamente democratica Antonio Gramsci, che «tutti gli uomini sono filosofi», allora anche gli «intellettuali organici» della classe operaia romana che furono in disaccordo con la direzione del Pci meritano la considerazione seria e approfondita degli storici.

(traduzione di Marco Zerbino)

[1] Di un certo interesse, dal punto di vista della descrizione delle condizioni sociali che caratterizzarono Roma durante la seconda guerra mondiale, sono i due volumi *Pane nero* (Mondadori, Milano 1987), di Miriam Mafai, e *Bandiera Rossa e borsa nera* (Mursia, Milano 1998), di Gloria Chilanti. Il secondo è il diario partigiano della figlia tredicenne del redattore di *Bandiera Rossa* Felice Chilanti. Quest'ultima guidava il gruppo dei bambini dell'organizzazione, il Coba (chiamato così per via del soprannome di Stalin), e il libro contiene anche il testo, scritto da Guido Piovene, dello splendido statuto di quest'associazione di giovanissimi.

[2] «Serena intuizione», *Bandiera Rossa*, 22/10/1943.

[3] «Perché collaborare?», *Bandiera Rossa*, 5/10/1943.

[4] Nel periodo della clandestinità la tiratura del giornale raggiunse un massimo di 12 mila copie. Cfr. S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, Odradek, Roma 2005, p. 68.

[5] Un'interpretazione particolarmente interessante di questo fenomeno è quella data da Joan Barth Urban in *Moscow and the Italian Communist Party: From Togliatti to Berlinguer*, Cornell University Press, Ithaca 1986. Nel suo *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del Pci, 1936-1948* (Rizzoli, Milano 1980) Sergio Bertelli offre uno spaccato dell'animosità che caratterizzava i rapporti fra i militanti operai reduci da un lungo isolamento da un lato e i giovani intellettuali antifascisti reclutati dal Pci nella seconda metà degli anni Trenta dall'altro.

[6] Raponi sarebbe poi rientrato nel Pci all'inizio della Resistenza.

[7] L'episodio è raccontato in un articolo non pubblicato del 1945, conservato all'interno del Fondo Corvisieri presso il Museo Storico della Liberazione (b. 29, f. 87).

[8] L'articolo «Quando verrà Baffone», comparso su *Scintilla* nel numero di ottobre 1942, pur insistendo sulla necessità di organizzarsi e criticando l'atteggiamento messianico di chi si aspettava da Stalin una prossima liberazione dell'Italia, mostrava a suo modo anch'esso di essere influenzato dal culto del capo sovietico quando tuonava: «Se questa gente sapesse che è proprio "Baffone" che vuole e che ha predicato sempre che i popoli trovassero in sé la capacità di unirsi alla Associazione socialista si vergognerebbe di aspettare la manna dal cielo».

[9] Si vedano i documenti del Fondo Novella presso l'Istituto Gramsci, soprattutto il «Rapporto sulla seconda zona» e «Risultato di questo mese di lavoro». Un sentimento straordinariamente simile traspare nei rapporti stesi dall'attivista delle federazione torinese Arturo Colombi (consultabili presso l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza).

[10] Cfr. «Perché collaborare?», *Bandiera Rossa*, 5/10/1943.

[11] Si veda il libro di Matteo Matteotti, *Quei vent'anni: dal fascismo all'Italia che cambia*, Rusconi, Milano 1985, pp. 124 ss. Egli si unì ai socialisti poco dopo il dicembre 1943.

[12] «In linea», *Bandiera Rossa*, 5/10/1943.

[13] Il dato è riportato da S. Corvisieri, *op. cit.*, p. 61. Lo stesso autore fa anche notare che, se è vero che i membri di Bandiera Rossa riconosciuti come «partigiani o patrioti» dopo la guerra si attestavano attorno alle 2.098 unità, tale stima va intesa per difetto nella misura in cui diversi membri dell'organizzazione optarono per la militanza nel Pci subito dopo la Liberazione o, in diversi casi, abbandonarono semplicemente la capitale. La cifra non include inoltre i circa 450 partigiani riconosciuti che avevano fatto parte dell'«armata rossa», una milizia collegata con cui il gruppo studiato da Corvisieri condivideva tanto i comandanti militari quanto le attività di propaganda.

[14] La «scuola politica» organizzata da Unico Guidoni e Uccio Pisino è descritta nel volume pubblicato da Bandiera Rossa nel 1945 intitolato *I nostri martiri*.
Entrambe queste figure sarebbero state infatti assassinate alle Fosse Ardeatine il 24 marzo del 1944 e la «scuola» sarebbe stata rinominata in loro onore dopo la Liberazione.

[15] «Equivoco da chiarire?», *Bandiera Rossa*, 22/10/1943.

[16] «Moniti», *Bandiera Rossa*, 15/10/1943.

[17] Per un interessante punto di vista (operaista) circa le conseguenze che l'approccio da «via democratica al socialismo» avrebbe avuto sulla militanza pciista alla Fiat negli anni 1945-49, si veda il volume della collaboratrice dei *Quaderni Rossi* Liliana Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat*, Einaudi, Torino 1971.

[18] Il fatto è descritto da Giovanni Pepe in *I tigrotti Bandiera Rossa*, un testo dattiloscritto mai pubblicato e piuttosto incline all'automitizzazione conservato presso l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza. Un'altra variante di quest'idea è la leggenda secondo la quale Centocelle era una «zona libera» all'inizio del 1944. Infine, dalle memorie autobiografiche di partigiani romani iscritti al Pci come Rosario Bentivegna e Carla Capponi si apprende come gli stessi usassero rifugiarsi in borgate nelle quali non si erano mai arrischiati prima al fine di sfuggire al più ferreo controllo del territorio vigente nelle zone centrali della città.

[19] Tutte le attività menzionate nelle righe precedenti sono descritte da S. Corvisieri, *op. cit.*

[20] Alcuni importanti documenti riguardanti queste scissioni socialiste risalenti all'epoca della guerra sono contenuti in due degli Annali della Fondazione Basso: *L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 1985, e *Il Movimento di unità*

proletaria (1943-1945), Carocci, Roma 2005, soprattutto per quanto riguarda la preziosa introduzione.
[21] Il faldone riguardante Scintilla conservato presso l'Archivio centrale dello Stato (Min. Int., PS, F1, 68) contiene un'affascinante documento di discussione su questo punto intitolato «Buldog» (*sic*) e rinvenuto dalla polizia nell'abitazione del giornalista socialista Ezio Villani, membro dell'organizzazione.
[22] Una tipica argomentazione in favore di questa posizione è quella contenuta nel testo «L'insidia del partigianesimo», *Prometeo*, 1/11/1943.
[23] Si veda E. Aga-Rossa, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007, e le meditate reazioni di Aldo Agosti e Silvio Pons, fra gli altri.
[24] Le citazioni che seguono sono tratte da un documento redatto il 16 aprile del 1944 da Fabrizio Onofri e Antonello Trombadori, entrambi dirigenti della federazione romana del Pci, custodito presso la Fondazione Gramsci (Archivio Pci, 7/10/1).
[25] *Ivi*.
[26] *Ivi*.
[27] Cfr. «Il riconoscimento ufficiale del governo Badoglio», *Disposizioni Rivoluzionarie* (bollettino interno di Bandiera Rossa), n. 1, 29/3/1944.
[28] I rapporti sui «movimenti sovversivi» vergati da Ellis sono conservati all'Archivio centrale dello Stato, nel fondo Allied Control Commission. Quello qui citato risale al 9 febbraio 1945 (b. 248a, s. 51).

REGOLAMENTI DI CONTI E VIOLENZE NEL DOPO LIBERAZIONE

I giorni successivi alla Liberazione sono caratterizzati, ovunque in Europa, da un desiderio di giustizia che si traduce spesso in violenze fuori controllo, perpetrate sia dalle formazioni partigiane sia, soprattutto, dai civili, la cui ira è più imprevedibile e difficilmente arginabile. Se non ci fosse stata la guerra fredda, la violenza successiva alla Liberazione sarebbe entrata nell'ordinaria tragicità di una guerra che si sconta, anche, nel dopoguerra. Con la guerra fredda invece cambia la percezione del fenomeno, che assume nuovi e distorti significati, tesi a delegittimare il nuovo nemico comunista.

MIRCO DONDI

Si tratta di un tema che ancora nei primi anni del terzo millennio è stato al centro di un intenso dibattito pubblico, totalmente piegato a esigenze di legittimazione (e delegittimazione) politica, anziché essere rivolto a un reale approfondimento. In questo contributo ci si sofferma sul Nord, ricordando che al Sud si manifesta una violenza in buona parte diversa, ma altrettanto radicale.

Le comunità spaccate

Il dopo Liberazione italiano appartiene al più ampio contesto europeo di uscita dal conflitto mondiale. Ovunque sia giunta l'occupazione delle armate dell'Asse, le comunità si sono spaccate – non in parti uguali – tra chi ha collaborato con gli invasori e chi vi si è opposto.
Il regolamento di conti con i collaborazionisti nazifascisti conosce una prima fase extragiudiziale, sulla spinta dell'insurrezione, che, pur con differenze da luogo a luogo, si colloca dalla Liberazione al 10 maggio. La seconda fase è definita forza d'inerzia dal decreto di amnistia del 22 giugno 1946, delimitandola al 31 luglio 1945. La terza fase di violenza residuale e di classe si chiude con l'estate del '46: gli episodi violenti sono meno rilevanti per quantità, ma incidono maggiormente per peso e conseguenze.
In ciascuna comunità nazionale ci sono storie di divisioni e tensioni che precedono l'inizio dell'occupazione. L'arrivo delle armate naziste accentua e rende irredimibili le spaccature interne a ciascun paese: la Francia e il Belgio, nella seconda metà degli anni Trenta, hanno subìto il condizionamento dei movimenti fascisti che sono diventati un indispensabile puntello per gli occupanti.
L'attività di collaborazionismo si è esplicata in parte come risorsa militare al fianco dell'occupante, ma soprattutto come disaggregante interno fornito di un occhio speciale nell'individuare oppositori ed ebrei. Ne discende l'identificazione dei collaborazionisti come traditori, non più degni di appartenere alla comunità nazionale e, di riflesso, alle più piccole comunità locali.
La spia incarna ed enfatizza la figura del traditore: dalle sue esclusive informazioni giungono gli arresti dei renitenti alla leva e, non di rado, anche le indicazioni per condurre i rastrellamenti contro le formazioni partigiane. Nel ricorso alla delazione la guerra diventa totale, fuoriuscendo dall'ambito militare e attraversando la vita dei civili. La delazione è avvertita come il crimine più odioso: è uno tra i reati più perseguiti dai tribunali regolari italiani, costituiti dal maggio 1945 con il nome di Corti straordinarie di assise. Allo stesso modo, il setacciamento delle spie è stato condotto, in tempo di guerra, dalle formazioni partigiane che riservavano la morte agli informatori del nemico.
La caccia al delatore segna, nei suoi eccessi, i giorni successivi alla Liberazione. C'è chi va incontro alla morte e chi viene incarcerato in seguito a voci non suffragate da prove.

Terrore e guerra ai civili

Con oltre 10 mila civili caduti in episodi di stragi perpetuate dai nazisti e, in minor misura, dai fascisti si è assistito a una guerra condotta contro i civili colpendo sovente soggetti inermi come donne, bambini e anziani. Solo raramente le stragi sono avvenute per rappresaglia, in risposta a un'azione partigiana, tipico esempio la strage alle Fosse Ardeatine. Si è invece praticata, come nel caso di Marzabotto, la «pulizia» del territorio, per lasciare terra bruciata alle brigate partigiane.
Di notevole impatto è stata, nei paesi e nelle città, l'esposizione del nemico morto che i nazisti sanciscono con un bando del 12 agosto 1944. La pratica era già iniziata prima ed è stata puntualmente attuata da nazisti e fascisti che hanno lasciato, anche per giorni, i corpi dei nemici uccisi nelle vie e nelle piazze affinché la popolazione potesse vederli. Sono azioni che attestano la rinuncia dei nazisti, ma ancora di più dei fascisti, a cercare di guadagnare il consenso della popolazione. Non potendo ottenere il favore dei civili, si punta a terrorizzarli per inibirne ogni iniziativa.

Liberazione e vuoto di potere

I giorni successivi alla Liberazione sono, ovunque in Europa, caratterizzati da violenze fuori controllo, eseguite da attori diversi: le formazioni partigiane, alle quali nelle principali città del Nord Italia gli anglostatunitensi lasciano alcuni giorni prima della completa smobilitazione, e i civili, la cui violenza è più imprevedibile e non facilmente arginabile. Sorge un desiderio di incomposta giustizia nel momento in cui, d'acchito, le parti si invertono.
La seconda guerra mondiale si conclude formalmente con la resa delle truppe naziste l'8 maggio 1945, ma all'interno dei vari Stati il conflitto non termina immediatamente. La ragione sta nella sopravvivenza del nemico interno, in armi o fra i civili, con la conseguenza che la guerra conosce un lento spegnimento, inerzia che caratterizza tutti i conflitti civili.
Lo stesso vale per la resa dei tedeschi in Italia che avviene il 2 maggio, ma le truppe naziste, soprattutto in Veneto, continuano a macchiare il proprio cammino con diverse stragi. Ci sono 129 episodi di uccisioni plurime tra il 24 e il 30 aprile, 10 episodi tra il 1° e il 2 maggio, 6 episodi dopo la resa, tra il 4 il 20 maggio[1].
La transizione da un regime all'altro si traduce in una situazione di sostanziale vacanza di potere anche se, dal punto di vista formale, le forze del Comitato di liberazione nazionale si sono insediate nelle città. Diverse esecuzioni partigiane, legate alla fase insurrezionale, maturano in tribunali improvvisati più spesso denominati tribunali del popolo, tribunali partigiani o, a Sesto San Giovanni e in altre zone, tribunali di fabbrica. A Mignagola di Carbonera, nel Trevigiano, un comando partigiano si insedia nella cartiera Burgo e qua instaura il tribunale che giudica prigionieri delle Brigate nere e della Guardia nazionale repubblicana. Opera, anche se non formalmente, fino all'8 maggio ed elimina tra gli 83 e i 108 uomini[2].
Manca alle nuove autorità antifasciste la capacità di controllare il territorio, con il momentaneo disfacimento delle vecchie forze di polizia.
Il governo del territorio diventa la preoccupazione prioritaria dei questori e prefetti nel Nord Italia nominati dal Cln e, formalmente, entrati in carica nel giorno della Liberazione. Nelle relazioni prefettizie di maggio e giugno, il richiamo alla difficoltà di controllare il territorio compare unitamente a un quadro di grave disagio sociale. Anche nella Francia dell'estate del 1944 si riproduce la stessa difficoltà di insediamento e si intima a «tutte le autorità improvvisate» di «fermarsi»[3].
A maggio, nelle campagne bolognesi, sono i dirigenti del Partito comunista che battono il territorio spiegando che non sono più ammesse uccisioni di fascisti. Rispetto alla Francia, il controllo del territorio e il ristabilimento dell'autorità si misura, in alcuni momenti, con le forze di occupazione anglostatunitensi alla cui gratitudine, per il decisivo contributo offerto nella vittoria bellica, subentra l'insofferenza anche

per gli atteggiamenti, che i partigiani giudicano troppo accondiscendenti, nei confronti dei fascisti. A Bologna, il rapporto tra le truppe inglesi e i partigiani vicini al Pci è pessimo. I britannici mirano a censire gli organigrammi delle formazioni comuniste o presunte tali e, pochi giorni dopo la Liberazione, arrestano comandanti partigiani per ottenere nomi e ragguagli, ma i metodi sono violenti e non mancano episodi di tortura[4].
Per ristabilire la fiducia nella popolazione, e soprattutto per mostrare l'attiva presenza della nuova autorità, i Cln informano tramite la stampa e i manifesti, sugli arresti operati, invitano la cittadinanza a fornire prove in vista degli imminenti processi. Nell'improvvisazione del momento si ricorre a pene simboliche nei confronti di fascisti non macchiatisi di particolari reati. A Vicenza, un noto primario di ospedale, è costretto a pulire le latrine pubbliche; in diverse località, i fascisti sono impiegati per rimuovere le macerie. È un rituale di abbassamento che risponde all'esigenza immediata di giustizia, ma che circoscrive la pena per il punito salvaguardandone l'incolumità. Da questo punto di vista è più complesso il noto rituale europeo delle donne rasate a zero (sono calcolate in circa 20 mila in Francia) che castiga le relazioni instaurate con il nemico straniero. Apparentemente è una categoria di contenuta pena popolare, ma oltre al pubblico scherno, il taglio dei capelli si paga sul corpo e su una visibilità additata nel tempo.
Non mancano, per contrappasso alla pratica nazista e fascista, esposizioni di corpi del nemico morto, come accaduto a Torino per il federale Giuseppe Solaro e, soprattutto, a Milano quando il 29 aprile sono esposti in Piazzale Loreto i corpi senza vita di Benito Mussolini, Claretta Petacci e di alcuni tra i principali gerarchi della Rsi: il segretario del Partito fascista repubblicano e comandante delle Brigate nere Alessandro Pavolini, il ministro dell'Interno Paolo Zerbino, il ministro della Cultura popolare Ferdinando Mezzasoma. L'esposizione dei morti in Piazzale Loreto risponde a più obiettivi che vanno al di là della pur sentita vendetta per l'esposizione dei 15 antifascisti milanesi, avvenuta nella stessa piazza il 10 agosto 1944. È il Comitato di liberazione che ha autorizzato l'esposizione dei corpi e lo fa con l'intento di affermare la propria autorità, mostrando di essere in grado di colpire i fascisti, così da ridurre le iniziative di gruppi non autorizzati. La manifestazione ha risposto a più esigenze: un rituale catartico per stemperare gli spiriti più bollenti, una purificazione pubblica per esorcizzare la passata adesione di molti al fascismo.
I limitati casi di morte ostentata sono soverchiati dai casi di morte occultata, con la sparizione dei cadaveri, al fine di occultare le prove sui colpevoli e di espellere dalle comunità, anche oltre la vita, i corpi dei nemici.

L'ira dei civili

Le cronache della Liberazione nelle città del Nord tendono ad assomigliarsi. Le testimonianze partigiane sono concordi nel rammentare il grande aiuto fornito dai civili, ma è una cooperazione non esente da segnalazioni inattendibili. Spesso sono i civili a mostrare un accanimento maggiore dei partigiani nei confronti dei fascisti. Molta rabbia della popolazione è legata alla precedente impotenza, alla dolorosa impossibilità di reagire ai soprusi subiti. Con la pratica della guerra ai civili, la popolazione è stata ostaggio permanente. Un partigiano della campagna reggiana osserva che «tra il popolo, prima ancora che tra i partigiani, si pensava che se non si faceva giustizia dal basso, la giustizia stessa non sarebbe più venuta»[5]. Anche dai documenti degli ufficiali di Pubblica sicurezza, ciò che colpisce della dinamica insurrezionale è il ruolo della popolazione, assurta a una dimensione di primo piano, tale da lasciare in sottofondo la pur sempre determinante presenza partigiana, come mostra questo stralcio redatto da un funzionario della questura di Firenze sulla liberazione di Bologna: «Data la fuga precipitosa dei nazisti, rimanevano in città molti fascisti repubblicani e collaboratori del nemico occupante, che non avevano il

tempo di allontanarsi. Pertanto oltre un migliaio di questi venivano sommariamente giustiziati dal popolo che si rovesciava nelle strade alla loro caccia»[6].
A Milano, uno dei giorni più intensi della lotta contro i fascisti è giovedì 26 aprile. Il concorso popolare nella caccia al fascista è importante: molti cittadini che avevano vissuto nel silenzio e nel timore, con il crollo dell'apparato coercitivo nazifascista diventano improvvisamente attivi. Prende corpo il motivato timore del cardinale di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster, il quale durante i giorni della dura occupazione nazifascista si chiedeva, con preoccupazione, quale sarebbe stata, un giorno, la reazione popolare[7], considerando inevitabili altri lutti e ulteriori violenze. Ai primi di agosto il prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, segnala al governatore alleato Charles Poletti la persistenza dell'ira popolare – suscettibile di perturbamenti dell'ordine pubblico – nei confronti degli iscritti al Partito fascista repubblicano[8], appartenenza che però non configura un reato, secondo i decreti legislativi che disciplinano le norme sulla punizione dei collaborazionisti.
Giorgio Pisanò, paracadutista della Decima Mas, poi senatore del Msi, nelle sue memorie ricorda il clima di distanza che i milanesi fanno avvertire ai militi della Rsi, ma soprattutto descrive l'ira dei civili valtellinesi durante i 9 chilometri di marcia dei prigionieri fascisti da Ponte Valtellina a Sondrio: «Ogni metro un insulto. Ogni metro una valanga di botte»[9].

La violenza insurrezionale fra progetti e realtà

Almeno i due terzi degli uccisi per motivi politici dopo la Liberazione matura nella fase insurrezionale.
Il momento successivo alla Liberazione non è toccato in molte memorie partigiane che tendono a chiudersi con il giorno della Liberazione. Autocensura e difficoltà a misurarsi con una situazione cruenta sembrano mettere in discussione la disciplina appresa in brigata. Il partigiano giellista Roberto Battaglia poi autore della prima opera d'impianto storico sulla Resistenza, ricorda che, durante la clandestinità, uccisione e vendetta erano continuamente sottratte al criterio del singolo[10]. Nei giorni della Liberazione la questione etica è sovrastata da quattro spinte più forti: la liquidazione dei fascisti per garantire il rinnovamento del paese; la paura che il fascismo possa tornare; il desiderio di vendetta; il clima di esasperazione collettiva che spinge all'azione.
La relazione tra allontanamento dei fascisti e nuovo corso è, fra le altre, quella di natura più politica e strategica. Rimanda a una visione che è, a un tempo, difensiva e aggressiva. Alla vigilia della Liberazione, i vertici del Pci ammoniscono che non si deve ripetere un altro 25 luglio, in allusione alla caduta del regime fascista nel '43, con la sostanziale assenza di violenze antifasciste nei giorni successivi e la ricomparsa del fascismo repubblicano di Salò.
Giorgio Agosti, scrivendo all'amico Dante Livio Bianco, nel settembre 1944, lo avverte che gli antifascisti devono procedere autonomamente nel «creare il maggior numero di fatti compiuti (liquidazione spietata di fascisti e di collaborazionisti, e liquidazione radicale di istituzioni e di posizioni)»[11]. L'atto di forza è congiunto alla creazione di nuove istituzioni, ragione per cui i partigiani più politicamente consapevoli vedono nella Liberazione la premessa al cambiamento, con conseguente riduzione della violenza. Ne è prova, in questo caso, proprio il comportamento di Giorgio Agosti che viene nominato dal Cln questore di Torino. Agosti, nella fase insurrezionale, salva la vita a un commissario di polizia che ha a lungo perseguitato la sua famiglia arrivando a nasconderlo in casa sua.
Giorgio Amendola, tra i massimi responsabili delle Brigate Garibaldi, ma innanzitutto politico – nel 1945 è già nel comitato centrale e nella direzione del Pci – a Torino commissiona il 1° maggio al partigiano giornalista Davide Lajolo, appena giunto alla redazione piemontese dell'*Unità*, un articolo che invita i partigiani a consegnare le armi. Lajolo ne è scarsamente convinto, ma accetta. Qualche giorno prima, Amendola aveva invitato Lajolo a tornare allo status di civile: «Domani, via il mitra, la divisa e

la barba. Comincia un altro periodo». Alla sicurezza di Amendola corrispondono diversi gradi di incertezza fra i partigiani. Lajolo è quello che prima di tutti e più di tutti si adegua, Massimo Rendina anche lui comandante partigiano garibaldino e giornalista, il 15 maggio è in redazione, ma in divisa e con il mitra a portata di mano. Non smobilita il partigiano «D'Artagnan» che raggiunge Lajolo in redazione per esprimergli il suo dissenso sull'articolo che invita i partigiani a deporre le armi: «Ricordati che noi non abbiamo ancora smobilitato» e per essere ancora più chiaro aggiunge con asprezza: «Stai attento adesso che ti sei vestito in borghese di non diventare come quelli che stavano nascosti mentre noi rischiavamo»[12].
In pochi passaggi, le memorie di Lajolo delineano lo spettro di atteggiamenti che attraversano l'universo partigiano:
1) la fiducia, tipica soprattutto in coloro politicamente più formati, consci che l'indispensabile passaggio verso il cambiamento (la giustizia, la riforma dello Stato) richieda una strategia dialettica di composizione e costruzione del consenso che non può più giungere ricorrendo alle armi;
2) il partigiano che passa alla vita civile, ma non abbandona il mitra, incarna l'atteggiamento più diffuso, una fiducia condizionata agli eventi. L'arma è ritenuta utile per difendere quanto conquistato, nella consapevolezza che il fascismo è battuto, ma non definitivamente sconfitto, al punto che potrebbe riemergere;
3) il partigiano che disobbedisce all'ordine del Cln e continua la guerra contro i fascisti.

Una violenza prevista e ritenuta fisiologica

Alla luce del conflitto e dell'articolato quadro sociale del dopoguerra, le uccisioni di fascisti nelle relazioni prefettizie della seconda metà del '45 sono segnalate senza particolari punti di preoccupazione e inquadrate nel più generale fenomeno di violenza e illegalità che attraversa il paese. Non di rado, le annotazioni rimarcano la lacerazione prodotta dalla guerra civile e, per l'Emilia-Romagna, più di una relazione fa risalire le radici del conflitto a un periodo più remoto, riagganciandolo, specie in relazione a quanto succede nelle campagne, agli anni nei quali la violenza squadrista ha piegato le leghe sindacali e impedito l'applicazione dei patti colonici ottenuti nel 1920.
L'inevitabilità della violenza postbellica contro il nemico fascista è riconosciuta anche dalle componenti moderate del Cln. Il 22 giugno 1945 Alessandro Coppi, nell'assemblea della Dc modenese, giustifica le esecuzioni di fascisti in quell'iniziale dopoguerra, ma teme l'apertura di un altro fronte di guerra commentando l'uccisione di due antifascisti Antonio ed Ettore Rizzi – padre e figlio – con quest'ultimo che era stato anche partigiano nelle brigate Italia organizzate dalla Democrazia cristiana[13]. Tra giugno e luglio, oltre ai Rizzi, nel modenese sono uccisi altri due esponenti democristiani, membri dei Cln di Medolla e Nonantola.
Un anticomunista conclamato come Raffaele Cadorna, voluto a capo del Comando volontari della libertà dagli alleati, nel 1965 sostiene la richiesta di grazia per il partigiano della Volante rossa milanese Eligio Trinchieri affermando che «i reati da lui commessi nel dopoguerra siano in buona misura da addebitarsi all'atmosfera di illegalità e di violenza necessariamente sviluppatasi durante la lotta clandestina»[14].

Azioni all'interno delle carceri

In ordine cronologico: a Cesena (9 maggio, 17 morti), a Solesino nel Padovano (10 maggio, 6 morti), a Ferrara (8 giugno, 13 morti), a Carpi (15 giugno, 14 morti) e a Schio nel Vicentino il 6 luglio, che si segnala come l'episodio più sanguinoso con 54 morti, di cui 17 donne. Casi analoghi avvengono in

Liguria a Finalborgo e a Oneglia.
Le azioni sono eseguite da partigiani che penetrano nelle prigioni e individuano le persone da eliminare. Il contesto è simile: il desiderio di vendetta, un'esasperata acredine che percorre il partigianato e la comunità. Il riflesso più diretto di questo clima si trova a Cesena quando, alcuni giorni prima, tre militi fascisti vengono linciati dalla folla. Gli episodi di giugno e luglio risentono maggiormente del timore che i prigionieri siano liberati e che la giustizia ufficiale non possa perseguirli. Da questo punto di vista, Schio è l'episodio più emblematico. Durante il processo contro gli uccisori, il capo degli agenti di custodia, Giuseppe Pizzin, fascista repubblicano fino al 29 aprile, dichiara che «in quei giorni lo stato d'animo della popolazione era molto eccitato contro i detenuti politici, tanto che qualche sporadica dimostrazione era avvenuta anche nelle adiacenze del carcere con grida minacciose verso i prigionieri»[15]. Questo giudizio coincide con la tesi della difesa che sostiene che il delitto è culminato nella suggestione della folla[16]. Alcuni giorni prima dell'eccidio, il 27 giugno 1945, torna a Schio un reduce da Mauthausen che comunica che nel campo di concentramento hanno trovato la morte undici uomini del paese. La popolazione manifesta chiedendo giustizia ed «epurazione completa». La situazione giunge al punto limite quando arriva la notizia che buona parte dei detenuti sarebbero stati liberati poiché su di loro non pendono accuse specifiche[17]. Per quelle morti il paese non si ferma: si balla come al solito e al passaggio delle bare non vengono nemmeno fatte fermare le giostre.
I partigiani che hanno condotto queste azioni, si sono sentiti legittimati a compierle, in rapporto alla pressione e all'assenso della comunità. Non si tratta di un clima isolato. A giugno, la paura che la giustizia non arrivi è espressa anche da un Cln di fabbrica delle Officine meccaniche Virta a Milano: «La massa dei lavoratori proletari chiede che […] la giustizia sia inflessibile e che l'Italia venga purificata col piombo»[18]. Una soluzione giudiziale e garantista è ancora distante dalla percezione di ampie fasce di popolazione toccate dalla guerra.

Omicidi e lotta di classe

La deliberata uccisione di persone non fasciste non giustifica l'affermazione che i partigiani si siano mossi nel dopoguerra per perseguire obiettivi rivoluzionari, spenti a più riprese e non senza energia, dal Pci.
Dall'estate del 1945 all'agosto del 1946 tra Modenese e Reggiano sono compiuti 12 omicidi nei confronti di persone non fasciste (come don Umberto Pessina) o adirittura apertamente antifasciste. Tra questi, una testimonianza molto successiva afferma che il direttore delle Reggiane Arnaldo Vischi (ucciso il 31 agosto 1945) è stato assassinato da un comunista per motivi personali. I lavoratori socialisti delle Reggiane condannarono l'azione attribuendola a «metodi di lotta» «superati dopo l'avvenuta Liberazione». Per quanto gravi, questi episodi restano circoscritti.
Supera invece il centinaio, il numero di proprietari terrieri uccisi in Emilia-Romagna, ma in questo caso il coinvolgimento di larga parte delle vittime con il fascismo appare evidente. Può trattarsi sia del fascismo delle origini, con i finanziamenti allo squadrismo, sia del fascismo di Salò. Diversi proprietari terrieri non avevano ucciso, su molti di loro s'addensano sospetti di delazione. Quasi tutti sono stati coinvolti nello scontro sindacale del 1919-20 o in quello del 1944-46. Sin dal 1919 il mancato disciplinamento del conflitto ha autorizzato il ricorso a mezzi estremi: sfratti punitivi per i mezzadri, bastonature, uccisioni e successivi bandi (tra il 1920 e il 1926) per migliaia di antifascisti con l'obbligo di lasciare il paese[19]. È una resa dei conti che, nel 1944, comincia ad avere il suo rovescio e finisce per prendere di mira quei proprietari che mantengono un atteggiamento intransigente nelle nuove trattative sindacali. Vecchi rancori e conflitti di classe si presentano in un groviglio inestricabile.
La ritrovata forza di braccianti e mezzadri altre volte si riflette nella minaccia di violenza,

nell'intimidazione che può culminare con il circondare la casa del proprietario terriero, al fine di convincerlo a firmare i nuovi patti agrari.
Un discorso in parte analogo alle uccisioni dei proprietari terrieri può essere fatto per quelle dei religiosi, legate a tre ordini di motivi: la presa di posizione a favore della Rsi (l'uccisione del parroco di Amola nel bolognese appare legata a una sua delazione) e/o il ruolo centrale – di classe – assunto dal parroco in quanto proprietario terriero o in posizione di sostegno ai proprietari terrieri. Un ultima tipologia, con un numero minore di casi, si ha per le uccisioni maturate per odio religioso.

Il più ampio quadro sociale del dopoguerra

Ogni guerra conosce il problematico reinserimento dei reduci e dei prigionieri, l'immiserimento della popolazione, l'inevitabile aumento delle forme di violenza e di delinquenza. Si tratta di fenomeni che nella primavera del '45 si ritrovano amplificati, nel caso dell'Italia, dalla dissoluzione dell'autorità statale, dalla presenza di un esercito occupante e da emergenze abitative e alimentari che hanno prodotto, già nel corso del conflitto, la piaga del mercato nero, i cui effetti continuano ad avvertirsi nel 1946. La ripresa economica è lenta, a causa della carenza di risorse dello Stato, del grave danneggiamento degli impianti industriali e delle infrastrutture viarie.
La svalutazione della vita umana si inserisce nell'assenza di norme sociali: è facile venire in possesso di un'arma e non ci sono particolari preclusioni a usarla. La strada dell'illegalità e della delinquenza si presenta come una soluzione facile. Nelle città, come nelle campagne, ci sono zone franche per la delinquenza. L'oscurità serale favorisce gli agguati. La distruzione delle reti telefoniche, l'assenza di telegrafi e le strade dissestate impediscono interventi tempestivi.
Ci sono partigiani che diventano banditi: alcuni compongono le bande del Parmigiano nel parmense, specializzate in attacchi ai caseifici; ci sono banditi che si spacciano per partigiani o reduci di fronti contrapposti che si mettono in società: è il caso della banda Casaroli, al centro delle cronache nazionali fino al 1950, raccontata nell'omonimo film di Florestano Vancini. A questo quadro di devianza concorre anche la presenza dei militari alleati, sbandati e non, dediti a traffici e rapine. Una vicenda particolare è quella dei soldati del II Corpo d'armata polacco, il cui incerto destino nei primi mesi del dopoguerra (dimenticati dall'Inghilterra, restii a tornare nella Polonia comunista), favorisce comportamenti illegali di una parte dei suoi componenti. Non è trascurabile la piaga dell'infanzia rimasta abbandonata e della delinquenza giovanile, spesso organizzata in bande dedite a furti.
Approfittando dell'isolamento delle comunicazioni, ancora più evidente nei paesi montani, nel bolognese gruppi misti di ex partigiani tengono in scacco per ore due paesi. L'esile obiettivo politico adotto dai processati è oscurato dall'intento più marcatamente depredatorio delle azioni. A Gaggio Montano, il 16 novembre 1945, 15 uomini – partigiani e balordi locali – uccidono 5 persone (uno è un antifascista), rubano dalla cassa di una banca e in abitazioni private. A Savigno, l'11 dicembre del '45, sono 50 le persone (con diversi ex partigiani) che bloccano il paese. I banditi disarmano prima i carabinieri, passano da due banche e in abitazioni private, senza uccidere. Dei 23 incriminati, 20 sono compresi tra un'età di 20 e 25 anni[20]. Un caso in parte analogo avviene a Cologna Ferrarese il 22 marzo del 1946.
La banda più strutturata si trova a Castelfranco Emilia, nel modenese, rimane attiva fino ai primi mesi del 1946 ed è composta da una ventina di partigiani che dapprima compiono azioni contro i fascisti collaborazionisti, poi colpiscono il «nemico di classe», eliminando dei proprietari terrieri, ma costellano la loro azione anche con furti e rapine[21]. La delinquenza comune comincia a regredire sensibilmente nel 1947 pur restando superiore al 1939.

Come la guerra fredda cambia la percezione del fenomeno

Se non ci fosse stata la guerra fredda, la violenza successiva alla Liberazione sarebbe entrata nell'ordinaria tragicità di una guerra che si sconta, anche, nel suo dopoguerra.
La pressione ambientale porta gli autori delle uccisioni a sentirsi legittimatati nelle loro azioni, almeno sino all'estate del '45. Una legittimità che preesiste al diritto. Le Corti straordinarie di assise entrano in funzione nel maggio del 1945, ma non possono che procedere lentamente – secondo la percezione del tempo– caso per caso mentre è lunga la lista di coloro, tra arrestati e parenti delle vittime, che attendono il processo. L'ira stenta a temperarsi come mostrano i numerosi e non prevedibili episodi di linciaggio che attraversano la penisola, specialmente dal Centro al Nord. Il linciaggio è l'espressione più istintiva e inarginabile dell'esasperazione della comunità.
Ciò che sino al termine del '45 poteva apparire fisiologico e inevitabile, con la guerra fredda assume nuovi significati, tesi a delegittimare il nuovo nemico comunista. La rilettura degli avvenimenti si inserisce su un tessuto democratico fragile e su una mentalità non ancora pienamente liberata dal fascismo.
Nella militante visione *cold warrior*, la violenza postbellica perde la pluralità di autori, motivazioni e ambienti, finendo per essere riconvertita in un'espressione di marca comunista volta a sovvertire la democrazia. Le prime esorbitanti cifre false sui morti del dopoguerra (300 mila) sono funzionali a rendere più credibile la minaccia comunista. In realtà, il dato ormai consolidato dalla storiografia attesta le uccisioni del dopo Liberazione attorno alle 10 mila unità, una cifra di esecuzioni extragiudiziarie di poco inferiore a quella francese che segnala circa 10.500 uccisi. Anche in Francia, come in Italia, le prime stime sono avvenute per eccesso, ma con meno impeto ideologico. Nel novembre 1944 il ministro dell'Interno Adrien Tixier dirama la cifra di 100 mila morti, per mostrare l'efficacia della lotta anticollaborazionista dei francesi.
In Italia, al balletto delle cifre, corrisponde una delle pagine più buie della storia repubblicana: la repressione partigiana culminata, nel periodo 1948-1954, con l'arresto di 1.697 partigiani dei quali 884 condannati a 5.806 anni di carcere. Rilevanti anche le detenzioni preventive inflitte agli imputati poi assolti.
L'operazione è volta a colpire i partigiani legati al Pci, ma al tempo stesso svuota di significato la Resistenza trasformando le azioni di guerra in atti di delinquenza comune. Sono perseguite anche le azioni eseguite prima della Liberazione e non è applicata l'amnistia prevista per le uccisioni compiute entro il 31 luglio 1945. Nelle ricostruzioni giudiziarie scompaiono i fascisti collaborazionisti e le responsabilità avute da molti di questi nella morte e nella deportazione di partigiani e civili.
Paradossalmente, la fine della guerra fredda non ha dissolto nell'opinione pubblica questi stereotipi deformanti.

[1] E. Carano, *Oltre la soglia. Uccisioni di civili nel Veneto 1943-45*, Cleup, Padova 2007, pp. 493-507.
[2] E. Carano, *Dopo la liberazione. Violenza sui fascisti e dopoguerra difficile nell'"Emilia rossa" e nel "Veneto bianco"*, Tesi di dottorato, Università di Modena e Reggio Emilia, 2007, capitolo 3, § 3.
[3] K. Lowe, *Il continente selvaggio*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 142.
[4] A.M. Politi, L. Alessandrini, «I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra», in *Guerra, Resistenza e dopoguerra*, Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna 1991, p. 67.
[5] G. Carretti, *I giorni della grande prova. Appunti per una storia della Resistenza a Cadelbosco*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1964, p. 175.
[6] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1945-46, b. 203, f. 11.060, *Promemoria sulla situazione generale della città di Bologna, 5 maggio 1945*. Si tratta di un riscontro impressionistico non confermato dalle successive rilevazioni.
[7] Archivio Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Documenti Cvl, cartella controspionaggio, *Lettera del cardinale Schuster a don Corbella*, 21/9/1944.
[8] Archivio Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo Comitato liberazione nazionale Alta Italia, b. 62, f. 1.
[9] G. Pisanò, *Io fascista 1945-1946*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 71.

[10] R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Einaudi, Torino 1965, p. 201.
[11] «Lettera di Giorgio Agosti a Dante Livio Bianco», 4/9/1944, in G. Agosti, L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*. *Lettere 1943-1945*, a cura di G. De Luna, Albert Meynier, Torino 1990, p. 235. *Ivi*, carteggio Giorgio Agosti-Ugo Guarnera, p. 57.
[12] D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 14-18.
[13] «La Democrazia cristiana modenese nella sua prima assemblea…», *Democrazia*, 22/6/1945.
[14] C. Bermani, *Storia e mito della Volante Rossa*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano 1996, p. 156.
[15]*Correre d'Informazione*, 11/9/1945.
[16] E. Pietriboni, «Partigiani e folle nella criminalità», *Rivista Penale*, 1945, pp. 341-344. L'autore è stato tra i difensori degli imputati.
[17] Verbali del Cln provinciale di Vicenza, 3/8/1945, in *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra*, (a cura di M.G. Maino), Neri Pozza Editore, Vicenza 1997, p. 100.
[18] Archivio Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Fondo Comitato liberazione nazionale Alta Italia, b. 41, f. 14.
[19] N.S. Onofri, *Il triangolo rosso*, Sapere 2000, Roma 2007, pp. 20-21.
[20] Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Casali, b. 35, f. 18.
[21] N.S. Onofri, *op. cit.*, p. 142.

CGL ROSSA E LOTTA DI CLASSE AL SUD (1943-44)

La 'Cgl rossa', rinata a Napoli nell'ottobre del 1943 e diretta, fra gli altri, da comunisti 'dissidenti' come Enrico Russo e Nicola Di Bartolomeo, fu per alcuni mesi e fino allo scioglimento avvenuto nell'agosto del 1944 la principale confederazione sindacale nel Sud Italia liberato dagli alleati. Attestandosi però su una linea 'classe contro classe' ansiosa di trasformare la lotta partigiana in rivoluzione sociale, essa sarebbe presto entrata in rotta di collisione con il Pci togliattiano e con l''unità nazionale' sancita dalla svolta di Salerno, perdendo infine la lotta per l'egemonia ingaggiata con la Cgil unitaria creata dal Patto di Roma.

FRANCESCO GILIANI

«Il mio criterio è che, liquidati Mussolini e il fascismo, son disposto a trattare con qualsiasi autorità italiana sia in grado di "consegnare la merce". Non ho la minima paura, a tale scopo, d'aver l'aria di voler riconoscere casa Savoia e Badoglio, sempre che costoro siano gli uomini capaci di far fare agli italiani ciò che a noi serve per i nostri scopi di guerra: scopi che certamente verrebbero ostacolati dal caos, dalla bolscevizzazione del paese, dalla guerra civile»[1]. Così Churchill in una lettera indirizzata a Roosevelt il 5 agosto 1943. Il primo ministro britannico non era l'unico a temere che la caduta del fascismo scatenasse un'esplosione sociale pericolosa per l'ordine capitalista. Pochi giorni dopo, infatti, un promemoria redatto a Roma da Ribbentrop annotava per il Führer che «i sintomi di una preoccupante ribellione comunista sono già in atto nell'Italia settentrionale. Se ciò accadrà in avvenire è la grande e angosciosa domanda dell'ora. […] In caso di caduta del governo Badoglio, salirebbero al potere uomini di idee radicali di sinistra; forse addirittura comunisti»[2].

Sin dal 26 luglio del '43 il governo Badoglio aveva disposto lo stato d'assedio, ma i rapporti di forza lo avevano costretto a numerose retromarce: il governo abbandonò la pratica di nominare i nuovi responsabili sindacali per designazione prefettizia e, durante l'ondata di scioperi a Torino, Milano e Genova del 17-20 agosto, mandò l'esercito ma fu poi costretto a richiedere l'intervento di Roveda (Pci) e Buozzi (Psiup) per arginare quei conflitti. La radicalità classista degli operai disorientava la classe dominante: la dirigenza amministrativa dell'Ansaldo di Genova «distribuì tra i suoi collaboratori copie ciclostilate della costituzione sovietica, accompagnate da note che la definivano una delle costituzioni più democratiche del mondo»[3]. L'armistizio dell'8 settembre acuì la crisi politica e, a causa dell'occupazione nazifascista del Centro-Nord, segnò tempi e modi differenti nelle lotte operaie delle due zone nelle quali si divise la penisola. Nel Sud, il soggetto centrale della crescente insubordinazione sociale fu una classe operaia napoletana in gran parte moderna, concentrata e ricca di tradizioni sindacali e politiche, tenute vive durante il fascismo.

A dispetto di molte analisi della storia di Napoli come processo plasmato dal sottosviluppo e dai «residui feudali», fin dalla fine del XIX secolo un'intensa e moderna industrializzazione aveva interessato la fascia costiera tra Pozzuoli e Torre Annunziata, e in particolare il capoluogo e la sua cintura[4]. Il capitale si era concentrato nella metallurgia, nella cantieristica e nell'industria conserviera. Nel periodo giolittiano, con la legge del 1904 su Napoli che prevedeva agevolazioni fiscali e commesse statali per i complessi industriali in grado di ammodernarsi, si era prodotto un vero e proprio balzo in avanti nell'industrializzazione di queste zone. Nel 1910 era nata l'Ilva di Bagnoli per la produzione dell'acciaio a ciclo integrale. Il Censimento degli opifici e delle imprese industriali del 1911 registrava 91.389 addetti nella provincia di Napoli, quinta in Italia. Tale struttura industriale si sarebbe poi irrobustita con l'intervento statale concepito da Mussolini negli anni fra il 1929 e il 1934 per risollevare il settore privato in crisi per la depressione mondiale. Nel 1936 gli addetti all'industria nella provincia partenopea sarebbero così saliti a 261.642, con 15 stabilimenti che occupavano più di 500 dipendenti.

Crepe in Sicilia

Già nell'estate del '43 numerosi ufficiali angloamericani avevano notato che la pazienza dei siciliani non era stabile come gli analisti dell'Oss, il servizio segreto Usa, avevano previsto prima dello sbarco. Le Camere del lavoro (Cdl) mettevano radici, malgrado il bando formale sugli scioperi e sull'attività politica decretato dagli alleati. La direttiva di «evitare rivolte ed epidemie» fu perseguita con zelo dai vertici militari angloamericani: un giovane comunista, Emanuele Macaluso, fu processato per attività sovversiva e ammonito a non proseguire la sua attività tra gli zolfatari; altri militanti finirono nei campi di prigionia alleati del Nordafrica o all'Ucciardone. Il primo governatore militare di Palermo, l'ufficiale italoamericano Charles Poletti, collaborava apertamente con elementi del vecchio regime, suscitando preoccupazioni persino nell'Oss: «La gente ci ha accolto con convinzione sincera perché con la nostra propaganda e la nostra reputazione gli avevamo detto che venivamo non come conquistatori ma come liberatori. La liberazione della Sicilia dal fascismo non c'è stata; i fascisti sono ancora al potere. Il popolo vuole cacciarli. Finché non saranno cacciati, la gente si rifiuterà di credere a quello che diciamo. […] Si ripete quello che accadde in Nordafrica, tranne che qui il popolo non attenderà che operiamo i necessari aggiustamenti. L'unico fattore che li trattiene è la polizia militare americana e anche il fatto che la guerra in Sicilia non è terminata»[5]. La conclusione era che la politica di Poletti avrebbe potuto «provocare una rivolta aperta in Sicilia e spingere la gente verso il comunismo»[6]. La linea dura ebbe quindi corto respiro e già nel novembre del '43 gli alleati abbandonarono il blocco dei salari concedendo un aumento del 70 per cento ai dipendenti pubblici, diretti in quel momento dalla Confederazione generale del lavoro (Cgl)[7].

Rinasce la Cgl

La Cgl era rinata a Napoli nell'ottobre del 1943, in rivendicata continuità col sindacato rosso d'epoca prefascista e in polemica con l'interclassismo delle leghe bianche. Oltre a una pattuglia di azionisti, andarono a formare il nucleo della sua direzione militanti comunisti contrari alla politica di unità nazionale del Pci i quali, nel loro percorso, avevano espresso riserve o contrarietà alle svolte del partito stalinizzato. In alcuni casi si trattava di oppositori al corrente del dibattito e delle rotture prodottesi nell'Internazionale comunista (Ic): si pensi ad esempio a Enrico Russo, segretario della Cgl, o al trozkista Di Bartolomeo, entrambi con un passato di miliziani del Poum in Spagna, e ai numerosi quadri rimasti sulle posizioni della sinistra bordighiana del Pcd'I del '26 (Ippolito Ceriello, Danilo Mannucci) o comunque contrari a ogni strategia che non fosse «classe contro classe» (Antonio Cecchi, Eugenio Mancini, Libero Villone). La rinascita della Cgl non ebbe, conseguentemente, un carattere meramente sindacale, ma fu piuttosto considerata strumento per una battaglia politica di emancipazione. La portata militare delle Quattro giornate rafforzò inoltre l'autorità di quei quadri del movimento operaio (Antonino Tarsia in Curia, il già citato Mancini o il massimalista Federico Zvab) che vi avevano svolto una funzione di primo piano.

La condizione generale di Napoli presentava tratti di disgregazione sociale. Al quarto anno di guerra e dopo essere passata attraverso i bombardamenti angloamericani e il «settembre nero» nazista, la città era stremata. Buona parte dell'apparato industriale era fuori uso, i salari avevano perso mediamente i quattro quinti del valore reale del 1940, il razionamento alimentare era misero. La fine della guerra e la potenza materiale e ideologica degli alleati suscitarono notevoli speranze. Tuttavia, la scelta degli angloamericani di utilizzare le risorse locali al fine prioritario di aiutare la propria macchina bellica rese più penosa la ricostruzione e dissolse molte speranze. Ad esempio, gli alleati riavviarono la produzione alle Manifatture cotoniere meridionali, da loro utilizzate come sala da ballo per le truppe, solo sotto la pressione della Cgl; acuivano il quadro sociale chiari orientamenti di classe, che portarono persino a non sequestrare, nemmeno temporaneamente, le ville del vesuviano abbandonate da gerarchi in fuga, per non

violare la proprietà privata.
In controtendenza rispetto alla disgregazione sociale, la ricostruzione sindacale diede fiducia ai lavoratori. A Napoli il primo sciopero si verificò all'inizio di ottobre: 167 portuali si scontrarono con le autorità alleate sulle razioni alimentari fornite dalle unità militari. A Scafati si ricostituì la prima Camera del lavoro in un'assemblea con 600 conservieri che reclamavano aumenti salariali e l'espulsione del direttore dello stabilimento. Altri tentativi di epurazione, con la redazione di liste da parte dei lavoratori stessi, si registrarono all'Omf, alla Navalmeccanica e alla ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife.
La vivacità operaia inquietava il mondo imprenditoriale partenopeo, cooptato nel sistema di potere alleato con l'assunzione di suoi esponenti chiave come consulenti del governo militare alleato e dell'Acc (Commissione di controllo alleata). In particolare, la Economic & Supply Division stabilì come proprio organismo consultivo il Consiglio economico, nel quale figuravano i presidenti della Sme, della Cirio e delle Strade ferrate secondarie meridionali, l'esportatore Guggenheim e dirigenti della Banca d'Italia. La relazione che il Consiglio economico inviò agli alleati chiarisce quanto le preoccupazioni di classe eclissassero ogni altro ragionamento. A soli tre mesi dalla caduta del fascismo, i grandi nomi dell'industria individuavano infatti nei lavoratori i loro principali nemici: «In specifico si osserva il caso dei lavoratori della Navalmeccanica i quali sembra che chiedano una nuova forma di amministrazione del lavoro in cui loro stessi dovrebbero assumere un ruolo importante»[8].
La Cgl, con 150 mila iscritti e 30 Camere del lavoro, tenne la sua assise meridionale il 18-20 febbraio 1944 a Salerno. In quei giorni uscì anche il primo numero del giornale della confederazione, *Battaglie Sindacali*, dopo mesi d'attesa per ottenere dagli alleati carta e autorizzazione. Il fascismo era analizzato come reazione di classe e, nel discorso d'apertura del congresso, Russo rivendicò per la Cgl un ruolo nell'impedire che la classe dominante si salvasse dalle macerie fasciste: «Il 25 luglio non è stato se non il salvataggio della borghesia, conscia ormai di aver perduto la guerra. Si è cambiata l'etichetta. Il fondamento resta lo stesso»[9]. La Cgl fece nuovamente da catalizzatore per la lotta politica nell'Italia meridionale quando, in reazione alle dichiarazioni arroganti di Churchill verso l'antifascismo, convocò una manifestazione di protesta e uno sciopero simbolico di 10 minuti. Il colonnello Poletti, allora governatore militare di Napoli, minacciò gli organizzatori del carcere. La confederazione confermò però l'iniziativa e il 12 marzo, in una Napoli militarizzata, radunò 15 mila lavoratori. A quello sciopero non aderirono le leghe sindacali bianche, la Dc e il Pli.

Pci e Cgl rossa

La lotta di frazione all'interno del Pci napoletano esercitò un'influenza diretta sul sindacato. Il gruppo degli oppositori di sinistra che diede vita, dal 24 ottobre al 12 dicembre 1943, alla federazione del Pci di piazza Montesanto, alternativa a quella togliattiana di Reale, diresse la rinascita del sindacato. Per comprendere le radici di quella divisione è necessario un passo indietro. Quando Napoli insorse, la situazione nel Pci locale era simile a quella del resto della penisola. Gran parte dei nuclei comunisti erano contrari alla politica di unità nazionale e legati alle idee che il partito aveva sviluppato prima della clandestinità. La concezione elaborata dal gruppo dirigente gramsciano del Pcd'I nelle *Tesi di Lione* del '26 e quella della sinistra bordighiana – benché contrapposte su terreni fondamentali come la natura del partito, la funzione dei consigli operai e il fronte unico – rifiutavano entrambe alleanze coi partiti della classe dominante per combattere il fascismo[10]. La relazione della direzione nazionale al V congresso del Pci, tenutosi fra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, conferma la diffusa contrarietà alla nuova linea: «Molti fra i vecchi quadri respingevano decisamente la politica di unità nazionale e ponevano come compito fondamentale l'organizzazione di formazioni armate che scendessero in lotta per conseguire immediatamente obiettivi socialisti»[11]. L'espressione «partito nuovo» di Togliatti non era retorica.

«Nuovo» perché doveva nascere, se non contro il «vecchio», quello di Bordiga e Gramsci, certo contro ciò che di esso restava, contro l'insieme della sua tradizione rivoluzionaria. Nel 1926 l'ascesa del fascismo aveva congelato, insieme all'azione delle masse, la storia comunista in Italia a quando l'Ic non era più quella di Lenin ma non era ancora diventata quella di Stalin, presentando tracce – e non solo cicatrici – di nome Bucharin e Zinov'ev, con Trockij non ancora del tutto al bando. Fatta eccezione per i carcerati e alcuni confinati, i militanti rimasti in clandestinità non avevano assorbito le svolte e controsvolte dell'Ic staliniana, dal socialfascismo ai Fronti popolari, dai processi di Mosca al patto Molotov-Ribbentrop fino all'alleanza con le potenze «democratiche» e allo scioglimento dell'Ic. Così, la Mosca del '43 veniva immaginata come quella del '20.

Non sorprende dunque che la sera del 27 marzo 1944, appena arrivato a Napoli, nella sua presa di contatto coi dirigenti locali Togliatti fosse turbato da spettri alla sua sinistra, come ricorda Salvatore Cacciapuoti: «Togliatti cambiò espressione, fece un po' la faccia scura. […] Quindi domandò cosa faceva Bordiga: "Si è fatto vivo?". Rispondemmo che fino a quel momento non si era fatto vivo né con la penna né con la parola. Togliatti disse ancora: "Eppure con quello abbiamo un conto aperto e dobbiamo chiuderlo"»[12]. Russo ebbe il ruolo che «Ercoli» temeva sarebbe stato assunto da Bordiga. La sua azione aveva rovesciato la ricostruzione sindacale impostata dal Cln. La Cgl fu per alcuni mesi un ponte verso il movimento di massa diretto dal gruppo di Montesanto che, nel maggio del '44, fondò a Salerno la Frazione di sinistra dei comunisti e dei socialisti italiani, composta sia da oppositori interni al Pci sia da espulsi vecchi e nuovi. La Frazione di sinistra si diramò in buona parte del Meridione, raggiungendo la cifra di 10 mila militanti nell'estate del '44[13]. Oltre alla Campania, aprì sezioni a Catanzaro, dove il suo principale esponente Antonio Maruca era stato segretario del Pci fino al febbraio 1944, a Cosenza, a Matera e in Puglia. Ancora nell'ottobre del '44, un migliaio di militanti erano concentrati a Napoli città[14]. Anche nella provincia napoletana la Frazione di sinistra era forte nei punti di maggior radicamento della Cgl, come Bagnoli, Torre Annunziata o Castellammare di Stabia; pure a Salerno, Fratte e Scafati le locali Camere del lavoro erano dirette da suoi militanti.

Il primo Consiglio nazionale del Pci (31 marzo-2 aprile 1944) fu anche la prima vittoria politica del «partito nuovo». La svolta suscitava perplessità, ma l'autorità di Togliatti, avallata da Stalin, sospinse ogni volontà d'opporsi nelle frasi dette a metà o nel silenzio. Cacciapuoti ricorda l'inizio del dibattito: «Tra i primi a intervenire furono Gullo, Fiore e La Torre. Il succo dei discorsi fu pressappoco che non era possibile accantonare la questione istituzionale, dovevamo chiudere il conto con la monarchia subito, fare un governo coi rappresentanti soltanto dei Comitati di liberazione. Qualcuno arrivava a dire che bisognava preparare il partito a combattere contro gli inglesi e gli americani, se questi appoggiavano la monarchia»[15]. Valenzi aggiunge che «Togliatti dovette intervenire altre due o tre volte verso la fine del dibattito nello sforzo di convincere»[16]. Non mancarono appelli all'unità e, alla fine, nessuno votò contro.

Quel Consiglio nazionale discusse anche la questione sindacale. Secondo «Ercoli» si doveva «liquidare in fretta questa situazione… Prendere contatti seri col Partito socialista per avere insieme la direzione delle organizzazioni. Parlare con Russo e se non c'è soluzione sconfessarlo»[17]. Anche la principale figura azionista della Cgl, Dino Gentili, fu messa nel mirino. Ad aprile Togliatti ebbe un colloquio riservato con Russo nella sede del Pci e gli propose di disimpegnarsi dalle posizioni politiche sino ad allora sostenute, anche senza autocritica formale, in cambio dell'appoggio per assumere il ruolo di segretario nella nuova confederazione[18]; Togliatti avrebbe, inoltre, regolarizzato la posizione di Russo nel Pci. Russo rifiutò il compromesso[19] e nel partito s'avviò la normalizzazione.

Fra l'aprile e il giugno del 1944 i dirigenti legati alla Cgl rossa vennero espulsi senza procedure democratiche e con accuse infamanti. L'11 aprile il capo del Pci alzò il livello dello scontro, indicando ai militanti napoletani l'urgenza di impedire che «degli avventurieri penetrino in esso [il movimento sindacale] per disgregarlo»[20]. Togliatti commentava la scissione di Montesanto affermando che «a provocare tale episodio increscioso molto probabilmente ha influito la mano del nemico»[21].

L'opposizione della Cgl al governo Badoglio-Togliatti esacerbò ulteriormente il conflitto tra partito e sindacato, creando anche momenti di tensione nei comizi per il primo maggio. Espulso dal Pci per «frazionismo e disgregazione», il segretario della Camera del lavoro di Napoli Iorio si presentò al Consiglio delle leghe per sapere se godeva ancora della fiducia. Un nuovo avvenimento aiutò il Pci: la nascita della Cgil basata sul Patto di Roma, firmato dai rappresentanti sindacali di Pci, Psiup e Dc mentre i nazisti abbandonavano la città. La Cgil negò la legittimità alla centrale nata a Napoli. La segreteria Cgil precisò che soltanto i rappresentanti delle tre correnti fondatrici potevano essere eletti nelle commissioni interne, escludendo così anche gli azionisti. Tacciato di scissionismo dall'*Avanti!* e dall'*Unità*, in un primo momento il comitato direttivo della Cgl contrattaccò, analizzando la nascita della Cgil come frutto d'una manovra di vertice e contraria all'internazionalismo, rivelata anche dalla comparsa dell'aggettivo «italiana».
Ad ogni modo, sotto l'incalzare delle cellule del Pci molte Camere del lavoro del Sud aderirono alla nuova sigla, e lo stesso fecero importanti sezioni sindacali di fabbriche napoletane come Navalmeccanica. Pochi nuclei sindacali consistenti resistettero alla pressione della Cgil al di fuori delle Camere del lavoro di Napoli, Salerno e Foggia. Il cambiamento del rapporto di forze a proprio sfavore spinse la Cgl a cercare una trattativa di vertice, ma il gruppo dirigente della Cgil abbandonò qualsiasi negoziato. I sintomi di disgregazione del sindacato rosso erano ormai evidenti: Gallo, membro del comitato direttivo, si dimise su pressione del Pci al quale volle rimanere iscritto; il segretario dei postelegrafonici Bosso (Psiup) aderì alla Cgil senza comunicarlo al comitato direttivo della Cgl. Non reggendo lo scontro frontale con Pci e Cgil, la Cgl votò, il 27 agosto del 1944, il proprio scioglimento. Di Vittorio affondò il colpo e rifiutò agli «scissionisti» la possibilità di entrare in Cgil come comitato della sinistra sindacale.

La strategia sindacale alleata

La questione sindacale era ritenuta dai vertici politici statunitensi e britannici parte della strategia per ostacolare la rivoluzione in Europa. Negli Usa, la guerra aveva accelerato la compenetrazione tra vertici sindacali e dipartimento di Stato. La sezione lavoro dell'Oss fu gestita con la collaborazione dell'Afl[22], in particolare dei tessili dell'Ilgwu[23], a forte componente italoamericana, e del Cio[24]. I contatti sindacali in Europa divennero preziosi per l'intelligence nelle zone occupate dalla Germania, ma quanto più si profilava la vittoria militare, tanto più aumentava a Washington e a Londra la preoccupazione che i lavoratori organizzati seguissero
una politica antifascista indipendente.
La necessità di affiancare ai comandanti militari dei consiglieri con esperienza sindacale fu riconosciuta da Eisenhower nel novembre del 1943. Da mesi era stata congelata, in nome delle esigenze militari, la richiesta dei sindacati britannici e statunitensi di visitare l'Italia. La corrispondenza tra Afl, Cio e dipartimento di Stato svoltasi nell'estate del 1944 conferma che scopo di tale visita doveva essere quello di permettere ai sindacati del mondo anglosassone di influenzare la rinascita sindacale in Italia[25]. Negli Usa, le due centrali decisero entrambe d'appoggiarsi a quadri italoamericani. L'Afl scelse Luigi Antonini, dirigente dell'Ilgwu distintosi negli anni Trenta nella lotta contro i comunisti nei sindacati, mentre il Cio s'affidò al rooseveltiano George Baldanzi. In ragione dell'alleanza militare con l'Urss, il dipartimento di Stato intervistò riservatamente Antonini per «educarne» l'esacerbato anticomunismo. Il funzionario incaricato del colloquio, Henry H. Balos, cercò di attenuare le affermazioni di Antonini, degne di un combattente della guerra fredda *ante litteram*, osservando positivamente il «nuovo spirito dominante al Cremlino, a partire dalla sconfitta di Trockij, ed evidenziato recentemente nelle azioni della Chiesa ortodossa, altre riforme interne, le conferenze di Mosca e di Teheran, la politica verso i cechi e la

Francia, oltre alla dissoluzione del Comintern. La politica verso l'Italia segue le stesse orme»[26]. Antonini replicò che tutto ciò era una finzione.
L'annuncio del suo arrivo in Italia accese i toni. Il Pci attaccò le verosimili affermazioni di Antonini circa il suo proponimento di «far saltare il Fronte unico nel movimento sindacale». Nenni, suo vecchio conoscente, contenne a più riprese la polemica. Ci volle però la pazienza di Oreste Lizzadri e di Serafino Romualdi, un socialista emigrato negli Usa, funzionario dell'Ilgwu e all'epoca agente dell'Oss, per convincere i dirigenti comunisti della Cgil a scrivere un comunicato di accoglienza alla delegazione sindacale alleata in arrivo a fine agosto. In una riunione dei tre segretari della Cgil con Romualdi, Di Vittorio avvertì i suoi interlocutori sulla durezza con la quale il suo partito avrebbe potuto reagire contro attacchi del sindacalista italoamericano. A colloquio coi capi dell'Acc, Baldanzi costruì una requisitoria contro ciò che definiva la miopia politica angloamericana: «Non soddisfatti di pagare l'operaio italiano meno di quanto facevano i nazisti, abbiamo svalutato la lira fino a 100 lire per un dollaro, rispetto alle 20 dei tempi normali. Non posso pensare che questo è veramente il modo in cui la democrazia si manifesta. Senz'altro niente di tutto ciò ci renderà cari agli italiani, né li conquisterà alla causa della democrazia»[27].
Negli incontri pubblici, Antonini si smarcò dalla delegazione e promise che gli Usa avrebbero aumentato i loro aiuti per evitare che l'Italia finisse da un estremo politico all'altro. L'Oss, tuttavia, ipotizzava che il suo legame col boss dell'Ilgwu David Dubinsky ne avrebbe ridotto le spacconate. Ciò fu confermato, già durante la sua permanenza in Italia, dalla corrispondenza di Antonini con alcuni suoi stretti collaboratori rimasti a New York. La visita sindacale alleata procedette così con tensioni meno profonde di quelle preannunciate dalla stampa. Di Vittorio rassicurò tutti che il Patto di Roma era fondato sulla negazione dell'interferenza partitica nella vita sindacale. Per parte sua, Antonini consigliò a Lussu di allontanare Gentili dalle attività sindacali azioniste per i problemi diplomatici creati dal suo passato in Cgl.
Rientrato a New York, Antonini affidò la continuazione dell'intervento a due suoi collaboratori, Vanni Montana e il già citato Romualdi. I fiduciari dell'Afl disponevano di ingenti risorse e il loro attivismo contrastò con la sostanziale passività del Cio e dei britannici. Antonini si impegnò a convincere il gruppo dirigente dell'Afl della necessità di un cambiamento tattico verso la Cgil: «Ho visto che i comunisti italiani, diversamente dai loro compagni negli Usa, parlano un perfetto italiano… Ho constatato che si comportano da veri patrioti italiani»[28]. Partito per l'Italia con una linea ostile all'accordo tra forze «democratiche» e Pci, Antonini era tornato condividendo il compromesso difeso da Nenni, il quale non godeva allora di buona stampa nell'Afl. Montana, invece, privilegiava il rapporto con la destra autonomista del Psiup e gli azionisti attorno a Bruno Pierleoni. Antonini voleva però ingaggiare una lotta su grande scala nel movimento operaio italiano, senza limitarsi ai rapporti con correnti quasi del tutto allineate ai precetti dell'Afl ma nettamente minoritarie.
L'analisi di Antonini convinse rapidamente Romualdi, il quale inviava i suoi resoconti anche a Dubinsky. Montana continuava invece a chiedere lo scontro con la Cgil, convinto che l'egemonia del Pci fosse frutto di complotti. Così gli ribatteva Romualdi, persuaso al contrario che fosse più saggio stabilire un compromesso con la Cgil al fine di rafforzarne l'evoluzione moderata: «Questo dominio dei comunisti non è il risultato di procedure antidemocratiche e potrebbe essere bilanciato dalle altre correnti se avessero l'entusiasmo, la volontà e i mezzi per farlo»[29]; ragionando sui compiti, Romualdi era inoltre molto deciso nell'individuare i limiti politici delle «forze democratiche» del movimento operaio: «Il problema con alcuni sindacalisti non comunisti qui in Italia è, caro Antonini, la loro riluttanza a lavorare sodo, a impegnarsi nella difficile missione dell'educazione sindacale così necessaria per ottenere la fiducia dei lavoratori, a partecipare a riunioni, a essere presenti nelle sedi sindacali, a essere disponibili appena ve ne sia necessità… Sai bene dalla tua esperienza che un tale atteggiamento non porta a nulla»[30].
Il processo decantò col congresso delle zone liberate tenuto a Napoli nel gennaio 1945. L'assise coronò il prevalere della Cgil su ogni altra tendenza, rossa, bianca o corporativa. L'idea di appoggiare l'intera

Cgil, certo con alcune riserve, raggiunse l'unanimità in campo angloamericano. Montana tacque. Il panorama sindacale era chiaro, perfino vasti strati impiegatizi s'orientavano verso la Cgil. Nel congresso, Romualdi trovava una conferma delle sue analisi: «La prova concreta del ruolo unitario dei comunisti sono stati i discorsi di Di Vittorio, il quale ha difeso una politica sindacale moderata, patriottica, basata persino sulla collaborazione di classe, contraria agli scioperi nel pubblico impiego, di esaltazione del contributo cattolico all'unità sindacale»[31]. Romualdi fu anche impressionato dal livello di determinazione dei democristiani, ormai validi punti di riferimento. La nota dolente erano i socialisti, considerati dagli alleati elemento di equilibrio ma privi di una direzione forte.

Era finita una fase. La Cgl s'era sciolta e i suoi dirigenti erano stati messi ai margini. Il sindacalismo bianco aveva aderito alla Cgil e vi svolgeva un'opera moderatrice. Il Cln poteva contare su un sindacato che ne sposava la prospettiva politica. Togliatti aveva scardinato la base nel movimento sindacale di chi lo contrastava da sinistra. Gli alleati avallavano tale stabilizzazione, dopo aver abbandonato la linea di scontro frontale col movimento operaio che avevano, in sostanza, applicato nei mesi seguenti allo sbarco in Sicilia. Pochi anni dopo, l'avvio della guerra fredda rimetterà al centro della politica sindacale dell'Afl e degli Usa nella penisola l'anticomunismo aperto *à la* Vanni Montana. Ma nel 1944-45 la paura della rivoluzione, incarnatasi nello sviluppo rapido e imprevisto della Cgl rossa, aveva spinto il «fronte dell'ordine» a concepire una politica di contenimento molto più sottile, che merita di essere ricordata e dibattuta dagli storici contemporanei.

[1] W. Churchill, *La Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1955-56, vol. 5, pp. 78-79.
[2] Citato in F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 109.
[3] A. Delle Piane, *La lunga via della libertà*, Silva, Milano 1963, p. 127.
[4] Per uno studio approfondito sul tema si veda M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, La Nuova Italia, Firenze 1971.
[5] National Archives of Records Administration (Nara), Oss, Record Group (Rg) 226, Foreign Nationalities Branch (Fnb), rapporto n. 843.
[6] *Ibidem.*
[7] Per un'analisi complessiva della parabola della Cgl si veda F. Giliani, *Fedeli alla classe*, AC editoriale, Milano 2013.
[8] Nara, Acc, Rg 331, rapporto 10260/146/118.
[9] *Battaglie Sindacali*, n. 2, 27-2-1944.
[10] Sull'argomento, si veda A. Leonetti, *Note su Gramsci*, Argalia, Urbino 1970; G. Bergomi, *Il Gramsci di Togliatti e l'altro*, Le Monnier, Firenze 1991.
[11] Aa.Vv., *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 48.
[12] S. Cacciapuoti, *Storia di un operaio napoletano*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 129-130.
[13] A. Peregalli, *L'altra Resistenza. Pci e opposizioni di sinistra 1943-1945*, Graphos, Genova 1991, pp. 66-115.
[14] Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Affari generali e riservati, Relazioni prefetti, busta 60/b, ottobre 1944.
[15] S. Cacciapuoti, *op. cit.,* p. 131.
[16] M. Valenzi (a cura di), «Verbale del primo Consiglio Nazionale del Pci», *Studi storici*, n. 1, 1976, p. 193.
[17] *Ivi*, p. 201.
[18] Si veda Istituto storico per la resistenza in Toscana, Piccoli Fondi, Fondo Pietro Bianconi, appunti di Dino Gentili al direttivo Cgl del 30/6/1944.
[19] Si veda anche un rapporto dell'Oss su un successivo incontro tra Russo e Togliatti in Nara, Department of State, Rg 84, 865.00B/2-2345.
[20] P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, Robin, Roma 1999, p. 74.
[21] *Ivi*, p. 73.
[22] American Federation of Labor, sindacato tradizionale dei lavoratori statunitensi organizzato per mestiere e di tendenza politica conservatrice.
[23] International Ladies' Garment Workers' Union, sindacato dei lavoratori e delle lavoratrici del settore tessile fondato nel 1900 e aderente all'Afl.
[24] Congress of Industrial Organizations, il sindacato statunitense emerso come scissione dall'Afl sull'onda delle lotte operaie del 1934-37. Più combattivo dell'Afl, si basava sui sindacati d'industria.
[25] Si veda Nara, Oss, Rg 226, Fnb, rapporto IT-1337, «Antonini and Baldanzi: Italian-American Labor delegates to Italy», 11/8/1944.
[26] Nara, Oss, Rg 226, Fnb, rapporto IT-1209, pp. 1-2.
[27] Nara, Department of State, Rg 84, *Report on Italy by G. Baldanzi*.
[28] Nara, Oss, Rg 226, Fnb, rapporto IT-1467, p. 5.
[29] Kheel Center for Labor and Management, Ithaca (NY), fondo Antonini, scatola 41, fascicolo 7.
[30] *Ibidem.*
[31] Nara, Oss, Rg 226, Fnb, rapporto IT-1687, Appendice, p. 2

LA MANCATA NORIMBERGA ITALIANA

Dopo il 25 aprile 1945 la gran parte dei criminali di guerra del nostro paese non pagò per le proprie responsabilità, mentre il fallimento dell'epurazione e le amnistie restituirono rapidamente potere e libertà ai protagonisti del Ventennio e ai repubblichini, aprendo la strada alla riorganizzazione politica degli sconfitti della seconda guerra mondiale. I casi emblematici di Graziani e Borghese.

GUIDO CALDIRON

11 agosto 2012, ad Affile, un piccolo comune in provincia di Roma, la giunta guidata da una lista civica e dai partiti del centro-destra, inaugura nel sito di un parco pubblico un monumento, un cubo di mattoni e cemento vagamente ispirato all'architettura degli anni Trenta, sovrastato dalla scritta «Patria, Onore» e dalla bandiera tricolore, dedicato a Rodolfo Graziani che è sepolto nel cimitero locale. «All'inaugurazione, era presente un centinaio di persone, con tutto l'armamentario di camicie nere, simboli della X Mas, bandiere di gruppi di ultradestra e di correnti del Pdl» (www.wumingfoundation.com/giap/?p=9360).

Comandante delle forze armate collaborazioniste e ministro della Difesa della Repubblica sociale italiana tra il 1943 e il 1945, Graziani era stato un punto di riferimento per gli ambienti nostalgici e la prima generazione di neofascisti del nostro paese, nonché presidente onorario del Movimento sociale italiano nei primi anni Cinquanta.

La sua tragica notorietà se l'era però conquistata già prima dell'ultimo conflitto mondiale, essendo stato uno dei protagonisti delle sanguinose guerre coloniali dell'Italia fascista costate la vita a centinaia di migliaia di africani – uccisi dalle armi chimiche usate dai nostri militari, fatti morire di fame e di malattia nei campi di concentramento allestiti nella regione o in veri e propri pogrom, cui avrebbe preso parte anche la popolazione civile italiana, come quello di Addis Abeba del febbraio del 1937, costato la vita «da un minimo di 1.400 a un massimo di 30 mila, a seconda delle fonti» (A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, 2005). Dopo il 1945, anche tramite le Nazioni Unite, le autorità etiopi avrebbero chiesto a lungo l'estradizione per colui che lo storico Angelo Del Boca ha definito come «il più sanguinario assassino del colonialismo italiano» (*I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori riuniti, 2007); ma né Graziani né le centinaia di altri generali e ufficiali del regio esercito, ricercati per i crimini di guerra compiuti in Africa, sarebbero mai comparsi davanti ad alcun tribunale per rispondere di tutto ciò.

«È una vergogna che [si sia] costruito un mausoleo per celebrare la memoria [di Graziani]», avrebbe notato sul *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella. «Ed è incredibile che la cosa abbia sollevato scandalizzate reazioni internazionali, con articoli sul *New York Times* o servizi della *Bbc*, ma non sia riuscita a sollevare un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica nostrana». Nel nostro paese, le proteste non avrebbero infatti varcato l'ambito degli ambienti della sinistra. Come per i criminali nazisti, si sarebbe inoltre domandato il giornalista, anche relativamente all'uso dei gas contro la popolazione africana, c'è chi dirà che Graziani «"eseguiva solo degli ordini"?». «Anche Heinrich Himmler, anche Joseph Mengele, anche Max Simon che macellò gli abitanti di Sant'Anna di Stazzema dicevano la stessa cosa. Ma nessuno ha mai speso soldi della Regione Lazio per erigere loro un infame mausoleo».

Solo qualche anno prima che si immaginasse di ricordare Graziani con un monumento, era stato a Junio Valerio Borghese che, nell'estate del 2008, si era pensato, sebbene in forma decisamente diversa, di tributare un omaggio. Comandante della X Mas durante la Repubblica sociale italiana – alla cui testa alcuni ambienti del Terzo Reich pare l'avrebbero preferito allo stesso Mussolini – i cui reparti sarebbero stati coinvolti in alcuni dei capitoli più sanguinosi delle attività anti-partigiani e nelle violenze contro la popolazione civile, anche Borghese sarebbe diventato nel dopoguerra un simbolo del neofascismo irriducibile. Dapprima esponente dell'Msi, avrebbe in seguito fondato il Fronte nazionale e, protagonista

delle trame eversive dell'estrema destra, nel 1970 sarà considerato il principale ispiratore di un tentativo golpista annullato all'ultimo minuto – e per il quale nessuno sarà mai condannato – in seguito al quale si rifugerà nella Spagna franchista, accolto dai reduci dell'Europa di Hilter, tra cui l'ex capitano delle SS, Otto Skorzeny.

La proposta di celebrare Borghese è venuta dalle pagine della rivista *Monsieur*, regolarmente distribuita in tutte le edicole e reclamizzata su altre pubblicazioni e quotidiani, che mostrava in copertina l'uomo nella divisa da ufficiale dell'esercito di Salò con sullo sfondo il simbolo della X Mas, sotto al titolo «Patria e Onore»: «I valori difesi dal comandante nel 1943 sono scomodi nella società di oggi che ricerca solo il piacere dei diritti e rifiuta la difficoltà dei doveri. Ma per chi non si arrende al conformismo ecco la storia di un uomo da rileggere e rivalutare». All'interno, tra gli altri, un articolo di Marcello Veneziani, intellettuale già vicino all'Msi e quindi ad Alleanza nazionale, in cui si definiva Borghese come «il Che Guevara della destra italiana nel dopoguerra, fino al mitico golpe, alla sua fuga e al ritorno della sua salma in patria», in sintesi «uno dei miti viventi del fascismo postumo» (*Monsieur*, anno 8, n. 70, 2008).

In realtà, sebbene diverse forme di celebrazione pubbliche della X Mas non siano mancate anche negli ultimi anni, il contributo forse più rilevante al tentativo di «riabilitazione postuma» di Borghese era venuto già a metà degli anni Novanta da parte di uno dei maggiori studiosi del fascismo, Renzo De Felice che nel suo ultimo libro, *Rosso e Nero*, lo aveva definito come «un nazionalista che [a Salò] pensava di combattere apoliticamente una guerra, quasi personale, per l'onore della patria» (R. De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, 1995).

Per quanto tra loro differenti, per gravità e contesto, gli omaggi tributati a Graziani e Borghese sembrano rientrare a prima vista in ciò che l'inviato dello *Spiegel* Hans-Jürgen Schlamp ha raccontato nel 2013 in un'inchiesta dal titolo *Ciao Duce. Il culto di Mussolini in Italia*, in cui rifletteva sul fatto che nel nostro paese, a differenza del resto d'Europa, esista ancora oggi una sorta di «culto popolare» per quello che fu il capo del fascismo, si tratti dei calendari mussoliniani venduti nelle edicole delle grandi città o del pellegrinaggio nostalgico che porta ogni anno a Predappio oltre 80 mila persone. Tutto ciò, come risultato, da un lato della «rimozione collettiva del passato», vale a dire del fatto che «in Italia un confronto autentico con il fascismo non c'è mai stato: poco dopo la guerra i fascisti erano di nuovo ben visti. C'era bisogno di loro nella lotta, globale e nazionale, tra capitalismo e comunismo», e, dall'altro, come esito delle politiche seguite nell'era berlusconiana, durante la quale il Cavaliere, alleato dei postfascisti e fautore del loro pieno «sdoganamento», avrebbe «proseguito con successo il processo di rimozione iniziato nel dopoguerra», lasciando come proprio retaggio «una banalizzazione del fascismo gravida di conseguenze» (*Spiegel online*, goo.gl/aHIA4k).

Prima di tornare d'attualità come simboli, e sintomi, del fatto che nel nostro paese i conti con il passato e in particolare con le colpe del fascismo, si son fatti poco e male, le figure di Graziani e Borghese sono però state accumunate fin dall'immediato dopoguerra da sconcertanti vicende giudiziarie che scandalizzarono l'opinione pubblica democratica dell'epoca. Infatti, come ricorda Filippo Focardi, «fra il 1948 e il 1950 una serie di processi contro alcuni dei maggiori responsabili delle violenze perpetrate durante la guerra civile dagli uomini della Rsi terminarono con sentenze oltremodo benevole. Nel febbraio 1949, il comandante della X Mas, Junio Valerio Borghese, imputato di responsabilità dirette in 43 omicidi, fu condannato a 12 anni di reclusione, ma ottenne immediatamente la libertà grazie a un condono. Nel maggio 1950 il comandante supremo delle forze militari di Mussolini, maresciallo Rodolfo Graziani, fu condannato da un tribunale militare a 19 anni di prigione. Anche Graziani poté tuttavia usufruire di un condono molto favorevole, che gli consentì di lasciare la prigione appena tre mesi dopo la sentenza» (storicamente.org/focardi_shoa). In quel periodo, casi del genere furono tutt'altro che isolati, mentre non pochi tra i maggiori responsabili dei crimini di cui si erano macchiati il fascismo e l'esercito italiani, sia in patria sia nei paesi occupati, non avrebbero mai dovuto risponderne di fronte ad alcuna

autorità. In questo contesto, si sarebbe parlato della «mancata Norimberga italiana».

La guerra fredda e l'antifascismo in soffitta

Nelle sue memorie della seconda guerra mondiale, uno dei grandi protagonisti della politica internazionale dell'epoca, il premier conservatore britannico Winston Churchill, ha scritto che «l'uccisione di Mussolini ci risparmiò una Norimberga italiana». In realtà, si tratta di un'affermazione piuttosto forzata visto che in Germania i vertici del Terzo Reich furono tradotti davanti alla giustizia malgrado il suicidio del Führer, mentre a Tokyo, dove si svolsero una serie di processi spesso presentati come la «Norimberga giapponese», si scelse di accusare generali e politici che avevano guidato il Giappone imperiale, pur lasciando al suo posto proprio l'imperatore Hirohito che ne era stato ovviamente il simbolo e il capo supremo. Il fatto è che in Italia, gli alleati ritennero di avere altre priorità e procedettero, come ha notato Francesco Barbagallo, a «un rapido accantonamento dell'ideologia e della politica dell'antifascismo»; al punto che «il capo della Commissione alleata di occupazione, l'ammiraglio americano Ellery Stone, era convinto, già nell'estate del 1945, che il problema fondamentale del nostro paese fosse il pericolo del comunismo» (N. Tranfaglia, *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, 2006). L'emergere della guerra fredda sembrò rendere meno urgente, o addirittura controproducente agli occhi di inglesi e americani, individuare responsabilità e colpe dei nemici appena sconfitti, visto che ci si apprestava «a fare affidamento in chiave anticomunista sugli apparati militari italiani, dove spiccavano alti ufficiali ricercati per crimini di guerra che occorreva tutelare» (F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Laterza, 2013). Inoltre, in molti casi, gli stessi governi occidentali sarebbero ricorsi ai servigi di noti ex fascisti o ex nazisti, ancora attivi dopo il 1945 nel nostro paese: ad esempio per svolgere attività ostili al Pci in occasione delle elezioni del 1948 (N. Tranfaglia, *La «Santissima trinità»*, Bompiani, 2011); gli stessi Graziani e Borghese furono sottratti alla giustizia partigiana da parte degli angloamericani e quest'ultimo fu reclutato dalle strutture antesignane della Cia già sul finire del conflitto e, secondo alcune fonti, coinvolto nell'attività delle strutture *stay behind* (Gladio) che operarono a lungo nel nostro paese (J. Greene, A. Massignani, *Il principe nero*, Mondadori, 2007).

Perciò, malgrado l'United Nations War Crimes Commission avesse stilato una lista di centinaia di presunti criminali di guerra italiani, come era stato fatto per i casi tedesco e giapponese, Washington e Londra decisero fin dai primi mesi del dopoguerra che non avrebbero richiesto che costoro fossero processati da una Corte militare internazionale, rinunciando così alla prospettiva che si arrivasse a una «Norimberga» per il nostro paese. Secondo il compianto storico Tony Judt, «sebbene fosse un'ex potenza dell'Asse, gli alleati concessero all'Italia di svolgere autonomamente processi ed epurazioni: in definitiva, aveva cambiato schieramento nel settembre del 1943» (T. Judt, *Dopoguerra*, Mondadori, 2007). Le autorità del nostro paese si sarebbero dovute però impegnare nel perseguire in patria sia i criminali di guerra, appartenenti al regio esercito come alle milizie fasciste, sia gli esponenti di primo piano del regime mussoliniano o di Salò, e concederne anche l'estradizione verso quei paesi che ne avessero fatto richiesta.

In virtù del ruolo centrale che nel contesto dell'epoca assunse per il «fronte occidentale» il nostro paese, gli alleati avrebbero però smesso rapidamente anche di sollecitare l'azione delle autorità italiane sia nell'individuazione dei criminali fascisti sia nella loro eventuale estradizione verso altri paesi, visto che tra questi ultimi vi erano tra l'altro la Jugoslavia e l'Urss, dove gli italiani si erano macchiati di massacri e violenze di ogni tipo, nel frattempo divenuti avversari dell'Occidente sulla scacchiera internazionale. Così, dei 729 presunti criminali di guerra, sia militari sia civili, ricercati dalle autorità dei paesi che erano stati occupati dall'Italia fascista sia prima che durante il conflitto mondiale – oltre a l'Urss e alla

Jugoslavia, la Grecia, l'Albania, la Francia e l'Etiopia – nessuno sarebbe mai stato estradato dall'Italia.
In questo contesto, all'interno del nostro paese, diversi elementi avrebbero contribuito a favorire l'esplicito e progressivo oblio delle colpe di cui si erano macchiati molti italiani durante il conflitto e, con il passare del tempo, a stendere una coltre di silenzio su più di vent'anni di storia dell'Italia monarchica e fascista con tutto ciò che ne sarebbe conseguito sia in termini di memoria collettiva sia nella stessa vita politica del paese.
Dapprima, vi fu il riconoscimento, da parte delle potenze vincitrici – Stati Uniti, Gran Bretagna e Urss – della sostanziale «continuità dello Stato» che attraverso l'istituzione monarchica, abolita come è noto per referendum solo il 2 giugno del 1946, legava tra loro l'esperienza del Ventennio con quella dei governi sorti fin dal 1943 dopo la caduta di Mussolini, in particolare quello guidato dal fascista Pietro Badoglio, ricercato dall'Etiopia per crimini di guerra; circostanza che consentirà in un primo tempo «alle istituzioni fondamentali del paese» di transitare «indenni dal fascismo al post-fascismo» e con esse «i maggiori corresponsabili del passato regime» (F. Barbagallo in N. Tranfaglia, *Le classi dirigenti*, cit.). In seguito, le resistenze opposte da buona parte dei vertici della «macchina pubblica», che erano stati pesantemente coinvolti con il regime – inclusi gli alti gradi delle forze armate, i principali dirigenti ministeriali, a cominciare da quelli dell'Interno e della Giustizia che ebbero da subito un ruolo di grande rilievo nel clima incerto del dopoguerra e le alte sfere della magistratura – avrebbero rapidamente condotto a una rapida e pressoché indolore chiusura del capitolo dell'epurazione, per altro apertosi con grandi attese e i migliori auspici nel clima della Liberazione.
L'intreccio tra il fallimento delle misure di defascistizzazione del paese e il tentativo di non far processare nemmeno all'estero i criminali di guerra italiani, avrebbe poi trovato rapidamente una sintesi nella politica attuata, non senza sostegno da parte di altre forze politiche come nel caso dell'«amnistia Togliatti», su cui torneremo, da parte di quella che sarebbe divenuta la forza centrale della politica nazionale, la Democrazia cristiana. Un partito che avrebbe finito per raccogliere intorno a sé «il consenso dei ceti già aderenti al fascismo» e in ogni caso, specie nel Mezzogiorno, quello di «milioni di cittadini estranei per ragioni geografiche, culturali e politiche al movimento resistenziale» e che subirà, su questi argomenti, anche evidenti pressioni dagli ambienti clericali che fin dalla caduta del regime avevano offerto sostegno agli ex fascisti, come del resto avevano fatto, almeno in parte, anche con gli ex nazisti e i collaborazionisti di tutta Europa, aiutati a fuggire oltremare grazie alle *ratlines* vaticane. Come riferito ad esempio da Mimmo Franzinelli, «alcuni gerarchi latitanti o imprigionati ricercarono l'appoggio di influenti prelati vaticani, i quali presentarono ad Alcide De Gasperi le ragioni dei loro protetti». Del resto, «negli anni della guerra fredda, la trasformazione dell'Italia da potenza dell'Asse ad alleato democratico, avvenuta in modo sospettosamente indolore, è stata spesso attribuita alle pressioni straniere (americane) e all'influenza politica del Vaticano».
L'influenza esercitata dagli Stati Uniti sul nostro paese condizionerà certamente gli eventi di quella stagione, ma «senza dubbio la Chiesa cattolica, tenendo conto delle amichevoli relazioni che Pio XII aveva mantenuto con il fascismo e del suo silenzio di fronte ai crimini nazisti in Italia e altrove, se la cavò a poco prezzo» e favorì il passaggio indolore per gli ex fascisti alla democrazia e all'alleanza con l'Occidente» (T. Judt, *op. cit*.).
Così, non deve stupire che quando nella primavera del 1946 si aprì a Parigi la conferenza delle potenze vincitrici della guerra che doveva definire le condizioni di pace per l'Italia e per i paesi «satelliti» dell'Asse, il quotidiano democristiano *Il Popolo* pubblicò articoli in cui si mettevano apertamente in dubbio le responsabilità dei militari italiani. In uno di questi – intitolato esplicitamente «Criminali di guerra noi?» – veniva elogiata «l'umanità delle nostre truppe d'occupazione» in Grecia e si sosteneva che le nostre forze armate avessero fornito assistenza medica e generi alimentari alla popolazione ellenica, «ridotta alla fame per colpa degli altri occupanti, bulgari e soprattutto tedeschi». Affermazioni che dovevano servire a contrastare la richiesta da parte delle autorità greche dell'estradizione di decine

di ufficiali del regio esercito che Atene intendeva processare perché accusati di crimini di guerra. E che, allo stesso tempo, evocavano lo stereotipo del «buon italiano» da contrapporre al «cattivo tedesco» cui addossare tutte le responsabilità di un conflitto che i due paesi avevano in realtà condotto insieme: in altre parole una delle forme, se non la più evidente, che avrebbe assunto fino ai giorni nostri la rimozione degli «aspetti aggressivi e criminali della guerra combattuta dall'Italia monarchico-fascista a fianco del Terzo Reich» (F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Laterza, 2013).
E se i crimini compiuti contro le popolazioni dei paesi occupati dall'Italia sia prima che durate il secondo conflitto mondiale sarebbero rimasti pressoché impuniti, allo stesso modo «nessuno fu processato nel dopoguerra per la partecipazione alla politica antiebraica del fascismo; né quella risalente al 1938, né quella della Repubblica sociale italiana; in pochissimi casi, eventuali responsabilità vennero considerate tra i capi di imputazione minori». Generalmente, «la persecuzione degli ebrei non venne ritenuta un reato o una colpa specifica, né un'aggravante di altri reati, nel più ampio contesto di una complessiva sottovalutazione delle responsabilità del fascismo italiano del Ventennio e di Salò». E questo malgrado tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, sotto la responsabilità delle autorità di Salò, migliaia di italiani parteciparono e contribuirono a vario titolo «alla distruzione degli ebrei, assicurando alla morte oltre 6 mila vittime», portando per molti versi alle estreme conseguenze proprio quanto era stato «seminato» dal fascismo, in «5 anni di persecuzioni che, dal 1938, avevano isolato e segregato il gruppo ebraico, additandolo come inferiore e infine tentando di espellerlo definitivamente dal corpo della nazione» (S. Levis Sullam, *I carnefici italiani*, Feltrinelli, 2015).

Amnistie, amnesie e armadi chiusi

In questo scenario, già pesantemente compromesso dai nuovi equilibri della guerra fredda, l'amnistia varata dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti nel giugno del 1946, «suggellò il fallimento dell'epurazione e fu la disposizione chiave per dare un colpo di spugna sui crimini fascisti». In nome della «riconciliazione nazionale», con l'idea di lasciarsi il clima della guerra civile definitivamente alle spalle, il leader del Partito comunista italiano, firmò una norma che, anche per l'utilizzo che ne farà una magistratura che si era in larga parte formata durante il Ventennio, avrebbe portato alla liberazione della maggior parte dei fascisti allora in carcere, diverse migliaia di persone, sotto condanna o in attesa di giudizio (M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, Mondadori, 2006).
Come dimostrato proprio dalle norme sull'amnistia, uno dei problemi che erano emersi fin dalla fine del conflitto mondiale riguardava infatti il mancato rinnovamento della «macchina della giustizia». In molti tribunali, compresi quelli istituiti proprio per giudicare gli ex fascisti, il personale che vi operava «fu generalmente fornito dagli stessi giudici e avvocati che avevano servito sotto Mussolini». Così, «molti ex fascisti si trovarono nell'assurda situazione di essere processati da uomini che erano almeno altrettanto colpevoli di loro. Le sentenze, quando non furono prosciolti, furono scandalosamente benevole».
Ciononostante, in particolare, «le Corti di assise straordinarie fecero almeno condannare crimini violenti, come l'uccisione o la tortura di civili ad opera delle famigerate Brigate nere»; queste Corti processarono «oltre 20 mila fascisti, emanarono quasi 6 mila condanne, fra cui circa 500 sentenze capitali e decine di ergastoli. Delle condanne a morte 91 furono effettivamente eseguite; i tribunali italiani emisero in proporzione meno sentenze capitali di qualsiasi altro paese europeo occidentale» contro i collaborazionisti. Ma spesso anche alcune sentenze pronunciate subito dopo la Liberazione poterono essere rovesciate presentando appello alla Corte di Cassazione di Roma. Infatti, come nota Keith Lowe, «i giudici che svolgevano il loro servizio in questa Corte erano spudoratamente vicini al fascismo, e chiaramente inclini a difendere le azioni del precedente regime. Annullando una dopo l'altra le sentenze delle Corti di assise, e perdonando, ignorando e coprendo alcune delle peggiori atrocità commesse dalle

Brigate nere, la Corte di Cassazione minò sistematicamente tutti i tentativi di assicurare i criminali fascisti alla giustizia» (K. Lowe, *Il continente selvaggio*, Laterza, 2013).
Complessivamente, «l'Alta corte di giustizia, che avrebbe dovuto perseguire i maggiori responsabili dei crimini fascisti, svolse in totale 16 processi con 99 imputati e comminò 4 condanne a morte, 6 ergastoli, 3 condanne a 30 anni e altre a pene minori. Fra le persone condannate figuravano funzionari di polizia, banchieri, generali e diplomatici. Solo pochi furono accusati di crimini di guerra veri e propri». E, come detto, non andò meglio con l'epurazione. «Nel giro di un anno dalla fine della guerra, l'epurazione ufficiale era diventata praticamente una farsa. Dei 394 mila impiegati pubblici indagati fino al febbraio 1946, solo 1.580 furono licenziati, e la maggior parte di questi ultimi avrebbe presto recuperato il posto di lavoro». L'Alta commissione incaricata di gestire l'epurazione «fu sciolta nel marzo del 1946, e tre mesi dopo fu annunciata la prima amnistia. Praticamente ogni prefetto, podestà e funzionario di medio livello licenziato negli anni 1944-45 riuscì a riottenere il posto di lavoro o a evitare di pagare le multe; quasi tutti gli ex fascisti passarono ben poco tempo in carcere». Perciò, «placate le passioni popolari […] e restaurata l'autorità dello Stato, in un paio d'anni tornarono liberi capi dello squadrismo, segretari del Partito nazionale fascista, ministri del regime, persecutori degli ebrei, presidenti e giudici del Tribunale speciale [che aveva emanato anche le condanne capitali contro gli oppositori politici del fascismo], capi politici e comandanti militari della Rsi, criminali di guerra più o meno efferati». Contemporaneamente, dei fascisti imprigionati in Italia dopo il 1945, solo una piccolissima minoranza passò effettivamente parecchio tempo in carcere: «7 mila furono rimessi in libertà entro il 31 luglio 1946. Nel luglio dell'anno successivo ne rimanevano dietro le sbarre circa 2 mila. Nel 1952 restavano soltanto 266. Una nuova amnistia concessa il 19 novembre 1953 estese i benefici della legge anche a quei fascisti che si erano dati alla latitanza e liberò praticamente tutti i detenuti» (M. Franzinelli, *op. cit*.).
Infine, come emergerà solo nel 1994 durante le indagini sulla strage delle Fosse Ardeatine per preparare il processo contro l'ex ufficiale delle SS Erich Priebke nel frattempo individuato in Argentina, una gran parte dei dossier aperti dalla magistratura nell'immediato dopoguerra sulle stragi di cui si erano resi responsabili i nazifascisti tra il 1943 e il 1945 – eccidi il cui nome è rimasto impresso nella memoria collettiva del paese, come Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Fivizzano, Fossoli – erano stati prima raccolti, nel primo dopoguerra, e poi occultati, fin dal 1960, presso la sede della procura generale militare a Roma, in un armadio sigillato e con le ante rivolte verso le pareti, per volontà delle forze politiche che guidavano all'epoca il paese, sostanzialmente la Dc, per «non mettere in difficoltà l'alleato tedesco, da poco entrato a far parte della Nato, impegnato in un progetto di riarmo delle proprie forze armate». La vicenda dell'«armadio della vergogna» rivelava come si fosse «concessa l'impunità a criminali riconosciuti, in nome di una becera "ragion di Stato"» (F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, 2004). Infatti, non erano solo le nuove alleanze frutto della guerra fredda ad aver condotto a una simile decisione, ma anche il fatto che «da parte dei governi di Roma vi fu la piena consapevolezza che riaprire la questione dei crimini di guerra attraverso i processi ai nazisti, avrebbe coinvolto lo stesso Stato italiano in un più generale e complesso quadro di attribuzione delle responsabilità militari, politiche, penali ed economiche» (D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, Odradek, 2011). Solo dopo il ritrovamento dei fascicoli, la giustizia si sarebbe rimessa in moto, a più di cinquant'anni dai fatti.

Il ritorno dei vinti

La mancanza di una «Norimberga italiana» avrebbe contribuito non poco a far emergere «una versione edulcorata del fascismo come dittatura "all'acqua di rose"» (F. Focardi) e a favorire, con il passare del tempo l'opera del revisionismo storico di destra, interessato ad assolvere da ogni colpa fascisti e

repubblichini. Non a caso, ancora oggi, il sindaco della cittadina laziale dove è stato eretto un monumento a Graziani può dichiarare senza ironia, «non fu un criminale di guerra, tanto è vero che non fu condannato a Norimberga» (*Il Messaggero*, http://goo.gl/Qo69DQ). Inoltre, proprio «il fallimento quasi totale delle politiche di epurazione» e il benevolo «trattamento cui vennero sottoposti i crimini fascisti», avrebbe reso «possibile una così rapida ed effettiva ricomparsa del fascismo, mentre ancora altrove i collaborazionisti venivano processati e spesso condannati a morte». Infatti, «molti dei gerarchi e militanti fascisti che erano così sfuggiti ai rigori della giustizia repubblicana riapparvero sulla scena politica già alla metà degli anni Quaranta, disponendosi alla riorganizzazione dell'area di estrema destra» con la fondazione dell'Msi nel 1946 (F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, 1995). Proprio questo partito, senza alcuna soluzione di continuità dal momento della sua nascita, si sarebbe trasformato decenni più tardi addirittura in una forza di governo, entrando a far parte nel 1994 del primo esecutivo guidato da Silvio Berlusconi.

Come avrebbe sottolineato Vittorio Foa, nel nostro paese si era optato per «una comoda ma delittuosa cancellazione della storia», poiché quando «dopo aver ucciso, non si riconosce la vittima, si è ucciso due volte» (V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, 1996).

memorie

Lo 'spirito della Resistenza' vive soprattutto grazie ai partigiani ancora in vita che a quell'esperienza parteciparono in prima persona. Ogni anno che ci allontana da quei fondamentali momenti della storia d'Italia – momenti che gettarono le basi della Repubblica – rischia di farne scolorire anche il ricordo, che invece va tenuto vivo non semplicemente per celebrare e commemorare un momento del passato, ma per riviverne insieme ai protagonisti le paure e le speranze e trarne la forza per continuare a resistere.

CONTINUARE A RESISTERE

Per questo le testimonianze raccolte in questa sezione sono particolarmente preziose. Esse rappresentano anche la varietà delle esperienze che si ritrovano all'interno della Resistenza: dal fondamentale contributo delle donne, staffette come Tina Costa o combattenti come Laura Seghettini, alla dolorosa esperienza di partigiano nelle cave di Carrara prima e di migrante poi di Giorgio Mori; da antifascisti della prima ora, come Massimo Ottolenghi e Bruno Segre, a chi aveva vissuto un'iniziale adesione al fascismo, salvo poi diventare una delle icone della Resistenza, come Luigi Fiori e a chi la Resistenza l'ha magistralmente raccontata sul grande schermo, come Giuliano Montaldo. E infine – anzi in apertura di sezione – la preziosa testimonianza di Boris Pahor, intellettuale sloveno che racconta la peculiarità della Resistenza nell'Istria e nella Dalmazia, dove la guerra di liberazione dal fascismo era anche una guerra per l'indipendenza della nazione slovena.

IL CONTRIBUTO DELLA RESISTENZA SLOVENA

Il regime fascista – odioso in ogni sua manifestazione – nelle regioni dell'Istria e della Dalmazia ha assunto anche il volto della violenta occupazione straniera che pretendeva di cancellare ogni traccia di culture e lingue con grandi tradizioni. Per questo in quei territori la liberazione dal nazifascismo è stata anche guerra di liberazione nazionale. Uno dei suoi protagonisti, esponente di spicco della cultura slovena, oggi alla soglia dei 102 anni, ricorda i momenti più significativi di quel periodo.

BORIS PAHOR

Il genocidio culturale degli sloveni

Il termine «resistenza» generalmente in Italia si usa per definire la lotta antinazista e antifascista dopo l'8 settembre del 1943, giorno in cui l'Italia firma l'armistizio con gli alleati. Per ciò che riguarda gli sloveni, invece, la lotta armata contro il fascismo inizia nell'aprile del 1941, quando l'esercito e il Fascio entrano in Slovenia, contro il nazismo dopo l'8 settembre del 1943, quando le forze militari e fasciste italiane hanno facoltà di andarsene, lasciando le armi.
Quindi la Resistenza armata slovena non solo è anteriore a quella italiana, ma è di più: è lotta di liberazione nazionale, in sloveno *Osvobodilna fronta*, Of, ed è ciò di cui parlerò in questo mio saggio. Interpretando il termine *resistenza* nel significato italiano, una vera resistenza al fascismo gli sloveni della Venezia Giulia la iniziarono – in modo non armato, ma con morti e prigionieri – già nel 1926 con un'organizzazione clandestina che successivamente si preparò per la lotta armata nella parte montagnosa del territorio.
Per arrivare al termine di «Venezia Giulia», bisogna prima prendere in considerazione il fatto che gli sloveni come popolo facevano parte dell'impero austriaco, poi austro-ungarico, senza un territorio ufficialmente delimitato (il tentativo di realizzarne una carta geografica fu passibile di citazioni in giudizio), ma generalmente per territorio sloveno si intendeva quello di quattro regioni: Primorje (Litorale, con capitale Trieste), Kranjska (Carniola, con capitale Ljubljana), Štajerska (Stiria, con capitale Maribor) e Koroška (Carinzia, con capitale Klagenfurt/Celôvec).
Questo è il territorio in cui gli sloveni vivono uniti fino alla fine della prima guerra mondiale, che fu disastrosa come tale, ma che per il territorio sloveno rappresentò un vero smembramento. E la prima responsabile fu l'Italia che, lasciata la Triplice alleanza (il patto che la univa ad Austria e Germania), firma il Patto di Londra nel 1915 con il quale entrava in guerra a fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia per avere l'Istria, Trieste e il territorio che dal mare si estende fino alle Alpi Giulie, formando il Litorale sloveno, Gorizia, Val Canale, Tarvisio, oltre a dei possessi in Dalmazia. Mire imperialistiche conseguite, dopo il conflitto, con il Trattato di Rapallo firmato il 12 novembre 1920 tra il Regno serbo-croato-sloveno e il Regno d'Italia.
Il Trattato di Rapallo, ripeto, è del 12 novembre, ma già il 13 luglio di quell'anno le squadre fasciste incendiano la grande Casa della Cultura slovena in Piazza Caserma (l'odierna Piazza Oberdan) a Trieste e demoliscono altri uffici e istituzioni slovene, mentre non viene stabilito nessun diritto delle minoranze, ma si ebbero solo delle parole altisonanti sul «grande Stato che con la sua civiltà unica custodirà gelosamente la cultura locale» (come ebbe a dire il ministro degli Esteri, conte Sforza).
Sulla civiltà del grande Stato non c'è alcun dubbio, ma qui si tratta di politica, e sta di fatto che nel febbraio del 1919, quando quindi l'annessione vera e propria non c'è ancora stata, le autorità di occupazione deportano oltre mille persone, per lo più intellettuali di Trieste, dell'Istria e del Goriziano, in Sardegna, nella fortezza di Verona, le maestre invece vengono portate nelle carceri insalubri San Marco di Venezia. Tra gli internati c'erano 35 sacerdoti, tra i quali il vescovo di Veglia Anton Mahnić, 36 insegnanti, 45 impiegati statali, 9 maestre elementari.

Date queste premesse, il terrore fascista aveva già nel 1919 grande facilità d'azione e le 550 mila persone slovene e croate nella per loro costituita provincia Venezia Giulia non possono che aspettarsi il peggio nel 1922, quando Mussolini sale al governo.
Qui non posso elencare tutto ciò che il fascismo soppresse, riprenderò perciò quello che la storica Marta Verginella riassume nel suo saggio pubblicato nel libro collettaneo *I giorni di Trieste* (Editori Laterza 2014, che raccoglie le «Lezioni di storia» organizzate da *Il Piccolo,* il quotidiano di Trieste): «L'ascesa del fascismo portò alla chiusura coatta delle scuole di tutti i gradi con lingua d'insegnamento slovena e croata nell'intera Venezia Giulia. Le autorità fasciste vietarono la pubblicazione dei giornali sloveni e croati, l'uso della due lingue negli uffici pubblici, imposero lo scioglimento di circa 400 circoli sportivi e culturali, istituti bancari, casse di credito e 300 cooperative con circa 125 mila soci, l'utilizzazione dei cognomi, nomi e toponimi. Ogni espressione pubblica della nazionalità minoritaria fu interpretata alla stregua di un atto criminoso. Nel giro di qualche anno l'italiano divenne l'unica lingua ufficiale in uso nella Venezia Giulia e il divieto di comunicare in sloveno e croato si estese dai pubblici uffici ad altri luoghi di lavoro, fabbriche, ditte private, trattorie, negozi, pena il licenziamento, ammonizione o ritiro dell'autorizzazione dell'esercizio». In breve: un genocidio culturale, sociale e politico e, in parte, anche religioso nell'Europa del XX secolo. Razzismo fascista prima delle leggi razziali del 1938, solennemente esposte da Mussolini stesso, appunto a Trieste.
Questo in breve. Per un approfondimento rimando al libro del professor Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, prima edizione in inglese nel 1936 con il titolo *Life and Death Struggle of a Nation Minority*, in francese nel 1938. Il libro contiene 344 pagine di dati, parte dei quali si riferiscono già alle conseguenze della Resistenza armata.

L'antifascismo sloveno prima del 1941

Prima di Albert Camus, prima del suo *Homme révolté*, il giovane e grande poeta sloveno Srečko Kosovel, morto a 22 anni nel 1926, dichiarava in una sua lirica:

> *In mi se bomo uprli*
> E noi ci opporremo

Qui vediamo il verbo usato nel senso di resistenza. La società di giovani del Litorale sloveno, che si forma quasi lo stesso anno della morte di Srečko Kosovel, si chiama *Borba*, che in italiano si traduce «lotta» e, in senso estensivo, anche combattimento.
Visto che i deputati sloveni (fino a quando c'era il parlamento) non combinavano niente confidando troppo nel valore delle loro argomentazioni, i giovani decisero di agire per conto proprio, usando metodi estremi per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica europea. Si aiutarono purtroppo con la benzina, come avevano fatto i fascisti nell'incendio della Casa della cultura, *Narodni dom*, nel 1920. Spargevano la benzina di notte, quando le aule scolastiche erano deserte. Poi ebbero la malaugurata idea di mettere dell'esplosivo davanti alla sede del giornale fascista di Trieste, *Il Popolo di Trieste*, di sera, sicuri che nella redazione non ci fosse più nessuno, credendo che fossero tutti al pasto serale. Invece quattro persone erano ancora all'interno e una di loro perse la vita.
Così fu fatto venire a Trieste il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che era stato istituito dopo aver riabilitato la condanna a morte, alla quale vennero condannati 4 giovani ancor prima di essere processati. Avrebbero dovuto esserci 87 imputati, ma ne furono arrestati soltanto 52, mentre gli altri riuscirono a mettersi in salvo. Di fatto poi vennero giudicati soltanto in 18, riservando agli altri un altro processo. Per dimostrare alla Jugoslavia la propria autorità e potenza, Trieste fu trasformata, facendo arrivare navi da guerra, camicie nere in grande quantità eccetera.

Il processo in base ai molti capi d'accusa sarebbe dovuto durare 10 giorni, invece ne durò soltanto 4 perché il 6 settembre del 1930 il principe ereditario jugoslavo festeggiava il compleanno e bisognava avere a Trieste quattro morti. E così, il processo si concluse il 5 alla sera, la condanna venne resa pubblica alle 23, i giovani furono fucilati all'alba del giorno dopo.
In tal modo i quattro pagarono con la vita la rivolta fatta in nome dei diritti umani, mentre gli altri subirono condanne da 5 a 30 anni. Da notare che sei settimane prima si era celebrato il decennale dell'incendio del *Narodni dom* alla presenza di alte autorità civili e militari, e si scoprì una lapide in onore di Francesco Giunta che aveva condotto l'incendio, e che successivamente era diventato sottosegretario nel gabinetto di Mussolini e durante la seconda guerra mondiale governatore della Dalmazia.
La pubblicità data dall'autorità al processo e la teatralità della messa in scena a Trieste suscitarono un gran numero reazioni con articoli di riprovazione e di biasimo su vari giornali internazionali. Così per esempio il *Manchester Guardian* scrisse che chi ha una concezione liberale non può che esprimere solidarietà nei confronti dei giovani terroristi sloveni, che non avevano altro mezzo per combattere la denazionalizzazione, e che la loro fucilazione senza neanche la possibilità di intervenire a Ginevra in loro favore è stato uno schiaffo in faccia a tutti coloro che lottano per la libertà. L'ufficiosa *Tribuna* difese il sistema giudiziario italiano, *Il Giornale d'Italia*, fondato da Mussolini, il giorno dopo la fucilazione, cioè il 7 settembre 1930, scrisse che i giovani appartenevano a «una stirpe senza cultura e quasi senza lingua e anche senza nazionalità». «Possono avere nazionalità le cimici annidate in un'abitazione? Questa è la posizione storica e morale degli sloveni alla nostra frontiera».
E dire che queste «cimici» durante il fascismo tradussero *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni e il *Decamerone* di Boccaccio in sloveno e si costruirono una scuola elementare a Trieste perché la maggioranza italiana al comune non voleva aprire una scuola slovena in città, e dire che il teatro nella Casa della cultura *Narodni dom*, bruciato dal fascismo nel 1920, metteva in scena Ibsen…
Devo tralasciare gli altri processi e condanne. Posso solo segnalare che la Resistenza non continuò con il metodo dei giovani che avevano dato l'esempio di sacrificare anche la vita in nome dei diritti conculcati. Era un prezzo troppo caro. Le azioni divennero clandestine, ma bastava poco per finire in prigione, al confino, mentre centomila persone scelsero l'esilio, in Jugoslavia la maggioranza, in altri paesi il resto. Resta però il dato che mezzo migliaio di persone slovene e croate furono mandate al confino, rinchiuse nelle carceri di Trieste, di Capodistria e di Regina Coeli. Nonostante ciò, l'organizzazione segreta, conosciuta con la sigla Tigr (Trst, Istra, Gorica, Reka – Trieste, Istria, Gorizia, Fiume, che in croato si dice Rijeka e in sloveno Reka), svolse le sue azioni culturali in modo capillare; nelle città con lezioni private di sloveno, correzione di compiti di studenti insieme ad adulti, gite in montagna per incontri di studio, anche una settimana intera: così, per esempio, al santuario del Monte Lussari (in sloveno Višarje, in tedesco Luschariberg) nella Alpi Giulie, dove si univa il pellegrinaggio con le ore di lingua e di storia sotto le falde dei Lovci (Cacciatori). Nei rioni di Trieste e sul Carso triestino, nella giornata di San Nicolò il 6 dicembre e per Natale, c'era la distribuzione clandestina di pacchi dono con inclusione di alfabetieri con il disegno delle lettere dell'alfabeto sloveno usato dalle famiglie trasformate in scuole.

Il processo monstre *del 1941*

Nonostante la clandestinità continuavano gli arresti, soprattutto nella primavera del 1940, tanto che finirono in prigione circa 300 persone, di cui molte non risultarono colpevoli ma furono cionondimeno inviate ai campi di confino.
Si preparava un processo per 60 persone, alle quali si aggiunse qualcuna di quelle prelevate in Jugoslavia dopo l'occupazione nella primavera del 1941.

E il processo *monstre* si tenne dal 2 al 14 dicembre del 1941 a Trieste, perché la maggioranza degli imputati erano della Venezia Giulia e perché gli antifascisti sloveni e croati della stessa Venezia Giulia già cominciavano a unirsi alla lotta iniziata nella parte della Slovenia occupata, trasformata in Provincia di Lubiana, annessa all'Italia. Il processo doveva servire anche come minaccia per le due parti al di qua e al di là della frontiera, ma era un tentativo inutile, dato che nella Venezia Giulia, come abbiamo visto, l'antifascismo aveva preceduto quello del 1941 in Slovenia, e poi, di fatto, si unì alla lotta armata.
Il processo fu organizzato con una grande propaganda; avrebbero dovuto esserci tre processi: uno per i comunisti, uno per i terroristi, uno per gli intellettuali, ma all'ultimo momento Mussolini decise che dovevano essere uniti, con 60 imputati presenti e 10 assenti. L'imputato principale era il professor Lavo Čermelj, inizialmente assente, poi arrestato a Lubiana.
Sarebbe superfluo parlare della molteplicità delle accuse, delle personalità militari e politiche presenti, delle difficoltà delle traduzioni dallo sloveno (tanto che si dovette ricorrere all'aiuto degli stessi imputati). È invece interessante citare l'episodio riguardante il professor Lavo Čermelj, personalità di spicco che aveva dato alle stampe il libro in lingua inglese *Life and Struggle of a National Minority*, già citato. Il pubblico ministero comm. Carlo Fallace nella sua requisitoria si scagliò contro il professor Čermelj, il quale avrebbe (ingiustamente secondo Fallace) rimproverato lui e il presidente del Tribunale speciale di avere condannato a 20 anni degli innocenti in un precedente processo. Il difensore del professor Čermelj si oppose affermando che, se il pubblico ministero si sentiva toccato dall'accusa avrebbe dovuto tacere o rinunciare alla funzione. Allora il pubblico ministero sbottò esigendo che l'avvocato Bruno Cassinelli venisse espulso dall'aula perché impazzito. Fatto sta che poi chiese dodici condanne a morte, tra le quali anche quella del professor Čermelj. Il Tribunale ne concesse nove, Čermelj compreso, che fu però fra i quattro che ebbero la pena commutata in ergastolo. Gli altri cinque furono fucilati il giorno seguente la sentenza e sepolti, lo si scoprì alla liberazione, nel cimitero di Fontana di Villorba (Treviso).
A questo proposito mi piace riferire che nel 2013, mentre mi trovavo a Treviso per ricevere la cittadinanza onoraria, venni a sapere che a Villorba avrebbero inaugurato un monumento in onore dei cinque antifascisti seppelliti nel 1941 nel loro cimitero. Espressi il desiderio di essere presente. E il comune mi fece accompagnare e poi riportare a Trieste. Una bellissima esperienza di amicizia di cui parlai sul *Sole 24 Ore*. Caso raro che fa onore al popolo italiano.
Con il processo del 1941 e i 60 condannati a morte, all'ergastolo, a 30, 24, 15, 12, 8, 7, 5 anni e con quattro assolti (che però non furono rilasciati) si chiuse la «resistenza» slovena e croata nella Venezia Giulia al fascismo, resistenza che poi continua insieme con la lotta armata in Slovenia dalla primavera del 1941 al maggio 1945. Periodo questo che riguarda tutti gli sloveni e che dunque si riferisce ai due lati della frontiera sotto la direzione dell'Of, il Fronte di liberazione nazionale sloveno.
Qui però bisogna dire qualcosa anche sui campi di concentramento fascisti, quelli maggiori, come Gonars, Chiesanuova, Monigo (Treviso), Visco, Grumello, ma soprattutto Rab (Arbe) nell'arcipelago dalmata, dove furono mandati paesi interi sotto delle tende, dove la gente moriva di fame e di malattia. Il poeta Igo Gruden in una sua lirica scrive:

> Mentre eri morente
> ti rubavamo il pane.
> Dopo morto ti seppellimmo nella paglia
> per avere la tua razione.

Su 350 mila abitanti della «Provincia di Lubiana» ne furono deportati 30 mila. Si può quindi riferire (cfr. *Quaderni della Resistenza*, n. 10) che nella sola «Provincia di Lubiana» tra ostaggi e rastrellamento ci furono 5 mila morti, di cui 200 bruciati e massacrati in modi diversi, 900 i partigiani fucilati, e 7 mila furono i morti nei campi di concentramento. Quindi complessivamente 13 mila su 350 mila abitanti. In più

12.773 edifici distrutti, fra cui anche scuole, ospedali, biblioteche.

La Resistenza armata dal 1941 al 1945

Ciò durante l'occupazione dalla primavera 1941 all'8 settembre 1943. Quando inizia la Resistenza al nazismo.
Per essere giusti, bisogna dire che già i cristiano-sociali in un loro incontro e sulla loro rivista *Dejanje* avevano proposto un'unione nazionale nonostante le differenti concezioni culturali e politiche, ma non ci fu alcun seguito perché per i comunisti la decisione si rese necessaria quando l'Unione Sovietica, che aveva patteggiato con la Germania riguardo alla Polonia, si decise ad agire. Così si formò il Fronte di liberazione nazionale sloveno (Of) composto dalla coalizione di comunisti, cristiano-sociali, liberali di sinistra e intellettuali di diversa estrazione.
Per spiegare un po' meglio la situazione delicata, bisogna prima dire qualcosa dei cristiano-sociali. Si trattava di un'organizzazione inizialmente universitaria che ha come esponente di prim'ordine il professor Edvard Kocbek, che era al corrente dei movimenti culturali cattolici in Europa, tra i quali quello francese che pubblicava la rivista *Esprit*, diretta da Emmanuel Mounier, di cui Kocbek era amico. Stimato come poeta, con al suo attivo una raccolta di liriche dal titolo *Zemlja* (*Terra*), Edvard Kocbek scrive un saggio intitolato «Premišljevanje o Španiji» («Ragionamento sulla Spagna»), nel quale critica la Chiesa spagnola perché si era messa dalla parte del fascismo di Franco. Il saggio era stato pubblicato su *Dom in svet* (*Patria e mondo*), una rivista in mano ai rappresentanti della Chiesa cattolica, i quali, quando si accorgono che Kocbek attaccava rappresentanti della Chiesa, condannano che un fatto simile possa essere accaduto, fino a giugnere alla spaccatura tra i sostenitori e gli oppositori di Kocbek. A quest'ultimo non resta altra soluzione che fondare una rivista per coloro che sostengono la sua posizione, che poi è la stessa della rivista *Esprit*. La chiamò *Dejanje* (*Azione*).
Questo scontro si ripeterà in modo più tragico quando nascerà il movimento di liberazione nazionale. Kocbek ci mette molto a decidersi di stare con i comunisti, perché da un lato disapprovava la loro etica staliniana e conosceva l'enciclica papale che vietava qualunque coalizione dei cattolici con i comunisti, ma dall'altro era consapevole che senza un'unione non ci sarebbe stata possibilità di vittoria con gli alleati, per cui alla fine si decise a far parte del direttivo. I comunisti avevano fatto di tutto per averlo, perché avrebbe dato un valore aggiunto al Fronte unitario. Purtroppo dall'altra parte c'erano i cattolici ligi alla proibizione papale e contrari ai metodi sbrigativi degli atei comunisti, che si erano fatti strada con liquidazioni sommarie degli anticomunisti o di quelli che tali sarebbero potuti divenire.
In ultima analisi la situazione reale è che mentre combattevano per l'identità e la libertà della nazione, i comunisti preparavano la rivoluzione, mentre gli anticomunisti credevano di combattere per la fede e la patria, senza rendersi conto che i capi della Chiesa pensavano soprattutto a non lasciarsi togliere il potere dal Partito comunista. L'errore fatale commesso da questi ultimi fu di essersi messi prima dalla parte dei fascisti e poi da quella dei nazisti.
Lo sbaglio peggiore lo commise il vescovo di Lubiana monsignor Rožman che, volendo essere ligio alla proibizione di collaborazione con i comunisti, collaborò purtroppo con i due regimi, che certo non si potevano lodare come difensori della fede; il vescovo, se fosse stato un uomo più sveglio, avrebbe constatato che gli Stati Uniti erano dalla parte degli alleati europei e dell'Unione Sovietica. Infatti, il presidente Roosevelt aveva chiesto a Roma: «Con la proibizione del papa come la mettiamo?». Il Vaticano rispose: la proibizione allora andava bene, ora le cose sono cambiate. Lui, invece, il vescovo, era succube dei dirigenti anti-Of e durante l'occupazione nazista finì a confermare con la sua presenza il giuramento di schiere di collaboratori del regime.
Ad ogni modo, da parte partigiana la lotta sentita funzionava, sebbene fosse anche allo stesso tempo

fratricida. Funzionò anche l'accordo tra comunisti, cristiano-sociali e liberali, fino a quando i comunisti, visto che da parte cristiana stava aumentando il numero dei comandanti e considerando anche che la suprema dirigenza politica comunista non era favorevole alla specificità della lotta nazionale slovena, pretesero dai cristiani e dai liberali una dichiarazione che demandava la guida della lotta al solo Partito comunista. È la *Dolomitska izjava* (Dichiarazione delle Dolomiti). Edvard Kocbek a malincuore firmò, da una parte per la necessità di mantenere l'unità, dall'altra convinto che se lui non avesse firmato i comunisti avrebbero chiesto la firma a qualcuno del suo gruppo che era diventato comunista, così che, senza di lui, i combattenti cristiano-sociali sarebbero rimasti sguarniti, e infine, dati i metodi del partito, non era da escludere che sarebbe potuto capitargli un «infortunio». Si fece promettere che nella futura Repubblica slovena gli sarebbe stata autorizzata l'organizzazione che si era sviluppata prima del conflitto. Promessa non mantenuta. Avuto il suo consenso, i comunisti rimasero rispettosi verso Kocbek per dimostrare che erano democratici, finito il conflitto lo fanno ministro per la Slovenia a Belgrado, poi a Lubiana vicepresidente del Presidio, ma, restando egli cristiano e critico del nuovo sistema, a un certo punto gli tolgono la carica, che era comunque praticamente solo simbolica e per dieci anni lo condannano al silenzio. La ragione addotta era la raccolta di novelle dal titolo *Strah in pogum* (*Paura e coraggio*), libro di cui era stata comunque ammessa la pubblicazione, tanto è vero che il quotidiano sloveno di Trieste mi chiese una recensione e la pubblicò, con tutte le lodi che conteneva. Dopo la condanna il giornale dovette però pubblicare una lunga serie di attacchi contro Kocbek e le sue novelle.

L'orrore delle foibe e il ricord o degli sloveni

Ancora a proposito di Kocbek, voglio riferire di una tragedia, un esempio di quanto cara ci costò, per colpa comunista, la lotta e l'affermazione della nostra identità, prima contro il fascismo, poi contro il nazionalsocialismo tedesco.
Quando nell'aprile del 1945 l'Armata jugoslava, in cui era stato incluso il Fronte di liberazione nazionale sloveno, cominciò la sua marcia verso occidente, tutti i militari e le persone che erano dalla parte del perdente, si misero in fuga e si rifugiarono per lo più in Carinzia, in Austria, così anche gli sloveni *domobranci* (traduzione letterale: «difensori della patria»). Purtroppo l'autorità militare inglese, secondo gli accordi, disarmati i fuggiaschi, li rimandò in Jugoslavia, i *domobranci* in Slovenia, dove in più di 12 mila finirono nelle grotte e nelle foibe: un orrore.
Mi spiace dover entrare di persona nello svolgimento dei fatti ma, come amico di Edvard Kocbek dai tempi dell'articolo sulla Spagna, quando lessi sulla stampa degli esuli della sorte toccata ai fuggiaschi rimandati indietro disarmati, chiesi all'amico come avesse reagito. Mi rispose di aver chiesto subito al Comitato comunista un commento sulle voci riguardanti le persone inviate indietro dall'Austria e di aver ricevuto una smentita assoluta sulla verità delle voci. Poi invece persone di fiducia gliele confermarono, ma allora non pensò più di reagire, data la situazione politica della Jugoslavia.
Allora io gli dissi che, anche se l'eccidio avvenne a guerra finita e il Fronte non esisteva più, perché confluito nell'Armata già molto prima, egli come autorità morale che rappresentava i cristiano-sociali avrebbe fatto bene, trattandosi della sorte di cattolici, a esprimere la sua disapprovazione sull'accaduto. Mi rispose che ci aveva già pensato, ma la condizione di relegato in cui era stato messo lo dissuadeva, ma che comunque ci avrebbe pensato ancora. E ci pensai anch'io, dato che pubblicavo con l'aiuto di mia moglie una rivista, che usciva quando riuscivo a raccogliere il necessario per pagare la tipografia: proposi a Kocbek di pubblicare su quella rivista un'intervista nella quale avrebbe avuto l'occasione di esprimersi sulla fine di coloro che erano stati rimandati indietro dall'Austria rispondendo a una mia domanda in merito.
Certo, la rivista si dichiarava convinta della necessità della lotta per la libertà e l'affermazione

dell'identità nazionale, ma non condivideva il partito unico e si avvaleva della dichiarazione, anche se solo formale, dell'unità culturale degli sloveni, nonostante la separazione causata dalle frontiere. Era un rischio, per Kocbek, uscire con un'intervista sulla rivista, ma accettò. Alla fine l'intervista non uscì in un numero della rivista *Zaliv* (*Il Golfo*), ma in un volumetto speciale dello stesso formato che, insieme allo scrittore cattolico Alojz Rebula, decidemmo di pubblicare in onore del 70° compleanno di Kocbek. Il libretto uscì nel marzo del 1975 con il titolo *Edvard Kocbek. Pričevalec našega časa* (*Edvard Kocbek. Testimone del nostro tempo*).

Kocbek nel corso dell'intervista affermò: «Non ci può essere ragione alcuna che autorizzi un tale procedere nel togliere la vita. Se non ci pentiamo del male fatto, per noi non ci può essere un futuro onesto». Lo cito a memoria, perché non mi trovo a casa e non posso consultare quel volume. Quell'intervista fu come una bomba. Non solo in Slovenia ma in tutta la Jugoslavia ci furono, come in simili casi accadeva sotto il regime totalitario, un'infinità di attacchi, che ci trattavano da mentitori e tipi che si erano uniti ai *domobranci*. L'ondata si sparse anche all'estero. Per fortuna fu proprio dall'estero che ricevemmo, anzi ricevette principalmente Kocbek, l'aiuto che calmò le acque. A Parigi il direttore di *Esprit* J.-M. Domenach in visita all'ambasciatore jugoslavo fece la voce grossa, chiedendogli se fosse quella la maniera di ringraziare una persona che si era dedicata così profondamente alla lotta di liberazione, una persona che aveva anche il merito di aver fatto accettare quella lotta anche da loro, dai parigini. Poi ci fu l'amico di Kocbek, lo scrittore cattolico Böll, premio Nobel, che si mostrò solidale con lui. Così la bufera si calmò, l'autorità in Slovenia fece perfino pubblicare l'intervista con la scusa di mostrare che cosa fosse capace di combinare il poeta Edvard Kocbek, suscitando numerose proteste contro di lui, ma riconoscendo *de facto* che aveva detto la verità. Furono in molti che, sebbene fossero critici riguardo ai metodi del regime, mai avrebbero pensato che fosse capace di tale sciagurato eccidio.

E questo per ciò che riguarda i comunisti. Ma anche l'etica dei difensori della Fede non era molto migliore: uccidevano, torturavano, e lo facevano persino in onore delle piaghe di Cristo, consegnavano la gente alla Gestapo che la mandava a Dachau, bastava non essere con loro per essere arrestato. E poi avevano ottenuto una caserma a Trieste e un ufficio politico, perché, dato l'antifascismo sloveno a Trieste e nell'intero Litorale sloveno, avevano più probabilità di arresti.

Ad ogni modo, questo non è il luogo per giudicare della colpevolezza delle due parti in lotta, ma solo l'occasione per segnalare che la lotta fratricida ha inciso fortemente nella vita della comunità e che molto lentamente ora si cerca di creare un'atmosfera di necessaria saggezza per un accettabile futuro.

Un accomodamento simile fu necessario, ed è ancora utile, tra il popolo italiano e quello sloveno. Molti problemi sono stati risolti, altri si stanno risolvendo specialmente in relazione alla legge di tutela della comunità slovena della regione autonoma del Friuli Venezia Giulia. Così, per esempio, si è commemorato insieme lo scoppio della prima guerra mondiale, della quale purtroppo parte terribile si svolse proprio sul territorio del Litorale sloveno. Quindi ne soffrirono ambedue le parti, ed è giusto ricordarlo e commemorarlo insieme.

Ciò che vorrei dire come umanista, come scrittore, come sloveno di cittadinanza italiana, è che la legge che istituisce il Giorno del Ricordo, fissato nel 10 febbraio, non è adatta a promuovere una visione storica comune, perché è monca, è unilaterale, parla del ricordo italiano, tralascia il ricordo altrui. Il male che ne deriva è che le nuove generazioni hanno così una visione storica errata.

Ciò si potrebbe evitare pubblicando e distribuendo nelle scuole la conclusione della commissione mista storico-culturale italo-slovena sulle relazioni italo-slovene dal 1880 al 1956. Conclusione che purtroppo è rimasta nel cassetto. Ora, se il testo in questione per ragioni politiche o di altra natura non è accettato, se ne faccia una revisione italo-slovena. È una necessità e un dovere. Se poi ci si considera dei resistenti, sta a noi esigerlo

IO, GIOVANE STAFFETTA PARTIGIANA

"Fin da piccola mi avevano abituato a non chinare la testa e a 7 anni feci la mia prima azione di rivolta contro il fascismo quando mi rifiutai di indossare la divisa da 'figlie della Lupa'. A neanche 18 diventai una staffetta partigiana: con la mia bicicletta dovevo attraversare la Linea Gotica e consegnare delle borse ai combattenti che si trovavano nel territorio occupato dai nazisti. Rischiai anche la vita ma rifarei tutto".

TINA COSTA

Sono nata in una famiglia antifascista a Gemmano, un comune dell'entroterra di Rimini che è stata, insieme a quella di Cassino, la zona che ha subìto le distruzioni più pesanti a causa dei bombardamenti della guerra. Ero la maggiore di quattro figli, due femmine e due maschi; mio padre era socialista e mia madre, a cui devo la mia «educazione politica», era iscritta al Partito comunista, clandestino, fin dal 1935, mentre i suoi tre fratelli avevano partecipato alla fondazione del Pci a Livorno nel 1921. Papà non si era mai iscritto al Partito fascista e noi bambini lo vedevamo che ogni tanto tornava a casa pieno di lividi, mamma diceva che era caduto; solo in seguito avremmo capito che invece erano i fascisti che lo avevano aggredito, e più d'una volta. Sarebbe morto nel 1939, per le conseguenze delle ferite che aveva riportato già nella prima guerra mondiale. Per vivere faceva l'artigiano del gesso: lo scavava, poi lo cuoceva e lo portava, dentro dei grandi sacchi, con i suoi muli, dove stavano costruendo qualche casa. Mia madre faceva diversi lavori, a un certo punto, dopo l'8 settembre, avrebbe lavorato perfino come cuoca nella caserma in cui si erano sistemati i tedeschi a Rimini. Non era una vita facile, da nessun punto di vista, ma in famiglia ci avevano abituato a non chinare la testa. Questo, insieme all'esempio di mia madre, mi avrebbe portato in seguito a partecipare alla Resistenza.

Credo di poter dire che però la mia prima «azione» di rivolta contro il fascismo l'ho compiuta quando avevo solo sette anni e frequentavo la seconda elementare. All'epoca, a scuola, avevo una maestra che veniva da Predappio – si chiamava, me lo ricordo ancora, e come potrei scordarlo per come mi trattava, Anita Fusaroli. La mia era quella che veniva chiamata «pluriclasse», nel senso che venivano messi insieme bambini di prima e di seconda, come avveniva nelle scuole di tanti piccoli centri di campagna. Una mattina la nostra maestra che veniva a scuola in divisa fascista, con la bandoliera a tracolla e il fez in testa, ci annunciò che di lì a qualche giorno avremmo dovuto presentarci vestite da «piccole italiane» o da «figlie della lupa». Tornata a casa, i miei mi chiesero cosa avessi fatto a scuola e io raccontai la richiesta della maestra spiegando che l'idea di vestirmi da «figlia della lupa» non mi dispiaceva, per strada ci avevo già pensato e l'altra ipotesi, quella della «piccola italiana» non mi attraeva invece per niente. In realtà, non avevo idea di cosa si trattasse, ma questo fatto dei lupi doveva aver colpito la mia fantasia di bambina.

Mia madre era molto attenta, mentre mio padre parlava poco. Però, in questo caso, fu lui a parlare e mi disse, in dialetto: «Allora ti tocca andare a cercare la lupa se vuoi mangiare stasera, perché qui c'è poco da mangiare». Detto questo, mi prese per mano e mi accompagnò fuori dalla porta di casa: la nostra era una di quelle case di campagna con il pianerottolo e la scala davanti. Era buio. Ho riflettuto qualche minuto e poi ho bussato. Mio padre ha aperto la porta e io gli ho detto: «Ma io mica sono la figlia della lupa, sono figlia vostra». Lui ha sorriso e ha risposto: «Allora vieni qui a mangiare con noi».

Il giorno famoso, a presentarci a scuola senza divisa siamo stati solo in tre: io, mia sorella che faceva la prima e mio cugino che stava in seconda come me. La maestra venne però proprio da me per chiedere spiegazioni di quel comportamento. «Perché non sei in divisa?», mi chiese. «Ma perché io non sono la figlia della lupa, sono figlia di Costa Matteo e Zeppa Tullia», le risposi. Non potete immaginare le angherie che da quel momento ci ha fatto subire quella maestra. La mattina dava a tutti noi bambini un cucchiaio di olio di fegato di merluzzo, perché, diceva, dovevamo farci i muscoli. Poi, per pulirci la bocca, avevamo diritto a uno spicchio d'arancio. Quella mattina, però, tutti ebbero il loro arancio, tranne

noi tre. Il giorno successivo, dopo che le avevo raccontato l'accaduto, mia madre, che per procurarsele avrà fatto qualche debito, comprò delle arance e ne diede una ciascuno a me e a mia sorella; quando la maestra passò con l'olio di merluzzo, noi tirammo fuori le nostre arance: non ci aveva piegato! È cominciato tutto così, ma era solo l'inizio.
In seguito, mi sarebbe capitato tante volte di ascoltare quello che dicevano i miei con i loro amici quando si riunivano di nascosto nelle stalle, in mezzo agli animali, per non essere visti e sentiti: io ero curiosa e andavo ad ascoltare i loro discorsi, anche se magari non ne capivo granché. Avrò avuto sì e no dieci anni, ma qualcosa stava già maturando, dentro di me cominciava a cresceva la ribellione.
Ai tempi della guerra d'Etiopia, i comunisti aiutavano i giovani che non volevano andare a combattere e perciò anche mia madre si era attivata. All'epoca noi bambini fungevamo da messaggeri: ci davano dei bigliettini da portare a questo o a quel tale, per avvertirlo dove poteva nascondersi per evitare di essere mandato in Africa; potrebbe sembrare una cosa semplice, ma noi la prendevamo molto seriamente. Una mattina ero partita presto per andare a consegnare uno di questi messaggi alla famiglia di un giovane che viveva in un casolare in mezzo alla campagna e che aspettava di sapere dove si sarebbe dovuto nascondere per sfuggire alla coscrizione obbligatoria. Solo che mentre stavo arrivando, mi venne incontro suo padre che mi disse: «Docl'è il bigliett? (Dov'è il biglietto?)». Era un contadino che io ero abituata a vedere con i pantaloni rattoppati e la camicia da lavoro e invece quel giorno era tutto elegante, in giacca e cravatta. Perciò non mi fidai e gli risposi: «Me, a go nessun bigliett (Io non ho nessun biglietto)». Naturalmente il giorno dopo dovetti tornare lì a consegnare il messaggio. Decenni più tardi, mio figlio avrebbe riso ancora di tutta questa storia, chiedendo a mia madre: «Ma quanti bigliettini le hai fatto mangiare?»; perché ci dicevano che una volta che il destinatario l'aveva letto, dovevamo ingoiarlo per non lasciare tracce. In seguito, però, le cose si sarebbero fatte più serie.
Dopo l'8 settembre, Gemmano si trovò proprio lungo la Linea Gotica che avevano costituito i tedeschi e così l'intera zona si riempì di soldati. Allo stesso modo, però, l'area diventò anche uno snodo importante delle attività della Resistenza. Uno dei fratelli di mia madre, Germano Zeppa, era comandante partigiano in quella zona e tramite mamma anch'io fui coinvolta fin dall'inizio. All'epoca non avevo ancora diciott'anni e diventai una staffetta partigiana quasi senza accorgermene: ero molto orgogliosa degli incarichi che mi venivano affidati. Con la mia bicicletta dovevo attraversare la Linea Gotica e consegnare delle borse ai partigiani che si trovavano nel territorio occupato dai nazisti. Fu tutto così naturale, senza grandi discorsi. I partigiani erano spesso persone che avevo già visto a casa mia, amici dei miei genitori o dei miei zii, per lo più volti familiari.
Ricordo ancora la prima volta che mi chiamarono, mi spiegarono cosa dovevo fare e mi diedero la bicicletta e due borse, o canestri, non sono sicura, che dovevo trasportare oltre le linee tedesche. Ero emozionata ma anche felice, perché sentivo che stavo dando il mio contributo a qualcosa di importante. Cosa c'era dentro quelle borse? Contenevano viveri, medicinali, vestiti, insomma cose che servivano a chi viveva nascosto sulle colline, spesso all'addiaccio. Ma a volte erano molto più pesanti: dentro le borse c'era anche qualcos'altro… L'itinerario cambiava sempre, come anche la parola d'ordine e la consegna era che se avessi visto in giro qualche pattuglia di tedeschi o fascisti sarei dovuta tornare immediatamente indietro, anche se non ce l'avevano con me. In quel caso, non dovevo però tornare a casa mia, perché c'era il rischio che qualcuno mi seguisse, ma in un'altra, di amici o conoscenti. E i tedeschi nella zona erano dappertutto; addirittura c'era un soldato molto giovane che mi faceva il filo quando mi incontrava. In ogni caso, eravamo sempre all'erta, anche quando non eravamo impegnati in un'azione. Ricordo che i compagni più grandi ci dicevano di guardarci le spalle, anche quando camminavamo per strada, per timore che qualcuno ci stesse seguendo. Perciò, mi ero abituata a guardarmi attorno, per cercare di capire dalla faccia o dal comportamento di chi incontravo se potevo fidarmi o meno. Ci si affidava all'intuito, ma non era facile, anche perché a volte, perfino di persone che conoscevi da tempo, addirittura di molti amici, non potevi fidarti fino in fondo.

La paura mi accompagnava sempre – e devo dire che anche in seguito ho sempre avuto paura a ogni manifestazione a cui ho partecipato, e sono state davvero moltissime, fino a oggi. All'epoca, per vincere la paura, pensavo ai compagni che si battevano insieme a me, pensavo al fatto che più eravamo e più avevamo la possibilità di vincere, anche se, certo, le occasioni per essere spaventati c'erano eccome. Mi rincuorava il pensiero che quell'incarico me l'aveva dato mia madre o qualcuno che mi voleva bene e si fidava di me: questo mi dava forza e coraggio. Anche se erano ovviamente momenti molto difficili. Molti anni dopo me la sarei presa con Luciano Violante che quand'era presidente della Camera, nel 1996, affermò, a proposito dei partigiani e dei repubblichini che «i morti sono tutti uguali». «Giusto», gli dissi personalmente, dato che lo conosco bene, «ma io voglio sapere che cosa hanno fatto da vivi. Perché è vero che i morti sono tutti uguali, ma quando loro hanno scelto la Repubblica di Salò, io e tanti altri a Rimini abbiamo scelto un'altra cosa». E non era facile, da nessun punto di vista. Non c'erano solo i rischi legati all'attività partigiana. Facevamo la fame, ma la fame nera. Ricordo che andavo davanti a una caserma a raccogliere le bucce delle fave, dei piselli e delle patate che buttavano via quando preparavano il rancio e noi invece ci facevamo la minestra: e devo confessare che soprattutto quelle dei piselli erano davvero difficili da mandare giù. Ma a casa era comunque festa, perché c'era qualcosa da mangiare. È quello era niente rispetto ai rischi che correvamo ogni giorno.

Il 14 agosto 1944 dovevo raggiungere dei compagni che si trovavano in un comando nel centro di Rimini, la zona era quella che all'epoca era nota coma Barafonda, per consegnare loro alcune cose. I compagni erano quelli che sarebbero poi passati tragicamente alla storia come i tre martiri: Mario Capelli, Luigi Nicolò e Adelio Pagliarani – i primi due avevano poco più di vent'anni, Pagliarani solo 19 – che furono catturati, torturati e impiccati due giorni più tardi nella piazza principale della città. Mentre passavo con la mia bicicletta per via Cavalieri, lo stradone principale che mi avrebbe condotto all'edificio dove si trovavano i compagni, le donne che stavano sedute davanti alla porta di casa a fare l'uncinetto – era estate e avevano messo le sedie per strada per sfuggire alla calura delle case – saltarono in piedi e mi corsero incontro facendomi segno di andare via subito: «Torna indietro, torna indietro». Nessuno doveva sapere ciò che facevamo, ma quello era un quartiere popolare e la gente stava dalla nostra parte e, appena poteva, dava il suo contributo, così, spontaneamente. Appena tornata indietro ho saputo dal nostro comandante che avevano appena preso i nostri compagni: se quelle donne non mi avessero avvertito e un altro della mia squadra, che doveva essere lì anche lui, non fosse andato in missione, probabilmente quel giorno gli uccisi sarebbero stati cinque e non tre. Quelle donne mi avevano salvato, avevano partecipato all'azione anche solo avvertendomi che dovevo tornare indietro. Altre volte erano stati i frati di San Bernardino che ci avevano aperto le porte del loro convento quando stavamo scappando dai fascisti e dai tedeschi. In quegli anni io non ho trovato mai ostilità nelle persone, intorno alla Resistenza c'era la solidarietà e la compartecipazione di tante gente.

Certo, non tutti erano così. C'era anche chi se la faceva con i fascisti e i tedeschi. Come la persona che denunciò me e mia madre alla Gestapo; ed era qualcuno che conoscevamo bene. Una mattina nazisti e repubblichini arrivarono a casa – eravamo sfollati da Gemmano a Rimini – e arrestarono me, mio fratello, che aveva solo 14 anni e per altro non era stato coinvolto in nessuna azione partigiana, e mia madre. Ci dissero che alla stazione erano già pronti i vagoni piombati con cui ci avrebbero portato al campo di Fossoli di Carpi, e da lì in qualche lager tedesco. Ma, arrivati al ponte della ferrovia che separava la strada dai binari, cominciarono a cadere le bombe dal cielo; Rimini subì centinaia di bombardamenti sul finire della guerra. Nel fuggi fuggi che seguì scappammo tutti per cercare di metterci al riparo: i fascisti, i tedeschi e anche noi, insieme ad altre persone che erano state rastrellate quel giorno. Solo così, nel parapiglia generale, riuscimmo a metterci in salvo e a raggiungere un luogo sicuro. Ci rifugiammo sulle colline, a Onferno, una frazione di Gemmano, per nasconderci in quelle grotte che ora sono diventate patrimonio dell'umanità, ma che all'epoca per noi erano soltanto le cave da cui si estraeva il gesso con cui lavorava papà. E lì siamo rimasti per qualche tempo, protetti da altri partigiani,

finché i nazisti non si sono ritirati verso nord e, qualche giorno dopo, sono arrivati gli alleati. Era il 21 settembre del 1944: il nostro 25 aprile.
Quando siamo usciti di nuovo alla luce del sole, in giro non c'era neppure un solo tedesco, e anche i fascisti sembravano spariti, anche se in realtà si erano solo rintanati in casa o nascosti da qualche parte. In quei giorni, girare per le strade di Rimini dava una sensazione entusiasmante. Eravamo liberi, per la prima volta da così tanti anni. A casa mia non avevamo creduto fino in fondo che tutto fosse finito già il 25 luglio, con la caduta di Mussolini: e infatti, avevamo avuto ragione. È invece ora era finita davvero. Stentavamo a crederci, ma eravamo felici. Ricordo come fosse oggi che la mia prima reazione fu un pianto di gioia. Era la prima volta che mi sentivo libera davvero. Ero nata che il fascismo c'era già. Ero abituata a vedere sul volto di mio padre i segni delle botte dei fascisti: noi liberi non eravamo mai stati. Sentivamo che potevamo finalmente fare qualunque cosa. A piazza Cavour, nel cuore di Rimini, abbiamo fatto una festa enorme, abbiamo ballato tutti insieme. Lì c'era il mercato e i banchi del pesce, e anche chi ci lavorava ha lasciato tutto per venire a ballare. Era pieno di gente, c'erano i partigiani ma anche tante persone comuni che finalmente ritrovavano il sorriso e la speranza.
Eravamo tutti felici, ma devo dire che a casa mia all'epoca non demmo troppa importanza a quanto avevamo fatto, alla nostra esperienza nella Resistenza. Non andammo nemmeno a iscriverci all'Anpi e a raccontare cosa avevamo vissuto, che infatti non compare in nessun libro di storia. Ci sembrava che non fosse accaduto niente di straordinario. Mia madre ci pensò su e poi disse: «Abbiamo fatto solo quello che era giusto fare, tutto qui». E non se ne parlò più. E anche in seguito, anche negli ambienti del Pci locale non si tornò più sugli avvenimenti di cui eravamo stati protagonisti tra Gemmano e Rimini. Forse perché per molti di noi, la Liberazione avrebbe rappresentato soltanto l'inizio di un percorso: io mi ero iscritta al Partito comunista il 4 maggio del 1944, quando era ancora clandestino, e quella scelta avrebbe accompagnato il resto della mia vita. Dopo la Liberazione fui eletta segretaria della sezione del Pci del centro di Rimini che si chiamava «Tre martiri» e che all'epoca contava più di 2 mila iscritti. Poi mi trasferii a Roma, ma la lotta non era finita. Ricordo ancora le mie mani ferite nello sforzo di staccare dalla strada i sampietrini a Porta San Paolo, per poterli usare per difenderci dalle cariche dei carabinieri a cavallo guidati da Raimondo D'Inzeo: era il 6 luglio del 1960 e manifestavamo contro il governo Tambroni e contro i neofascisti dell'Msi. In quell'occasione non fui arrestata perché, grazie al mio accento romagnolo, mi finsi una turista: eppure, se solo mi avessero guardato le mani avrebbero capito tutto. E questo è soltanto uno dei tanti episodi delle lotte di tutti questi anni che per me hanno rappresentato una prosecuzione di ciò che avevo fatto da ragazza con la mia bicicletta, lungo la Linea Gotica.
In ogni caso, oggi, quando si parla della lotta partigiana, spesso si pensa soltanto a chi combatté, e giustamente, con le armi in pugno contro fascisti e nazisti. Ma la Resistenza è stata qualcosa di molto più grande: ha coinvolto i cittadini, i lavoratori, gli operai e moltissime donne. Talvolta, quando si racconta di quelle vicende, sembra quasi che le donne abbiano dato un contributo minore, pressoché inesistente, ma non è affatto così. Se non ci fossero state le donne, temo che avremmo ancora i tedeschi in casa settant'anni dopo la guerra. Non è solo per il fatto di aver combattuto, perché molte donne hanno anche imbracciato i fucili – a me, che sono profondamente pacifista e sulla porta di casa tengo ancora oggi la bandiera della pace, all'epoca non capitò di farlo, ma non sono così sicura che non avrei usato un'arma, se me ne fosse capitata l'occasione. Comunque, in quei momenti, le donne hanno fatto di tutto: hanno nascosto i partigiani, li hanno vestiti, curati, protetti. Quando c'è stato lo sbandamento del 1943, hanno accolto tanti soldati che altrimenti sarebbero stati arrestati o uccisi dai tedeschi. Hanno fatto le staffette, organizzato la Resistenza nei quartieri, nelle città, casa per casa. E molto altro ancora; come le donne di Rimini che mi avvertirono che dovevo tornare indietro e con questo gesto mi salvarono la vita: chissà con quante altre persone l'hanno fatto, chissà quanta altra gente hanno salvato in questo modo. Perciò, in quel momento, ciascuno ha fatto la propria parte, chi in montagna, chi restando a casa, ma dando il

proprio contribuito quando ce ne fu bisogno. Per quello che ho vissuto io, posso dire che la Resistenza è stata una guerra di popolo. Ed è ancora questa l'eredità più importante di ciò che accadde allora.
All'epoca si ragionava in termini di «noi», mentre oggi, e da diversi decenni ormai, sembra ci si sia rassegnati a pensare solo come un «io», ciascuno per proprio conto, chiuso nella sua dimensione individuale, come se insieme non si potesse più fare niente. Eppure, se in quegli anni avessimo ragionato così, non avremmo potuto fare nulla, non avremmo potuto cambiare in alcun modo il corso delle cose. «Io», da sola, non potevo fare niente, ma «noi», insieme, abbiamo fatto tanto e non credo sia superfluo ricordarlo a settant'anni dal 25 aprile. Personalmente credo di aver fatto anche tanti errori durante la mia vita, ma rifarei tutto quello che ho fatto, passo dopo passo. Forse, anzi, senza forse, compresi gli errori.

(a cura di Guido Caldiron)

IO, AVVOCATO PARTIGIANO DI 'GIUSTIZIA E LIBERTÀ'

Gli anni del carcere, le rocambolesche fughe, le amicizie, i due fortuiti incontri con Umberto di Savoia, le battaglie. Il ricordo degli anni dal '42 al '44 di un antifascista della prima ora, partigiano di Giustizia e libertà, e successivamente protagonista di tante battaglie per i diritti civili nell'Italia repubblicana – dall'obiezione di coscienza al servizio militare al divorzio. Che si dice convinto: "Lo spirito della Resistenza vive e vivrà sempre".

BRUNO SEGRE

Ho conosciuto il carcere per la prima volta nel dicembre del '42 perché mi accusavano di «disfattismo» all'università, ovviamente senza nessuna accusa scritta, perché allora la legalità non esisteva. Io facevo delle inezie come antifascista. Sui muri c'era scritto «viva il re» e io ci aggiungevo una «o»: «viva il reo», e stupidaggini simili. Oppure strappavo i manifesti fascisti, insomma facevo queste sciocchezzuole che però non sfuggivano ai delatori. Firpo era direttore del *Lambello*, di cui io ho la collezione (ho tante collezioni di giornali), che regalerò al museo della Resistenza, del cui comitato direttivo sono membro. E Firpo si distingueva per questo razzismo antisemita. Eravamo amici di famiglia: mia madre era molto amica di sua madre, che era una donna intelligentissima e accompagnava il figlio all'estero quando doveva fare delle ricerche su Campanella nelle biblioteche. Ho citato Firpo per dirne uno, ma potrei fare altri nomi di persone che sono morte. Allora rimasi lì in carcere e feci un'esperienza interessantissima perché mi avevano messo insieme ai detenuti comuni. Le altre esperienze in carcere sono invece del '44 quando finii prima a via Asti e poi a Le Nuove. Dal '42 al '44 frequentavo le carceri come detenuto, dal 47-48 in poi come avvocato.

La prima esperienza è durata circa tre mesi e tutte le amiche di mia sorella si complimentavano e lei diceva: «Io ho il fratello in carcere, è un antifascista!». In carcere feci amicizia con alcuni detenuti, un certo Iena, un certo Rocco, che era sospettato di spionaggio, tutti messi insieme. Stare in mezzo a dei delinquenti è stata un'esperienza brutta ma interessante. Ce n'era uno che non dimenticherò mai: si chiamava Ilario Tighillo, faceva il panettiere lì in carcere e si vantava con gli altri detenuti di tutti i furti che aveva fatto. Poi nel '44 è successo un fatto che pochi sanno: i tedeschi offrirono la scarcerazione e il trasferimento in Germania di tutti i detenuti per reati comuni e anche lui accettò. Quando fu in Germania ci fu un bombardamento che distrusse una casa e lui da ladro «tutto casa e carcere» andò a rubare le bottiglie di vino. I tedeschi lo sorpresero e lo fucilarono subito. Quindi il suo mestiere gli è costato la vita, per alcune bottiglie di vino…

Uscito dal carcere andai in prefettura, dove c'era la Commissione provinciale. Ricordo che era il Primo Maggio e allora misi una margherita, non potendo mettere il garofano rosso, che mi sembrava una provocazione. La Commissione per il confino – che poteva mandarti al confino, oppure inoltrare una denuncia al Tribunale speciale o darti l'ammonizione o la diffida – mi dette soltanto l'ammonizione: dopo cena non potevo andare in giro. Una stupidaggine. Però tra i giudici c'era un commercialista, che mi disse: «Segre, abbiamo capito perché portava il fiore all'occhiello».

Successivamente la mia famiglia era sfollata a Castelletto di Busco, nel cuneese. Il 9 e 10 settembre mi trovavo a Torino e assistetti alla deportazione dei bersaglieri: in corso Vittorio Emanuele transitava una colonna di bersaglieri e di fianco i tedeschi con le armi. Li portavano a Porta Nuova, alla stazione. Quello stesso giorno, il 10 settembre – doveva essere il 10 perché l'armistizio è l'8 – dei giovani dissennati da un furgone aperto tirarono delle pietre contro i tedeschi e quelli risposero sparando col mitra. E portarono i corpi ancora sanguinanti nell'albergo che c'è in via XX Settembre, angolo corso Vittorio. Non so se c'è ancora quest'albergo… Ricordo anche un'altra cosa: un giovanotto al terzo piano di via Nizza prospiciente l'arcata della stazione di Porta Nuova lanciò delle bombe a mano contro i tedeschi, i quali avevano piazzato la mitragliatrice, e per molti anni su questo muro dove c'era l'Hotel Genio, che faceva angolo con corso Vittorio, c'erano i segni dei pallettoni del muro. E quel giovane

quando si vide ormai scoperto – era stato un kamikaze – si buttò dalle scale e morì: era un cameriere, non se ne parla mai. La leggenda vuole che a compiere questo gesto fu Dante Di Nanni, che invece si era nascosto, e poi fu trovato e ucciso. A lanciarsi per le scale invece è stato questo giovane sconosciuto. Successivamente, quando ero giornalista a *L'Opinione*, sono andato al cimitero per vedere se riuscivo a identificarlo, ma c'erano tanti di quei morti seppelliti così senza ulteriori dettagli che non sono mai riuscito a fare un articolo sui primissimi morti, come quelli del 10 settembre.
Poi naturalmente tornai a Castelletto Busca. C'erano i bombardamenti a Boves. Dalla Busca si sentivano i cannoni che sparavano in Valle Gesso. E assistetti a una cosa memorabile: lo scioglimento della IV Armata: un'armata intera, con cavalli e carri armati, si sciolse davanti ai miei occhi. I cavalli furono abbandonati e correvano disperati per la campagna e i carri armati vennero rovesciati nei torrenti. Le riserve di olio, scatolette di carne eccetera furono prese dai contadini e le armi abbandonate vennero nascoste dai primi resistenti, fu una cosa vergognosa. Ricordo che davamo i nostri vestiti ai soldati italiani per aiutarli a sottrarsi alla cattura e alla deportazione. C'era un bersagliere che aveva combattuto sul fronte russo, una persona coraggiosa, che aveva paura dei tedeschi che non erano ancora arrivati. Mai vista una cosa simile. I tedeschi avevano la fama di crucchi. Allora gli diedi i miei vestiti, che però gli andavano un po' stretti, e dopo due giorni mi mandò una cartolina dal Veneto: «Sono arrivato a casa, grazie». Tutti i vestiti che avevo li ho dati a questi poveracci che mi hanno regalato una pistola beretta, che ho conservato. Poi sono andato ai primi accampamenti di soldati meridionali i quali, non potendo tornare al Sud perché c'era la Linea Gotica, rimanevano lì bloccati. Furono i primi partigiani, per necessità, solo che ancora a settembre non c'era un'organizzazione. Dormivamo sulla paglia, il che ci provocava un gran mal di testa… mangiavamo formaggi, proprio un'avventura. Invece un po' più in là un gruppo di studenti di Cuneo – c'era Faustino Dalmazzo, che era un mio compagno di scuola, c'era Giorgio Bocca, c'era Franco Verra, Detto Dalmastro – andò a Paraloup e fondò il primo gruppo di Giustizia e libertà: era un'associazione di intellettuali, alcuni dei quali erano stati fascisti, come Bocca, che poi sono rinsaviti. Questo fu un primo gruppo di volontari. Poi dico una cosa che pochi condividono perché non lo sanno: la Resistenza armata è nata a causa di Mussolini e di Graziani, perché i giovani della classi '23-24 furono chiamati alle armi per costituire l'esercito della Repubblica sociale italiana. Siccome molti non volevano andare con i tedeschi, andarono in montagna. Così nella primavera del '44 ci fu un enorme afflusso in montagna. Per cui, paradossalmente, proprio per la loro scelta dissennata dovuta al fanatismo ideologico costrinsero i giovani a rifugiarsi in montagna e poi ognuno fece le proprie scelte… C'erano i garibaldini, che erano quelli, come dire, «patrocinati» dal Partito comunista, quelli di Gl che erano quelli del Partito d'Azione, poi c'erano delle formazioni autonome, quelle di Mauri eccetera. E poi nel cuneese c'erano le formazioni del capitano Cosa che avevano i fazzoletti gialli, noi avevamo quelli verdi e i garibaldini quelli rossi. E poi c'erano piccole formazioni delle Matteotti verso Saluzzo, altrove c'erano anche i cattolici e infine, vicino Biella, il gruppo Cavour, dei monarchici che aspettavano Umberto di Savoia che ne se stava al Sud…
Umberto di Savoia l'ho incontrato due volte: la prima quando ero ragazzo mentre partecipava alle manovre militari in Val di Lanzo ed era ospite di un mio zio, che era proprietario delle cartiere di Germagnano. La seconda volta è stata comicissima: era la vigilia del 2 giugno, giorno del referendum monarchia-repubblica, io allora ero cronista dell'*Opinione* e a fine maggio Umberto di Savoia in borghese venne a Torino a distribuire i titoli di cavaliere, perché sperava che ogni titolo dato favorisse i voti a favore della monarchia. Io lo intercettai in piazza Castello, era un uomo alto, un bellissimo uomo, ma una nullità assoluta. Gli dissi: «Lei è Umberto di Savoia?», e lui: «Sì sì» e io: «Ma lei per chi vota, per la repubblica o per la monarchia?». Questo qui rimase di sasso e scappò via. Ricorderò sempre questo episodio, che successivamente raccontai a De Benedetti, il direttore dell'*Opinione*. Infatti, quando fui smobilitato a Cuneo a giugno, tornai a Torino e mi presentai al giornale *Giustizia e Libertà*, dato che ero partigiano Gl, però mi dissero che non c'era posto per me. Alla fine è stata una fortuna la disgrazia di

essere stato rifiutato nella redazione di *Giustizia e Libertà*. Perché mia sorella, che faceva l'attivista, la staffetta della Resistenza con Antonicelli del Partito liberale, mi presentò ad Antonicelli, il quale a sua volta mi presentò a De Benedetti, che mi assunse all'*Opinione*, giornale che durò un anno, fino al referendum. Giulio De Benedetti era l'uomo più intelligente che io abbia mai conosciuto. Fu direttore dell'*Opinione*. Ufficialmente il direttore politico era Antonicelli, ma Antonicelli era un letterato e allora De Benedetti diceva: «Segre, vai in tipografia perché Antonicelli a mezzanotte alla prima edizione con la matita rossa e blu corregge le virgole, fa delle righe e mette il punto e virgola, e così perdiamo i treni». E allora io andavo da Antonicelli…

Torniamo al '43, di cui ho vari ricordi. Innanzitutto il famoso annuncio dell'armistizio. Quel giorno tutti i negozi, i cinema, chiusero… la città il 9 settembre era una città morta. Si avvertiva nell'aria una tempesta imminente. Certo i cinema, le sale da ballo erano chiusi fin dal '40, eh! E poi il 10 settembre da corso Vittorio, giù da corso Casale, arrivarono in massa i tedeschi che si precipitarono a presidiare gli uffici pubblici, c'erano due tedeschi giganti sulla scalinata delle poste, come anche in prefettura, negli ospedali, li vedevi dappertutto, e la gente cominciava a guardarli con diffidenza, ostilità diciamolo pure, perché il mito di Mussolini era crollato il 25 luglio. Mussolini aveva avuto molti consensi perché era un grande giornalista e, seppur retorico, un grande oratore e la folla, si sa, lo osannava al di là di ogni buon senso. C'era sempre Starace, che era un imbecille, al suo fianco: «Salutate il Duce, il fondatore dell'Impero», e poi «Duce, parlate!»… Una comica. Io sono stato antifascista sin da ragazzetto perché notavo la stupidità, l'ignoranza storica. Pensi un po', Mussolini aveva il culto della romanità, ma dimenticava che Giulio Cesare fu ucciso proprio perché era un tiranno. Era una farsa continua, citava degli aforismi, presi dalla destra francese: «Se avanzo, seguitemi», «se muoio, vendicatemi», «se tradisco, uccidetemi», «vincere e vinceremo», tutti slogan. Ha rovinato l'Italia perché ha perso l'Istria e le colonie, tutto…

All'epoca io facevo la spola fra Torino e il cuneese. Mio padre infatti l'11 giugno '40, quando è scoppiata la guerra, è stato mandato al confino a Rocca di Mezzo, che era un paesino tra L'Aquila e Avezzano – posti bellissimi dove le donne lavoravano e per 6 mesi gli uomini andavano a lavorare all'estero, posti del Sirente, nelle montagne verso Pescara. Mio padre era stato il primo allievo di Einaudi all'università nel 1901 e io nel '40 fui l'ultimo. Aveva un'agenzia di assicurazioni e, mentre lui era al confino, dovetti occuparmi dell'ufficio assicurazioni in piazza Solferino per mantenere la famiglia, eravamo senza soldi e così ho fatto la spola tra Torino e Castelletto Busca. Nel '41, dopo la laurea, andai a L'Aquila per trovare mio padre e lì vicino c'era Natalia Levi, mia compagna di scuola, di liceo, che era andata a trovare il marito Leone Ginzburg che stava lì, a Pizzoli o Tornimparte, mi pare… Io non andavo tanto d'accordo con Natalia Levi per varie ragioni. Lei era figlia del professor Giuseppe Levi, illustrissimo scienziato di cui si racconta un divertente aneddoto. Anche il figlio Alberto, fratello di Natalia, studiava con noi e con la moglie all'università. Una volta durante le lezioni, il professor Levi vide del fumo e chiese: «Chi è quel figlio di cane che fuma?», «Sono io papà», disse il figlio. Una scenetta comicissima. A me Natalia non andava a genio prima di tutto perché non ho mai creduto che avesse un grande talento letterario, in secondo luogo perché ha bocciato Primo Levi nella scelta del suo primo libro (*Se questo è un uomo*), infine perché lei, pur essendo figlia di matrimonio misto come me, s'è fatta cattolica e ha battezzato i figli avuti da Ginzburg. Un giorno la incontrai in tram e le dissi: «Ma Natalia, hai fatto battezzare i tuoi figli!». «Ah, son cose mie personali», mi rispose quasi offesa, e poi infatti quando è morta hanno fatti i funerali in chiesa. No, non mi è mai piaciuta. Era molto intelligente, sì, ma anche molto spregiudicata. Mi ricordo che al liceo quando il professore dava dei temi, lei ci infilava sempre l'erotismo. Allora il professore la chiamava alla cattedra e le diceva: «Ma cosa fa lei? Questa è una scuola, non è mica un romanzo!». Faceva delle cose un po' così, che adesso fanno ridere. Eh Natalia… sì sì, me la ricordo bene.

Mentre mi trovavo nel cuneese, nel settembre '43, feci un mese in montagna, poi andai a Torino e,

siccome conoscevo alcuni dei pochi antifascisti che c'erano, mi davano dei volantini da mettere nelle cassette delle lettere, correndo un rischio sproporzionato rispetto all'efficacia rivoluzionaria di questi volantini. Poi fui catturato in modo romanzesco: mi spararono addosso, mi salvai perché avevo il portasigarette di metallo che ho ancora con la pallottola dentro, e caddi sulle scale dell'ufficio in piazza Solferino 3, e fui portato in via Asti [dove c'era una caserma adibita a carcere, luogo di tortura degli antifascisti]. Rimasi un paio di settimane in via Asti e poi di lì fui trasferito a Le Nuove, dove passai una notte da incubo perché la madre superiora, con cui mia sorella andava a parlare per me, venne nella mia cella e mi disse: «Senta dottore, devo darle una brutta notizia: lei domani partirà per la Germania», allora io passai proprio una manzoniana notte dell'Innominato. Perché sapevo benissimo, conoscendo i tedeschi, che se andavo in Germania non tornavo più, come i miei cugini e tanti altri zii e parenti. Poi invece questa notizia si rivelò infondata perché mia sorella avvicinò l'avvocato Dal Fiume, padre, che era un filibustiere perché faceva il doppiogioco: per un verso faceva: «Ah poverini, siete perseguitati», però s'è fatto dare 20 mila lire di allora – mia sorella andò dai parenti a fare la questua – una parte se la tenne lui e una parte la diede agli aguzzini di via Asti. Allora dalle Nuove in tram con un poliziotto a fianco tornai a via Asti, mi fecero sedere alla scrivania e mi dissero: «Prepari lei il verbale», così ho preparato il verbale e poi l'ho firmato: una buffonata. Ma vede, via Asti era già di per sé un'assurdità, perché non era né un carcere né una caserma nel senso tradizionale. Era un ambiente paradossale, per un verso questi qui picchiavano le donne, poi quando a settembre seppero che a Rondissone, vicino Torino, avevano fatto fuori il prefetto – furono fucilati anche l'autista e l'amante, che non c'entravano niente – a via Asti cominciarono ad avere paura, allontanarono i familiari, con noi furono improvvisamente gentili. Poi a via Asti mangiai il miglior risotto della mia vita. Allora c'era ancora la tessera e tutti facevano cinghia, si mangiava poco e spesso i surrogati, la domenica si andava in campagna a comprare dai contadini che si sono arricchiti: uova, burro, formaggio, polli, conigli. I fascisti prelevavano senza pagare e quindi davano a noi lo stesso cibo che mangiavano loro, cibo molto buono perché si trattavano bene con la roba che a loro non costava. E quindi non ho mai mangiato un risotto così squisito e ben preparato con tutti i necessari ingredienti come lì.

Appena liberato, siccome non stavo tanto bene per varie ragioni, rimasi chiuso in casa alla loggia clandestina in San Tommaso, vicino alla posta. E lì ebbi una curiosissima esperienza. Il marito della portinaia dello stabile faceva il portalettere. Allora i portalettere erano militarizzati, avevano gli stivali e la divisa verde, eccetera, e lui, che aveva capito che ero antifascista, clandestino in ogni caso, mi disse: «Venga su a sentire Radio Londra». Radio Londra era molto popolare, alla sera c'era il colonnello Stevens, c'era Candidus, che poi fu espulso dall'Italia dopo la Liberazione, e non ho mai capito perché: venne in Italia e fu espulso. E poi c'era soprattutto Umberto Calosso, socialista, con cui poi diventai molto amico e che fece il testimone nei processi per gli obiettori di coscienza. Io accettai l'invito del portalettere, che mi disse: «Senta, io ho capito che lei è antifascista» e tirò fuori dagli stivali un blocchetto di lettere. Erano tutte lettere di delazione, c'era scritto: «Camerati tedeschi, andate in via tal dei tali, ci sono due prigionieri inglesi ospitati lì», oppure «andate in via tal dei tali, c'è un borsaro nero che ha riempito la casa», «là c'è un ebreo nascosto», allora lui cosa faceva? Prendeva tutte queste lettere e, tramite il Pci, comunicava alle future vittime quello che i tedeschi dovevano sapere, in modo che si salvassero. Ha salvato così centinaia di persone, un eroe sconosciuto questo bravissimo portalettere, che io poi ho difeso molti anni dopo perché aveva fatto uno sciopero collettivo, e allora gli scioperanti venivano repressi, arrestati, ammanettati, portati in pretura per interruzione di pubblico servizio. Questa fu un'esperienza interessante. Proprio di recente ho visto al cinema *Suite francese*, un film che descrive l'atmosfera in una cittadina subito dopo l'arrivo dei tedeschi, i quali ricevono appunto un mucchio di lettere di delazione – «quello là è un omosessuale», «quella lì è una adultera», «quello lì un usuraio» – di modo che sapevano già quali erano le persone da prelevare e da fucilare per rappresaglia. Bellissimo *Suite francese*…

Ai primi di gennaio del ’45 tornai a Castelletto Busca e raggiunsi Pradleves, Valle Grana, dove trovai un mio amico, un compagno di scuola e di università, Faustino Dalmazzo. Poiché, non avendo fatto il servizio militare in quanto considerato ebreo, non avevo pratica di armi, fui addetto al diario storico della divisione, dovevo scrivere tutti i giorni «colpo di mano qui», «fucilato di là» eccetera. Poi partecipai alla liberazione di Caraglio, e lì combattemmo. Sarà stato il 27, perché il 25 aprile è una data sbagliata… Il Cln mandò a tutti il seguente messaggio: «Aldo dice: 26 per uno», che significava il giorno 26 all’una di notte insurrezione. E il 26 scoppiò una gran confusione, chi sparava in aria, tutti entusiasti… ci precipitammo liberando via via le varie zone occupate. La mia brigata fu mandata a Caraglio, dove occupammo una villa in periferia. Era notte e ci stendemmo a dormire sul pavimento. Alle mie spalle c’erano due persone: uno era il commissario comunista Ermes Bazzanini, l’altro era il cappellano, che cominciarono a parlare di materialismo storico con tesi divergenti. E io pensavo: «Non abbiamo manco iniziato ché già ci sono cattolici e comunisti che si confrontano», erano buffissimi. Poi andammo dal prete per chiedergli di intimare alle Brigate nere di arrendersi. I soldati della divisione Littorio – o Italia, non ricordo – erano tutti acquartierati in un albergo, il Cannondoro. Questi bastardi spararono con i mortai e uccisero molti cittadini, civili, che giravano tranquillamente tra le vie. Fecero a pezzi diverse persone, vedevi la testa da una parte, il braccio dall’altra, uno scempio terribile. Mandammo il prete per invitarli ad arrendersi ma loro risposero: «No, la divisione Littorio non si arrende». Però poi il giorno dopo, di notte, scapparono. Noi avevamo messo i posti di blocco però, poiché girava parecchio vino e i partigiani si erano ubriacati, quelli son scappati via tutti tranquilli. Io poi feci un’ispezione in albergo e trovai un libro di diritto – si vede che c’era uno studente universitario che aveva un libro di procedura penale. Il libro era tutto macchiato di sangue, probabilmente qualcuno era stato ferito. Poi finalmente arrivammo a Cuneo, e io andai in piazza Galimberti, dove c’era un negozio adibito a Staffelpropaganda nazifascista, dove trovai vari materiali, parecchi numeri del giornale *Il Piemonte Repubblicano*, volantini, satire, finti dollari… io raccolsi tutto in grandi valigie e poi un po’ di questi materiali li ho dati al Museo della Resistenza, un po’ li ho ancora io. Tutto materiale propagandistico che adesso sarebbe molto ricercato perché mostrava la propaganda nazifascista, la rivista *Spiegel*, altre riviste tedesche.

Poi ho smobilitato e tornai a Torino definitivamente. Anche mio padre nel frattempo era tornato dall’esilio. Andai prima a Gl e poi finalmente da De Benedetti che era un uomo eccezionale. Rimasi fino alla fine, fino a quando *L’Opinione* chiuse. Poi De Benedetti entrò a *La Nuova Stampa*, che dopo qualche tempo si chiamò di nuovo *La Stampa*.

Si è sentito spesso parlare di «Resistenza tradita». È un’espressione che condivido, se la si intende in senso lato. A parte il passaggio da monarchia a repubblica, le strutture dello Stato non cambiarono molto, furono solo creati alcuni organi, come il Cnel, del tutto inoperanti. Noi in montagna eravamo politicizzati dai commissari politici, che però erano più o meno come noi, avevano una modesta preparazione, quindi io direi di escludere che quelli che tornavano dalla montagna ed ebbero cariche pubbliche avessero poi una grande preparazione. Forse un po’ di più i comunisti, che erano stati in prigione, poi all’estero, Mosca… ma noi niente. Quindi quelle, diciamo così, innovazioni rivoluzionarie che i quaderni di Gl propugnavano non furono mantenute. Per esempio le regioni: la Costituzione le aveva previste, ma furono istituite quindici-vent’anni dopo, nel ’70. Tante cose avvennero per necessità storica, per evoluzione istituzionale. Quindi possiamo dire «tradita» in relazione alle prospettive che allora c’erano e che non furono tradotte in concreti fatti innovatori. «Tradita» in altro senso non credo. Certo, è anche vero che in nome della libertà di stampa uscirono giornali legati all’Msi, colpa di Togliatti.Togliatti è un disgraziato, non aveva capito, vivendo a Mosca, qual era la situazione in Italia: la magistratura era fascista, io me li ricordo che facevano le sfilate, come i preti che facevano il saluto fascista. Lui non aveva capito che, con la magistratura fascistoide, l’amnistia del 2 giugno sarebbe stata interpretata estensivamente. L’amnistia estingueva eventuali pene e procedimenti penali per coloro che avessero commesso «sevizie non efferate», una frase equivoca: allora anche il peggiore criminale, che aveva magari creato la «gondola di

Stalin» – un vero e proprio strumento di tortura – o che aveva stuprato donne, per la Cassazione non aveva mai commesso sevizie «efferate» e così anche i fascisti più colpevoli se la cavavano, molti fuggirono in Argentina aiutati dal Vaticano. I fascicoli relativi a molti altri – generali, personaggi importanti – anziché finire al Tribunale militare, furono chiusi nel cosiddetto «armadio della vergogna», su cui il mio amico Franco Giustolisi ha scritto un libro. Per accontentare alcuni ministri Dc e liberali e per non urtare Adenauer e i tedeschi, presero tutti i fascicoli sui delitti commessi in Libia, in Etiopia, nei Balcani soprattutto e ci scrissero: «Archiviati provvisoriamente», che è una formula non giuridica perché o sono archiviati o non lo sono, non si può archiviare provvisoriamente. Furono chiusi in un armadio e l'armadio fu girato al contrario. Fu scoperto pochi anni fa, quando molti dei protagonisti erano già morti, altri erano scappati, e così la giustizia italiana fece una pessima figura.
Fu lì che la rivoluzione fu tradita, perché i più loschi figuri tornarono. Sulla rivista *Il Collezionista di francobolli* è uscito un articolo di un fascista che chiedeva che venisse fatto un francobollo su Almirante: Almirante è stato prima propagandista antisemita sul *Tevere* e *La difesa della razza*, poi ha fondato il Movimento sociale italiano ed è sempre stato il capo dei fascisti. Ora dico, che la Repubblica debba fare i francobolli in onore di questo criminale fascista…, io ho inviato una lettera risentita alla quale mi hanno risposto tra le righe, mi sono un po' offeso con Bolaffi [titolare della ditta di filatelia e proprietario della testata, figlio di un comandante partigiano] e gli ho detto: «Ma tuo padre era comandante partigiano, tu sei ebreo, non puoi ospitare una lettera così…»
Eppure, nonostante tutte queste contraddizioni, la Resistenza ci ha lasciato parecchie cose. C'è un libro di Tabucchi, *Anche l'Italia ha vinto*, che descrive quello che la Resistenza ha ottenuto. Prima di tutto ha riscattato l'onore del paese, tant'è che noi siamo stati trattati in modo molto migliore della Germania. Ha salvato molte industrie, i tedeschi avevano progettato di far saltare le fabbriche, le ferrovie, i ponti… ha prospettato nuove linee istituzionali che in parte sono state pure create: la Costituzione è una pietra miliare. Ha eliminato storicamente le figure del fascismo che tuttora alcuni idolatrano – quelli che vanno a Predappio, fanno i saluti, consumano il rancio, trasformando la storia del fascismo in una serie di conquiste dimenticando tutti quelli che finirono al tribunale speciale. Quando si parla di foibe – cosa orribile, d'accordo – si dimentica tutto quello che i fascisti hanno fatto… Su questo tema ho fatto delle inchieste per il settimanale *Omnibus*. Il litorale dell'Istria era italiano, ma dalle parte delle colline erano slavi, i quali subirono innanzitutto l'offesa che tutte le località presero il nome italiano. Poi la Casa della cultura a Trieste fu incendiata dai fascisti, molti furono deportati da un paese all'altro per far posto a coloni italiani e infine alcuni furono fucilati su sentenze del Tribunale speciale, si trattava per la maggioranza di slavi che avevano fatto ribellione, colpi di mano. Insomma, quando gli italiani lasciarono l'Istria e la Dalmazia per loro fu una liberazione, perché effettivamente era assurdo che la costa della Dalmazia fosse italiana e tutto il resto slavo. Non aveva senso. Certo che perdere l'Istria, città come Pola, è stato un grosso sacrificio, ma è il prezzo che si paga quando si perde una guerra, una guerra insensata, perché Mussolini era un avventuriero. Persino Ciano era contrario alla guerra. Mussolini e il re «Sciaboletta» erano una coppia di criminali…
Durante la Resistenza ognuno era libero di parlare, di scrivere quello che voleva, di opporsi senza vincoli. Insomma, nella Resistenza, per quanto riguarda la mia esperienza, io mi sentivo libero. Questo è quello che possiamo chiamare lo «spirito della Resistenza». Sì, c'era una certa disciplina, i turni, le punizioni, si legava il partigiano a un albero se sgarrava, qualcuno fu fucilato per degli stupri, ma si usciva dal tunnel della dittatura e… si respirava a pieni polmoni! Quando arrivai a Cuneo improvvisamente, dopo cinque anni, le luci stradali si accesero. Quella sera rimasi esterrefatto nel vedere Cuneo illuminatissima. Ecco, simbolicamente è lo stesso stato d'animo che provavamo noi, reduci da una dittatura.
Per questo fa male leggere alcuni libri come quelli di Pansa. Mentre era prigionerio a Sant'Elena, Napoleone del militare britannico che lo controllava disse: «È un imbecille che sa scrivere». E di Pansa

si può dire quasi lo stesso: non c'è dubbio, si fa leggere, ma è un traditore. Insomma, cerca lo scandalo fine a se stesso. Lo disprezzo profondamente.
In tutti i paesi ci sono dei nuclei fascisti – in Italia Casa Pound, Forza nuova – dei dissidenti reazionari che vorrebbero non si sa bene cosa. Però devo dire che spesso sulla stampa, nelle pagine delle necrologie, si legge «morto tal dei tali, partigiano o staffetta». Da presidente della Società per la cremazione ho avuto modo di constatare – anche di recente con la morte di una nostra compagna di 102 anni – molto attaccamento e affetto tra coloro che hanno fatto la Resistenza. Perché c'è chi ha fatto la Resistenza solo per sottrarsi, ma altri lo hanno fatto, come me modestamente, con molto impegno, consacrando la vita all'ideale di libertà. Quello spirito di Resistenza vive e vivrà sempre.

(a cura di Angelo d'Orsi)

RICORDI DI UN 'GAGNO' DI 'GIUSTIZIA E LIBERTÀ'

L'antifascismo di Massimo Ottolenghi, nato nel 1915, comincia in realtà ben prima della guerra. Dalla distribuzione dei volantini fatti pervenire a casa della nonna come involucri per il miele, passando per la diffusione della stampa proibita fra i professori universitari torinesi sul tram numero 1 di Torino, fino alla lotta partigiana vera e propria condotta nella Valle di Lanzo, un unico filo lega diverse avventure ed esperienze: il filo dell'impegno per la giustizia e la libertà. Raccontando qui quella esperienza, Ottolenghi considera la mancata epurazione incubatrice dell'evoluzione che ancora perdura.

MASSIMO OTTOLENGHI

Sono sempre stato un resistente, sin da quando ero tra i comunisti «*dle braje cürte*» del liceo D'Azeglio, come li definì il professor Augusto Monti. Ero compagno di scuola di Oreste Pajetta, che era mio amico caro, e anche di Emanuele Artom, mio vicino di banco. Quando ero al ginnasio ho visto diversi grandi: Leone Ginzburg, Franco Antonicelli, Vittorio Foa… Tutti personaggi che poi ritroverò e che saranno grandi figure della Resistenza. Va detto che già prima avevo avuto dei contatti con l'antifascismo perché ero nipote dell'avvocato Innocente Porrone, che era un socialista e che insieme ad Alberico Molinari aveva formato a Cavoretto il primo gruppo, il primo nucleo che anticipa quello che sarà poi il Cln, o se vogliamo l'ultimo gruppo rispetto al parlamento caduto con il colpo di Stato di Mussolini. Era un gruppo misto di socialisti e democristiani, tutti avvocati e magistrati. C'era un certo Negri, Zuffi di Bologna, pure magistrato, c'era l'avvocato Libuà, che rappresentava i democristiani, l'avvocato Rittà, l'avvocato Mario Passoni, che rappresentava i socialisti. Molti di loro furono arrestati. Facevano parte di questo gruppo anche Domenico Peretti Griva, il suocero di Alessandro Galante Garrone, che però non fu arrestato, Carlo Angela, il padre di Piero Angela, che non fu arrestato neanche lui, mentre dopo una spiata furono arrestati, processati ad Alba e spediti al confino Porrone, Passoni, Rittà, Libuà. Su di loro sto scrivendo un libro con un collega, un libro su questi avvocati al quale pensavamo di dare come titolo *Le arnie della Giovane Italia*, o anche *Giustizia e Libertà tra le toghe*. È una storia curiosa. Molinari era un grande apicultore e un medico socialista che aveva lavorato nelle miniere canadesi, aveva creato i sindacati in Canada e negli Stati Uniti ed era poi rientrato in Italia proprio per organizzare un movimento insurrezionale o clandestino. S'era sistemato a Cavoretto dove aveva messo su delle arnie con delle api e aveva nascosto nelle arnie gli stampati e quello che serviva all'attività clandestina. Io all'epoca ero ragazzo. Nel '29, l'anno del plebiscito, l'anno in cui i fascisti cercano di legittimarsi, avevo 14 anni e stavo a Cavoretto con mia nonna quando venivo a trovarla. Lì c'era la vigna di mio nonno, e ogni tanto arrivava del miele avvolto nei foglietti che venivano pubblicati e io vedevo che mia nonna li metteva da parte, questi involucri, e che mio padre poi li raccoglieva e li portava all'università. Era la propaganda contro il plebiscito, fatta proprio da Molinari. È curioso che si legge, dal comando carabinieri della prefettura, che era a Cavoretto quindi non a Torino e che quindi gli era scomodo fare il controllo… Ad ogni modo, io nel '29 comincio a portare questi foglietti nei boschi e cominciamo a diffonderli. Li infilavamo anche nei cantieri aperti in città perché lì c'erano gli operai. Quindi in realtà io non ho aderito, mi sono trovato dentro…

Tornando agli anni del liceo, ricordo ancora di quando è arrivata l'indagine sul liceo D'Azeglio scatenata dal disegno che Giancarlo Pajetta aveva fatto nel numero speciale della rivista della scuola, in cui era rappresentato il girone dei tiranni dantesco e uno dei dannati aveva il volto di Mussolini e veniva inforcato dal diavolo nel posteriore. La vignetta scatenò un'inchiesta e le squadracce fasciste che stavano alla Caserma Cernaia fecero irruzione nel liceo, sconquassandolo. È l'anno in cui hanno poi arrestato Pajetta, Giancarlo, mentre Giuliano venne arrestato dopo. Poi c'era Oreste, che era il cugino dei due e che in quei giorni era venuto a dormire a casa nostra. Ad ogni modo, al ginnasio io non ero uno studente brillante, anche perché avevo dovuto fare le elementari da privatista perché ero stato malato e avevo avuto come insegnante la nonna di Massimo Mila, che era la Carena, una delle fondatrici dell'*Avanti!*.

Poi ho avuto la mamma di Massimo Mila che mi ha dato lezioni in casa e sono andato alle elementari molto tardi. Non ero abituato a stare a scuola e non sopportavo la disciplina… Quindi sono arrivato al ginnasio, e mio padre voleva che facessi presto perché aveva paura di morir giovane, e che mi capitasse quello che era successo a lui che a 18 anni si era trovato capofamiglia con 5-6 fratelli minori.
Io frequentavo all'epoca la quarta ginnasio e la nostra classe venne praticamente sparpagliata. Venni bocciato in ginnastica, cioè in educazione fisica, che allora non era riparabile ad ottobre. Questo avvenne per due ragioni: la prima è che non mettevo la divisa, e la seconda è che non sopportavo che le lezioni di ginnastica si trasformassero in una pagliacciata a carico del povero Emanuele Artom, il quale non riusciva ad arrampicarsi perché non aveva le braccia sufficientemente muscolose e allora diventava sempre lo zimbello, una cosa disgustosa. E allora, bocciato in ginnastica, raccomandato negativamente da mio padre, che pensava che così avrei studiato durante l'estate, al professore di inglese, che era un suo allievo, mi sono preso la bocciata e rischiavo di perdere l'anno. Mio padre quindi mi disse: «Ma insomma, non devi perdere l'anno!», e mi mandò a Cuneo a prepararmi privatamente per dare la licenza dell'esame. Lì mi sono trovato con le mie cugine, di cui una era professoressa di latino e greco a Rossana, e un'altra professoressa di chimica. Di cognome facevano Segre, lo racconto nel libro *Ribellarsi è giusto*. È stato lì che ho conosciuto tutto il gruppo: Livio Bianco, Marcello Soleri, Duccio Galimberti eccetera. Andavamo in bicicletta con le mie cugine, loro erano compagne di università e io il «*gagno*» [«bambino» in piemontese], che correva dietro alle cugine fanciulle. Nel 1934-35, poi, quando ci sono stati gli arresti di Ginzburg e Levi e del gruppo torinese di Giustizia e libertà, ne rimasi fortemente scioccato, perché riguardavano persone a me vicine, che conoscevo e con le quali mi ero collegato e affiatato. Cioè, io non ero operativo ma conoscevo bene il gruppo degli operativi, e ad esempio l'arresto di mio zio, zio Segre, mi sconvolse quando ne ebbi notizia. Personalmente non ebbi noie da parte della polizia, ma va anche detto che sono sempre stato di una fortuna sfacciata, da questo punto di vista. Ad esempio, più tardi, durante la Resistenza vera e propria, riuscii in una sola giornata a scampare a quattro catture…
Venendo quindi alla Resistenza propriamente detta, vorrei innanzitutto chiarire qual è stato il percorso che, dagli anni dell'università, mi ha portato ad aderire alla lotta. Mi sono iscritto alla facoltà di legge non avendo alcuna intenzione di fare l'avvocato. In realtà avrei voluto fare architettura, ma poi sono andato lì per altre ragioni, direi per amore della filosofia e poi perché ero appassionato agli studi di diritto internazionale che erano quelli di mio padre. Ero interessato alla politica, insomma, e appena arrivato entrai nel gruppo degli allievi di Gioele Solari. Sono stato molto legato a Solari e anche a Marcello Soleri. Conservo ancora un libro regalatomi dal primo, i *Discorsi politici* di Kant. Solari mi assegnò da fare uno studio sul tema «La guerra nella politica di Kant e di Hegel», e in seguito un altro su Machiavelli. Con lui mi trovavo molto bene, ma la tesi la feci poi in diritto civile con Mario Allara, che sarebbe diventato il rettore dell'università. Ebbi anche una borsa di studio ma poi dovetti partire militare nella 52ª fanteria a Spoleto.
Le vicende di quel periodo sono curiose. Appena fatta e depositata la tesi di laurea, quando dovevo solo andarla a discutere, con due amici decidemmo di andare a fare un viaggio all'estero, una volta tanto, perché allora uscire dall'Italia era un problema ed erano vietati tutti i permessi. L'unico paese in cui si poteva andare in quel momento era l'Austria. Siamo nel 1938. Anzi no, nel '37, nell'estate del '37, perché il '38 fu l'anno che ho passato da militare a Spoleto e sono partito il 17 dicembre del 1937… Andammo su con l'automobile, una vecchia Ford. In quel momento Mussolini proteggeva l'Austria dalla Germania, e ricordo che al Brennero c'erano tutte le truppe italiane concentrate, mentre subito di là, oltre il confine, vicino a Klagenfurt, ci siamo finalmente trovati di fronte a un reparto di truppe austriache, i primi militari austriaci che vedevamo. Peccato che parlavano tutti napoletano, perché erano in realtà italiani con divise austriache che accolsero la nostra macchina a un passaggio a livello dove ci eravamo fermati gridandoci «Juventus, Torino!». A Vienna, dopo aver dormito lì la prima notte, trovammo

appiccicati sulla nostra auto degli adesivi con la croce cattolica sopra e la falce e martello sotto. Era il partito cattolico comunista. Abbiamo pulito la macchina e la notte successiva ce l'hanno ricoperta di adesivi, stavolta con la croce uncinata. Bianchi, non rossi. Nello stesso giorno siamo stati coinvolti in una sparatoria e ci siamo riparati sotto degli scalini, sparavano da una parte e dall'altra e abbiamo visto bruciare dei negozi e una libreria ebraici. Lì ho cominciato a rendermi conto…

In quel viaggio ci sono stati infatti anche altri episodi. Volevamo andare al lago Balaton e abbiamo raccolto per strada una ragazza che è salita sulla nostra macchina. Allora all'estero si faceva l'autostop, da noi in Italia no. Questa ragazza, che era figlia di un professore di lettere, ci ha parlato in latino, visto che noi non sapevamo il tedesco. Uno degli amici che viaggiavano con me si chiamava Montalcini ed era come me figlio di un matrimonio misto: sua madre era protestante, valdese, tant'è che lui venne poi subito dichiarato ebreo perché la madre non era cattolica. Questo amico aveva la stella di David nel portachiavi della macchina e quando la ragazza la vide gli disse: «Per l'amor di Dio nascondetele perché qui vi succedono dei guai, e non andate in Ungheria perché sennò avete difficoltà a rientrare in Austria». E aggiunse: «Ma perché venite qui? Tornate in Italia il più presto possibile!». Decidemmo quindi di tornare in Italia, a Venezia.

All'epoca avevo già conosciuto mia moglie, eravamo ragazzi e anche lei era di famiglia ebraica, ma aveva vissuto in Francia e aveva fatto gli studi a Parigi, dove doveva dare ancora il *baccalauréat*. La incontrai a Venezia, dove lei era di passaggio, tornando da quel viaggio in Austria. Ero costernato e spaventato per tutto quello che avevo visto. Era il luglio del '37. Arrivai con i miei amici e raccontammo tutto quello che avevamo visto. Dicevamo: «Cosa sta succedendo? Succederà anche in Italia?». Naturalmente ci hanno riso tutti dietro, dicendo che eravamo dei cretini, degli emotivi che si erano lasciati impressionare. Dicevano che Mussolini era amico degli ebrei e che in Italia non sarebbe successo niente. Erano degli ebrei a dire queste cose. Mio suocero era un ebreo casalese che aveva fatto fortuna a Parigi, dove aveva un'azienda, ed era un fascista.

L'anno 1938, quando io sono militare a Spoleto, è l'anno in cui succedono tutti i disastri: l'assassinio dei fratelli Rosselli, le leggi razziali… [l'uccisione dei fratelli Rosselli è in realtà del giugno del 1937]. L'assassinio dei Rosselli venne organizzato dal nostro colonnello, Paolo Angioy, che figurava come comandante della nostra scuola ufficiali ma era in realtà comandante del Sim, il Servizio informazioni militare [il servizio di intelligence militare d'epoca fascista, operativo fra il 1925 e il 1945]. Come generale avevamo invece Carboni, che fu poi nella Resistenza di Roma, e per maggiore avevamo Sammarzano di Torino, che aveva la moglie inglese ed era un uomo con tutti i requisiti. Questo per dire la situazione in quell'estate lì, in quel periodo lì. Noi eravamo l'unica scuola di ufficiali del corpo di armata di Roma. Quando Hitler è venuto a Roma siamo stati mandati anche noi nella capitale ed eravamo il reggimento che gli faceva da guardia. Io quindi li ho visti tutti da vicino: Goering, Goebbels, Hitler, e poi eravamo tutti sotto il Colosseo quando c'è stata la parata. Ed eravamo schierati sotto il Vaticano quando Hitler è passato in quella via laterale al Vaticano che è molto significativa… C'è un film che la rappresenta, quella strada, con tutte le bandiere con le croci uncinate a coprire le facciate da un lato mentre dall'altro lato, quello della Città del Vaticano, c'erano tutte le finestre chiuse. I tedeschi sono passati lì in mezzo… A Spoleto ho incontrato anche personaggi importanti, perché avevano fatto un concorso per titoli tra gli allievi ufficiali e io quando ero lì avevo già una laurea e stavo per prenderne un'altra in scienze politiche. All'epoca scienze politiche a Torino non c'era e quindi mi ero iscritto all'Istituto di Firenze, anche per aver delle licenze per Firenze.

Le leggi razziali vengono emanate quando io sono ancora militare, tant'è che un giorno, dopo che era stato appena raggiunto l'accordo fra Mussolini e Hitler, vengo chiamato in fureria e mi chiedono di che religione fossi. Io ho detto: «Non appartengo a nessuna religione, sono figlio di matrimonio misto e non ho confessione». Allora è successa una cosa piuttosto divertente, perché sia il sergente che lo scrivano non sapevano cosa fare e hanno scritto «ateo», anzi «adeo», parola che è stata poi riportata nei miei

documenti militari venendo considerata un nome proprio, tant'è che io ho dei documenti in cui risulto «Massimo Ottolenghi Adeo». Ad ogni modo, io poi, sempre nel '38, vengo a Torino come ufficiale addetto alla preparazione di piani PR10, che erano la sistemazione di magazzini e sussistenze del fronte francese. Mentre ero ufficiale, mi iscrivo presso un collega per la pratica da avvocato e faccio la domanda al sindacato fascista. Sempre con l'idea di non fare l'avvocato ma per permettere a mio padre di continuare a farlo, perché intanto erano uscite le leggi razziali. Queste arrivano ad agosto, io ero in divisa e vedo in giro per la città i manifesti col nome di mio padre, che era uno dei professori espulsi dall'università. Con tutte quelle ingiurie e le porcherie che avevano scritto, mi preoccupo di andarlo a prendere allo studio e accompagnarlo perché sotto quel manifesto c'era scritto: «Chiunque li aggredisca e li ammazzi è un benemerito della Patria», quindi era linciaggio, additato al linciaggio. E mi ricordo che mio padre aveva uno studio in via Vittorio Amedeo vicino alla Caserma Cernaia, al numero 15, quindi io ho cercato di portarlo verso piazza d'Armi, per venire a casa, noi stavamo in corso Sommeiller, e mio padre invece è voluto passare per via Cernaia. E tutti i pilastri delle case, o quasi, perlomeno tutti quelli dell'isolato di piazza Solferino, avevano il manifesto. Io ho cercato di portarlo dall'altro lato del marciapiede, ma lui è arrivato lì, si è fermato e l'ha letto. Poi mi si è rivolto e mi ha detto: «Come sono stupidi!». Dopo siamo venuti a piedi fino a casa.
Dunque, io ero nello studio Porrone a far pratica e ci sono rimasto finché Porrone non ebbe un ictus e dovette curarsi. Poi ci fu anche una bomba che colpì lo studio. Lì avevo conosciuto l'avvocato Parella, associato a Modesto Soleri, che aveva creato a Torino una sede per il suo studio basato a Cuneo. Così mi sono trovato con Soleri, Parella, Vinca, che intanto era già stato condannato al confino, coi liberali insomma. E lì la storia diventa lunga perché io sto con loro ma mi preoccupo soprattutto di creare in Valle di Lanzo, dove andavamo in villeggiatura, una rete di locali in affitto… La famiglia di mia moglie già aveva una villetta ad Ala di Stura, io poi ho affittato un grosso alloggio a Ceres, due stanze a Lanzo, perché sentivo l'aria che tirava e volevo avere delle possibilità di rifugio. E ho organizzato una rete, che era intanto anche di amicizie, con il professor Angela che aveva la clinica a San Maurizio, con il professor Musso che dirigeva l'ospedale di Ciriè.
Ad Ala di Stura nella casa di fronte alla nostra villetta avevo visto il colonnello Scognamiglio che comandava la legione dei carabinieri di Torino e avevo visto che andava a pranzare con un avvocato ebreo, Lombroso di Trieste. Per cui ho capito che era una persona affidabile. A un certo momento vedo che lui prepara le valigie per andarsene da Ala, allora l'ho avvicinato e gli ho detto: «Lei se ne va e io purtroppo rimango. I carabinieri qui della zona come sono?». Lui mi rispose: «Guardi, il maresciallo dei carabinieri di Ceres faceva il panettiere ed è stato richiamato, è una brava persona, con bambini». Il che per me è stato uno spiraglio perché io a un certo momento, quando ho avuto notizie che stavano per arrestarmi, ho mandato via la famiglia e ho aspettato i carabinieri: son venuti di notte in bicicletta, perché ci sono 8 km. È venuto un brigadiere e io gli ho detto: «Guardi che io sono ufficiale, sono badogliano. Lei è venuto fin qui, ma le do la mia parola d'onore di ufficiale che io a mezzanotte vengo alla caserma di Ceres a presentarmi. Se il maresciallo mi arresta, cosa ho fatto?». Sono quindi andato alla caserma di Ceres e ho parlato con questo maresciallo. Nel frattempo avevo già preso contatti con Rigola, che era il comandante del primo gruppetto di partigiani in formazione e con lui avevo già avuto a Balme un incontro durante il quale c'era stato un confronto sulla situazione e gli avevo detto: «Senta, non toccate i carabinieri, perché rappresentano la legge e la popolazione la prenderebbe male…». Avevo quindi una mezza intesa con Rigola, per cui al maresciallo dissi: «Senta maresciallo, lei può arrestarmi subito, ma faccia attenzione a quello che fa: voi siete tre, a disarmarvi qualcuno vi disarma, non io ma qualcun altro… Io invece le propongo un'intesa: lei sarà avvisato quando ci sarà qualche situazione difficile, in modo che giri da un'altra parte, però mi deve far avere notizie di tutte le catture che deve fare…». E così abbiamo fatto un accordo che ha funzionato. Lui mandava a mia madre, che stava in un alloggio immediatamente dietro la casermetta, un foglietto; mia madre lo riceveva tramite la donna di servizio e lo

faceva poi avere al vicario. Il vicario mandava quindi le suore ad avvisare gli ebrei o le persone che dovevano essere arrestate: «Domani alle 14 sarete arrestati, quindi…». Allora questi si allontanavano e il maresciallo faceva il verbale: «Partiti per Ancona», e trasmetteva a Torino. Si cambiava una famiglia di ebrei da un paese all'altro e a un certo punto siamo arrivati che la situazione era totalmente tranquilla, tant'è che io ho avvisato parenti e familiari a Milano e nella zona siamo arrivati ad essere circa 150 ebrei. Pensi che solo a Martassina, che è una frazione con 50 abitanti, c'erano 60 ebrei. A Coassolo c'era un segretario popolare: io andavo dal sarto, che si chiamava Casassa e stava dietro la piazzetta sotto di Lanzo, gli portavo le foto, lui le dava al nipote, preparava la carta e le registrava regolarmente. Tornavo poi là, lui mi misurava delle giacche e intanto mi dava tutti i documenti nuovi e io li portavo su a Ceres. Documenti falsi… Ad Ala di Stura, poi, abbiamo addirittura fatto un accordo con un legionario fiumano, un conserviero che aveva l'agente in Spagna, in modo che diventasse commissario del prefetto col nostro consenso, in modo da fare il doppio gioco. Il sindaco del posto aveva infatti dato le dimissioni, era scappato, e bisognava nominare qualcuno al suo posto, per cui tra gli sfollati si è riusciti a far passare questo personaggio, che è stato un gran personaggio…
Insomma, anche se mi sono trovato pure coinvolto in azioni militari, non mi qualifico come combattente. Svolgevo più che altro un ruolo politico, logistico eccetera. Anche perché questo succedeva lassù, ma intanto io continuavo a venire a Torino.
A Torino in realtà avevo fatto l'antifascista già da ragazzino. Questo riguarda un periodo precedente quello della Resistenza, ma vale la pena raccontarlo. Dunque, erano stati proibiti dal regime tutti i giornali stranieri, compreso *L'Osservatore Romano*, ma per evitare che si dicesse che in Italia erano vietati, a Porta Nuova l'edicola centrale aveva esposti questi quotidiani in numero limitatissimo. Allora io in un certo periodo andavo a Porta Nuova, ritiravo un *Osservatore Romano* e una *Revue des Jeunes* e le portavo a casa. Prendevo il tram numero 1, su cui adesso stanno preparando un film, che era quello che faceva la circolare e collegava tutte le università. Quindi su quella linea, fra le 8 e un quarto e le 8 e mezza del mattino si incontravano 5 o 6 professori universitari: in corso Umberto saliva Einaudi, poi saliva Levi, il papà di Natalia, salivano mio padre, Leone Ginzburg, che stava in corso Sommeiller, Fano, Piperno, De Benedetti e andavano al Politecnico. Insomma, in pratica c'era il senato accademico. Quindi mio padre prendeva le copie dell'*Osservatore Romano* e della *Revue des Jeunes* e le portava all'università, le passava a qualche collega su nella «Stampa» e alla sera le riprendeva e io le riportavo a Porta Nuova, pagando l'affitto della copia.
Tornando ora al '43-45, a Torino io nello studio di Parella non risultavo. Scendevo alla stazione in corso Giulio Cesare e poi andavo a piedi fino a via Corte d'Appello, dove posavo il mio sacco da montagna o quello che avevo nello studio di Parella, che era diventato un po' la mia base. Lì avevo il mio angolo, il tavolo, un pezzo di sapone, un rasoio, una coperta… Ci ho anche dormito. E lì ho conosciuto tutto il Partito liberale… Lì erano stati organizzati dei gruppi di ufficiali in congedo, pensando alla Resistenza in appoggio alle caserme. L'8 settembre, però, ci siamo trovati invece con le caserme allo sfascio e i nostri gruppi sono stati impossibilitati a fare alcunché, e per di più alcune liste coi nostri nomi sono arrivate ai distretti militari. Nei distretti erano stati infatti richiamati dei fascisti, dei federali eccetera. Badoglio si era preoccupato che non facessero loro del male, quindi li aveva richiamati nell'esercito mettendoli però nei distretti per non inquinare ancora di più l'esercito. Quindi, quando le nostre liste sono andate a finire nei distretti, questi qui le hanno consegnate ai tedeschi…
È difficile spiegare quello che ho fatto nella Resistenza: ho rammendato tanti pezzi, legato delle persone, legato dei gruppi… Ho organizzato nelle valli di Lanzo dei gruppi molto disparati che si formavano. C'erano infatti gruppi di militari, ad esempio quelli della IV Armata che si disperdono e non possono fare ritorno nell'Italia meridionale, ma c'erano anche gruppi di teppisti scappati dalle Nuove [carceri di Torino] durante i bombardamenti, gruppi di operai delle varie fabbriche e nuclei comunisti, gruppi di studenti universitari che non volevano aderire al Pci e che magari erano cattolici, come quelli che si

erano riuniti intorno all'industriale democristiano di Ciriè che in epoca clandestina si chiamava Ilio, Ilio Pistoi. Insomma, era tutta una costellazione di gruppi che erano anche in contrasto fra di loro, e contrasti mica da poco… Io cercavo di muovermi, di calmare le acque e realizzare una Resistenza che fosse compatta. Ho fatto le cose più strane. Collegavo persone, gruppi, cercavo di fare il pacificatore. Ho cercato di organizzare i tribunali, un servizio giuridico, perché a un certo punto c'era il caos totale, c'erano bande… Arrivavano bande composte da prigionieri di guerra liberati nel periodo dei 45 giorni e lì c'erano russi, ucraini, mongoli, inglesi, australiani… È una costellazione… In bassa valle, ad esempio, Primo Levi, Franco Momigliano e l'architetto Gentile Salmoni, ebreo anche lui, avevano cercato di formare un nucleo ebraico che non erano riusciti a formare e che si è trasferito poi nella Val Pellice, con tutto quello che poi ne segue… E nello stesso tempo un nucleo ebraico si è formato in Alta Val di Lanzo. A un certo momento nelle Valli di Lanzo una certa zona alta era quasi diventata un territorio autonomo, quasi una Repubblica partigiana, tanto che ci si era preoccupati di pagare le imposte, gli stipendi ai maestri nelle scuole, agli impiegati comunali eccetera. Abbiamo anche emesso dei francobolli con la dicitura «Cln». Erano in realtà francobolli monarchici con la sovrastampa della Repubblica di Salò e la sovrastampa del Cln. Li avevamo distribuiti negli uffici postali di Ceres, di Ala, e ne sono partiti alcuni. Naturalmente è scoppiata un'inchiesta perché li mandavamo a dei gerarchi per farli incazzare, mettendo come mittente «Benedetto Cerutti, Verona». A Torino, negli ambienti popolari, «Cerutti» era il nome di Mussolini. Gli operai quando parlavano di Mussolini lo chiamavano «Cerutti», «quel maiale di Cerutti». A Verona la polizia ferroviaria si mise quindi a cercare da tutte le parti questo Benedetto Cerutti, e ci sono ancora i verbali in cui c'è scritto: «Non si trova, non è noto dove sia questo Benedetto Cerutti». Alla fine della guerra il materiale che c'era l'ha ritirato Giorgio Agosti, lo si è consegnato agli americani ed è stato bruciato… Anche lì, una storia…

Ero collegato anche con Giulio Bolaffi, di cui ero un amico fraterno. La formazione di Bolaffi è nata in Val di Lanzo, ad Ala. Era una formazione che diventò poi del Partito d'Azione grazie a me. Bolaffi aveva affittato insieme ad Artom di Milano una villa a Mondrone. Tra gli uomini di Artom e quelli di Bolaffi erano in 13-14 e sono io che li ho avvisati che andavano ad arrestarli. Ho avvisato il loro autista e allora si sono spostati nella casa di fronte, che era l'albergo Regina, assistendo alla perquisizione che i carabinieri facevano nella casa che avevano appena abbandonato. Andati via i carabinieri decisero di spostarsi da Mondrone. Bolaffi a un certo momento si creò una specie di guardia personale, un gruppo composto da 6-7 uomini con autista, cameriere eccetera. La sua è stata una guerra personale, per difendersi, perché tra l'altro volevano portargli via i figli, sapevano che lì c'erano soldi… Alla fine si spostò in Val di Susa e diventò il comandante «Boni», arrivando a comandare una formazione di 700 uomini e facendo ben 150 prigionieri tedeschi, mica uno scherzo… Disobbedendo in parte agli ordini del generale Trabucchi, portò i suoi uomini a tutelare la centrale del Moncenisio e il confine, mettendo la bandiera italiana sul confine. Quando sono arrivati i francesi hanno trovato lui, che li ha ricevuti a Bardonecchia invitandoli a pranzo, facendogli un mucchio di cerimonie. Naturalmente tutto questo ha ritardato la discesa della sua formazione su Torino e io ero presente quando lui si è incontrato con il generale Trabucchi, che gli disse: «Lei è la persona più indisciplinata di tutte le formazioni. Finalmente le posso parlare, ma lei…». E Bolaffi gli rispose: «Ma io ho fatto la guerra per interesse». Non accettava la disciplina di nessuno, ha fatto una guerra personale. Tendenzialmente e sostanzialmente era ancora un monarchico romano e non voleva sottomettersi a nessuno né collegarsi con nessuno. Era più vecchio di me ma ero io che dovevo impazzire a spiegargli che tutto questo era folle, perché solo in un coordinamento generale lui poteva fare qualche cosa. Si è poi convinto ma ha sempre continuato a litigare con tutti, anche con Duccio Galimberti, con il maggiore Valle, e anche qui ci sarebbero tante storie strane…

Questa è la mia esperienza. In conclusione vorrei però fare qualche considerazione generale sull'eredità della Resistenza. Pensavo proprio in questi giorni, leggendo anche i libri di Pansa, che la Resistenza è

riuscita come guerra di liberazione ma è fallita come guerra sociale. Gli italiani sono rimasti quelli che erano, se non peggiorati. È mancata l'epurazione, è mancato l'esame di coscienza. Noi non eravamo tra le nazioni vincitrici della guerra, questo è chiaro. Ma sotto certi aspetti non eravamo purtroppo neanche tra i vinti e non abbiamo avuto nessuno che ci abbia imposto l'esame di coscienza. Gli ultimi anni, mesi, giorni, settimane, era tutto un mercato. La caserma di Asti era un suq, da luogo delle torture era diventato un mercato. Ne sto scrivendo in questi giorni. Le contiguità tra Resistenza e feccia fascista c'erano. In una stessa famiglia c'era magari un fratello fascista e uno partigiano… Nell'ultimo periodo, negli ultimi sei mesi prima della Liberazione, le polizie fasciste erano tutte per conto proprio ed erano spesso in mano ad avventurieri… Il principe Borghese, i marò… Ciascuno operava in proprio senza informare l'altro e, se da un lato questa era la nostra fortuna, comportava anche che tutti negoziavano, tutti volevano assicurarsi l'«ebreo tascabile», questo io lo scrivo nel mio libro. Gli ebrei in Italia erano solo 30 mila e 7 mila sono stati ammazzati, ma a prestar fede a tutti i fascisti che dicevano di averne salvati alcuni avrebbero dovuto essere 150 mila… Disgraziatamente, però, non c'erano solo fascisti che cercavano di passare da questa parte o di avere dei certificati, c'erano anche fra i nostri alcuni disgraziati rastrellati che chiedevano di passare di là per salvarsi. Io stesso una volta, mentre stavo andando a piedi ad Ala, incontrai la truppa dei marò che veniva giù con due dei miei giovani che erano stati catturati e che sarebbero stati incarcerati e fucilati. Ricordo che erano proprio gli ultimi mesi. Uno riuscii ad avvicinarlo e mi disse: «Mi hanno detto che se mi arruolo con loro mi salvo», e io gli risposi: «Arruolati e appena hai un fucile scappa». Ecco, insomma, c'erano dei disgraziati che chiedevano di passare di là per salvarsi, gente di là che chiedeva di passare di qua o tentava di passare di qua scappando con le armi e venendo ad arruolarsi nelle formazioni…

La Resistenza ha dato un grande risultato, la Carta costituzionale. Questo è stato l'unico vero risultato, quello di aver raccolto intorno a quel documento uomini eccezionali in una convergenza eccezionale per stabilire dei princìpi fondamentali. E questa è stata la vera conquista della Resistenza. Quanto a tutto il resto, la Resistenza non ha conquistato niente, purtroppo. E, mi spiace dirlo, ma ho l'impressione che anche quella Carta stia camolando. Non è mai stata tradotta in pratica e viene tradita prima ancora di essere tradotta in pratica. Tradita di nuovo da quello spirito che rovina gli italiani che è l'*embrassons nous*. Gli italiani non sopportano la libertà. La libertà comporta responsabilità, e rendere ciascuno responsabile, chiedergli di essere responsabile, significa dirgli: «Tu hai dei diritti, ma hai anche dei doveri». E gli italiani, l'ho visto nella mia pratica di avvocato e anche in quella di magistrato, gli italiani vengono a dirti: «Io ho diritto a questo, questo e questo», ma quando gli dici «Sì, però lei deve…», allora dicono: «Eh…».

(a cura di Angelo d'Orsi)

FRA DIAVOLO PARTIGIANO BORGHESE

Cresciuto nella bambagia, in una famiglia dell'alta borghesia, voleva fare lo scultore e mai si sarebbe sognato che sarebbe diventato uno dei simboli della Resistenza. È stato l'incontro con gli altri soldati al fronte che ha iniziato ad aprirgli gli occhi su un regime che fino ad allora aveva accettato, un po' per inerzia e un po' per ignoranza. E dopo l'8 settembre diventa il famoso Fra Diavolo, giungendo al comando di una brigata.

LUIGI FIORI

Vi pare che potessi crescere normale? Non era possibile. Sono nato di sette mesi, quindi mi mancano otto venerdì, per questo non vi stupite se qualche volta do i numeri, non mi manca un venerdì, come si dice, ma me ne mancano otto!

Io sono nato a Sarzana l'8 giugno del 1920. La mia famiglia era borghese, benestante, normale, cattolica naturalmente, monarchica perché tutti i miei zii e mio padre erano ufficiali dell'esercito, non di carriera. Solo uno, il primo, aveva fatto l'accademia di Modena ed è stato nominato generale sul Piave, dopo la sconfitta per il contrattacco comandava la brigata Caserta.

A tre anni mi sono preso il paratifo che ho sopportato per anni, ci ripenso ora a quegli anni e i ricordi che ho non sono tanto belli. Ho fatto le scuole elementari i primi anni in una scuola privata con la maestra di mio papà, che era la maestra Poghettini, di novant'anni. Mi ricordo che per me e mia sorella, che era appena più grande di me, erano più le volte che ci teneva lì in castigo di quelle che ci mandava a casa a mangiare. Era una vecchietta piccola, molto brava, che però mangiava sempre la liquirizia… ed essendo senza denti, quando veniva a correggerci i compiti: «Vedi qui devi far così…» *trrr trrr*… partivano certi spruzzi che avevamo tutti i quaderni *a pois*.

In terza elementare mi avevano mandato alla scuola pubblica con mio fratello. Eravamo due ragazzini vissuti nella bambagia, non sapevamo quali erano i rapporti con gli altri bambini, se non con gli amici intimi che venivano a giocare in giardino. Io e mio fratello il primo giorno di scuola si doveva uscire, eravamo al secondo piano e nell'uscire lui ha scontrato un altro bambino che arrabbiatissimo ha detto: «Vi aspetto *fora*!» e noi «sì, sì, grazie!». Non sapevamo cosa volesse dire, fatto sta che siamo arrivati a casa tutti e due con un occhio nero… questo per dirvi che c'era una differenza di educazione e di comportamenti che abbiamo dovuto superare.

Sempre in quella scuola mi capitava questo: ci portavano a far vedere un vecchio garibaldino con la camicia rossa e il berretto rosso, lo sedevano dietro alla cattedra per farcelo vedere e poi lo riportavano via senza che dicesse una parola, era proprio imbambolato, poverino era vecchio, aveva fatto lo sbarco dei Mille. Quando oggi vado a parlare con i ragazzi delle scuole lo dico sempre: «Spero che voi non mi vediate come un reperto archeologico, un po' come io vedevo quel garibaldino che portavano alla nostra scuola… io posso parlare, se mi fate delle domande vi rispondo».

Dopo la scuola elementare avrei dovuto decidere cosa fare da grande. Le mie sorelle e mio fratello avevano fatto tutti gli studi classici, io avevo la passione per il disegno, qui a casa ho ancora dei disegni che ho fatto a quell'età lì. E mio padre dice: «Va bene, fai il liceo e poi fai quello che vuoi». Ho litigato quasi, non proprio litigato, perché allora non si litigava con i genitori, non era possibile: «Voglio andare all'Accademia, voglio andare all'Accademia…», tra l'altro non era una cosa troppo facile, allora non c'erano i mezzi che ci sono ora. Prendevo il treno alle 4, aspettavo poi il pullman alle 8 per arrivare a Carrara in Accademia. Dopo due anni di architettura, frequentando la sezione di scultura mi sono appassionato e ho creduto che fosse l'unico modo per esprimermi, per avere un mio linguaggio artistico. Quindi ho chiesto di passare dall'architettura alla scultura… allora chi usciva con il titolo di architetto poteva fare lo scultore ma non viceversa. E quindi sarò stato un bel bischero a fare quella scelta lì? Però non mi sono mai pentito anche perché come maestro avevo lo scultore Arturo Dazzi, fascista e accademico d'Italia, che quando entrava noi tremavamo. Magari avevamo lavorato diversi giorni intorno

a un bassorilievo, a un busto eccetera convinti di aver fatto chissà cosa… e Dazzi quando arrivava ti diceva: «Ma cosa hai fatto?» e ti buttava all'aria il lavoro. Questa cosa mi è servita poi per tutta la vita, perché ci ha insegnato l'autocritica, a essere estremante severi con se stessi, e con tutto quello che facciamo, a partire anche dalla lettura di un giornale… insomma ho imparato che non ci si deve mai accontentare. Mi è servito nel lavoro anni dopo, infatti io non ero mai contento… e questo meccanismo è quello che mi ha dato successo nell'industria, come progettista ho avuto soddisfazioni economiche e culturali.
Durante il regime partecipavamo alle adunate che si facevano il sabato, ma c'era anche la domenica all'aeroporto militare. Ho sempre ammesso che al tempo, nonostante mi fossero anche capitate delle occasioni per ravvedermi e per riflettere sul carattere del fascismo, non ero in grado di prenderne coscienza. Per molti di noi era un modo di vivere: tutti zitti, tutti buoni, non sapevamo che si poteva parlare, dire qualcosa di diverso, che c'era un altro modo… eravamo tenuti nell'ignoranza. Ad esempio, se io davo un'occhiata al giornale in casa me lo toglievano, perché pensavano che non era cosa per la mia età. Ci siamo nati dentro al fascismo, dentro a quelle parole lì, dentro a quei discorsi lì, dentro a quegli insegnamenti… sempre, dalle elementari in su, tutti i giorni.
Eravamo inconsapevoli e indifferenti, ma bisogna anche pensare che io quando sono andato in guerra ero ancora minorenne (la maggiore età si raggiungeva a ventuno anni). Quando sono andato al corso ufficiali a Savona e poi a Pietra Ligure, ho conosciuto delle persone, e lì ho cominciato a incuriosirmi perché alcuni commilitoni più anziani mi davano una versione dei fatti un po' diversa da quella ufficiale. Quando ero di servizio dentro la caserma si parlava… «Cos'hai che sei sempre in malattia?», «Ho la flebite», «E non te la puoi curare?», «Senti, io di notte prendo una calza piena di sabbia e la batto sulla gamba per farla gonfiare senza lasciare il segno… io per Mussolini la guerra non la faccio!». Anche questo malessere, che era più diffuso di quanto si credesse, mi portava a capire un po' meglio com'erano le cose.
L'8 settembre, quando poi è venuto il *patatrac*, eravamo già stufi perché dal 25 luglio dicevamo basta, perché dobbiamo continuare a fare la guerra coi tedeschi? Sono stati quarantacinque giorni di preparazione culturale, abbiamo sentito gli antifascisti, ci hanno aperto gli occhi sulle cose brutte che c'erano nel fascismo. L'8 settembre c'è stato un crollo improvviso e totale di tutto. Siamo passati dalla rigidissima disciplina dell'esercito… la cravatta diritta, il bottone abbottonato… perché eravamo in guerra!… le mostrine lucidate, tutte queste puttanate che facevano gli ufficiali. Ecco all'improvviso mi sono trovato in mezzo alla strada in pigiama da notte!
L'8 settembre ero a Roma in un battaglione antiparacadutisti in servizio vicino all'aeroporto di Centocelle. Una moto sidecar con un ufficiale tedesco aveva chiesto di parlare con il nostro colonnello e gli aveva detto che se non ci arrendevamo la mattina seguente ci avrebbero attaccati. Il nostro colonnello ha dato ordine di portare tutto il battaglione a Porta San Paolo, dove sapevamo che c'era un reggimento dei corazzieri di Sardegna, i bersaglieri e altri reparti. L'idea era quella di mettersi tutti insieme per fare resistenza ai tedeschi, così come prevedeva lo stesso Badoglio in caso di attacco. E invece a me è toccata una sorte diversa, mi ha chiamato il mio capitano e ha detto: «Fiori lei rimane qua, trovi 5 soldati e rimane qui a guardia dell'accampamento perché portano via le armi e tutto il resto» e io: «Ma capitano che cosa ci faccio io qui in 6 contro 500?». Siamo rimasti lì, io con la rivoltella, quegli altri col moschetto 91. Erano 5 reduci dalla Russia, me li ero scelti io perché «se c'è da far qualcosa, sanno come si fa».
E invece al mattino del 9 non è successo niente, sentivo però i rumori delle battaglie che c'erano poco distante, a Porta San Paolo. E noi lì, senza mangiare, senza bere, non avevamo niente, e soprattutto senza sapere che cosa ci sarebbe capitato. Il 10 mattina sono piombate lì tre autoblindo tedesche, sono scesi e ci hanno beccato come dei salami e il maresciallo tedesco che comandava questo drappello ha mandato tutti gli uomini a ispezionare le stalle… eravamo alloggiati nell'ippodromo delle Capannelle, ma al posto

dei cavalli c'eravamo noi nelle stalle. Dopo aver mandato questi uomini a ispezionare era rimasto solo con me e questi soldati e mi ha detto: «*Ufizial*?» «Sì, *ufizial*!» «Mettere borghese e scappare, presto!». Proprio così, mi ricordo le parole, la faccia e io che non capivo. C'erano le siepi di bosso, le abbiam saltate tutte. Si andava via come dei purosangue. Tutti assieme.
C'era uno di questi, un toscanaccio che aveva una fidanzata, figlia di contadini che stavano poco distanti da lì. Li pagavamo perché ci stirassero la camicia, la divisa e ci lavassero la biancheria. E quindi siamo andati in questa casa per cercare della roba per cambiarci e raggiungere il battaglione, perché io non sapevo ancora cos'era accaduto e pensavo che ci fosse ancora l'esercito in piedi a Roma. Per raggiungerli bisognava passare sulla via Casilina con tutti i tedeschi che arrivavano con i camion per occupare Roma e ci siam fatti tutti quei chilometri a piedi. Io avevo trovato un paio di calzoni bianchi da ginnastica un pullover azzurro senza maniche e una giacca da pigiama da notte a righe bianche e blu… e mi son messo quella roba lì.
Poi ho detto: «Ragazzi andiamo, vediamo di andare al comando sennò qui si diventa disertori». Infatti sono venuti anche loro… si sono messi in borghese e ci siamo avviati sulla strada, ma ci abbiamo messo quasi due ore ad arrivare a Roma, camminavamo assieme alle colonne tedesche… nessuno ci ha detto niente perché la cosa era ancora fresca al punto che anche loro non erano ancora così sicuri di farcela… perché se il re avesse organizzato prima… ma lui doveva pensare alla sua fuga e non ha avuto tempo di dare disposizioni! C'era un caos terribile, con i cavalli che correvano con i cannoni senza guidatore, poi trovavi gente che saccheggiava i negozi, perché c'era anche tanta fame… altra gente con il cappello pieno d'olio perché avevano bucato le botti sia di vino sia di olio, le donne con le carrozzine piene di carbone preso alla Stazione Tuscolana, lì vicino, insomma un viavai continuo. In tutto questo caos ho ritrovato in uno scantinato il mio colonnello e il capitano e mi son presentato… attenti… saluto con i tacchi… con le scarpe da tennis, potete immaginare che schiocco che ho fatto… comandi. E questo qui mi dice: «Levati dai coglioni!». Io ero stupito, pensavo che mi dicesse: «Organizziamoci!» e invece: «Levati dai coglioni!», mi ricordo che gli ho risposto: «Io mi ci levo anche ma non mi sono mica messo io in mezzo ai coglioni!». Non sapevo cosa fare, ero a 400 chilometri da casa, non avevo neanche una lira, avevo lasciato tutto nella divisa, documenti, soldi… ero in pigiama da notte… «sono qui in pigiama da notte a 400 chilometri da casa e lei mi dice di…», il capitano mi faceva segno di lasciar perdere, allora niente sono uscito e non l'ho neanche salutato.
A Roma avevo un parente più anziano e l'ho raggiunto per farmi dare dei vestiti e i soldi per il biglietto del treno. Abbiamo raggiunto insieme la Stazione Termini, dove c'erano dei treni ma non sapevamo se sarebbero partiti… c'era un caos tremendo. Siamo saliti su un vagone di prima classe (per fortuna che il mio parente aveva soldi) e ci siamo messi a sedere vicini l'uno all'altro, per far vedere che eravamo insieme. Abbiamo fatto tutto questo lungo viaggio così e io non mi sono più alzato fino a Sarzana nemmeno per andare in bagno, dal terrore che avevo di essere preso. Siamo arrivati il giorno dopo alle 2 del pomeriggio. A ogni stazione le SS catturavano degli sbandati che si riconoscevano anche se erano in borghese e salivano per perquisire le carrozze. Mi sono salvato perché vicino a me si era seduto un ufficiale tedesco che tornava in Germania. Io stavo lì con un fumetto, un *Topolino*, a far finta di leggere… dalla sera fino al giorno dopo. Le SS quando vedevano questo ufficiale salutavano e se ne andavano. Era uno spavento continuo, sui carri merci vedevo già tutti i militari catturati per essere portati in Germania.
Arrivato a Sarzana dai miei, sono rimasto soltanto qualche giorno perché telefonarono a mio padre per informarlo che sarebbe uscito il bando Graziani, che obbligava noi militari ad andare con i tedeschi… non si parlava ancora dei fascisti il 12 e 13 settembre. Io con i tedeschi non volevo andare e decisi di nascondermi. Ho preso un treno per Parma sono andato sopra Langhirano in una piccola frazione, in una canonica sperduta in mezzo ai monti, il cui parroco era un mio vecchio zio.
Sono sincero, quando all'inizio siamo andati in montagna pensavamo di starci poco, trenta o quaranta giorni al massimo. Io non ero ancora un antifascista, non avevo la cultura, nessuno mi aveva detto negli

anni precedenti che c'era un altro modo di pensare. Il fascismo dopo la fase violenta degli anni Venti sapeva imporsi nella vita normale senza troppo apparire e io ero rimasto tutti quegli anni indifferente. Addirittura, io credo che nella mia scelta abbiano pesato molto i racconti di mio padre, del mio zio generale e di tutti gli altri zii militari, che appunto mi raccontavano delle guerra e mi parlavano degli austriaci e dei cecchini. Noi, come i bambini di oggi, giocavamo alla guerra e nel nostro immaginario i tedeschi erano i cattivi. Questo fatto, secondo me, mi ha influenzato nella scelta.
Un giorno sono venuti dei carabinieri a cercarmi dallo zio prete e ne è nato uno scontro a fuoco. A quel punto sono dovuto scappare e ho cercato di mettermi in contatto con i primi gruppi di partigiani che si stavano organizzando nella Val di Taro. Mi hanno subito dato il nome di battaglia «Fra Diavolo», come il brigante di Itri. Questo nome era stato scelto perché dicevano che fossi elegante nel vestire… sicuramente mi era rimasto un senso dell'ordine e della disciplina, che un po' era dovuto al mio essere un ufficiale del regio esercito, ma soprattutto dipendeva dalla mia educazione borghese. All'inizio non è stato facile, mi sono dovuto confrontare con persone molto diverse da me, diverse per educazione e provenienza sociale, ma la Resistenza è stato anche questo miracolo: mettere insieme contadini, operai e borghesi per perseguire un comune ideale. Lassù ai monti, un povero montanaro e un intellettuale, un professore universitario erano sullo stesso piano, contavano come persone, non per il loro status.
All'inizio andavamo sempre all'attacco dei tedeschi, ma dovevamo fare i conti con il fatto che non c'erano munizioni e quindi avevamo soltanto pochi minuti di fuoco, mentre loro erano molto attrezzati… noi potevamo però nasconderci nei boschi e loro là non ci prendevano. Presto abbiamo capito che potevamo agire al meglio con il mordi e fuggi. Ad esempio, con gli esplosivi facevamo saltare i ponti, bloccavamo la linea ferroviaria e i camion che passavano sulle strade nazionali della Cisa e del Valico del Cerretto, che erano gli unici passaggi per gli approvvigionamenti del fronte. Una volta abbiamo bloccato i treni per una settimana… queste azioni di sabotaggio erano fondamentali.
Io sono diventato comandante, non perché fossi un ufficiale, ma perché non mi sono mai tirato indietro, ero sempre in prima fila nelle azioni, insieme al comandante «Vampa». Quando poi c'è stata la possibilità di fare una seconda brigata perché eravamo diventati tanti, abbiamo fatto la votazione ed è venuto fuori il nome di «Fra Diavolo». Era una bella responsabilità perché a quel punto non dovevi pensare più soltanto a te, ma dovevi occuparti di centoventi, centoquaranta uomini… per questo motivo in quei mesi io non ho quasi più dormito. Il fisico umano ha in quelle situazioni delle risorse incredibili: una volta, ad esempio, sotto un pesante rastrellamento abbiamo camminato per più di cinquanta ore, inseguiti dai tedeschi che ci cercavano con i cani; eravamo sfiniti e mi ricordo che quando siamo riusciti a metterci in salvo, siamo svenuti dalla fatica. La nostra brigata era molto disciplinata, non era questione di resuscitare quell'autoritarismo militare, che io a quel punto detestavo, ma le ragioni erano adesso di tutt'altra natura. La disciplina era una questione importante anche per conquistare la fiducia della popolazione. Avevo saputo che c'erano dei gruppetti di partigiani che si approfittavano un po' dei contadini, così dopo che il comando di Borgotaro mi aveva dato il controllo della zona tra il Baganza e il Parma, avevo minacciato i miei uomini che li avrei fucilati se si fossero fatti trovare dentro a un'abitazione a requisire generi alimentari senza il mio permesso. Questo fatto aumentò la considerazione che la popolazione aveva di noi. Noi ridevamo perché a un certo punto c'era chi giurava di aver visto la brigata di «Fra Diavolo» con 12 mila uomini e con una dotazione di cannoni e carri armati! Ma al di là di questa cosa buffa, quello che più contava era che la gente ha iniziato così ad aver fiducia e a collaborare con noi, fino ad aprirci le porte di casa.
Sono stati mesi duri, abbiamo avuto molti caduti e tutti noi ci siamo salvati per un soffio, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Quando sei lì non ti rendi bene conto che cosa stia succedendo… uno muore perché lo hanno colpito però non puoi star lì perché ci sono i tedeschi che ti braccano e quindi devi scappare, devi lasciarlo lì… se non lo trovi più vuol dire che la gente lo ha preso e lo ha seppellito. È tutto un meccanismo che ti distrae da quello che è il fatto vero, cioè la morte di un compagno. È una cosa che c'è,

che è successa e che poi si vedrà… la si vedrà quando si torna, se la gente non l'ha già seppellito al posto tuo, perché di solito dopo un attacco si stava via qualche giorno e non si ritornava immediatamente sul posto. Succedeva quasi sempre così, era una cosa tragica ma la guerra era talmente incalzante che non potevi fare diversamente e quindi i morti contavano sì, ma fino a un certo punto, era una cosa tragica…
Quando mi chiedono che cosa rimane di quella esperienza il mio discorso si fa serio, perché in me la delusione è molto grande, anzi, se vogliamo chiamare le cose con il proprio nome, sono proprio incazzato per come vanno le cose. A volte io penso ai compagni caduti in combattimento, a quelli che ho visto impiccati per le strade dai nazifascisti e penso che se un giorno potessimo mai rincontrarci, mi chiederebbero: «A che cosa è servito il nostro sacrificio? Perché non avete difeso i valori della Resistenza?». Se penso come sono andate le cose negli ultimi anni provo vergogna nei loro confronti… al tempo di Berlusconi avevamo i fascisti di nuovo al governo e questa cosa proprio non mi va giù. Io penso che oggi si deve ricominciare da capo, completamente, ritornare alla Costituzione e applicare quella, pretendere che venga applicata, se poi non si riesce è tutto un altro discorso, ma dobbiamo provarci a sputtanare il presidente del Consiglio e chi ci governa, bisogna attaccarli, che si sia in pochi o in tanti non ha importanza, l'importante è che ci sia qualcuno che urla. La devono smettere di non rispettare la Costituzione, su cui tra l'altro hanno giurato fedeltà. E chi non rispetta la legge fondamentale dello Stato è un fuorilegge! Fosse anche il presidente della Repubblica, il discorso non cambia, chi non rispetta la Costituzione è un fuorilegge! Siamo noi forse estremisti, perché chiediamo che venga rispettata la legge? Devono andare via, bisogna tornare alla Costituzione, dobbiamo riprenderci tutto, se non si fa questa cosa non si arriva a niente, piano piano ci distruggono, ci annientano… dal mio punto di vista sono anni che siamo sotto attacco, io almeno li ho vissuti come un continuo 8 settembre…
Nel dopoguerra noi partigiani pensavamo che era tutto sistemato, che andava tutto bene e quindi ci siamo adagiati… all'inizio non tanto perché abbiamo dovuto cercare un lavoro, però dopo non ci abbiamo più pensato a quella cosa lì… è difficile da capire ma, dopo tanti mesi di sacrifici, era facile cadere nella pigrizia e pensare a se stessi e basta… per un bel po' è andata così, ma siamo rimasti fregati! Ci hanno ingannato, ci hanno messo di mezzo… io mi sono sempre chiesto che paese sarebbe oggi il nostro se si fosse veramente applicata la Costituzione? Perciò io dico che il miglior programma politico è quello di tornare alla Costituzione, di applicarla fermamente, e fare leggi che siano dalla parte degli operai, dei lavoratori, dei giovani, insomma dalla parte dei più bisognosi.
I politici di oggi si sono adattati a quello che era l'andamento della società, e sono diventati in gran numero intrattabili, si comportano in maniera disonesta, se voi guardate, la politica è tutta presa da queste cose, sono tutti coinvolti in un modo o nell'altro. È questa la tragedia. Invece bisogna non cedere mai, l'onestà è l'onestà, tutto quello che si fa dev'essere onesto. Purtroppo i disonesti sono diventati la maggioranza, se sono delle minoranze li prendi, li fermi e li cambi, se è la maggioranza non ce la fai, allora conviene staccarsi proprio e urlare il nome e cognome: «Stai sbagliando, stai facendo una cosa sbagliata!».
Il mio invito ai giovani è da sempre quello di aderire alla Costituzione anche da ragazzi, da piccoli… leggerla, quindi studiarla e ai grandi, invece, dico di non fare i furbetti, perché sanno che non stanno facendo una cosa fatta bene, e che prima o poi i loro figli pagheranno pesantemente tutte le canagliate di questi ultimi governi, come la sottrazione continua dei diritti in nome delle leggi di mercato.
Prendiamo la crisi, sembra che tutti siano contenti, che va bene così, che in fondo è una brutta crisi che è in giro, che è di tutti, che è di tutto il mondo e quindi bisogna aver pazienza… perché ce lo chiede l'Europa. No! Non ci vuol pazienza la crisi l'hanno fatta loro, è colpa loro, dei banchieri, dei finanzieri… si stanno scannando e fanno pagare tutte le spese alle persone deboli, ai pensionati, agli operai, ai malati, agli studenti, ai giovani a cui stanno togliendo il futuro. Non possiamo accettarlo perché non è scritto così nella Costituzione, hanno già fatto una strage di diritti, una strage! Se noi non ci muoviamo e non capiamo che dobbiamo fermarli prima che sia troppo tardi, ci ritroviamo con la

schiavitù come duecento anni fa. Siamo già arrivati al punto che un imprenditore, un padrone ti chiama e ti dice: «Ti do *tot*, devi lavorare *tot* ore, devi lavorare la domenica se te lo chiedo… e quando non mi servi più ti mando a casa, ti mando via». No, non può essere così! Non deve essere così, la Costituzione non lo prevede. Non devono farlo! Ma tocca a voi, tocca a voi capire questa cosa e ribellarvi. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, ma nella Costituzione c'è scritto «lavoro» non «lavoro precario». L'articolo 11 dice che l'Italia «ripudia la guerra» eppure ci hanno propinato la balla delle guerre umanitarie… e in un paese che non trova i soldi per la gente che non sa come andare avanti, si vogliono spendere miliardi per comprare dei cacciabombardieri. Io vorrei che i giovani diventassero tutti propagandisti di questa cosa, io ho già portato in giro quasi 80 mila Costituzioni nelle scuole, nelle piazze, dappertutto, ma mi rendo conto che non basta che bisogna fare di più, dobbiamo essere tutti capaci di diffondere questa convinzione: chi ci governa deve rispettare la Costituzione che è nata dalla Resistenza. E «nata dalla Resistenza» non vuol dire soltanto che è nata dal sacrificio dei giovani, ma vuol dire che è nata dalla coscienza presa dai giovani durante quei venti mesi di lotta… la coscienza che al posto del fascismo c'era un mondo diverso che ci poteva portare avanti. Io non mi arrendo mai, spero che anche questa volta ci se la faccia, magari all'ultimo minuto, a salvare la Costituzione, a salvare quanto di buono c'è in questo paese. Quando ai monti con la mia brigata subivo un rastrellamento da parte dei tedeschi, che si muovevano in migliaia, ci sbaragliavano (in molti morivano e molti altri dovevano scappare) fino a ridurci a uno sparuto gruppo di uomini. Tuttavia dopo quelle mazzate non ci demoralizzavamo e iniziavamo dal giorno dopo a ricomporre la brigata, finché non tornavamo più forti di prima. È successo diverse volte, ma non mollavamo mai. Ecco è per questo che io vi dico di non arrendervi mai. Coraggio ragazzi!

(a cura di Alessio Giannanti e Simona Mussini)

STORIA DI UN PARTIGIANO MIGRANTE
DALLE CAVE DI CARRARA ALLE MINIERE DEL BELGIO ALLA DELUSIONE PER L'ITALIA DI OGGI

Da soldato in Africa, dove ha incontrato per la prima volta la ferocia della guerra, a partigiano nelle cave di Carrara, dove ha sperimentato la durezza della Resistenza. E non meno difficile è stato per Giorgio Mori il dopoguerra: rimasto senza lavoro per via della sua attività sindacale, dovette emigrare in Belgio dove lavorò nelle miniere. Oggi la sua vita è dedicata a diffondere tra i giovani la conoscenza della guerra di liberazione e i valori a cui essa si ispirava.

GIORGIO MORI

Io sono nato senza la libertà, questo è un punto fondamentale. Ai giovani che vado a incontrare nelle scuole, lo dico sempre: «Ragazzi, io sono nato senza la libertà. Voi la libertà non la vedete, non la toccate, non potete accorgervi cos'è la libertà, la libertà è come l'aria e vi accorgete di lei quando ve la tolgono, allora sì che ne capite il valore, perciò state attenti a questi movimenti tipo Casa Pound, Forza nuova, a questi ritorni dei fascismi e dei razzismi». Questi giovani mi ascoltano attenti e io ripeto loro: «Non dimenticatevi mai che per darvi questa libertà, settant'anni fa, dei giovani come voi ci hanno lasciato la pelle, sui monti, nelle città, in carcere, insomma da tutte le parti».
Sono nato l'11 gennaio 1923 in una città, Carrara, che è famosa non solo per il marmo ma anche per i moti rivoluzionari del passato. Nella mia famiglia circolavano idee antifasciste: avevo un nonno materno, cavatore di simpatie repubblicane e anarchiche, e da parte paterna, due zii ferrovieri, anch'essi antifascisti, uno dei quali era un capolega delle ferrovie che venne condannato dal Tribunale speciale a ventidue anni, e venne mandato nelle isole. Anche in seguito a questi fatti mio padre, che era un bravo meccanico e un onesto lavoratore, aveva accettato supinamente il regime: in lui era troppo grande la paura di finir male come il fratello. Sono stato allevato da mio nonno Armando, perché noi vivevamo insieme a lui in località San Ceccardo, in una casetta che i proprietari della cava gli avevano dato per dirigere il piazzale dei marmi, dopo che non aveva più l'età per lavorare ai monti. Crescendo con mio nonno frequentavo gli ambienti dei cavatori (lui aveva molti amici tra gli Arditi del popolo, che a Carrara erano stati molto forti). Nelle osterie, dove a volte mi portava, o a casa nostra, quando venivano gli amici a trovarlo, mi capitava di sentirlo nominare sottovoce i nomi di Gramsci e Ferrer, e quando alzavano un po' il gomito, com'era normale per un cavatore in combriccola, li sentivo cantare le canzoni politiche (per esempio ricordo di avere imparato allora *Già allo sguardo*, perché i carraresi a quel tempo avevano una malattia per Pietro Gori). Il datore di lavoro di mio nonno era stato prima un cavatore insieme a lui ed era il suocero di Renato Ricci, il ras del fascismo a Carrara; anche grazie a questa conoscenza gli fu possibile non prendere la tessera senza avere troppi problemi, ma una volta toccò anche a lui tornare a casa che era tutto sanguinante e con il naso rotto, perché i fascisti non scherzavano, picchiavano e bastonavano e ogni sabato sera c'era qualcuno che dall'osteria finiva all'ospedale con le ossa rotte.
Questa è stata la mia infanzia con lui, quando sei ragazzo prendi molto dall'esempio di chi ti sta attorno, ma non ti rendi mica conto. Per esempio quando è venuto il momento del premilitare, mia madre era costretta a farmi il vestito, perché se non te lo facevi, te lo davano loro, però dovevi pagare e lei, povera donna, cercava di risparmiare. Ricordo che mio nonno si era messo a urlare: «Ma perché lo vesti da pagliaccio? Diventa un cretino e un delinquente come loro!». Andando al premilitare cominciai a confrontarmi con la tracotanza e l'imbecillità di questi istruttori fascisti: pretendevano che salutassi sennò non ti davano da mangiare, e lì ho cominciato a diventare insofferente. Era anche una questione di carattere e poi io ero giovane e potevo sfidarli, ma per la mia famiglia se non andavo al premilitare erano guai, anche economici: la prima volta chiamavano mio padre alla Federazione fascista e gli davano una

sbarbata, se poi mancavi la seconda volta ti toglievano due lire sulla paga e con due lire, al tempo, mangiavi tre o quattro giorni, se poi uno continuava con le assenze per il padre c'era l'arresto per 24 ore e la fedina penale macchiata. Per questo lui mi diceva: «Giorgio vai, vai!». Quando mi decidevo ad andarci, dopo due o tre assenze, venivo maltrattato e mi legavano al palo della bandiera e gli altri ti sfilavano intorno in segno di disprezzo, ma io me ne infischiavo! Nelle esercitazioni del sabato, si puntava alle sagome, era un modo con il quale ti insegnavano a ammazzare un altro. Ecco vedendo tutte queste cose, io mi sono creato una ribellione interna, che non si poteva manifestare, però c'era. Mi dava molto fastidio l'arroganza degli istruttori e i loro insulti, così quando mi hanno dato la divisa grigioverde ero già pronto per buttare tutto all'aria.
Ricordo bene che nel 1936, quando ero in seconda avviamento, noi ragazzi delle scuole fummo portati in piazza Farini per un comizio sull'impero. Il fascismo era carnevalesco: la folla, tutti i ragazzi in fila, un federale e le donne che piangevano. E lui diceva: «Vedete, sono commosse per le parole del nostro Duce che ha dichiarato guerra» e invece piangevano perché sapevano cos'era la guerra!
Va anche detto che la mia famiglia era fortunata, perché con un nonno capocava, bene o male la pignatta bolliva al fuoco, ma c'era tanta gente che andava avanti con un pasto al giorno… la polenta, l'aringa legata al filo della luce elettrica, e si passava la striscia di polenta sull'aringa per darci l'odore. Poi con la crisi del marmo nel 1936 in città ci fu una miseria nera, c'era chi moriva di fame negli anditi, anche per questo aumentavano i malumori. I primi a far qualcosa contro il regime, prima della guerra erano gli anarchici, poi c'erano i comunisti che avevano una rete ermetica; alcuni di questi militanti del partito clandestino, come Gino Menconi che aveva un grande carisma, io li ho conosciuti dopo l'8 settembre. In seguito alla crisi dovetti interrompere gli studi per aiutare la mia famiglia e andai a fare l'apprendista in un'officina meccanica che faceva prima telai e poi, in tempo di guerra, iniziammo a costruire proiettili.
Nel '42, a diciannove anni, quando mi hanno chiamato al militare, in pratica mi hanno sbattuto al fronte dalla sera alla mattina, perché dopo tre mesi di istruzione di artiglieria a San Giorgio a Cremano (ma di cannoni io ne ho visto uno solo), ci mettono su un piroscafo e arriviamo a Tobruk, dove abbiamo vissuto la ritirata dopo El Alamein. E lì ho conosciuto i camerati tedeschi dell'Africa Korps. Cosa facevano i camerati tedeschi? Intanto a sminare e a minare toccava a noi italiani, io ero stato aggregato ai bersaglieri. Gli italiani dovevano tenere il fronte del deserto perché c'era una sola strada litoranea mentre i tedeschi si ritiravano tutti per bene con i loro carriaggi, alla tedesca insomma. Però chi la pagava erano i bersaglieri, eravamo noi italiani, infatti se guardiamo i caduti italiani e quelli tedeschi c'è un'enorme differenza. E lì ho capito la cattiveria, il cinismo e la ferocia di questa gente qui. Cosa facevano? I feriti cercavano di aggrapparsi ai loro camion e loro o li abbattevano con una raffica o spaccavano loro le mani col calcio del Mauser. E lì mi son detto: «Se mi capita l'occasione…» e l'occasione poi mi è capitata. In tutto questo marasma di sfortune ho avuto anche la fortuna che il mio capitano di artiglieria, che era un impiegato, insomma non era un militare, un guerrigliero, rimase ferito gravemente e aveva bisogno di trasfusioni di sangue e di qualcuno che tamponasse la ferita. Allora lui mi mandò a chiamare aiuto (insieme a un altro toscano) e quella stessa notte l'hanno caricato in uno Junkers dell'aviazione tedesca, perché gli ufficiali superiori li portavano in Italia e anch'io sono rientrato. Io per quest'uomo, che non ho mai più rivisto, ho una riconoscenza infinita, se mi avesse abbandonato laggiù, chissà dove andavo a finire.
Arrivato a Napoli mi trovo sotto i bombardamenti e, lasciato il capitano all'ospedale, vado al mio comando, dove non trovo nessuno. C'è un totale sbandamento e decido di mettermi su un vagone postale dell'unico treno che viaggia di notte, diretto a Torino, per tornare dai miei. Senza nemmeno rendermi bene conto di quello che rischiavo, mi addormento sfinito e vengo fermato dalla ronda e fatto scendere a Livorno con l'accusa di diserzione. Mi buttano in cella, ma il giorno dopo iniziano i bombardamenti anche sul porto di Livorno, nessuno viene ad aprirci, se non quando è tutto finito, per mandarci a raccogliere i morti. Qui incontro un sergente di Carrara, più anziano di me e amico dei miei familiari, a

cui racconto che mi hanno preso sul treno come disertore. E lui mi dice: «Dio bono, ora ti fanno una denuncia al tribunale militare e ti ritrovi che ti mandano in Grecia al fronte». A quel punto servivano soldati e non si rischiava più di essere fucilati. Questo buonuomo mi trova anche una soluzione per ripulire la mia fedina: per poter sanare tutto mi consiglia infatti di arruolarmi tra i paracadutisti della Nembo. A Tarquinia ho fatto tutto il ciclo dell'addestramento, poi ci hanno portato a Santa Severa in un X reggimento artiglieri paracadutisti che era destinato alla Sicilia. Non erano ancora sbarcati gli americani però eravamo già destinati là, così mi sono trovato dalla Cirenaica a ritornare sul fronte in Sicilia. Anche lì ho avuto tanta fortuna: nella ritirata, per attraversare lo Stretto, abbiamo rubato nella notte delle motozattere ai tedeschi.
Quando è arrivato l'8 settembre ero a Battipaglia. Una scena kafkiana: gli ufficiali monarchici che volevano andarsene a casa, gli ufficiali fascisti che volevano continuare la guerra. Insomma c'è mancato poco che succedeva una battaglia lì, quella sera stessa. Io avevo un sottotenente milanese di Lodi, un brav'uomo, che ci dice: «andiamo, andiamo». Così ci siamo disfatti delle armi e abbiamo preso la strada del ritorno sulle montagne abruzzesi. Se sono qui a raccontare queste cose, lo devo alla solidarietà dei montanari abruzzesi, laziali e toscani e dei ferrovieri, anche loro sono stati magnifici, ci hanno nascosto sui treni.
Per dirvi lo stato in cui ero: quando sono rientrato a Carrara e sono andato a casa dai miei (di sera perché di giorno bisognava stare attenti), mi ricordo che arrivato alla porta di casa c'era un campanello di quelli che si giravano ed è venuta ad aprire mia nonna, che aveva già ottant'anni: «Cosa volete? No, niente, non vogliamo niente!», «Oh nonna! *A son me!*». Si è sentita male ed è svenuta. Insomma non mi aveva riconosciuto da tanto che ero conciato male. Io stavo nascosto, ma subito dopo un paio di giorni, sono venuti i carabinieri alla porta: «Signora, sappiamo che suo figlio è renitente, attenzione. Rischia la fucilazione, deve presentarsi», e mia madre che era una donna abbastanza coraggiosa: «Ah sì? E ditemi voi dov'è mio figlio che è da dieci mesi che non so neanche dov'è e voi venite a cercarlo qui!». Poi si presentò un fascista, uno del posto, un *rimbambito* che aveva aderito alla Repubblica di Salò, ma che era conosciuto da tutti; lei gli ha tirato uno zoccolo: «Va' via!». Pensate com'erano le donne, ma dopo sono venuti i tedeschi e c'era allora d'aver paura, perché i tedeschi prendevano gli uomini della famiglia e li portavano via, mio padre e chi c'era lì (non mio fratello era ancora un bimbo) erano a rischio. A quel punto abbiamo dovuto guardarci intorno e io con i giovani del quartiere dello Stadio (una zona popolare, luogo di cavatori e di trasportatori di marmo, con molti anarchici) iniziammo a organizzarci, la gente ci chiamava «ribelli».
Abbiamo prima preso contatto con Martinelli, il figlio del farmacista, che era di Giustizia e libertà. Va riconosciuto che loro sono stati i primi a contattare le missioni alleate e i servizi segreti della V Armata. C'erano dei giovani studenti che prima di accettarci ci hanno messo alla prova: «Noi non vi conosciamo. Voi dite che avete fatto la guerra, però ci vuole una dimostrazione». E noi: «Cosa volete che facciamo?», «C'è da andare a prendere una mitragliatrice tedesca alla Villa Dervillè», che si trova a Nazzano ed era stata occupata dalle SS. Siamo andati là con dei sacchi vuoti, fingendo di dover prendere del fieno e dopo avere smontata a pezzi la mitragliatrice, ce la siamo portata via dentro questi sacchi. Riusciti nell'impresa (ma non senza aver rischiato di essere scoperti) siamo entrati in formazione e ci hanno mandato tra la Lunigiana e la Garfagnana. Per un periodo ho militato anche nella formazione di «Diavolo nero» Angiolino Marini. Grazie al lavoro di collegamento di Domenico Azzari, che era un telegrafista della marina paracadutato oltre la Linea Gotica dagli alleati, arrivavano i primi lanci con le armi, ma gli alleati non volevano che Azzarri desse le armi anche alle formazioni comuniste. Un giorno arrivarono da noi dei partigiani carraresi, che chiedevano un aiuto per la loro formazione, ma il maggiore inglese Vivian Jonhston quando capisce che sono comunisti quasi non rivolge più loro la parola. Allora a me e ad altri che erano di Carrara ci hanno invitato ad andare con loro per costituire una formazione, così dopo qualche tempo abbiamo deciso di abbandonare il gruppo e di raggiungerli a Viano, dove si erano rifugiati

i gappisti di Carrara. Da quel momento sono entrato nella formazione «Giuseppe Ulivi», che diventerà poi brigata Garibaldi «Gino Menconi». Il comandante era Alessandro Brucellaria, il «Memo» non era un militare, era un bonaccione, l'uomo giusto per tenere insieme un gruppo di scalmanati come noi, ché noi non eravamo proprio di quelli che obbedivano ciecamente. Dal punto di vista militare chi ci guidava con grandi capacità era Roberto Romanelli, il «Morino» che era uno della «Mano nera», degradato da maresciallo perché era antifascista. In questa formazione non esistevano distinzioni gerarchiche, non c'erano gradi, l'alzabandiera, la mensa ufficiali, si parlava di politica e si metteva in pratica un comunismo dei beni, ci si divideva tutto senza eccezioni, ad esempio le rare volte che arrivavano delle sigarette, se qualcuno era fuori in missione, gliele mettevamo da parte per quando tornava, e nessuno le toccava, allo stesso modo era per il mangiare. Anche la questione della disciplina tra i comunisti era una questione seria, noi credevamo non nelle gerarchie militari ma nell'autodisciplina, nel rispetto tra di noi. Avevamo l'esempio dei vecchi compagni che durante il Ventennio erano stati in carcere.
Prima di raggiungere Viano ero tornato in città, erano i primi di luglio, e abbiamo saputo che i tedeschi avevano messo dei manifesti con cui davano l'ordine di evacuazione della popolazione. Il Cln ci aveva detto di prendere le armi per andare in mezzo alla manifestazione delle donne e di essere pronti a rispondere al fuoco dei tedeschi. Visto che eravamo in piena estate per nascondere le armi ci hanno dato degli spolverini da infermieri, e tu vedevi questa scena surreale, con il corteo pieno di infermieri! Questo episodio è diventato poi famoso con il nome di rivolta di piazza delle Erbe del 7 luglio 1944. Le donne sono state eccezionali, hanno dimostrato un grande coraggio, senz'altro è stata importante l'organizzazione nei Gruppi di difesa della donna, ma loro si sono rivoltate a mani nude contro i blindati, erano inferocite, la disperazione ti dà una forza inimmaginabile. Tra quelle donne c'era anche la mia futura moglie Cesarina, ma quel giorno, nella folla, non siamo riusciti a vederci. I tedeschi hanno quindi dovuto rinunciare ai loro intenti. Questo fatto ci ha dato fiducia, anche i tedeschi avevano capito che eravamo disposti a farci ammazzare e, da quel momento, il Cln è diventato il governo della città. Un altro episodio importante è la prima liberazione di Carrara, che è durata sei giorni. Erano arrivate in città due spie, che, dopo aver raccolto informazioni, avevano fatto arrestare diciannove dei nostri compagni. Noi, che in quel momento eravamo in montagna, siamo subito scesi per liberarli, perché capivamo che erano destinati alla fucilazione. Era un azzardo anche perché con la popolazione non avevamo ancora avuto l'occasione di confrontarci, ma il tempo a disposizione per salvarli era poco. Ai Ponti di ferro, all'ingresso della città, ci siamo visti venire incontro uomini, donne e vecchi. C'era un anziano con un moschetto 91 della prima guerra scarico. «Ma cosa spari, oh nonno?» e lui «Basta che mi vedono, hanno paura, se la fanno sotto!», le donne si erano unite con le forche, insomma volevano buttare all'aria tutto. E lì abbiamo capito che la gente era con noi.
Noi partigiani di Carrara abbiamo avuto la fortuna di avere le cave, perché i tedeschi si trovavano in difficoltà a venirci a stanare lassù. Solo che nella cava puoi morire di fame e di sete. Infatti ad agosto (ci eravamo trasferiti lì dopo lo scontro con le SS di Reder a Bardine di San Terenzo) ci hanno accerchiato per sei giorni e, dopo aver finito i viveri, abbiamo dovuto bere l'acqua nelle cisterne arrugginite e nelle pozzanghere. Alla fine eravamo stremati e ci siamo salvati perché in una notte senza luna siamo riusciti a scendere nel prato che era presidiato dalla mitragliatrice tedesca e abbiamo preso una pecora, legandogli il muso perché non ci scoprissero. Tornati sulla vetta… fuochi non se ne poteva accendere… e con la sete che avevamo… insomma con il sangue ci siamo dissetati e per il resto… a quei tempi i denti li avevamo buoni! Dopo due giorni eravamo tutti con la dissenteria.
Ad aprile, gli ultimi combattimenti sono stati durissimi. Noi eravamo a fianco dei nisei (i nippo-americani) che erano dei combattenti eccezionali, ma senza la nostra conoscenza del territorio non potevano avanzare. Abbiamo corso molti rischi fino all'ultimo, in uno degli ultimi assalti a un carrarmato, alle porte della città, hanno colpito un nostro compagno, lo «Sceriffo» e il ricordo che ho della liberazione della città è di noi che ritorniamo portando sopra una scala «Sceriffo» che sta morendo

dissanguato, la gente che fa ala e le donne che ci vengono incontro. Insomma durante i giorni della Liberazione c'era quel peso lì di aver visto morire dei compagni all'ultimo minuto. La guerra era finita, piazza Alberica era piena, la gente se non stavi attento ti schiacciava e a noi partigiani ci abbracciavano perché la guerra era finita, era finito il terrore.

Anche il dopoguerra è stato duro. Intanto la borghesia carrarese si era ricordata che noi avevamo fatto caducare tutte le cave che avevano preso col fascismo e quindi si era vendicata, questo è poco ma sicuro. Difatti quando c'era uno di noi partigiani che cercava lavoro, non lo trovava di certo nell'ambito del marmo. Il nostro motto era «le cave a chi le lavora», ma quando i nostri compagni sono andati a Botteghe Oscure, i nostri dirigenti ci hanno detto che non si poteva fare, perché eravamo diventati un partito di governo e avevamo delle responsabilità. È stata un'occasione persa, se avessero fatto la legge che chiedevamo, oggi le cave sarebbero dei cittadini.
Io riuscii ad entrare nella zona industriale, in uno stabilimento chimico, la Montecatini. Era un lavoraccio, stavamo dentro le cisterne a caricare il calcio cianato e dovevamo bere diversi litri di latte al giorno, che se non lo bevevi diventavi rosso come un gallinaccio e ti crepavano le orecchie. Col fatto che ero un partigiano mi avevano subito messo nella commissione interna, ma durante uno sciopero alcuni crumiri tentano di entrare per caricare il materiale e i nostri compagni li prendono e li buttano giù dal camion. Eravamo al culmine delle lotte sindacali e l'abbiamo dovuta pagare noi della commissione interna: io insieme ad altri tre siamo stati giudicati responsabili e ci hanno licenziato in tronco. I compagni hanno tentato di tutto, volevano mandarmi anche alla scuola di partito alle Frattocchie, ma non potevo accettare, avevo moglie e un figlio di un anno e mezzo. Allora da disoccupato ho dovuto prendere la valigia, dapprima volevo andare in Australia, ma in quel periodo prendevano solo i celibi e allora sono andato a fare il minatore vicino a Liegi. Il Belgio è stata un'esperienza bestiale: ero diventato il numero 199, per loro eravamo solo dei numeri. Si lavorava a cottimo dieci ore al giorno senza sicurezza, la parola d'ordine era «arrange-toi» e io contavo per tre tonnellate di carbone al mese… l'Italia l'abbiamo ricostruita anche con quel carbone lì. All'inizio eravamo in una miniera a taglia bassa, io lavoravo sempre da sdraiato, avevo i calli dappertutto, mi ricordo che quando accarezzavo mio figlio lui si tirava indietro perché con le mie mani gli facevo male. Mi sono salvato perché dopo qualche tempo mi hanno messo nella galleria centrale a caricare i carrelli di carbone e lì si respirava un po' meno polvere. Facevo parte delle squadre di soccorso e nel 1956 siamo intervenuti per la catastrofe di Marcinelle. Il recupero fu penoso, scendemmo in una galleria a 750 metri, che avevano allagata per domare l'incendio, e ci trovammo a operare in una melma nera in mezzo ai resti di quei corpi dilaniati. Ho vomitato per venticinque giorni a causa di quello che ho respirato e di quell'odore che non si poteva dimenticare.
Nei primi anni Sessanta sono rientrato a Carrara, lo abbiamo fatto per nostro figlio che in Belgio non sarebbe mai stato un cittadino a pieno titolo. Avendo contratto la silicosi, mi hanno preso nelle assunzioni obbligatorie, prima come bidello, poi nell'ufficio casa del comune.
In questi ultimi anni il mio impegno è nell'Anpi, faccio molti incontri con i giovani. Tra i pochi partigiani che sono rimasti, spesso ci confidiamo il rammarico per la situazione presente, perché quello che noi si credeva di aver fatto invece non è stato rispettato. Noi pensavamo a un'altra Italia, più giusta, con una classe politica più onesta e più cosciente delle ingiustizie sociali, insomma a favore dei più deboli. Invece siamo disgustati a vedere quello che succede. È difficile trovare le parole per esprimere questo stato d'animo. L'unico che io ancora stimo è Pietro Ingrao, che in questi giorni compie cent'anni; e per la sinistra ho la speranza che qualcosa di buono possa venire da Landini, almeno io ci spero.

(a cura di Alessio Giannanti e Simona Mussini)

LA MAESTRA COL FUCILE

Il ruolo delle donne nella Resistenza è stato spesso sottovalutato. Eppure le partigiane furono tante: molte facevano le staffette, portando viveri, armi e messaggi ai combattenti, altre hanno anche imbracciato il fucile, come racconta qui Laura Seghettini che si unì al battaglione Picelli. Un'esperienza che l'ha segnata profondamente e che le ha insegnato i valori della democrazia e della socialità, ai quali ha improntato il resto della sua vita.

LAURA SEGHETTINI

Quel periodo è stato tutto un insegnamento… mi ricordo che un giorno avevamo mandato due ragazzi a vedere se a Cervara trovavano qualche cosa da mangiare. A un certo momento, sento un vociare e ho detto: «Cosa c'è?». Vediamo quei due venire su affannati. Allora tutti *a piar l'arma* «*saran i tedeschi, i g'avran dre i fascisti*». E ci appare una pagnotta… una focaccia che portavano alzata sopra le loro teste. Ci ha tanto commosso e tanto uniti quella pagnotta che ne abbiamo sempre parlato. Quarantuno fette, così sottili che si vedeva tutto di là dalla fetta… ma il fatto che quella donna che l'aveva data a noi, l'aveva tolta dalle bocche dei figli e anche dalla sua, e che quei due, che erano affamati come noi, non l'avessero sbocconcellata nemmeno di un pollice, ci aveva così commosso che quella fetta trasparente ci ha tolto la fame. Ecco cos'è stata la Resistenza: democrazia, ma anche familiarità, socialità… insomma quel periodo è stato tutto un insegnamento.

Sono nata il 22 gennaio del 1922 a Pontremoli. Mia madre Delfa Romiti era morta che io avevo un anno e mezzo e mio padre Italiano, che era un ferroviere, poco dopo si trasferì a Livorno. Io sono rimasta in Lunigiana e sono cresciuta con i miei nonni materni e gli zii, che mi hanno tirata su insieme a mio cugino Corrado che aveva solo tre giorni più di me e che, anche lui, era rimasto presto orfano di padre nel 1927. Siamo cresciuti come fratelli e come fanno i fratelli ci picchiavamo… io giocavo sempre per le strade con i maschi (con molti dei quali ci siamo ritrovati ai monti) e tornavo spesso a casa con le ginocchia sbucciate. I Romiti erano una famiglia antifascista, mio nonno Antonio aveva trasmesso i suoi ideali socialisti ai figli e dopo il 1921 mio zio Natale e lo stesso mio padre avevano aderito al Partito comunista. In casa i grandi parlavano di politica e si viveva in un clima teso, perché spesso i carabinieri venivano a farci visita (mio zio Ubaldo, sin dai tempi della guerra di Libia, era diventato amico del deputato Ettore Viola, che lasciò l'Italia dopo il delitto Matteotti). Mio nonno diceva a noi due bambini: «Fate pure tutte le domande che volete, ma quello che sentite in casa deve rimanere sotto silenzio, non rispondete mai a quello che vi chiedono, potreste compromettere noi e i compagni». E così accadeva, perché in ogni scuola succedeva che le maestre o qualcun altro facesse domande. Noi avevamo dovuto prendere la tessera: di balilla mio cugino e di piccola italiana io, perché altrimenti non si poteva frequentare la scuola. Mio nonno, invece, si era sempre rifiutato di partecipare alle adunate fasciste. Era impresario edile e lavorava soprattutto sulle strade e sui ponti, come sottoappaltatore della società del senatore fascista Puricelli, che poi ha fatto tutte le strade nazionali. A una votazione mio nonno e mio zio non parteciparono e questo decretò un allontanamento da tutti gli appalti, comunali e provinciali. Per noi cominciò un periodo di crisi, avevamo tanta roba in casa ma non avevamo, o quasi, soldi. E allora un amico che era in Libia ci diede la possibilità di andare là: mio zio Natale partì nel 1938 e io lo raggiunsi nel 1939, per andare a lavorare nell'ufficio commerciale di una ditta che costruiva capannoni, subito dopo che mi ero diplomata all'istituto magistrale. In Libia io ho respirato un'aria più libera: certo c'erano i rappresentanti fascisti, la questura, tutta l'impalcatura era fascista, però gli arabi non lo erano, se non pochi collaboratori. Quindi noi ci sentivamo liberi, anche più liberi di esprimere un pensiero, quello che sentivamo. Una mattina aprendo il cassetto della mia scrivania ho trovato una fotografia di sette libici impiccati che qualcuno avevo messo lì… mi sono guardata intorno e c'era un giovane arabo appoggiato alla porta che faceva il magazziniere e mi disse, indicando la fotografia: «Questo è mio padre… il tuo Graziani…», allora invece in Libia c'era Balbo come governatore. E io ho detto: «Mio no!

Noi non siamo fascisti...», e lui: «Però tu non devi parlare mai di queste cose quando viene Moeshi» che era un colonnello degli zaptiè [i carabinieri reclutati tra gli indigeni]. «Va bene, ti ringrazio del consiglio». Quell'episodio mi ha fatto molto riflettere.
Nel '40 mi ricordo che in piazza del Re a Bengasi gli arabi erano fuori di sé e urlavano perché avevano annunciato lo scoppio della guerra; indubbiamente il primo impatto bellico l'Italia lo ebbe in Libia. Tuttavia da maggio a settembre si visse ancora con una certa calma… io andavo a fare i bagni alla Giuliana, che era il luogo dove i nostri soldati erano sbarcati nel 1911. In settembre, invece, cominciarono i bombardamenti e nell'aprile del 1941 la situazione divenne troppo pericolosa e decisi di tornare in Italia. Imbarcandomi sul Conte Rosso arrivai al porto di Napoli. Durante il viaggio da Bengasi a Tripoli avevo visto divisioni tedesche motorizzate che stavano andando verso il confine egiziano… l'esercito italiano era in condizioni pessime, non erano ben equipaggiati nemmeno con il vestiario; ricordo di essermi trovata gomito a gomito con un bersagliere del I Palermo alla posta di Bengasi e lui tutto vestito col chepì piumeggiato, in grigioverde con le stellette abbottonate, le finiture di cuoio… sudava questo povero ragazzo. Gli ho detto: «Si tolga il cappello», e lui: «E se mi vede il tenente?». I nostri sulle montagne in Grecia erano invece in mutande a battere i denti dal freddo, questo lo sapevo perché ci scriveva il fratello di mio zio.
Tutta questa situazione mi ha fatto nascere una grande rabbia dentro. Quando sono ritornata a Pontremoli ho lavorato per un certo periodo alla Sgem, una società collegata alla Montecatini che faceva esplosivi a Villafranca (ma io ero nei cantieri di Scorcetoli) e vedevo tutte le ruberie di questo mondo). Io non mi preoccupavo di dire in pubblico come andavano le cose, cosa pensassi del fascismo, cosa avevo visto in Libia, non riuscivo proprio a stare zitta e poi mi ero messa a distribuire un po' di stampa clandestina e staccavo spesso i manifesti tedeschi dai muri. Una domenica mattina al bar degli svizzeri, mi sentirono parlare insieme a due geometri della Sgem, uno dei quali era stato un fuoriuscito, così ci chiamarono tutti e tre alla sede del fascio e ci diedero l'olio di ricino. Quando mio nonno seppe che avevo preso l'olio di ricino, mi disse in dialetto: «*Va in piassa, an te fe vedar che ten messo a cagher, te va in piassa e fat vedar sempre in piassa*». E io ritornai in piazza e chiacchieravo, continuavo a chiacchierare contro il fascismo sotto i portici con questo e con quello.
Dopo il 25 luglio, io mi esposi ancora di più e ricordo che l'8 settembre abbiamo prima gioito e poi ci siamo rattristati al pensiero di quello che sarebbe avvenuto. All'inizio del 1944, proprio il giorno in cui compivo gli anni, io tornavo da scuola (avevo avuto una supplenza all'avviamento professionale) e mio zio mi avvertì che mi avevano cercato dalla caserma dei carabinieri perché erano stati messi dei manifesti contro i fascisti e i tedeschi e qualcuno aveva detto: «Sarà stata la Seghettini». Insomma ho fatto un mese alle carceri di Pontremoli.
Durante gli interrogatori volevano sapere da me informazioni sugli antifascisti e soprattutto sui ragazzi che andavano ai monti perché, dalla fine di dicembre, alcuni cominciavano a organizzarsi nel battaglione «Picelli» (molti venivano da Parma mandati dalla federazione comunista e altri dalla Spezia): Il «Picelli» al tempo era sotto il comando di Fermo Ognibene, modenese che ha avuto poi la medaglia d'oro e che fu ucciso nel '44 a Succisa, in un attacco della Decima. Mi scarcerarono per pedinarmi, per vedere chi frequentassi e dopo nemmeno un mese mi arrestarono di nuovo e quella volta mi portarono alle prigioni di Massa e ci rimasi quaranta giorni. Anche lì interrogatori, soprattutto il federale mi chiedeva notizie di un generale che sospettavano essere uno degli organizzatori: «Ma che cosa ti dice il generale?». E io: «A me il generale non mi dice niente, qualche volta l'ho trovato ai giardini, mi ha letto Carducci, quello là dell'*Inno a Satana*. Io non l'ho mai sentito parlare di altro, aveva sempre un volume del Carducci».
Intanto la mia famiglia si era allontanata da Pontremoli ed era andata ad abitare in un paesino verso i prati di Logarghena. Una mattina ero tornata a Pontremoli per prendere della biancheria da casa e intorno a mezzogiorno suonano, così mi vedo il maresciallo dei carabinieri che mi dice: «Guardi, io vi devo

portare domani a Massa». E io gli dico: «Entri e parliamo un momento. Io a Massa non ci vengo!», «Ma io ho famiglia!», «E io ho me! Sono sicura che questa volta si va a finire male… Facciamo così, lei torna con i suoi uomini tra un'oretta, buttate giù la porta e non mi troverete…». Di fronte a me abitava un professore che aveva la famiglia a Cervara, allora l'ho chiamato e lui si è affacciato: «Vai a Cervara? Vengo con te!» e siamo partiti subito. A Cervara però io mi rendevo conto che non potevo stare né con la famiglia di questo professore, né in paese perché mettevo a repentaglio il paese stesso, visto che mi avrebbero cercato. E allora chiesi di essere accompagnata al battaglione «Picelli». Erano i primi di maggio del 1944 e lì è iniziata la mia carriera da «soldata».

Capivo che la mia presenza poteva essere un problema perché non c'era nessuna donna tra i combattenti, qualcuna faceva la staffetta. Dovetti aspettare che rientrasse al campo da una missione «Facio», Dante Castellucci, che era diventato comandante dopo la morte di Ognibene. All'inizio fu con me piuttosto scostante e mi disse: «Bah, in una situazione del genere…», io gli ho subito detto: «Io mi rendo conto, però non vorrei finire in galera o in un lager tedesco perché ti disturba la mia presenza!». «Facio» non voleva che io rimanessi perché temeva che una donna in mezzo a tutti gli uomini si sarebbe trovata male e ci sarebbe stato anche quello che avrebbe allungato le mani. «Sta' tranquillo fossi tu o qualcun altro che allunga le mani verso di me… ve le taglio», e lui mi aveva detto: «Sei sgarbata». Io avevo un pochino di paura ma non la facevo vedere ed ero sempre non dico sgarbata, ma secca nelle risposte in modo che non davo agio alla confidenza, tanto che un ragazzotto di Zeri lo avevo sentito dire: «Eh, c'ha della maestra, è antipatica forte! Mia mamma mi ha detto come fa una *fiola* a stare in mezzo a voialtri», e alcuni dei miei compagni hanno risposto: «Noi la rispettiamo». A quel punto sono intervenuta io: «Allora diglielo a tua mamma che è proprio così… e qui il primo che non mi rispetta prende un calcio tra le palle…». E allora uno, che mi conosceva bene perché giocavamo da ragazzi nel quartiere di Santa Cristina, ha detto: «Guarda che non racconta mica balle, perché picchia meglio di un uomo».

E così dopo due o tre giorni che ero arrivata in formazione, un mio amico di Pontremoli, anche lui salito ai monti, mi disse: «Guarda che io c'ho dei pantaloni, te ne do due paia, fatti tagliare i capelli, che passi da maschio!» Devo dire che ho avuto dei fratelli in quel gruppo, sono sempre stati molto corretti con me, dei meravigliosi compagni. Io non ho mai avuto da dire con nessuno, non ho mai avuto bisogno di alzare la voce, anche quando ho assunto ruoli di comando, perché forse il «magistrume» che c'è in me alla fine mi consentiva di dire: «Ohi, cos'hai detto?», «Ma non ho mica detto niente di male». «Se l'hai detto, lo hai detto male». Dopo la morte di «Facio» e il rastrellamento di agosto, quando ho deciso di andare nel parmense, sotto il comando della XII brigata Garibaldi, mi hanno seguito una quarantina di loro.

Io non avevo mai visto armi prima, né mi piacevano, né mi sono mai piaciute. Ho sempre sparato quando ho dovuto, ma non ho mai amato sparare. Un giorno eravamo in un canalone che da Cervara scende verso la stazione di Guinadi, in quelle gole strette, e uno mette un uovo tra le fronde di una pianta e mi dice: «Laura, spara!». E io: «Mah, spara… *spare vu per prim*!». Avevano una Llama, che è una rivoltella spagnola dalla canna lunga, molto pesante. Io li ho guardati mentre sparavano e avevo notato che loro miravano all'uovo, ma sparando la canna scendeva, quindi finiva in un *fffsss* di foglie, e io allora ho detto: «Ora te la faccio veder me, caro artigliere», perché c'era con noi un sergente di artiglieria. Ho mirato un bel palmo più su dell'uovo e *sciack*! L'uovo è andato… ci sono rimasti male! E gli ho detto: «Io sono come quello là del violino, io non ripeto la prova!»

«Facio» era un uomo saggio, buono, prudente, da buon calabrese anche un po' diffidente e poi era colto, suonava bene il violino, faceva teatro ed era un buon parlatore: l'innamoramento, non so neanche se… è venuto così, piano piano, in un breve periodo ma che diventa un'eternità quando si ha la morte vicina, sempre, tutt'intorno, giorno e notte. Era stato a Campegine con i fratelli Cervi e arrestato insieme a loro, riuscì a scappare dal carcere, ma non riuscì nel suo intento di liberarli prima della fucilazione. Era molto amato dai suoi uomini e anche dalla popolazione… era stato uno dei protagonisti della battaglia del Lago Santo. A luglio venne processato, a sorpresa, da altri partigiani per un contenzioso su un lancio alleato e

su una piastra di mortaio che a detta loro era stata sottratta dal nostro gruppo. L'accusa di sabotaggio e tradimento era palesemente falsa e a orchestrare tutto il processo c'era Antonio Cabrelli, un antifascista di lungo corso, che aveva sicuramente delle brame di potere. Io arrivai verso la fine del processo e trovai «Facio» che non reagiva alle accuse, era come ammutolito, allora gli dissi: «Ma perché non ti difendi?» e lui: «Io non mi difendo da compagni, se ritengono che abbia sbagliato, pagherò». E lo stesso rispose agli uomini che dovevano fucilarlo, all'alba del 22 luglio, quando gli proposero di scappare: «Sono fuggito dai fascisti, ma non scappo dai compagni». La sua uccisione ci ha sconvolto tutti. Io non so se sarebbe durata con «Facio», ma quando stava andando alla fucilazione, si è girato verso di me e mi ha detto: «Vedi che non sporchino troppo il mio nome». Per questo io ho continuato per tutta la mia vita a chiedere di fare chiarezza su quella morte, lo dovevo a questo povero ragazzo che ha fatto una fine ingiusta. E negli ultimi anni sono usciti, oltre a un mio libro di testimonianze, diversi contributi su questo caso.

Per la liberazione di Parma mi ricordo che si riversò in strada un bordello di gente, noi ridendo dicevamo: «Eh, guarda un po' tutti questi fascisti come battono le mani per bene», perché indubbiamente c'erano tanti che erano stati prima fascisti a battere le mani. Io non ho mai avuto in mente di rifarmi su nessuno e la gente era contenta che fosse finita, perché non ne poteva più del fascismo e della guerra. Però mi sono accorta subito che l'Italia era tutt'altro che liberata, perché la gente intanto aveva imparato a essere fascista e non dava tanto retta a dei poveri ragazzi venuti giù dalla montagna: «Cosa sanno questi qui?». Poi quando i partiti si sono consolidati allora la storia è andata diversamente… andavamo a parlare nelle piazze, c'era chi parlava meglio, chi parlava peggio, c'era chi batteva le mani e c'era chi fischiava, però io ritengo che questo scambio in mezzo alla gente sia stato un bene, perché la vittoria non doveva essere solo di «schioppo» ma anche di «favella». È così che fascisti a un certo punto non si son fatti più vedere nelle piazze.

Nel dopoguerra hanno fatto di tutto per farmi entrare nella federazione del Partito comunista a Parma, mentre io ero convinta che la mia strada fosse la scuola, comunque ci sono andata volentieri. A me però l'organizzazione non piaceva… io che sono stata sempre bene in mezzo agli uomini, anche prima di andare in montagna… e che ho sempre fatto discussioni con gli uomini… a sentir parlare di cellule femminili e cellule maschili era per me un peso. Ero nel comitato federale e mi mandavano a fare i comizi e io mi battevo per questo. Poi mi sono sentita scema quando mi hanno mandato a vedere i prezzi del cavolo e delle carote al mercato: «Lo sappiamo benissimo che i prezzi sono politici, ma che ne dobbiamo discutere noi donne soltanto? E non anche i signori uomini? I signori uomini vanno solo ai comizi? Anch'io voglio andarci ai comizi!». In realtà poi io, su invito di Porcari, sono diventata segretaria del lavoro femminile anche se osteggiavo il lavoro femminile differenziato da quello maschile, perché io credo che si debba parlare tutti insieme e non uno di cavoli e l'altro non so di cosa.

Dopo due o tre anni che sono sempre stata lì a Parma, sono andata in Calabria, a casa di «Facio» per salutare la madre. Sono stata laggiù parecchio tempo mandando via vagoni di legna e vagoni di verdura… mi è piaciuto fare quel mestiere, ma poi sono tornata su e quando sono arrivata a casa mio zio mi ha detto «Senti un po' Laura, sta per uscire un concorso per la scuola. Sarà meglio che fai il concorso, così la fai finita di andare in giro per il mondo… tu studia e vedrai che lo vinci». E l'ho vinto.

Io non so se la gente ha ancora voglia di ricordare quello che è successo. So che nella mia vita non mi sono mai allontanata da questi ricordi… quelli che hanno fatto il soldato, la guerra… ne parlano sempre… non che li abbia feriti ma li ha toccati, facendoli crescere dentro… non so se mi spiego. Io l'ho fatto volentieri quello che abbiamo fatto, ho imparato molto dal mondo partigiano, dal vivere insieme ai miei compagni. Io ho amato questi ragazzi, erano più figli che fratelli, anche quando erano più vecchi di me.

(a cura di Alessio Giannanti e Simona Mussini)

IL MIO CINEMA PARTIGIANO

***Da* Achtung! Banditi!** *con Carlo Lizzani a* **L'Agnese va a morire** *e* **Il tiro al piccione**, *un grande Maestro del cinema italiano – che coi suoi film ha trasmesso quello "spirito della Resistenza che ancora mi appartiene" – racconta aneddoti e storie della sua vita: "La Dc osteggiò i miei lavori e l'egemonia della leadership nella Resistenza, tutta nordica, escluse il Sud".*

GIULIANO MONTALDO

Le atrocità della seconda guerra mondiale le ho vissute tra il 1940 e il 1945, avevo dieci-quindici anni, e alcuni ricordi sono ancora vivissimi: le bombe che hanno colpito palazzi, teatri, chiese, monumenti, rifugi antiaerei e soprattutto persone. Come dimenticare?
Una mattina del '42, a Genova – dopo un violento bombardamento degli alleati che costrinse me e i miei genitori a trascorrere l'intera notte in un rifugio antiaereo – stavamo rientrando a casa quando ci rendemmo conto che era stata colpita. L'abbraccio tra mio padre e mia madre in lacrime di fronte alle macerie… quell'abbraccio è stato un grido di rabbia: perché questo orrore?
Di scene drammatiche, in quel periodo, ne avevo viste altre. Dalla mia stanza sentivo il fragore di una lite tra mio padre e mio cugino Serafino in procinto di partire per il fronte russo. Non voleva. Diceva: «Sento l'odore della morte, ho paura che non tornerò. Voglio disertare». Parole terribili, per me inedite. Mio papà gli rispondeva: «Tu finisci davanti al plotone d'esecuzione, ti ammazzano». Quel giovanotto aveva intuito bene, non sarebbe infatti mai più tornato dal fronte russo.
Abbiamo immediatamente e dolorosamente lasciato la casa distrutta e siamo penosamente sfollati nell'entroterra ligure, lì ho incontrato alcuni contadini che iniziavano a pronunciare la parola «resistere». Dopo l'8 settembre '43 si crearono delle formazioni partigiane e io, pur essendo molto giovane, presi parte nel '45 al rientro a Genova, dove mio padre e altri amici avevano ricostruito dei giacigli.
Avevo un fazzoletto rosso intorno al collo e un «ta-pum», un fucile strappato a un soldato tedesco mentre era a mani alzate impaurito. Con quell'arma in pugno partecipai alla sfilata che scortava i tedeschi prigionieri, a testa bassa, ovviamente disarmati. Non avveniva il 25 aprile poiché, come si sa, Genova è insorta il giorno prima e gli alleati arrivarono a città già liberata.
Il 24 aprile accadde un fatto abbastanza bizzarro: avevo con me una bomba Balilla, quelle che facevano più rumore che altro, attaccata in modo precario alla cintura. Cadde a terra, esplose e mi ferì la gamba. I miei amici mi portarono in una pasticceria, ancora mezza chiusa, e con un paio di pinzette per i dolci, mi tolsero le schegge.
Ero un ragazzo molto attivo e fisicamente dimostravo più anni di quanti ne avessi. Non a caso nel 1950 Carlo Lizzani mi chiamò per fare *Achtung! Banditi*, il film sulla Resistenza a Genova, come commissario partigiano, un ruolo che richiedeva una età maggiore. Una volta ho persino rischiato di finire prigioniero: mi trovavo a Genova da pochi giorni e durante un rastrellamento, avendomi scambiato per maggiorenne, volevano catturarmi. Per fortuna sono riuscito a fuggire.
All'inizio ero più ostile agli alleati che ai tedeschi: come dimenticare l'immagine dei miei genitori distrutti davanti alla casa in macerie a causa delle bombe angloamericane. Col tempo cominciai a capire, a conoscere e informarmi. Parlare e confrontarmi con mio padre era fondamentale. Lui non poteva dirmi tutto, ero giovane e aveva timore che andassi in giro a rivelare informazioni, come il fatto che fosse socialista.
Ho conosciuto tanti personaggi importanti della storia della Resistenza ligure, sono stato vicino a loro e mi ricordo che tutto nacque a via San Vincenzo nell'ex circolo ufficiale che divenne la prima sede dei partigiani e che frequentavo. Nel giorno della completa disfatta dei tedeschi sparai un colpo di «ta-pum» per aria dalla felicità e un mio amico, affacciato alla finestra, mi ha sempre rinfacciato: «Mi volevi far fuori!».

C'era quell'incoscienza meravigliosa della felicità, incontenibile. Gli alleati arrivarono a Genova credendo che fosse ancora in mano ai tedeschi e invece trovarono una città liberata, la gente applaudiva al loro ingresso: ricordo che uno di loro buttò un pacchetto di sigarette ai miei piedi, le raccolsi, e ahimè quel mascalzone mi fece tirare la prima boccata di sigaretta della mia vita, a 15 anni.
Quando ero balilla e volevo diventare balilla moschettiere nel 1940, a dieci anni, chiesi a mio padre se mi comprava i famosi guantoni da moschettiere e, per la prima volta, lo vidi furibondo con me: «Ma lascia perdere!», mi disse. Mi lasciò perplesso, solo dopo capii. Un'altra volta, nel 1937-38, Mussolini venne a Genova e gli costruirono una sorta di prua di nave con lui sopra, in cima, e a noi, giovani e gagliardi balilla ci fecero sfilare due volte, e non ne capivo il motivo. Lo scoprii dopo: dovevamo sembrare molti di più.
Mi interrogo ancora oggi sul fascismo, quel periodo mi ha sempre un po' sconvolto. Ma per un'adeguata analisi si deve partire prima: dall'Unità d'Italia, che fu un'ammucchiata selvaggia. Dal 1862 al 1910 partirono dall'Italia 12 milioni di emigranti per cercare lavoro. Fu, quindi, una strana Unità. L'8 settembre del '43 il re fuggì a Pescara e poi al Sud; poi la Repubblica sociale, la Resistenza, le deportazioni, le violenze, l'atrocità. Eppure nel 1946 il popolo italiano fu chiamato alle urne per scegliere fra repubblica o monarchia. Rischiò di vincere la monarchia. Uno dei motivi principali credo consista nella mancata narrazione nel Sud del paese di che cosa fosse successo al Nord in quei mesi terribili della Repubblica sociale, il volto più crudele del fascismo. Quando abbiamo proiettato il film *Achtung! Banditi*, a Napoli nel '50, con Lizzani presente, c'è stato qualcuno che si è alzato chiedendo: «Sono davvero successe queste cose in Italia?».
Negli anni ho conosciuto persone che hanno combattuto tenacemente sia in montagna sia in pianura, erano chiamati «sbandati» perché avevano abbandonato la divisa per non combattere coi tedeschi e avevano scelto, dopo l'8 settembre, la dura vita del clandestino: una vita non facile, pericolosa, fatta di freddo, fango, neve, sostenuta dal desiderio di libertà dove spesso si restava vittime di stragi per colpa di una spia come accaduto a Benedicta, in Piemonte.
Questi «sbandati» erano siciliani, napoletani, del Sud d'Italia e tornati nelle loro città, nei loro paesi, lasciata la divisa partigiana, non sono stati capaci di narrare gli avvenimenti e, soprattutto, nessuno li ha celebrati come meritavano. Nel film *L'Agnese va a morire*, tratto dal romanzo di Renata Viganò, si racconta la partecipazione delle tante donne durante la Resistenza. Era la prima volta che si narrava lo straordinario apporto delle staffette partigiane senza le quali, in alcune zone del nostro paese tipo le valli di Comacchio, la Resistenza sarebbe stata ancor più dura: portavano munizioni, messaggi, cibo, e senza sarebbe stato impossibile sopravvivere per i combattenti. Nel film ho affidato il ruolo di comandante partigiano a un napoletano (Satta Flores) e un altro ruolo importante a un romano (Ninetto Davoli). Volevo evidenziare come la Resistenza non l'avessero combattuta solo gli uomini del Nord.
Per descrivere chi è un partigiano io userei i versi di questa canzone: «Lasciammo case, scuole e officine, mutammo in caserme le vecchie cascine, armammo le mani di bombe e mitraglia, temprammo il cuore e i muscoli in battaglia». Il partigiano non andava dentro una caserma né prendeva gli armamenti e il rancio. Il partigiano affrontava il freddo, senza ricoveri. Faceva scelte coraggiosissime, dolorosissime, pericolosissime. Rischiava la vita in imboscate.
Il nostro paese ha una memoria molto corta. Per esempio, temo che un trapanese e un goriziano neanche si conoscano fino in fondo. D'altra parte c'è ancora chi predica la Padania come repubblica indipendente. Siamo vittime di una storia che è bella ma a cui è mancata la rivoluzione borghese della Francia, una rivoluzione che ci portasse una classe sociale e non a confuso assemblaggio tra repubbliche marinare, granducati, Stato della Chiesa e quindi, a Teano, alla conquista d'Italia.
Non posso dimenticare Parri, Pertini, Longo, né certamente il partigiano Arrigo Boldrini il quale è venuto più volte a trovarci mentre giravamo *L'Agnese va a morire*, il comandante Bulow ci raccontava le varie esperienze: erano storie toccanti. E pur non avendo vissuto in prima persona quelle battaglie, in quei

luoghi, ho una memoria trasmessa di fatti palpitanti bellissimi, di una voglia di un'Italia diversa, migliore e democratica, libera. Questa memoria corta dipende da noi, dalla nostra cultura, dai nostri insegnamenti. Se nell'Italia del Sud nel 1945 si sapeva poco o niente è per i grandi esponenti dell'*intelligencija* che si tenevano per loro la storia: a Salerno c'era un nuovo governo che progettava il futuro dell'Italia mentre al Nord ancora si combatteva e si moriva eroicamente. «E se è libero un uomo muore, cosa importa di morire», era una canzone partigiana, mi vengono ancora i brividi.
È libero quest'uomo oggi? Sì, è libero di votare quel che preferisce.
Eppure i grandi ideali che hanno fatto nascere questo paese si sono diluiti. Chi stava nella Resistenza era solo di sinistra, non ci sono dubbi, si diceva comunista, anche se uno era un cattolico, lo si è detto per molti anni. Andreotti sosteneva che gli artisti del cinema fossero comunisti, compreso Fellini o De Sica che non lo erano certamente. Però venivano etichettati così non essendo «in linea» perché raccontavano l'Italia dei panni sporchi. Uno dei problemi? La Democrazia cristiana non ha ceduto tutta l'egemonia della Resistenza soltanto alla sinistra. Per girare un film sulla Resistenza a Genova, quello in cui io facevo l'attore, c'erano stati alcuni intoppi mancando il finanziamento del ministero. Il film, alla fine, si fece grazie a una sottoscrizione popolare, prima volta al mondo: una città, per mantenere vivo il simbolo della sua storia, sostenne economicamente l'impresa.
La Dc ci ha osteggiato sin dall'inizio, vietando le armi che normalmente erano in dotazione ai film. E allora gli artigiani liguri hanno costruito armi di legno: mitragliatori, bombe, mitra, fucili, pistole e con quei pezzi di legno abbiamo fatto la «nostra» Resistenza. Questo era il clima, il nostro lavoro veniva osteggiato affinché la Resistenza non diventasse un simbolo soltanto della sinistra. Forse la sinistra non è stata abbastanza abile ad allargare a più parti, si creò un clima molto teso, duro, spietato.
La Resistenza l'ha fatta principalmente il Pci ma è anche vero che non c'era esattamente la possibilità di scegliere. Io la parola «Democrazia cristiana» l'ho sentita qualche giorno dopo la Resistenza, in uno dei primi comizi, in piazza Caricamento a Genova, dove uno è salito su un palco e ha detto: «In nome della Democrazia cristiana». E tutti si son guardati: «Di cosa sta parlando?». Prima di allora se uno m'avesse chiesto: «Ma lei è democristiano», io gli avrei risposto: «Ma sei fuori di testa?». Qualcuno era del Partito d'Azione, ma la maggioranza si diceva comunista per identificazione, oppure socialista come avrebbe detto mio padre.
I film di quegli anni erano sempre gli stessi, come il pubblico. A Genova *Achtung! Banditi* lo proiettammo 7-8 volte di fila e c'era sempre la stessa gente a vederlo. Poi un giorno un produttore mi fece leggere il libro *Tiro al piccione* di Giosè Rimanelli, da cui poi trassi il film. La storia di un ragazzo nato e cresciuto in una famiglia fascista, in una scuola fascista, che arrivato l'8 settembre si è arruolato volontario nella Repubblica sociale vivendo quell'avventura tragica, terribile. Viene anche fucilato il suo migliore amico (ruolo interpretato da Paco Francisco Rabal), anche lui fascista ma già in forte crisi, e scopre verso la fine del film che la patria è dall'altra parte e non dalla sua. Comprendo questa sua confusione, anche io quando andavo a scuola dicevo: «Vincere, vincere, vincere, vinceremo in cielo, in terra e in mare» e la parola d'ordine era «d'una suprema volontà», che è una frase di una pazzia furibonda, le cui parole non erano state interpretate bene da nessuno: la suprema volontà non era Dio, era Mussolini.
Decisi di fare quel film, *Il tiro al piccione*, che uscì a Venezia, perché ero convinto, e oggi lo sono ancora di più, che era giusto avere un dialogo con chi aveva sbagliato. Con chi era stato dall'altra parte. Era giusto che quella persona potesse essere recuperata, soprattutto se non aveva commesso crimini. Al festival del cinema di Venezia mi contestarono tutti: i critici di sinistra, quelli di destra non ne parliamo, i critici del centro ridevano, e io stavo lì a prendermi gli insulti. Qualche tempo dopo uscì il libro di Davide Lajolo, *Il voltagabbana* e finalmente si accorsero che avevo colto un tema importante sulla Resistenza, con il mio film. E mi ricordo che un critico allora feroce con me, anni dopo a una proiezione del film, si alzò in piedi e mi disse: «Ti devo chiedere scusa Montaldo, tu ci avevi visto lontano».

Sono sempre rimasto colpito, la mia proposta era stata accolta da questa cecità ideologica e politica. Chi ha sbagliato e ha sofferto per quell'errore non è un mio nemico, non mi ha sparato in fronte, ha combattuto dalla parte sbagliata e se n'è reso conto. Non poteva essere trattato come gli eredi e i nostalgici del fascio. La Resistenza è antifascista, ma se un ex ragazzo fascista dice: «Ho sbagliato, sono con voi», io gli stringo la mano, non gliela taglio.
Esiste lo «spirito della Resistenza», io ce l'ho nelle vene. Ma abbiamo dovuto accettare anche fenomeni come il «compromesso storico»: siamo un paese molto strano, dobbiamo molto a Tito perché se i russi fossero arrivati fino a Trieste, avrebbe vacillato il Patto di Jalta. Coi primi governi Dc sono arrivati gli aiuti americani, come il Piano Marshall e Togliatti e gli altri erano consci che l'Italia non potesse diventare un paese comunista perché sarebbe stato invaso dagli americani. Tito ha svolto il ruolo di cuscinetto e poi abbiamo avuto la fortuna che Berlinguer, un po' più tardi, ha rotto con Mosca. Non saremmo mai diventati comunisti tra l'altro perché a Roma c'è il Vaticano: siamo l'unica nazione al mondo con due capitali!
Quando Berlinguer è arrivato al 38 per cento e gli bastavano i voti dei socialisti, ha pensato invece ad Aldo Moro, a quella frangia che sembrava più avanzata rispetto al dialogo. È successo quel che è successo: il cadavere di Moro è stato trovato vicino a via delle Botteghe Oscure. Segnali chiari e netti. Non dimentichiamo che Nerone ha bruciato Roma per sterminare i cristiani. Hitler ha bruciato il Reichstag per eliminare l'opposizione. Qualcuno mette le bombe per dar la colpa all'altro. Si chiama strategia della tensione.
A proposito di «spirito della Resistenza», sono reduce da un viaggio in Emilia Romagna per la proiezione di *L'Agnese va a morire*. C'erano molti giovani tra il pubblico e devo dire che sì, mi è parso che lo spirito, riproposto e rivisto, questi giovani ce l'abbiano ancora dentro, lo si percepiva dagli interventi.
Eppure da noi sono successi fatti che lasciano il vuoto, a partire dall'alba del '46 in cui per poco non ha vinto l'opzione della monarchia. Ma come? Il re Vittorio Emanuele III, detto «Sciaboletta», dopo una guerra dal 1915 al 1918, permise l'arrivo del fascismo e la marcia su Roma. Poi acconsentì ai fronti di guerra: la Libia, l'Africa, la guerra di Spagna, la seconda guerra mondiale, il fronte francese, greco, albanese e infine russo. Come era pensabile poter competere con Hitler?, ancora mi chiedo. Eppure è stata inventata questa sanzione per cui tutti andavamo con la tessera annonaria perché eravamo sanzionati. Volevamo essere re d'Italia, d'Albania e imperatore d'Etiopia, sempre a causa di Sciaboletta. Ecco perché dico che all'Italia è mancata l'Unità d'Italia, che siamo un paese leggermente scardinato. Pensiamo al parlamento, a come è nato in Sicilia ad esempio. È stata una minaccia: «Se voi non ci lasciate il parlamento, noi ci dividiamo la Sicilia»? Mi piacerebbe sapere davvero com'è andata. Le voci sulla mafia che avrebbe aiutato gli alleati a sbarcare in Sicilia sono autentiche? Già allora la mafia aveva molto potere. Mi piacerebbe che nelle scuole si discutesse a lungo di questo: come eravamo per capire chi siamo e forse cambiare il nostro modo di essere e fare finalmente l'Italia.
Per avere una memoria condivisa si dovrebbe cominciare dall'origine, cioè dalle scuole. Perché per condividere bisogna conoscere. Se non conosci cosa condividi? Vedo lo stupore quando proietto *Achtung! Banditi* e *L'Agnese va a morire*. Forse è mancata la trasmissione di conoscenza dai nonni ai padri e poi ai figli. «Resistere resistere resistere» è detto in termini di lotta personale, invece «resistere» è una parola quasi quotidiana. Prima di essere discussa, la Resistenza deve essere conosciuta: non si discute qualcosa che si ignora. Vado spesso nelle scuole a raccontarla, la Resistenza, e mi rendo conto che alcune volte incontro ragazzi esterrefatti, con la bocca aperta. Come se vedessero un film di un altro paese, non del nostro.

(a cura di Giacomo Russo Spena)

NOTIZIE SUGLI AUTORI

SERGIO MATTARELLA - Presidente della Repubblica italiana, eletto il 3 febbraio 2015. Politico e giurista, ha ricoperto diversi incarichi di governo ed è stato giudice costituzionale dal 2011 al 2015.

ANGELO D'ORSI - Storico, è professore ordinario di Storia del pensiero politico presso l'Università di Torino. Ha fondato e dirige la rivista *Historia Magistra*. Ha di recente pubblicato *Inchiesta su Gramsci* (Accademia University Press, 2014).

GUALTIERO BASSETTI - Cardinale arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, è anche presidente della Conferenza episcopale umbra e membro della Congregazione per i vescovi, della Congregazione per il clero e del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

LORENZA CARLASSARE - Giurista e costituzionalista. Professoressa emerita di Diritto costituzionale presso l'Universita di Padova. Tra le sue pubblicazioni: *Nel segno della Costituzione* (Feltrinelli, 2012) e *Il pluralismo radiotelevisivo tra pubblico e privato* (Cedam, 2007).

GIANROBERTO CASALEGGIO - Imprenditore e politico. Socio fondatore e presidente della Casaleggio Associati, cura anche il blog di Beppe Grillo, con il quale ha fondato il Movimento 5 Stelle.

SANDRONE DAZIERI - Scrittore e sceneggiatore. Ha esordito come romanziere con *Attenti al gorilla* (Mondadori, 1999). Ha di recente pubblicato *Uccidi il padre* (Mondadori, 2014) e scritto le serie tv *Squadra Antimafia* e *Il Sistema*.

GIANCARLO DE CATALDO - Giudice della Corte di Assise d'appello di Roma, è anche scrittore, diventato noto al grande pubblico con *Romanzo criminale* (Einaudi, 2002). Ha di recente pubblicato *Nell'ombra e nella luce* (Einaudi, 2014) e *Il combattente* (Rizzoli, 2014).

MAURIZIO DE GIOVANNI - Scrittore. Ha esordito nel 2006 con *Le lacrime del pagliaccio* (Graus), riedito da Fandango l'anno successivo con il titolo *Il senso del dolore. L'inverno del commissario Ricciardi*. Il suo ultimo lavoro è *Il resto della settimana* (Rizzoli, 2015).

ERRI DE LUCA - Scrittore, poeta e traduttore. Autodidatta in diverse lingue, tra cui lo yiddish e l'ebraico antico, ha tradotto da quest'ultimo diversi testi biblici. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *La parola contraria* (Feltrinelli, 2015) e *La musica provata* (Feltrinelli, 2014).

LORIANO MACCHIAVELLI - Scrittore. Dopo aver esordito come autore teatrale, ha pubblicato nel 1974 *Le piste dell'attentato* (Campironi), suo primo romanzo poliziesco. Fra i suoi titoli più recenti: *La pioggia fa sul serio* (con F. Guccini, Mondadori, 2014) e *L'ironia della scimmia* (Mondadori, 2012).

EZIO MAURO - Direttore di *la Repubblica* dal 1996. Ha esordito nel mondo del giornalismo come cronista della *Gazzetta del Popolo* di Torino, passando in seguito a *La Stampa* e infine al quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. Della *Stampa* è stato anche direttore dal 1992 al 1996.

MONI OVADIA - Attore, autore, musicista, regista teatrale. Per cinque anni direttore artistico di Mittelfest (Festival della cultura mitteleuropea) di Cividale del Friuli, è anche noto per il suo costante impegno politico e civile a sostegno dei diritti e della pace.

GIOVANNI RICCIARDI - Docente di Latino e greco in un liceo romano, giornalista e scrittore. Ha esordito in ambito narrativo con *I gatti lo sapranno* (Fazi, 2008). Fra gli altri suoi titoli, tutti pubblicati da Fazi, *Il dono delle lacrime* (2014) e *Portami a ballare* (2012).

CORRADO STAJANO - Scrittore e giornalista, scrive attualmente per il *Corriere della Sera*. Nella XII legislatura, 1994-1996, è stato senatore, eletto come indipendente nelle liste del Pds. Il suo ultimo lavoro è *Destini* (Archinto, 2014).

VALERIO VARESI - Scrittore e giornalista, lavora attualmente nella redazione bolognese di *la Repubblica*. Ha esordito come giallista nel 1998 con *Ultime notizie di una fuga* (Mobydick). Ha di recente pubblicato *Il commissario Soneri e la strategia della lucertola* (Frassinelli, 2014).

MARCO VICHI - Scrittore, ha esordito nel 1999 con il romanzo *L'inquilino* (Guanda). Autore anche di diversi racconti e sceneggiature, ha collaborato con Radio Tre e con diversi quotidiani nazionali. Il suo ultimo titolo è *Fantasmi del passato* (Guanda, 2014).

GUSTAVO ZAGREBELSKY - Ex presidente della Corte costituzionale, è attualmente professore emerito di Diritto costituzionale presso l'Università di Torino. Editorialista di *la Repubblica*, ha di recente pubblicato *Contro la dittatura del presente* (Laterza, 2014).

FRANCO CORDERO - Giurista e scrittore. Professore emerito presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università La Sapienza di Roma, è editorialista di *la Repubblica*. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Toson d'oro* (Leima, 2014) e *Morbo italico* (Laterza, 2013).

LUCIANO CANFORA - Filologo classico, storico del mondo antico e saggista, è attualmente professore emerito di Filologia classica presso l'Università degli Studi di Bari. Il suo ultimo volume è *Augusto figlio di Dio* (Laterza, 2015).

MARCO ALBELTARO - Storico dell'età contemporanea presso l'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Le rivoluzioni non cadono dal cielo* (Laterza, 2014) e, come curatore, *Novant'anni dopo Livorno* (con A. Hobel, 2014).

PAOLO BORGNA - Magistrato dal 1981, è attualmente procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Torino. Tra le sue pubblicazioni, tutte edite da Laterza: *Il coraggio dei giorni grigi. Vita di Giorgio Agosti* (2015) e *Clandestinità (e altri errori di destra e di sinistra)* (2011).

VALERIO ROMITELLI - Storico e sociologo, insegna e fa ricerca presso il Laboratorio di antropologia politica dell'Università di Bologna. Ha di recente pubblicato *La felicità dei partigiani e la nostra* (Cronopio, 2015).

PIERFRANCO PELLIZZETTI - Opinionista di *il Fatto Quotidiano*, collabora con *MicroMega* e *Critica Liberale*. Autore di diversi volumi, ha di recente pubblicato *Storia della paura* (Mimesis, 2014) e *Una breve primavera* (Sedizioni, 2014). Per il Saggiatore è in uscita *Società o barbarie*.

ALBERTO ASOR ROSA - Critico letterario, scrittore e militante politico. Professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università La Sapienza di Roma dal 1972. Fra le sue opere più conosciute: *Scrittori e popolo* (Samonà e Savelli, 1965) e, come curatore, la *Letteratura italiana* di Einaudi (1982-91).

ALESSANDRO PORTELLI - Storico, anglista e critico musicale, ha insegnato Letteratura angloamericana presso l'Università La Sapienza di Roma fino al 2012. Esperto di storia orale, è autore di *L'ordine è già stato eseguito* (Donzelli, 1999, riedito da Feltrinelli nel 2012).

ROBERTO SCARPINATO - Magistrato, è procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo. Ha sostenuto numerosi processi per mafia, fra cui quello a carico del senatore Giulio Andreotti. È autore, tra gli altri, di *Il ritorno del principe* (con S. Lodato, chiarelettere, 2008).

ANDREA MARTOCCHIA - Dottore di ricerca in fisica, è anche studioso di storia dei paesi slavi. Ha pubblicato i volumi *Storia sociale dell'Astronomia* (con V. F. Polcaro, La Città del Sole, 2012) e *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana* (Odradek, 2011).

DAVID BRODER - Dottorando presso la London School of Economics, da circa tre anni vive a Roma dove prepara una tesi su Bandiera Rossa nella Resistenza romana. È fra i traduttori dell'edizione inglese del libro di Claudio Pavone *Una guerra civile* (*A Civil War*, Verso, 2014).

MIRCO DONDI - Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Fra i suoi lavori: *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta* (Archetipo, 2007) e *La resistenza tra unità e conflitto* (Bruno Mondadori, 2004).

FRANCESCO GILIANI - Dottore di ricerca in storia dell'Europa contemporanea presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale, lavora attualmente come docente di Storia e filosofia nei licei della provincia di Modena. È autore del volume *Fedeli alla classe* (Ac Editoriale, 2013).

GUIDO CALDIRON - Giornalista, studia da molti anni le nuove destre e le sottoculture giovanili, temi a cui ha dedicato diversi volumi. Per l'editore Newton Compton è di prossima pubblicazione *Quarto Reich. La fuga dei criminali nazisti e l'internazionale nera dal 1945 ad oggi*.

BORIS PAHOR - È il maggiore scrittore sloveno di cittadinanza italiana. Ha dato voce all'esperienza della deportazione politica vissuta nei lager nazisti nel suo capolavoro *Necropoli* (Fazi, 2008). Autore di una trentina di titoli tradotti in più di dieci lingue.

TINA COSTA - Originaria del riminese, è stata staffetta partigiana durante la Resistenza. Dallo scorso anno è vicepresidente dell'Anpi provinciale di Roma. Nel 2011 ha raccontato la sua storia nel film documentario *Di lotta si vive*, prodotto da Todomodo.

BRUNO SEGRE - Avvocato, giornalista e politico. Partigiano nelle formazioni Giustizia e libertà, dopo la Liberazione ha lavorato come avvocato e come cronista. Fra le sue ultime pubblicazioni: *Israele, la paura, la speranza* (Wingsbert House, 2014) e *Quelli di via Asti* (Seb27, 2013).

MASSIMO OTTOLENGHI - Avvocato e scrittore. Partigiano nelle valli di Lanzo, è stato responsabile del quotidiano *Giustizia e Libertà*. Magistrato e avvocato civilista dopo la Liberazione, ha di recente pubblicato *Ribellarsi è giusto* (chiarelettere, 2011).

LUIGI FIORI - Comandante partigiano negli Appennini tosco-emiliani sul versante parmense, conosciuto con il nome di «Fra Diavolo», è attualmente presidente dell'Anpi di Lerici. Negli ultimi anni ha stampato e distribuito, insieme all'Anpi, circa 80 mila Costituzioni.

GIORGIO MORI - Partigiano in Garfagnana e nelle Alpi Apuane, minatore in Belgio dopo la Liberazione, è attualmente presidente onorario dell'Anpi di Massa Carrara. A lui è dedicato un capitolo del libro di Marco Rovelli *Eravamo come voi*, di prossima uscita per Laterza.

LAURA SEGHETTINI - Maestra elementare, è stata partigiana in Lunigiana e nel parmense. Nel 2006 ha pubblicato con Carocci il volume di testimonianze *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di Liberazione*, curato da Caterina Rapetti.

GIULIANO MONTALDO - Regista cinematografico, ha affrontato nei suoi film personalità e momenti cruciali della storia d'Italia. Fra le sue pellicole più celebri: *Gli occhiali d'oro* (1987), *L'Agnese va a morire* (1976), *Giordano Bruno* (1973) e *Sacco e Vanzetti* (1971)